



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

KC

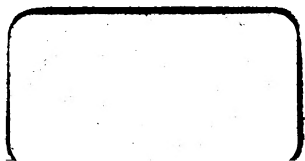
13 946

NEDL TRANSFER



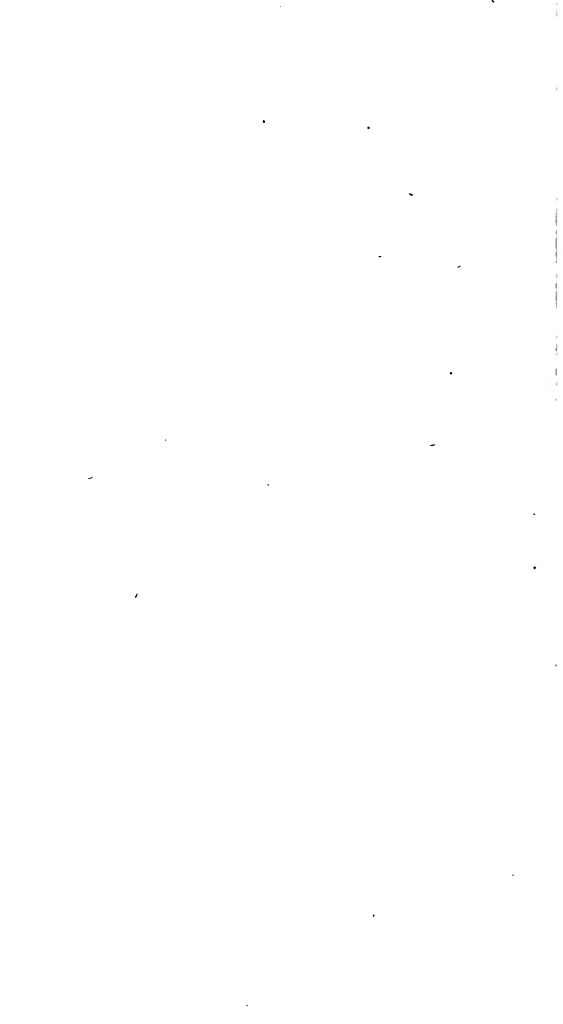
HN 3E39 Q

KC 13946

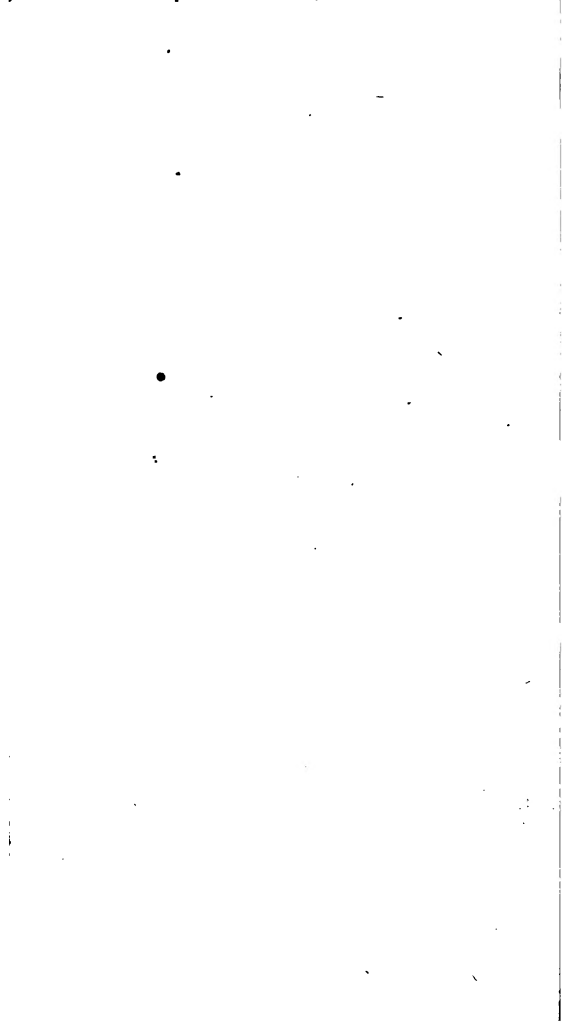








L'  
O R L A N D O  
F U R I O S O







*Di non finiscono affatto le anime  
 E degli angeli soltanto al culto schiacciare  
 E 1872. 21. 20*

(L'  
ORLANDO FURIOSO  
DI  
Lodovico Ariosto)  
VOL. II.



*E così la stancava e la conforta.  
Che lo potrà seguir con maggior agio  
c. XXIX. st. 71.*

**FIRENZE 1823.**  
*Presso Giuseppe Molini*



L'  
**O R L A N D O**  
**F U R I O S O**

DI  
**LODOVICO ARIOSTO**  
CON ANNOTAZIONI

*TOMO II.*



**FIRENZE**  
**PRESSO GIUSEPPE MOLINI**  
**ALL'IMMAGINE DI DANTE**

**MDCCCXXIII**



KC 13946



# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,  
Al qual dal re Marsilio era dannato.  
Quei poscia la cagione a lungo scioglie  
A Ruggier, perchè a morte era menato.  
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:  
E la mattina va ciascuno armato,  
Per far che Malagigi e il buon Viviano  
Non vadan presi a Bertolagi in mano.*

## CANTO VIGESIMOQUINTO

### I

**O**n gran contrasto in giovenil pensiero  
Desir di laude ed impeto d'Amore!  
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero,  
Che resta or questo or quel superiore.  
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere  
Quivi gran forza il debito e l'onore,  
Che l'amorosa lite s'intermesse,  
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

### II

Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era  
Che così comandò la donna loro,  
Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;  
Ed Agramante invan con la sua schiera  
L'aiuto avria aspettato di costoro.  
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;  
Se spesso nuoce, ancor talvolta giova.

*T. II.*

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,  
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,  
 Va, per salvar l'esercito africano,  
 Con la donna gentil verso Parigi;  
 E va con essi ancora il piccol nano  
 Che seguì del Tartaro i vestigi,  
 Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

## IV

Capitaro in un prato, ove a diletto  
 Erano cavalier sopra un ruscello,  
 Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,  
 E una donna con lor di viso bello.  
 Chi fosser quelli, altrove vi sia detto;  
 Or non che di Ruggier prima favello;  
 Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato  
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

## V

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
 Che venir un corrier vede in gran fretta,  
 Di quei che manda di Troiano il figlio  
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta;  
 Dal quale ode che Carlo in tal periglio  
 La gente saracina tien ristretta,  
 Che se non è chi tosto le dia aita,  
 Tosto l'onor vi lascerà e la vita.

## VI

Fu da molti pensier ridotto in forse  
 Ruggier, che tutti l'assalirò a un tratto;  
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,  
 Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.  
 Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse  
 Là dove fu da quella donna tratto,  
 Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,  
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

## VII

Quindi seguendo il cammin preso, venne  
( Già declinando il sole ) ad una terra  
Che'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,  
Tolta di man di Carlo in quella guerra.  
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,  
Che non gli niega alcuno il passo o serra,  
Bench'intorno al rastrello e in su le fosse  
Gran quantità d'nomini e d'arme fosse.

## VIII

Perch'era conosciuta dalla gente  
Quella donzella ch'avea in compagnia,  
Fu lasciato passar liberamente,  
Nè domandato pure onde venia.  
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,  
E piena la trovò di gente ria ;  
E vide in mezzo star con viso smorto  
Il giovine dannato ad esser morto.

## IX

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,  
Che chino a terra e lacrimoso stava,  
Di veder Bradamante gli fu avviso,  
Tanto il giovine a lei rassimigliava.  
Più dessa gli pareva, quanto più fiso  
Al volto e alla persona il riguardava;  
E fra se disse: o questa è Bradamante,  
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

## X

Per troppo ardir si sarà forse messa  
Del garzon condannato alla difesa;  
E poi che mal la cosa l'è successa,  
Ne sarà stata, come io veggo, presa.  
Deh, perchè tanta fretta, che con essa  
Io non potei trovarmi a questa impresa?  
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,  
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

## XI

E senza più indugiar, la spada stringe,  
( Ch'avea all'altro castel rotta la lancia )  
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge  
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.  
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge  
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
Fugge il popol gridando; e la gran frotta  
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

## XII

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno  
Vola sicuro e a sua pastura attende,  
S'improvviso dal ciel falcon grifagno  
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,  
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
E dello scampo suo cura si prende;  
Così veduto avreste far costoro,  
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

## XIII

A quattro o sei dai colli i capi netti  
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:  
Ne divise altrettanti infin ai petti,  
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.  
Concederò che non trovasse elmetti,  
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:  
E s'elmi fini anco vi fosser stati,  
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

## XIV

La forza di Ruggier non era quale  
Or si ritrovi in cavalier moderno,  
Nè in orso nè in leon nè in animale  
Altro più fiero, o nostrale od esterno.  
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,  
Forse il gran diavol; non quel dello'nferno,  
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,  
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

## XV

D'ogni suo colpo mai non cadea manco  
D'un uomo in terra, e le più volte un paio :  
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco  
Sì che si venne tosto al centinaio.  
Tagliava il brando che trasse dal fianco,  
Come un tenero latte, il duro acciaio.  
Fallerina, per dar morte ad Orlando,  
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

## XVI

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,  
Che'l suo giardin disfar vide con esso,  
Che strazio dunque, che ruina debbe  
Far, or ch' in man di tal guerriero è messo?  
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,  
Se mai fu l'alto suo valore espresso,  
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,  
Sperando dare alla sua donna aiuto.

## XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Facea la turba contra lui riparo.  
Quei che restaro uccisi furo molti,  
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.  
Avea la donna intanto i lacci tolti,  
Ch' ambe le mani al giovine legaro ;  
E, come potè meglio, presto armollo,  
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

## XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote  
Si cerca vendicar di quella gente :  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode e valente.  
Già avea attuffato le dorate ruote  
Il sol nella marina d'occidente,  
Quando Ruggier vittorioso, e quello  
Giovine, seco uscir fuor del castello.

## XIX

Quando il garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rende molta grazia ed infinita  
Con gentil modi e con parole accorte,  
Che non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte;  
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

## XX

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,  
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;  
Ma la suavità della favella  
Non odo già della mia Bradamante;  
Nè la relazion di grazie è quella  
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in oblio messo il mie nome?

## XXI

Per ben saperne il certo, accertamente  
Ruggier le disse: io v'ho veduto altrove;  
Ed ho pensato, e penso, e finalmente  
Non so nè posso ricordarmi dove.  
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;  
E fate che 'l nome anco udir mi giove,  
Acciò che saper possa a cui mia aita  
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

## XXII

Che voi m'abbiate visto esser potria,  
( Rispose quel ) che non so dove o quando :  
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,  
Strane avventure or qua or là cercando.  
Forse una mia sorella stata fia,  
Che veste l'arme e porta al lato il brando :  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia  
Che non ne può discernere la famiglia.

## XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto  
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno :  
Nè'l padre nè i fratelli nè chi a un parto  
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.  
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto  
Ch'io porta , come gli altri uomini fanno,  
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,  
Ci solea far già differenza molta :

## XXIV

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu  
Nel capo ( lungo saria a dirvi come )  
E per sanarla un servo di Gesù  
A mezza orecchia le tagliò le chiome;  
Alcun segno tra noi non restò più .  
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.  
Ricciardetto son io, Bradamante ella;  
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

## XXV

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,  
Cosa direi che vi faria stupire,  
La qual m'occorse per assomigliarmi  
A lei, gioia al principio, e al fin martire.  
Ruggiero il qual più graziosi carmi,  
Più dolce istoria non potrebbe udire,  
Che dove alcun ricordo intervenisse  
Della sua donna, il pregò sì, che disse :

## XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini  
Boschi passando la sorella mia,  
Ferita da uno stuol di saracini  
Che senza l'elmo la trovar per via,  
Fu di scoreiarsi stretta i lunghi crin,  
Se sanar volse d'una piaga ria  
Ch'avea con gran periglio nella testa;  
E così scoreia errò per la foresta.



## XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;  
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,  
Dal destrier scese e disarimò la fronte,  
E sulle tenere erbe addormentosse.  
Io non credo che favola si conte,  
Che più di questa istoria bella fosse.  
Fiordispina di Spagna soprarriva,  
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

## XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia  
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,  
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,  
Le fu vedere un cavaliere avviso.  
La faccia e le viril fattezze adocchia  
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.  
La invita a caccia, e tra l'ombrese frendo  
Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

## XXIX

Poi che l'ha seco in solitario loco,  
Dove non teme d'esser sopraggiunta,  
Con atti e con parole a poco a poco  
Le scopre il fisso cor di grave punta:  
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco  
Le mostra l'alma di disio consunta.  
Or si scolora in viso, or si raccende;  
Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.

## XXX

La mia sorella avea ben conosciuto  
Che questa donna in cambio l'avea tolta:  
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,  
E si trovava in grande impaccio avvolta.  
Gli è meglio ( dicea seco ) s'io rifiuto  
Questa avuta di me credenza stolta,  
E s'io mi mostro femmina gentile,  
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

## XXXI

E dicea il ver; ch'era vittade espressa,  
 Conveniente a un uom fatto di stucco,  
 Con cui sì bella donna fosse messa,  
 Piena di dolce e di nettareo succo,  
 E tuttavia stesse a parlar con essa,  
 Tenendo basse l'ale come il cucco.  
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
 Che venne a dir come donzella fusse,

## XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,  
 Certa nell'arme; e in Africa era nata  
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,  
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.  
 Per questo non si smorza una scintilla  
 Del fuoco della donna innamorata.  
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo:  
 Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

## XXXIII

Per questo non le par men bello il viso,  
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;  
 Per ciò non torna il cor che, già diviso  
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
 Vedendola in quell'abito, l'è avviso  
 Che può far che'l desir non la consumi;  
 E quando ch'ella è pur femmina pensa,  
 Suspira e piange, e mostra doglia immensa.

## XXXIV

Chi avesse il suo rammarico e'l suo pianto  
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
 Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?  
 D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,  
 Il desiato fin sperar potrei;  
 Saprei partir la rosa dalle spine:  
 Solo il mio desiderio è senza fine.

## XXXV

Se par volevi, Amor, darmi tormento;  
 Che t'increscesse il mio felice stato,  
 D'alcun martir dovevi star contento  
 Che fosse ancor negli altri amanti usato,  
 Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,  
 Che femmina ami femmina ho trovato:  
 Non par la donna all'altre donne bella,  
 Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

## XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io  
 Che patisco da te sì duro scempio;  
 E questo hai fatto acciò che l'error mio  
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.  
 La moglie del re Nino ebbe disio,  
 Il figlio amando, e scellerato ed empio,  
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro;  
 Ma gl'è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

## XXXVII

La femmina nel maschio fe' disegno,  
 Speronne il fine ed ebbelo, come odo:  
 Pasife nella vacca entrò di legno;  
 Altre per altri mezzi e vario modo:  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dedalo, non potria scioglier quel nodo,  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura, d'ogni cosa più possente.

## XXXVIII

Così si duole e si consuma ed ange  
 La bella donna, e non s'accheta in fretta.  
 Talor si batte il viso e il capel frange,  
 E di se contra se cerca vendetta.  
 La mia sorella per pietà ne piange,  
 Ed è a sentir di quel dolor costretta.  
 Del folle e van disio si studia trarla,  
 Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

## XXXIX

Ella ch' aiuto cerca e non conforto,  
Sempre più si lamenta e più si duole.  
Era del giorno il termine ormai corto,  
Che ressegiava in occidente il sole,  
Ora opportuna da ritrarsi in porto  
A chi la notte al bosco star non vuole,  
Quando la donna invitò Bradamante  
A questa terra sua poco distante.

## XL

Non le seppe negar la mia sorella:  
E così insieme ne vennero al loco,  
Dove la turba scellerata e fella  
Posta m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.  
Fece là dentro Fiordispina bella  
La mia sirocchia accarezzar non poco:  
E rivestita di femminil gonna,  
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

## XLI

Però che conoscendo che nessuno  
Util traeva da quel virile aspetto,  
Non le parve anco di voler ch'alcuno  
Biasmo di se per questo fosse detto:  
Fello anco, acciò che'l mal ch'avea dall'uno  
Virile abito, errando, già concetto,  
Ora con l'altra, discoprendo il vero,  
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

## XLII

Comune il letto ebbon la notte insieme;  
Ma molto differente ebbon riposo;  
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme  
Che sempre il suo desir sia più fucoso.  
E se'l sonno talor gli occhi le preme,  
Quel breve sonno è tutto immaginoso:  
Le par veder che'l ciel l'abbia concesso  
Bradamante caugiata in miglior sesso.

## XLIII

Come l'infermo acceso di gran sete,  
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,  
Nell'interrotta e turbida quiete,  
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;  
Così a costei di far sue voglie liete  
L'immagine del sonno rappresenta.  
Si desta; e nel destar mette la mano,  
E ritrova pur sempre il sogno vano.

## XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti e noti  
Mutassero in miglior sesso costei!  
Ma tutti vede andar d'effetto voti;  
E forse ancora il ciel ridea di lei.  
Passa la notte; e Febo il capo biondo  
Traea del mare, e dava luce al mondo.

## XLV

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,  
A Fiordispina s'augmenta doglia;  
Che Bradamante ha del partir già detto,  
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.  
La gentil donna un ottime ginetto  
In don da lei vuol che partendo toglia,  
Guernito d'oro, ed una sopravvesta  
Che riccamente ha di sua man contesta.

## XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;  
Poi se', piangendo, al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto cammina,  
Che venne a Montalbano anco quel giorno.  
Noi suoi fratelli e la madre meschina  
Tutti le siamo festeggiando intorno;  
Che di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio e tema avevam della sua morte.

## XLVII

Mirammo ( al trar dell' elmo ) al mezzo crine,  
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;  
Così le sopravveste peregrine  
Ne fer maravigliar, ch'indosso avea.  
Ed ella il tutto dal principio al fine  
Narronne, come dianzi io vi dicea,  
Come ferita fosse al bosco, e come  
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

## XLVIII

E come poi dormendo in ripa all'acque,  
La bella cacciatrice sopraggiunse,  
A cui la falsa sua sembianza piacque;  
E come dalla schiera la disgiunse.  
Del lamento di lei poi nulla tacque,  
Che di pietade l'anima ci punse;  
E come alloggiò seco, e tutto quello  
Che fece, fin che ritornò al castello.

## XLIX

Di Fiordispina gran nottata ebb'io,  
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;  
E piacquer molto all'appetito mio  
I suoi begli occhi e la polita guancia:  
Ma non lasciai fermarvisi il disio,  
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.  
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,  
L'antiqua fiamma subito risorge.

## L

Di questa speme Amor ordisce i nodi,  
Che d'altre fila ordir non li potea;  
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,  
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedeai.  
A succeder saran facil le frodi;  
Che, come spesso altri ingannato avea  
La simiglianza c'ho di mia sorella,  
Forse anco ingannerà questa donzella.

## L I

Faccio o nol faccio? alfin mi par che buono  
 Sempre cercar quel che diletto sia.  
 Del mio pensier con altri non ragiono,  
 Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.  
 Io vo la notte ove quell' arme sono,  
 Che s' avea tratte la sorella mia:  
 Tolgole; e col destrier suo via cammino,  
 Nè sto aspettar che luca il mattino.

## L I I

Io me ne vo la notte ( Amore è duce )  
 A ritrovar la bella Fiordispina;  
 E v' arrivai che non era la luce  
 Del sole ascosa ancor nella marina.  
 Beato è chi correndo si conduce  
 Prima degli altri a dirlo alla regina,  
 Da lei sperando, per l' annunzio buono,  
 Acquistar grazia e riportarne dono.

## L I I I

Tutti m'aveano tolto così in fallo,  
 Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;  
 Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo,  
 Con che partita era ella il giorno innante.  
 Vien Fiordispina di poco intervallo  
 Con feste incontra e con carezze tante,  
 E con sì allegro viso e sì giocondo,  
 Che più gioia mostrar non potria al mondo.

## L I V

Le belle braccia al collo indi mi getta,  
 E dolcemente stringe, e bacia in bocca.  
 Tu puoi pensar s' allora la saetta  
 Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.  
 Per man mi piglia, e in camera con fretta  
 Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca  
 Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci;  
 E nessun altro vuol che se n' impacci.

## LV

Poi fattasi arrecare una sua veste  
Adorna e ricca, di sua man la spiega;  
E, come io fossi femmina, mi veste;  
E in reticella d'oro il crin mi lega.  
Io muovo gli occhi con maniere oneste;  
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.  
La voce ch'accusar mi potea forse,  
Sì ben usai ch'alcun non se n'accorse.

## LVI

Uscimmo poi là dove erano molte  
Persone in sala, e cavalieri e donne,  
Dai quali fummo con l'onor raccolte,  
Ch'alle regine fassi e gran madonne.  
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,  
Che non sappiendo ciò che sotto gonne  
Si nascondesse valido e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

## LVII

Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata,  
La mensa che fu d'ottime vivande,  
Secondo la stagione, apparecchiata;  
Non aspetta la donna ch'io domande  
Quel che m'era cagion del venir stata:  
Ella m'invita, per sua costesia,  
Che quella notte a giacer seco io stia.

## LVIII

Poi che donne e donzelle oramai levate  
Si furo, e paggi e camerieri intorno,  
Essendo ambe nel letto dispogliate,  
Coi torchi accesi che pareva di giorno,  
Io cominciai: non vi maravigliate,  
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;  
Che forse v'andavate immaginando  
Di non mi riveder fin Dio sa quando.



LIX

Dirò prima la causa del partire,  
Poi del ritorno l'udirete ancora.  
Se'l vostro arder, madonna, intiepidire  
Potuto avessi col mio far dimora,  
Vivere in vostro servizio e morire  
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;  
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,  
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del cammino  
In mezzo un bosco d'intricati rami,  
Dove odo un grido risonar vicino,  
Come di donna che soccorso chiami.  
V'accorro, e sopra un lago cristallino  
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami  
In mezzo l'acqua una donzella nuda,  
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano  
(Perch'aiutar non la potea altrimenti)  
Tolsi di vita il pescator villano:  
Ella saltò nell'acqua immantinente.  
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:  
Ben ne sarai premiato, e riccamente  
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa  
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII

Ed ho possanza far cose stupende,  
E sforzar gli elementi e la natura.  
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,  
Poi lascia a me di satisfarti cura.  
Dal ciel la luna al mio cantar discende,  
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;  
Ed ho talor con semplici parole  
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

## LXIII

Non le domando a questa offerta unire  
Tesor, nè dominar popoli e terre, —  
Nè in più virtù nè in più vigor salire,  
Nè vincer con onor tutte le guerre;  
Ma sol che qualche via, donde il desire  
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:  
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,  
Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

## LXIV

Ebbile appena mia domanda esposta,  
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;  
Nè fece al mio parlar altra risposta  
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,  
La qual non prima al viso m' s'accosta,  
Ch'io, non so come, son tutta mutata.  
Io'l veggo, io'l sento; e appena vero parmi;  
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

## LXV

E se non fosse che senza dimora  
Vi potete chiarir, nol credereste:  
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora  
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.  
Comandate lor pur; che fieno or ora,  
E sempre mai per voi vigile e deste.  
Così le dissi; e feci ch'ella istessa  
Trovò con man la veritate espressa.

## LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme  
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,  
Che, mentre più d'esserne privo geme,  
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia,  
Sebben la trova poi, tanto gli preme  
L'aver gran tempo seminato in sabbia,  
E la disperazion l'ha sì male uso,  
Che non crede a se stesso, e sta confuso;

## LXVII

Così la donna, poi che tocchà e vede  
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,  
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
E sta dubbiosa ancor di non dormire;  
E buona prova bisognò a far fede  
Che sentia quel che le pareva sentire.  
Fa', Dio, (diss'ella) se son sogni questi,  
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

## LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe  
Furon principio all'amoroso assalto:  
Ma baci ch'imitavan le colombe,  
Davan segno or di gire, or di fare alto.  
Usammo altr'arme che saette o frombe.  
Io senza scale in su la rocca balto,  
E lo stendardo piantovi di botto,  
E la nimica mia mi caccio sotto.

## LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti  
Pien di sospiri e di querele gravi,  
Non stette l'altra poi senza altrettanti  
Risi, feste, gioir, giochi soavi.  
Non con più nodi i flessuosi acanti  
Le colonne circondano e le travi,  
Di quelli con che noi legammo stretti  
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

## LXX

La cosa stava tacita fra noi  
Sì, che durò il piacer per alcun mese:  
Pur si trovò chi se n'accorse poi,  
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese,  
Voi che mi liberaste da quei suoi  
Che nella piazza avean le fiamme accese,  
Comprendere oggimai potete il resto;  
Ma Dio sa ben con che dolor ne resta.

## LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
E la notturna via facea men grave,  
Salendo tuttavia verso un poggetto  
Cinto di ripe e di pendici cave.  
Un erto calle, e pien di sassi e stretto  
Aprìa il cammin con faticosa chiave.  
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,  
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

## LXXII

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
Fratel di Malagigi e di Viviano:  
Chi legittimo dice di Gherardo,  
È testimonio temerario e vano.  
Fosse come si voglia, eva gagliardo,  
Prudente, liberal, cortese, umano;  
E facea quivi le fraterne mura  
La notte e il dì guardar con buona cura.

## LXXIII

Raccolse il cavalier cortesemente,  
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto  
Ch'amò comè fratello; e parimente  
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
Ma non gli uscì già incontra allegramente  
Come era usato, anzi con tristo aspetto,  
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,  
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

## LXXIV

A Ricciardetto in cambio di saluto  
Disse: fratello, abbiara nuova non buona,  
Per certissimo messo oggi ho saputo  
Che Bertolagi iniquo di Baiona  
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,  
Che preziose spoglie esso a lei dona,  
Ed essa a lui pon nostri frati in mano;  
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

## LXXV

Ella dal di che Ferrad li prese,  
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,  
Fin che 'l brutto contratto e discortese  
N' ha fatto con costui di ch'io favello.  
Gli de' mandar domane al Maganzese  
Nei confin tra Baiona e un suo castello.  
Verrà in persona egli a pagar la mancia  
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

## LXXVI

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,  
Ed ho cacciato il messo di galoppo: /  
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora  
Che non sia tarda, che'l cammino è troppa.  
Io non ho meco gente da uscir fuora;  
L'animo è pronto, ma il potere è soppo.  
Se gli ha quel traditor, li fa morire:  
Sì che non so che far, non so che dire.

## LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace,  
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,  
Che poi che questo e quel vede che tace,  
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,  
Disse con grande ardir: datevi pace:  
Sopra me quest'impresa tutta chero;  
E questa mia varrà per mille spada  
A riporvi i fratelli in libertade.

## LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;  
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.  
Io vi domando solo un che mi guidi  
Al luogo ove si dee fare il baratto.  
Io vi farò sin qui sentire i gridi  
Di chi sarà presente al rio contratto.  
Così dicea; nè dicea cosa nuova  
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

## LXXIX

L'altro non l'ascoltava, se non quanto  
S'ascolti un ch'assai parli e sappia poco:  
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
Come fu per costui tratto del foco,  
E ch'era certo che maggior del vanto  
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.  
Gli diede allor udienza più che prima,  
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

## LXXX

Ed alla mensa, ove la Copia fuse  
Il corno, l'onorò come suo donno.  
Quivi senz'altro aiuto si concluse  
Che liberare i duo fratelli ponno.  
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse  
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,  
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto  
Gli punge il cor sempre un pensier molesto;

## LXXXI

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno  
Udito dal corrier, gli sta nel core.  
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno  
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.  
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,  
Se coi nemici va del suo signore!  
Oh come a gran viltade, a gran delitto,  
Baltezzandosi allor, gli sarà ascritto!

## LXXXII

Potria in ogn'altro tempo esser creduto  
Che vera religion l'avesse mosso:  
Ma ora che bisogna col suo aiuto  
Agramante d'assedio esser riscosso,  
Più tosto da ciascun sarà tenuto,  
Che timore e viltà l'abbia percosso,  
Ch'alcuna opinion di miglior fede.  
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

## LXXXIII

Che s'abbia da partire anco lo punge  
Senza licenzia della sua regina.  
Quando questo pensier, quando quel giunge,  
Che'l dubbio cor diversamente inchina.  
Gli era l'avviso riuscito lunge  
Di trovarla al castel di Fiordispina,  
Dove insieme dovean, come ho già detto,  
In soccorso venir di Ricciardetto.

## LXXXIV

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso  
Di seco a Vall'Ombrosa ritrovarsi.  
Pensa ch'andar v'abbì ella, e quivi d'esso  
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.  
Potesse almen mandar lettera o messo,  
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi  
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,  
Senza far motto ancor fosse partito.

## LXXXV

Poi che più cose immaginate s'ebbe,  
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;  
E ben ch'egli non sappia come debbe  
La lettera inviar sì che ben vada,  
Non però vuol restar, che ben potrebbe  
Alcun messo fedel trovar per strada.  
Più non s'indugia, e salta delle piume,  
Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

## LXXXVI

I camerier discreti ed avveduti  
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.  
Egli comincia a scrivere, e i saluti,  
Come si suol, nei primi versi manda:  
Poi narra degli avvisi che venuti  
Son dal suo re ch'aiuto gli domanda;  
E se l'andata sua non è ben presta,  
O morto, o in man degli nimici resta.

## LXXXVII

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,  
E ch'a lui per aiuto si volgea,  
Vedesse ella che'l biasmo era infinito  
S'a quel punto negar gli lo volea:  
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,  
Guardarsi da ogni macchia si dovea;  
Che non si convenia con lei, che tutta  
Era sincera, alcuna cosa brutta.

## LXXXVIII

E se mai per addietro un nome chiaro,  
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;  
E guadagnato poi, se avuto caro,  
Se cercato l'avea di conservarsi:  
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,  
Poi che dovea con lei parteciparsi,  
La qual sua moglie, e totalmente in due  
Corpi esser dovea un'anima con lui.

## LXXXIX

E sì come già a' bocca le avea detto,  
Le ridicea per questa carta ancora:  
Finito il tempo in che per fede astretto  
Era al suo re, quando non prima muora,  
Che si farà cristian così d'effetto,  
Come di buon voler stato era ogni ora;  
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi  
Per moglie demandar la farà poi.

## XC

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,  
L'assedio al mio signor levar d'intorno,  
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,  
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:  
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;  
Or che fortuna per Carlo si piega,  
Egli col vincitor l'insegna spiega.



## XCI

Voglio quindici di termine, o venti,  
Tanto che comparir possa una volta,  
Sì che degli africani alloggiamenti  
La grave ossession per me sia tolta.  
Intanto cercherò convenienti  
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.  
Io vi domando per mio enor sol questo:  
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

## XCII

In simili parole si diffuse  
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;  
E seguì con molt'altre, e non concluse  
Fin che non vide tutto il foglio pieno:  
E poi piegò la lettera e la chiuse,  
E suggellata se la pose in seno,  
Con speme che gli occorra il dì seguente  
Chi alla donna la dia secretamente.

## XCIII

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco  
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;  
Che'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco  
Col ramo intinto nel liquor di Lete:  
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco  
Di fiori sparse le contrade liete  
Del lacido oriente d'ogn'intorno,  
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

## XCIV

E poi ch'a salutar la nova luce,  
Pei verdi rami incominciar gli augelli,  
Aldigier che voleva essere il duce  
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli  
Ove faccìn che dati in mano al truce  
Bertolagi non siano i duo fratelli,  
Fu'l primo in piede, e quando sentir lui,  
Del letto uscì anco quegli altri dai.

## XCV

Poi che vestiti furo e bene armati,  
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,  
Già molto indarno avendoli pregati  
Che questa impresa a lui tutta si dia.  
Ma essi, pel desir c'han de'lor frati,  
E perchè lor pareva discortesìa,  
Seron negando più duri che sassi,  
Nè consentiron mai che solo andassi.

## XCVI

Giunsero al loco il dì che si dovea  
Malagigi mutar nei carriaggi.  
Era un' ampia campagna che giacea  
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.  
Quivi nè allor nè mirto si vedea,  
Nè cipressi nè frassini nè faggi,  
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,  
Non mai da marra o mai da vomer culto.

## XCVII

I tre guerrieri arditi si fermaro  
Dove un sentier fendea quella pianura;  
E giunger quivi un cavalier miraro,  
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,  
E per insegna in campo verde il raro  
E bello angel che più d'un secol dura.  
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio  
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Col fratel, Malagigi in una fonte ,  
Sculte mostra gran cose al bel drappello.  
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,  
E battaglia si fa tra questo e quello.  
La Discordia va intorno, e brighe ed onto  
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello  
Fugge di Doralice, il re gagliardo  
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.*

## CANTO VIGESIMOSESTO

### I

**C**ORTESI donne ebbe l'antiqua etade,  
Che la virtù, non le ricchezze amaro.  
Al tempo nostro si ritrovàn rade  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle che per lor vera bontade  
Non seguon delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d'esser contente;  
Gloriose e immortal poi che fian spente.

### II

Degna d'eterna laude è Bradamante  
Che non amò tesoro, non amò impero,  
Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;  
E meritò che ben le fosse amante  
Un così valoroso cavaliere;  
E per piacere a lei facesse cose  
Nei secoli a venir miracolose.

## III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
Coi duo di Chiaramonte era venuto;  
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,  
Per dare ai duo fratei prigionì aiuto.  
Vi dissi ancor che di superbo aspetto  
Venire un cavaliero avean veduto,  
Che portava l'angel che si rinnova,  
E sempre unico al mondo si ritrova.

## IV

Come di questi il cavalier s'accorse,  
Che stavan per ferir quivi sull'ale,  
In prova disegnò di voler porse,  
S'alla sembianza avean virtude uguale.  
È di voi ( disse loro ) alcuno forse  
Che provar voglia chi di noi più vale  
A colpi o della lancia o della spada,  
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

## V

Farei ( disse Aldigier ) teco, o volessi  
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;  
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,  
Veder potresti, questa in modo guasta,  
Ch'a parlar teco, non che ci traessi  
A correr giostra, appena tempo basta;  
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo  
Coi qua'd'oggi provarci ob bligo abbiamo.

## VI

Per tor lor duo de'nostri che prigionì  
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosse.  
E seguitò narrando le cagioni  
Che li fece venir con l'arme indosso.  
Sì giusta è questa escusa che-m'opponi,  
( Disse il guerrier ) che contradir non posso;  
E fo certo giudicio che voi siate  
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

## VII

Io chiedeai un colpo o dui con voi scontrarame  
Per veder quanto fosse il valor vostro;  
Ma quando all'altrui spese dimostrarme  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi prego ben, che per con le vostr' arme  
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;  
E spero dimostrar, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

## VIII

Parmi veder ch'alcun saper desia  
Il nome di costui, che quivi giunto  
A Ruggiero e a' compagni si offeria  
Compagno d'arme al periglioso punto.  
Costei ( non più costui detto vi sia )  
Era Marfisa, che diede l'assunto  
Al misero Zerbin della ribalda  
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

## IX

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero  
L' accettar volentier nella lor schiera,  
Ch'esser credeano certo un cavaliere,  
E non donzella, e non quella ch'ella era.  
Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
E veder fe' ai compagni una bandiera  
Che facea l'aura tremolare in volta,  
E molta gente intorno avea raccolta.

## X

E poi che più lor fur fatti vicini,  
E che meglio notar l'abito moro,  
Conobbero che gli eran saracini,  
E videro i prigion in mezzo a loro  
Legati, e tratti su piccol ronzini  
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.  
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,  
Poi che son qui, di cominciar la festa?

## XI

Ruggier rispose : gl'invitati ancora  
Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;  
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;  
Ma far non ponno omai lunga dimora.  
Così dicendo, veggono in disparte  
Venire i traditori di Maganza:  
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

## XII

Giungean dall'una parte i Maganzesi  
E conducean con loro i muli carichi .  
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;  
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi  
Venian dolenti i duo germani presi,  
Che si vedeano essere attesi ai varchi:  
E Bertolagi, empio inimico loro,  
Udian parlar col capitano more.

## XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,  
Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,  
E l'uno e l'altro il traditor percuote.  
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,  
E l'altro il viso per mezzo le gote.  
Così n'andasser pur tutti i malvagi,  
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

## XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno  
Si muove, e non aspetta altra trombetta;  
Nè prima rompe l'arrestato legno,  
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.  
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,  
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
E per quella medesima con lui  
Uno ed un altro andò nei regni bui.

## XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,  
Che lor causò lor ultima ruina.  
Da un lato i Maganzesi esser traditi  
Credeansi dalla squadra saracina;  
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,  
L'altra schiera chiamavano assassina;  
E tra lor cominciar con fiera clade  
A tirare archi e a menar lance e spade.

## XVI

Salta ora in questa squadra ed ora in quella  
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:  
Altri tanti per man della donzella  
Di qua e di là ne son scemati e spenti.  
Tanti si veggon gir morti di sella,  
Quanti ne toccan le spade taglienti,  
A cui dan gli elmi e le corazze loco,  
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

## XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,  
O rapportato v'ha fama all'orecchie,  
Come, allor che 'l collegio si discorda,  
E vansi in aria a far guerra le pecchie,  
Entri fra lor la rondinella ingorda,  
E mangi e uccida e guastine parecchie;  
Dovete immaginar che similmente  
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

## XVIII

Non così Ricciardetto e il suo cugino  
Tra le due genti variavan danza,  
Perchè, lasciando il campo saracino,  
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.  
Il fratel di Rinaldo paladino  
Con molto animo avea molta possanza,  
E quivi raddoppiar glie la facea  
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

## XIX

Facea parer questa medesima causa  
Un leon fiero il bastardo di Buovo,  
Che con la spada senza indugio e pausa  
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ovo.  
E qual persona non saria stata ausa,  
Non saria comparita un Ettor nuovo,  
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,  
Ch'eran la scelta e'l fior d'ogni guerriero?

## XX

Marfisa tuttevolta combattendo,  
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
E di lor forza paragon vedendo,  
Con maraviglia tutti li lodava:  
Ma di Ruggier pur il valor, stupendo  
E senza pari al mondo le sembrava;  
E talor si credea che fosse Marte  
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

## XXI

Mirava quelle orribili perensse,  
Miravale non mai calare in fallo:  
Parea che contra Balisarda fosse  
Il ferro carta e non duro metallo.  
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,  
E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
E li mandava in parte uguali al prato,  
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

## XXII

Continuando la medesima botta,  
Uccidea col signore il cavallo anche.  
I capi dalle spalle alzava in frotta,  
E spesso i busti dipartia dall'anche.  
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;  
E se non che pur dubito che manche  
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,  
Di più direi, ma di men dir bisogna.



## XXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,  
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,  
Narra mirabil cose di Ruggiero,  
Ch'udendolo, il direste voi mendace.  
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
Contra Martisa, ed ella ardente face;  
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,  
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

## XXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,  
Stimato egli avria lei forse Bellona,  
Se per donna così la conoscea,  
Come pareva il contrario alla persona.  
E forse emulazion tra lor nascea  
Per quella gente misera, non buona,  
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa  
Fan prova chi di loro abbia più possa.

## XXV

Bastò di quattro l'animo e il valore  
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.  
Non restava arme, a chi fuggia, migliore  
Che quella che si porta più di sotto.  
Beato chi il cavallo ha corridore;  
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:  
E chi non ha destrier, quivi s'avvede  
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

## XXVI

Riman la preda e'l campo ai vincitori,  
Che non è fante o mulattier che resti.  
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;  
Quei lasciano i prigion, le some questi.  
Furon, con lieti visi e più coi cori,  
Malagigi e Viviano a scioglier presti:  
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
E por le some in terra e i carriaggi.

## XXVII

Oltre una buona quantità d'argento  
 Ch'in diverse vasella era formato,  
 Ed alcun muliebre vestimento,  
 Di lavoro bellissimo fregiato,  
 E per stanze reali un paramento  
 D'oro e di seta in Fiandra lavorato,  
 Ed altre cose ricche in copia grande;  
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

## XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come  
 Avea lor dato aiuto una donzella.  
 Fu conosciuta all'auree crespe chiome,  
 Ed alla faccia delicata e bella.  
 L'onoran molto, e pregano che'l nome  
 Di gloria degno non asconda; ed ella,  
 Che sempre tra gli amici era cortese,  
 A dar di se notizia non contese.

## XXIX

Non si ponno saziar di riguardarla:  
 Che tal vista l'avean nella battaglia.  
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;  
 Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
 Vengon i servi intanto ad invitarla  
 Coi compagni a goder la vettovaglia,  
 Ch'apparecchiata avean sopra una fonte  
 Che difendea dal raggio estivo un monte.

## XXX

Era una delle fonti di Merlino;  
 Delle quattro di Francia da lui fatte,  
 D'intorno cinta di bel marmo fino,  
 Lucido e terso, e bianco più che latte.  
 Quivi d'intaglio con lavor divino  
 Avea Merlino immagini ritratte:  
 Direste che spiravano, e, se prive  
 Non fossero di voce, ch'eran vive.

## XXXI

Quivi una bestia uscir della foresta-  
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,  
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:  
Branche avea di leon; l'altro che resta,  
Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta  
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,  
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

## XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe e i più superbi capi;  
Anzi nuocer pareva molto più forte  
A re, a signori, a principi, a satrapi.  
Peggio facea nella romana corte,  
Che v'avea uccisi cardinali e papi;  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

## XXXIII

Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.  
Non si vede città che si difenda;  
Se l'apre incontra ogni castello e rocca:  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca,  
E che le chiavi s'arroggi d'avere  
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

## XXXIV

Poi si vedea d'imperiale alloro  
Cinto le chiome un cavalier venire  
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E, con insegna simile, con loro  
Parea un Leon contra quel mostro uscire.  
Avean lor nomi chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.

## XXXV

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna fera,  
Francesco primo, avea scritto, di Francia:  
Massimigliano d'Austria a par seco era;  
E Carlo quinto imperator, di lancia  
Avea passato il mostro alla gorgiera;  
E l'altro che di stral gli fige il petto,  
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

## XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;  
Et tanto l'ha già travagliato e scosso,  
Che vi son arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso,  
Ed in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però molta,  
Onde alla belva era la vita tolta.

## XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa  
Con desiderio di conoscer questi,  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvenga che la pietra fosse incisa  
Dei nomi lor, non eran manifesti.  
Si pregavan tra lor, che se sapesse  
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

## XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi  
Che stava a udire, e non facea lor motto :  
A te, disse, narrar l'istoria tocchi;  
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.  
Chi son costor che con saette e stocchi  
E lance, a morte han l'animal condotto?  
Rispose Malagigi: non è istoria  
Di ch'abbia auter fin qui fatto memoria.

## XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non farò;  
Ma fra settecento anni vi saranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino, il savio incantator britanno,  
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;  
E di cose ch' al mondo hanno a venire,  
La fe' da buoni artefici scolpire.

## XL

Questa bestia crudele uscì del fondo  
Dello'nferno, a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato, e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto'l mondo:  
Di se lasciò molti paesi intatti.  
Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende e la vil turba.

## XLI

Dal suo principio infin al secol nostro  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:  
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro  
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.  
Quel Piton, che per carte e per inchiostro  
S'ode che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

## XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco  
Che non guasti, contami ed infetti:  
E quanto mostra la scultura, è poco  
De'suoi nefandi e abominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che piropo,  
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto  
 Non sarà di Francesco il re de' Franchi;  
 E ben convien che molti ecceda in questo,  
 E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;  
 Quando in splendor real, quando nel resto  
 Di virtù, farà molti parer manchi,  
 Che già parver compiuti; come cede  
 Tosto ogn'altro splendor che'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,  
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
 Passerà l'Alpe, e romperà il disegno  
 Di chi all'incontro avrà occupato il monte;  
 Da giusto spinto e generoso sdegno,  
 Che vendicate ancor non sieno l'onte  
 Che dal furor da paschi e mandre uscito  
 L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano  
 Di Lombardia, col fior di Francia intorno,  
 E sì l'Elvezio spezzerà, ch'invano  
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.  
 Con grande e della Chiesa, e dell'ispano  
 Campo e del fiorentin vergogna e scorno,  
 Espugnerà il castel che prima stato  
 Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto  
 Più gli varrà quella onorata spada  
 Con la qual prima avrà di vita tolto  
 Il mostro corruttor d'ogni contrada.  
 Convien ch'innanzi a quella sia rivolto  
 In fuga ogni stendardo, o a terra vada;  
 Nè fossa nè ripar nè grosse mura.  
 Possan da lei tener città sicura.

## XLVII

Questo principe avrà quanta eccellenza  
 Aver felice imperator mai debbia:  
 L'animo del gran Cesar, la prudenza  
 Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,  
 Con la fortuna d'Alessandro, senza  
 Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.  
 Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo  
 Qui non aver nè paragon nè esempio.

## XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe  
 Desire a' cavalier d'aver contezza  
 Del nome d'alcun altro ch'uccidesse  
 L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.  
 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,  
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
 ia nota per costui ( dicea ) Bibiena,  
 Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

## XLIX

Non mette piede innanzi ivi persona  
 A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:  
 Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,  
 Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.  
 V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
 Le sue vestigie il figlio Federico;  
 Ed ha il cognato e il genero vicino,  
 Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

## L

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo  
 Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il metta.  
 Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo  
 Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
 Luigi da Gazolo il ferro caldo  
 Fatto nel collo le ha d'una saetta,  
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
 Marte la spada sua gli messe al fianco.

## LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,  
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco  
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste  
 Segnon del mostro, e l'han cacciando, stanco.  
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che resto  
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
 Andrea Doria sia pronto; nè che lassi  
 Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi,

## LII

Del generoso, illustre e chiaro sangue  
 D'Avale, vi son dui c'han per insegna  
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue  
 Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.  
 Non è di questi duo, per fare esangue  
 L'orribil mostro, che più innanzi vegna:  
 L'uno Francesco di Pescara invitto,  
 L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

## LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
 L'Ismano onor eh' in tanto pregio v'era,  
 Che fu da Malagigi sì lodato,  
 Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
 Guglielmo si vedea di Monferrato  
 Fra quei che morto avean la brutta fera:  
 Ed eran pochi, verso gl'infiniti  
 Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

## LIV

In ginocchi onesti e parlamenti lieti,  
 Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,  
 Corcati su finissimi tappeti  
 Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.  
 Malagigi e Vivian, perchè quieti  
 Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;  
 Quando una donna senza compagna  
 Vider, che verso lor ratto venia.



## LV

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L'avea il dì innanzi ella seguita molto,  
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;  
Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.  
Tra via le fu, non so già come, detto  
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

## LVI

E perchè il luogo ben sapea ( che v'era  
Stata altre volte ) se ne venne al dritto  
Alla fontana; ed in quella maniera  
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto:  
Ma, come buona e cauta messaggiera  
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,  
Quando vide il fratel di Bradamante,  
Non conoscer Ruggier fece sembante.

## LVII

A Ricciardetto tutta rivoltosse,  
Sì come drittamente a lui venisse:  
E quel che la conobbe, se le mosse  
Incontra, e domandò dove ne gisse.  
Ella, ch'ancora avea le luci rosse  
Del pianger lungo, sospirando disse;  
Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

## LVIII

Mi traeva dietro, disse, per la briglia,  
Come imposto m'avea la tua sorella,  
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,  
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;  
E l'avea tratto più di trenta miglia  
Verso Marsilia ove venir debbe ella  
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse  
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

## LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
Che me l'avesse a tor, dicendogli io  
Ch'era della sorella di Rinaldo.  
Ma vano il mio disegno ieri m'uscio,  
Che me lo tolse un saracin ribaldo;  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s'indusse.

## LX

Tutto ieri ed oggi l'ho pregato; e quando  
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,  
Maledicendol molto e bestemmiano,  
L'ho lasciato di qui poco lontano,  
Dove il cavallo e se molto affannando,  
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano  
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,  
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

## LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede  
E premio e guidardon del ben servire  
( Prieghi aggiungendo senza fin ) gli chiede  
Che con la donna solo il lasci gire  
Tanto che 'l saracin gli sia mostrato,  
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

## LXII

A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder altrui troppo paresse  
Di terminar le a se debite imprese,  
Al voler di Ruggier pur si rimesse:  
E quel licenzia dai compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei che rimanean, stupore,  
Non maraviglia pur del suo valore.

## LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l'ebbe, gli narrò eh' ad esso  
Era mandata da colei che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso:  
E senza finger più, seguìto quanto  
La sua donna al partir le avea commesso,  
E che se dianzi avea altrimenti detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.

## LXIV

Disse, che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:  
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,  
Più volontier per questo te lo toglio.  
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)  
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore  
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

## LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,  
Sì perchè caro avria Frontino molto,  
Sì perchè venia il dono onde venia,  
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.  
Vede che biasmo e disonor gli fia,  
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,  
E sopra lui non fa degna vendetta.

## LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;  
Che por lo brama col pagano a fronte:  
E giunge ove la strada fa dua corna;  
L'un va giù al piano e l'altro va su al monte;  
E questo e quel nella vallea ritorna,  
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.  
Aspra, ma breve era la via del colle,  
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

## LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,  
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,  
Fa che 'l sentier della montagna calca,  
Onde molto più corto era il viaggio.  
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca  
Col Tartaro e cogli altri che detto haggio;  
E giù nel pian la via più facil tiene,  
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

## LXVIII

Già son le lor querele differite  
Fin che soccorso ad Agramante sia  
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lito  
La cagion, Doralice, in compagnia.  
Ora il successo dell'istoria udite.  
Alla fontana è la lor dritta via,  
Ore Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,  
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

## LXIX

Marfisa a' prieghi de' compagni aven  
Veste da donna ed ornamenti presi,  
Di quelli ch' a Lanfusa si credea  
Mandare il traditor de' Maganzesi:  
E benchè veder raro si solea  
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,  
Pur quel dì se li trasse; e come donna,  
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

## LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,  
Per la credenza c'ha di guadagnarla,  
In ricompensa e in cambio ugal s'avvisa  
Di Doralice, a Rodomonte darla;  
Sì come Amor si regga a questa guisa,  
Che vender la sua donna o permutarla  
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,  
Se quando una ne perde, una n'acquista.

## LXXI

Per dunque provvedergli di donzella,  
 Acciò per se quest'altra si ritegna,  
 Marfisa, che gli par leggiadra e bella,  
 E d'ogni cavalier femmina degna,  
 Come abbia ad aver questa, come quella,  
 Subito cara, a lui donar disegna;  
 E tutti i cavalier che con lei vede,  
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

## LXXII

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano  
 Come per guardia e sicurtà del resto,  
 Si mossero dal luogo ove sedeano,  
 L'un come l'altro alla battaglia presto,  
 Perchè giostrar con amenduo credeano;  
 Ma l'African che non venia per questo,  
 Non ne fe' segno o movimento alcuno;  
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

## LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,  
 E nel venire abbassa un'asta grossa:  
 E'l re pagan dalle famose prove,  
 Dall'altra parte vien con maggior possa.  
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove  
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere,  
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

## LXXIV

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,  
 Fe'lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
 All'erbe e ai fiori il fe'cadere in braccio.  
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura  
 Di vendicare il suo fratello avaccio;  
 Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,  
 Che gli fe'compagnia più che vendetta.

## LXXV

L'altro fratel fu prima del cugino  
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;  
E disfidato contra il saracino  
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
Risonò il colpo in mezzo all'elmo tino  
Di quel pagan sotto la vista un dito:  
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,  
Ma non mosse il pagan per quella botta.

## LXXVI

Il pagan ferì lui dal lato manco;  
E perchè il colpo fu con troppa forza,  
Poco lo scudo e la corazza manco  
Gli valse, che s'aprir come una scorsa.  
Passò il ferro crudel l'omero bianco:  
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;  
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,  
Rosso sull'arme e pallido nel volto.

## LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,  
E nel venire arresta sì gran lancia,  
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
Che degnamente è paladin di Francia:  
Ed al pagan ne faceva segno espresso,  
Se fosse stato pari alla bilancia;  
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

## LXXVIII

Poi ch'altro cavalier non si dimostra,  
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,  
Pensa aver guadagnato della giostra  
La donna, e venne a lei presso alla fonte,  
E disse: damigella, sete nostra,  
S'altri non è per voi ch'in sella monte.  
Nul potete negar, nè farne iscusar,  
Che di ragion di guerra così s'usa.

## LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero  
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.  
Io ti concedo che diresti il vero,  
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,  
Quando mio signor fosse o cavaliere  
Alcun di questi c'hai gittato in terra.  
Io sua non son, nè d'altri son che mia;  
Dunque me tolga a me chi mi desia.

## LXXX

So scudo e lancia adoperare anch'io,  
E più d'un cavaliere in terra ho posto.  
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,  
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.  
Trasse la gonna, ed in farsello uscì;  
E le belle fattezze e il ben disposto  
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,  
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

## LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse  
E sul destrier montò d'un leggiere salto;  
E qua e là tre volte e più lo spinse,  
E quindi e quindi fe' girare in alto;  
E poi, sfidando il saracino, strinse  
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.  
Tal nel campo troian Penthesilea  
Contra il tessalo Achille esser dovea.

## LXXXII

Le lance infin al calce si fiaccaro,  
A quel superbo scontro, come vetro;  
Nè però chi le corsero, piegaro,  
Che si notasse, un dito solo addietro.  
Marfisa che volea conoscer chiaro  
S'a più stretta battaglia simil metro  
Le servirebbe contra il fier pagano,  
Se gli rivolse con la spada in mano.

## LXXXIII

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo  
Pagan, poi che restar la vide in sella:  
Ella, che gli pensò romper lo scudo,  
Non men sdegnosa contra il ciel favella.  
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,  
E sulle fatal arme si martella:  
L'arme fatali han parimente intorno,  
Che mai non bisognar più di quel giorno.

## LXXXIV

Si buona è quella piastra e quella maglia,  
Che spada o lancia non le taglia o fora;  
Si che potea seguir l'aspra battaglia  
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.  
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
E riprende il rival della dimora,  
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,  
Finiam la cominciata oggi fra noi.

## LXXXV

Facemmo, come sai, tregua con patte  
Di dar soccorso alla milizia nostra.  
Non debbiam, prima che sia questo fatto,  
Incominciare altra battaglia o giostra.  
Indi a Marfisa, riverente in atto,  
Si volta, e quel messaggio le dimostra;  
E le racconta come era venuto  
A chieder lor per Agramante aiuto.

## LXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo  
Lasciar quella battaglia o differire,  
Ma che voglia in aiuto del figliuolo  
Del re Troian con essi lor venire;  
Onde la fama sua con maggior volo  
Potrà far meglio infin al ciel salire,  
Che, per querela di poco momento,  
Dando a tanto disegno impedimento.



## LXXXVII

*Marisa*, che fu sempre disiosa  
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,  
 Né l'avea indotta a venire altra cosa  
 Di sì lontana regione in Francia,  
 Se non per esser certa se famosa  
 Lor nominanza era per vero o ciancia;  
 Tosto d'andar con lor partito prese,  
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

## LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
 Indarno Ippalca per la via del monte;  
 E trovò, giunto al loco, che partito  
 Per altra via se n'era Rodomonte:  
 E pensando che lungi non era ito,  
 E che'l sentier tenea dritto alla fonte,  
 Trotando in fretta dietro gli veniva  
 Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

## LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse  
 La via, ch'una giornata era vicino;  
 Perchè s'alla fontana ritornasse  
 Si torria troppo dal dritto cammino.  
 E disse a lei, che già non dubitasse  
 Che non s'avesse a ricovrar Frontino:  
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove  
 Ella si trovi, udir tosto le nuove.

## XC

E le diede la lettera che scrisse  
 In Agrismonte, e che si portò in seno;  
 E molte cose a bocca anco le disse,  
 E la pregò che l'escusasse appieno.  
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse,  
 Prese licenzia, e voltò il palafreno;  
 E non cessò la buona messaggiera  
 Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

## XCI

Seguia Ruggiero in fretta il saracino  
Per l'orme ch'apparian nella via piana;  
Ma non lo giunse prima che vicino  
Con Mandricarlo il vide alla fontana.  
Già promesso s'avean che per cammino  
L'un non farebbe all'altro cosa strana,  
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,  
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

## XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,  
E conobbe per lui chi addosso gli era;  
E sulla lancia fe'le spalle gobbe,  
E stidò l'African con voce altiera.  
Rodomonte quel dì fe'più che Giobbe,  
Poi che domò la sua superbia fiera,  
E ricusò la pugna ch'avea usanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

## XCIII

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;  
Ma tanto il desiderio che si giugna  
In soccorso al suo re, gli pare onesto,  
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna  
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,  
Non si vorria fermar tanto con lui  
Che fesse un colpo della spada o dui.

## XCIV

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero  
Che seco per Frontin facea battaglia,  
Tanto famoso, ch'altro cavaliere  
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;  
L'uom che bramato ha di saper per vero  
Esperimento, quanto in arme vaglia;  
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;  
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

T. II.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,  
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,  
 Più fatto non avria di quel ch'udite:  
 Tanto a quel punto sotto le faville  
 Le fiamme avea del suo furor sopite.  
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;  
 Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

Che facendol, farà quel che far deve  
 Al suo signore un cavalier fedele.  
 Sempre che questo assedio poi si leve,  
 Avran ben tempo da finir querele.  
 Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve,  
 Differir questa pugna fin che de le  
 Forze di Carlo si tragga Agramante,  
 Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarli c'hai fatto gran fallo,  
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte  
 D'aver tolto a una donna il mio cavallo,  
 Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;  
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.  
 Non pensare altrimenti ch'io sopporte  
 Che la battaglia qui tra noi non segua,  
 O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Ruggiero all'African domanda  
 O Frontino o battaglia allora allora,  
 E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,  
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;  
 Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
 E mette in campo un'altra lite ancora,  
 Poi che vede Ruggier che per insegna  
 Porta l'augel che sopra gli altri regna.

## XCIX

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,  
 Che de' Troiani fu l'insegna bella:  
 Perchè Ruggier l'origine traea  
 Dal fortissimo Ettor, portava quella.  
 Ma questo Mandricardo non sapea,  
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
 Che nello scudo un altro debba porre  
 L'aquila bianca del famoso Ettorre.

## C

Portava Mandricardo similmente  
 L'angel che rapì in Ida Ganimede.  
 Come l'ebbe quel dì che fu vincente  
 Al castel periglioso, per mercede,  
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente  
 E come quella fata gli lo diede  
 Con tutte le bell'arme che Vulcano  
 Avea già date al cavalier troiano.

## CI

Altra volta a battaglia erano stati  
 Mandricardo e Ruggier solo per questo;  
 E per che caso fosser distornati,  
 Io nol dirò, che già v'è manifesto.  
 Dopo non s'eran mai più raccoszati,  
 Se non quivi ora; e Mandricardo presto,  
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
 Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfida.

## CII

Tu la mia insegna, temerario, porti;  
 Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto,  
 E credi, pazzo, andor ch'io tel comporti,  
 Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?  
 Ma poi che nè minaccie nè conforti  
 Ti pon questa follia levar del petto,  
 Ti mostrerò quanto miglior partite  
 T'era d'avermi subito abbidito.

Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s' accende,  
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
Al primo motto che di questo intende.  
Ti pensi, disse, farmi stare al segno  
Perchè quest'altro ancor meco contende?  
Ma mostrerotti eh' io son buon per torre  
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

CIV

Un'altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
Ma d'ucciderti allora mi contenni  
Perchè tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quelli fur cenni;  
E mal sarà per te quell'angel bianco,  
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:  
Tu te l'usurpi, io'l porto giustamente,

CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,  
Quello che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi, quando  
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marfisa con lui presta si caccia:  
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,  
E priegano amendui che non si faccia.  
Rodomonte si duol che rotto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

## CVII

Prima credendo d'acquistar Marfisa,  
Fermato s'era a far più d'una giostra;  
Or per privar Ruggier d'una divisa,  
Di curar poco il re Agramante mostra.  
Se pur ( dicea ) del fare a questa guisa,  
Finiam prima tra noi la lite nostra,  
Conveniente e più debita assai  
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

## CVIII

Con tal condizion fu stabilita  
La tregua e questo accordo ch'è fra noi.  
Come la pugna teco avrò finita,  
Poi del destrier risponderò a costui.  
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
La lite avrai da terminar con lui;  
Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

## CIX

La parte che ti pensi, non n'avrai  
( Rispose Mandricardo a Rodomonte ):  
Io te ne darò più che non vorrai,  
E ti farò sudar dal piè alla fronte:  
E me ne rimarrà per darne assai  
( Come non manca mai l'acqua del fonte )  
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,  
E a tutto il mondo che la voglia meco.

## CX

Moltiplicavan l'ire e le parole  
Quando da questo e quando da quel lato.  
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole  
Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,  
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
Marfisa or va da questo or da quel canto  
Per riparar, ma non può sola tanto.

## CXI .

Come il villan, se fuor per l'alte sponde  
 Trapela il fiume, e cerca nuova strada.  
 Frettoloso a vietar che non affonde  
 I verdi paschi e la sperata biada,  
 Chiude una via ed un'altra, e si confonde;  
 Che se ripara quinci che non cada,  
 Quindi vedeassar gli argini molli,  
 E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

## CXII .

Così, mentre Ruggiero è Mandricardo  
 E Rodomonte son tutti sozzopra:  
 Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,  
 Ed ai compagni rimaner di sopra;  
 Marfisa ad acchetarli have riguardo,  
 E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:  
 Che, come ne spieca uno e lo ritira,  
 Gli altri duo risalir vede con ira.

## CXIII

Marfisa, che volea porgli d'accordo,  
 Dicea: signori, udite il mio consiglio:  
 Differire ogni lite è buon ricordo  
 Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.  
 S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,  
 Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;  
 E vo'vedere alfin se guadagnarne,  
 Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

## CXIV

Ma se si de'soccorrere Agramante,  
 Soccorrasi, e tra noi non si contenda.  
 Per me non si starà d'andar innante,  
 (Disse Ruggier) pur che 'l destrier si renda.  
 O che mi dia il cavallo (a far di tante  
 Una parola), o che da me il difenda:  
 O che qui morto ho da restare, o ch'io  
 In campo ho da tornar sul destrier mio.

## CXV

Rispose Rodomonte: ottenere questo  
Non fia così, come quell'altro, lieve.  
E seguitò dicendo: io ti protesto  
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,  
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto  
Di fare a tempo quel che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada;  
Ma stretto dal furor stringe la spada.

## CXVI

Alre d'Algier, come cingial si scaglia,  
E l'urta con lo scudo e con la spalla;  
E in modo lo disordina e abarraglia,  
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.  
Mandricardo gli grida: o la battaglia  
Diferisci, Ruggiero, o meco falla:  
E crudele e fellón più che mai fosse,  
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

## CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,  
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d'Ulien che lo percuote.  
Se non era di tempra adamantina,  
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gotte.  
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;  
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

## CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna;  
Dietro gli resta in terra Balisarda.  
Marfisa che quel dì fatta compagna  
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,  
Che solo fra que'duo così rimagna:  
E come era magnanima e gagliarda,  
Si drizza a Mandricardo, e col potere  
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.



## CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:  
 Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;  
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
 E tra Ruggiero e'l saracin si ficca.  
 L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
 E da Ruggier per forza lo dispicca;  
 L'altro la spada sua, che fu Viviano,  
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

## CXX

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,  
 E che Vivian la spada gli appresenta,  
 A vendicar l'ingiuria non soggiorna,  
 E verso il re d'Algier ratto s'avventa;  
 Come il leon che tolto su le corna  
 Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;  
 Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,  
 Stimula e sferza a far la sua vendetta.

## CXXI

Ruggier sul capo al saracin tempesta:  
 E se la spada sua si ritrovasse,  
 Che, come ho detto, al cominciar di questa  
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
 Mi credo ch'a difendere la testa  
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse,  
 L'elmo che fece il re far di Babelle,  
 Quando muover pensò guerra alle stelle.

## CXXII

La Discordia, credendo non potere  
 Altro esser quivi che contese e risse,  
 Nè vi dovesse mai più luogo avere  
 O pace o tregua, alla sorella disse  
 Ch'omai sicuramente a rivedere  
 I monachetti suoi seco venisse.  
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte  
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.

## CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,  
Che fece in su la groppa di Frontino  
Percuoter l'elmo e quella dura scorza  
Di ch'avea armato il desso il saracino,  
E lui tre volte e quattro a poggia e ad ora  
Piegar per gire in terra a capo chino;  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fusse stata.

## CXXIV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;  
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;  
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,  
Che mai poter falsarlo in nessun canto,  
E stati eran sin qui pari in effetto;  
Ma in un voltar che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

## CXXV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi  
Che fece stretto, ov'era molle il prato,  
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel voler in fretta rilevarsi,  
Da Brigliador fu pel traverso urtato,  
Con che il pagan poco cortese venne;  
Sì che cader di nuove gli convenne.

## CXXVI

Ruggier che la donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che stordite  
Da se lontan quell'altro era trascorso:  
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo come un torse  
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbata.

CXXVII

Il re d'Algier che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;  
E si ricorda che gli fu molesto  
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.  
A lui si drizza, e saria stato presto  
A darli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte e nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII

Malagigi, che sa d'ogni magia  
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il sole era possente,  
Pur la scongiurazione, onde solia  
Comandar ai demoni, aveva a mente;  
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso  
Avea la figlia del re Stordilano,  
Fece entrar un degli angel di Minosso,  
Sol con parole, il frate di Viviano:  
E quel che dianzi mai non s'era mosso,  
Se non quanto ubbidito avea alla mano,  
Or d'improvviso spiccò in aria un salto  
Che trenta piè fa lungo e sedici alto.

CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, gridò forte  
( Che si tenne per morta ) la donzella.  
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella,  
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

## CXXXI

Dalla battaglia il figlio d'Ulione  
Si levò al primo suon di quella voce;  
E dove furiava il palafreno,  
Per la donna aiutar, n'andò veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno:  
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;  
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,  
E Rodomonte e Doralice segue.

## CXXXII

Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,  
Credesi far la sua vendetta, ed erra,  
Che troppo lungi il suo nimico mira.  
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
Rugge come un leon, non che sospira.  
Ben sanno che Frontino e Brigliadore  
Giunger non ponno coi cavalli loro.

## CXXXIII

Ruggier non vuol cessar fin che decisa  
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:  
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa  
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi  
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

## CXXXIV

Nel campo saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima;  
Che per levar l'assedio iti seranno  
Prima che'l re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno  
Dove averli a man salva fanno stima.  
Già non andò Ruggier così di botto,  
Che non facesse a i suoi compagni motto.

## CXXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte  
Era il fratel della sua donna bella,  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella:  
Indi lo priega ( e lo fa con bella arte )  
Che saluti in suo nome la sorella;  
E questo così ben gli venne detto,  
Che né a lui diè né agli altri alcun sospetto.

## CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato.  
Si proferiro anch'essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,  
Che'l salutar gli amici avea scordato;  
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano;

## CXXXVII

E così Ricciardetto: ma Aldigiero  
Giace, e convien che suo malgrado resti.  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.  
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero  
Miraculosi e sopra umani gesti,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*I tre guerrier pagani, e'l buon Ruggiero,  
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.  
Già nel campo moresco ogni guerriero  
È per grand' ira o per grand' odio, matto.  
Seguon le liti, e'l tumulto aspro e fiero,  
Che di placarli è il proprio re mal atto.  
Indi si parte il re d' Algier confuso,  
Che visto s' è dalla sua donna escluso.*

## CANTO VIGESIMOSETTIMO

### I

**M**OLTI consigli delle donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;  
Che questo è speciale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;  
Ma più mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra  
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

### II

Parve, e non fu però buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che ( come ho detto )  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del re Agrican, lo spirito avea costretto,  
Non avvertendo che sarebbon tratti  
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

## III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,  
Credere si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito aiuto,  
Nè fatto danno alla cristiana gente.  
Comandare allo spirto avria potuto,  
Ch' alla via di Levante o di Ponente  
Sì dilungata avesse la donzella,  
Che non n'udisse Francia più novella.

## IV

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;  
Ma fu questa avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco:  
E la Malignità dal ciel bandita  
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco;  
Prese la via donde più Carlo affisse,  
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

## V

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,  
Portò la spaventata Doralice,  
Che non potè arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,  
E l'altra moltitudine faultrice  
Dell'insegne di Cristo, rassegnata  
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

## VI

Rodomonte col figlio d'Agricane  
La seguitaro il primo giorno un pezzo;  
Che le vedean le spalle, ma lontane:  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avvezzo;  
Nè si fermar, che furo in parte dove  
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

## VII

Guardati, Carlo, che'l ti vien addosso  
 Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:  
 Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso  
 Con Sacripante a danno del tuo campo.  
 Fortuna, per toccarti fin all'osso,  
 Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo.  
 Di forza e di saper, che vivea teco;  
 E tu rimasto in tenebre sei cieco.

## VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;  
 Che l'uno al tutto furioso e folle,  
 Alsereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
 Nado va discorrendo il piano e'l colle;  
 L'altro, con senno non troppo più saldo,  
 D'appresso al gran bisogno tiasi tolle:  
 Che, non trovando Angelica in Parigi,  
 Si parte, e va cercando vestigi.

## IX

Un fraudolente vecchio incantatore  
 Gli fe' ( come a principio vi si disse )  
 Creder per un fantastico suo errore,  
 Che con Orlando Angelica venisse:  
 Onde di gelosia tocco nel coré,  
 Della maggior eh'amante mai sentisse,  
 Venne a Parigi, e come apparve in corte  
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

## X

Or, fatta la battaglia onde perironné  
 Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,  
 Tornò a Parigi, e monister di donne,  
 E case e rocche cercò tutte quante.  
 Se murata non è tra le colonne,  
 L'avria trovata il curioso amante.  
 Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,  
 Amenduo va con gran disia cercando.



## XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava  
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco ;  
E qua e là per ritrovarla andava,  
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.  
A Parigi di nuovo ritornava,  
Pensando che tardar dovesse poco  
Di capitare il paladino al varco;  
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

## XII

Un giorno o due nella città soggiorna  
Rinaldo , e poi ch'Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando se di lui novella udiva.  
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,  
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;  
E fa al lume del sole e della luna  
Dugento volte questa via, non ch'una.

## XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva  
All'interdetto pome alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che'l buen Rinaldo era da lui lontano;  
E vedendo la rotta che poteva  
Darsi in quel punto al popolo cristiano,  
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse  
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

## XIV

Al re Gradasso e al buon re Sacripante  
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore  
Della piena d'error casa d'Atlante,  
Di venire in soccorso messe in core  
Alle genti assediate d'Agramante,  
E a distruzione di Carlo imperatore;  
Ed egli per l'incognite contrade  
Fe'lor la scorta e agevolò le strade.

## XV

Et ad un altro suo diede negozio  
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo,  
Per le vestigie donde l'altro sozio  
A condur Doralice non è tardo.  
Ne manda ancor un altro, perchè in ozie  
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:  
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne  
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

## XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero  
Di mezza ora più tarda si condusse;  
Però ch'astutamente l'angel nero,  
Volendo a gli cristian dar delle busse,  
Provvide che la lite del destriero  
Per impedire il suo desir non fusse;  
Che rinnovata si saria, se giunto  
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

## XVII

I quattro primi si trovaro insieme  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
Dell'esercito oppresso e di chi'l preme,  
E le bandiere in che feriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme  
Conclusion dei lor ragionamenti  
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,  
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

## XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via  
Per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,  
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;  
E si scopriro in tutto esser pagani.  
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia;  
Ma menar si sentir prima le mani:  
E della retroguardia una gran frotta,  
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

## XIX

L'esercito cristian mosso a tumulto  
 Sozzopra va senza sapere il fatto.  
 Estima alcun che sia un usato insulto  
 Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.  
 Ma perch' alla più parte è il caso occulto,  
 S'aduna insieme ogni nazione di fatto,  
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba:  
 Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

## XX

Il magnò imperator, fuor che la testa,  
 È tutto armato, e i paladini ha presso;  
 E domandando vien che cosa è questa  
 Che le squadre in disordine gli ha messo;  
 E minacciando, or questi or quelli arresta;  
 E vede a molti il viso o il petto fesso,  
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,  
 Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

## XXI

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,  
 Nel proprio sangue orribilmente involti,  
 Nè giovar lor può medico nè mago;  
 E vede dagli busti i capi sciolti,  
 E braccia e gambe con crudele imago;  
 E ritrova dai primi alloggiamenti  
 Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

## XXII

Dove passato era il piccol drappello,  
 Di chiara fama eternamente degno,  
 Per lunga riga era rimasto quello  
 Al mondo sempre memorabil segno.  
 Carlo mirando va il crudel macello,  
 Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,  
 Come alcun in cui danno il fulgur venne,  
 Cerca per casz ogni sentier che tenne.

## XXIII

Non era a gli ripari ancor arrivato  
 Del re african questo primiero aiuto,  
 Che con Marfisa fu da un altro lato  
 L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
 Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato  
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto  
 Qual via più breve per soccorrere fosse  
 L'immediato signor, ratto si mosse.

## XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,  
 Pel lungo solco della negra polve,  
 Licenziosa fiamma arde e cammina  
 Sì ch'occhio a dietro a pena se le volge;  
 E qual si sente poi l'alta ruina  
 Che'l duro sasso o il grosso muro solve;  
 Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
 E tai nella battaglia si sentiro.

## XXV

Per lungo e per traverso a fender teste  
 Incominciaro, e tagliar braccia e spalle  
 Delle turbe che male erano preste  
 Ad espedire e sgombrar loro il calle.  
 Chi ha notato il passar delle tempeste,  
 Ch'una parte d'un monté o d'una valle  
 Offende, e l'altra lascia; s'appresenti  
 La via di questi duo fra quelle genti.

## XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte  
 E di quelli altri primi eran fuggiti,  
 Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte  
 Gambe concesse e piedi al espediti;  
 E poi dando del petto e della fronte  
 In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,  
 Come l'uom nè per star nè per fuggire,  
 Al suo fisso destin può contraddire.

## XXVII

Chi fugge l'un pericolo, rimane  
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.  
Così cader coi figli in bocca al cane  
Suol, sperando fuggir, timida volpe,  
Poi che la caccia dell'antique tane  
Il suo vicin che le dà mille colpe,  
E cautamente con fumo e con fuoco  
Turbata l'ha da non temute loco.

## XXVIII

Negli ripari entrò de'saracini  
Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
Quivi tutti con gli occhi al ciel supin  
Dio ringraziar del buono avvenimento.  
Or non v'è più timor de'paladini;  
Il più tristo pagan ne sfida cento:  
Ed è concluso che senza riposo  
Si torni a fare il campo sanguinoso.

## XXIX

Cornì, bussoni, timpani moreschi  
Empiono il ciel di formidabil suoni:  
Nell'aria tremolare ai venti freschi  
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.  
Dall'altra parte i capitani Carleschi  
Stringon con Alamanni e con Britoni  
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,  
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

## XXX

La forza del terribil Rodomonte,  
Quella di Mandricardo furibondo,  
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,  
Del re Gradasso sì famoso al mondo,  
E di Marfisa l'intrepida fronte,  
Col re circasso a nessun mai secondo,  
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi  
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

## XXXI

Di questi cavalieri e di Marfisa  
L'ardire invitto e la mirabil possa  
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa  
Ch'immaginar, non che descriver possa.  
Quindi si può stimar che gente uccisa  
Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
Avesse Carlo. Arroge poi con loro  
Con Ferrau più d'un famoso More.

## XXXII

Molti per fretta s'affogaro in Senna  
(Che'l ponte non potea supplire a tanti),  
E desiar, come Icaro, la penna,  
Perchè la morte avean dietro e davanti.  
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,  
I paladin fur presi tutti quanti.  
Olivier ritornò ferito sotto  
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

## XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,  
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,  
Carlo n'andava di Parigi in bando,  
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.  
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando  
Non potè più, diede alla furia loco.  
Così Fortuna ad Agramante arrise,  
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

## XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,  
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
Nell'eterno seren dove Michele  
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;  
E gli fecion veder come il fedele  
Popol preda de' lupi era e de' corbi,  
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,  
Che tutta avea coperta la campagna.

## XXXV

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,  
 Parendogli che mal fosse ubbidito  
 Al Creatore, e si chiamò ingannato  
 Dalla Discordia perfida e tradito.  
 D'accender liti tra i pagani dato  
 Le avea l'assunto, e mal era eseguito;  
 Anzi tutto il contrario al suo disegno  
 Pareva aver fatto, a oh! guardava al segno.

## XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore  
 Che di memoria abbondi, e che s'avveggia  
 Aver messo in oblio cosa ch' a core  
 Quanto la vita e l'anima aver deggia,  
 Studia con fretta d'emendar l'errore,  
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:  
 Così l'Angelo a Dio salir non volse,  
 Se dell'obbligo prima non si sciolse.

## XXXVII

Al monister, dove altre volte avea  
 La Discordia veduta, drizzò l'ali.  
 Trovolla ch'in capitolo sedea  
 A nuova elezion degli ufficiali;  
 E di veder diletto si prendea  
 Volar pel capo a' frati i breviali.  
 Le man le pose l'Angelo nel crine,  
 E pugna e calci le diè senza fine.

## XXXVIII

Indi le roppe un manico di croce  
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.  
 Mercè grida la misera a gran voce,  
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.  
 Michel non l'abbandona, che veloce  
 Nel campo del re d'Africa la caccia;  
 E poi le dice: aspettati aver peggio,  
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

## XXXIX

Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo  
Un'altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,  
Corre a pigliare i mantici di botto,  
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,  
Ed accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un alto incendio d'ire.

## XL

E Rodomonte e Mandricardo e insieme  
Raggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, ed il seme  
Fanno saper da cui produtte foro:  
Poi del re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba avere.

## XLI

Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice che la pugna vuol finire  
Che cominciò col Tartaro; perch'ella  
Provocata da lui vi fu a venire:  
Nè, per dar loco all'altre, vota quella  
Un'ora, non che un giorno, differire;  
Ma d'esser prima fa l'istanzia grande,  
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

## XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l'impresa  
Che per soccorrere l'africano campo  
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.  
Mette Raggier le sue parole a campo,  
E dice che patir troppo gli pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch'a pugna con lui prima non venga.



## XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,  
E nega che Ruggiero ad alcun patto  
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;  
E d'ira e di furore è così matto,  
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,  
Combatter tutte le querele a un tratto,  
Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
Se'l consenso del re vi fosse stato.

## XLIV

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi  
Fa quanto può perchè la pace segua:  
E quando alfin tutti li vede sordi  
Non volere assentire a pace o a triegna,  
Va scorrendo come almen gli accordi  
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;  
E pel miglior partito alfin gli occorre  
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

## XLV

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo  
E Rodomonte insieme scritto avea;  
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;  
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:  
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea  
Li fece trarre: e'l primo fu il signore  
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

## XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:  
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;  
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;  
Di che la donna ebbe turbata fronte.  
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:  
Sa che le forze dei duo primi pronte  
Han tra lor da finir le liti in guisa,  
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

## XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,  
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:  
 Lo cingea tutto un argine non poco  
 Sublime, a guisa d'un teatro adorno.  
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco  
 Le mura e i tetti ed a ruina andorno.  
 Un simil può vederne in su la strada  
 Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

## XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,  
 Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,  
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
 Con due capaci porte, come s'usa.  
 Giunto il dì ch'al re par che si combatta  
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,  
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

## XLIX

Nel padiglion ch'è più verso ponente  
 Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.  
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
 L'ardito Ferrau con Sacripante.  
 Il re Gradasso e Falsiron possente  
 Sono in quell'altro al lato di levante,  
 E metton di sua man l'arme troiane  
 In dosso al successor del re Agricane.

## L

Sedeva in tribunale ampio e sublime  
 Il re d'Africa, e seco era l'Ismano;  
 Poi Stordilano, e l'altre genti prime  
 Che riveria l'esercito pagano.  
 Beato a chi pon dare argini e cime  
 D'arbori stanza che gli alzi dal piano!  
 Grande è la calca, e grande in ogni lato  
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

## L I

Eran con la regina di Castiglia  
Regine e principesse e nobil donne,  
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,  
E fin di presso all'Atlantee colonne:  
Tra quasi di Stordilan sedea la figlia  
Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:  
Ma'l primo quasi imbianca e il color perde.

## L II

In abito succinta era Marisa,  
Qual si convenne a donna ed a guerriera.  
Termoodonte forse a quella guisa  
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.  
Già, con la cotta d'arme alla divisa  
Del re Agramante, in campo venut'era  
L'araldo a far divieto, e metter leggi,  
Che nè in fatto nè in detto alcun pasteggi.

## L III

La spessa turba aspetta disiando  
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo.  
Dei duo famosi cavalieri; quando  
S'ode dal padigion di Mandricardo  
Alto rumor che vien moltiplicando.  
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo  
Di Sericana e'l Tartaro possente  
Fanno il tumulto e'l grido che si sente.

## L IV

Avendo armato il re di Sericana  
Di sua man tutto il re di Tartaria,  
Per porgli al fianco la spada soprana  
Che già d'Orlando fu, se ne venia;  
Quando nel pome scritto, Durindana,  
Vide, e'l quartier ch'Almonte aver solia,  
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte  
Dal giovinetto Orlando in Aspramente.

## LV

Vedemola, fu certo ch'era quella  
Tanto famosa del signor d'Anglante,  
Per cui con grande armata, e la più bella  
Che giammai si partisse di Levante,  
Soggiogato avea il regno di Castella,  
E Francia vinta esso pochi anni innante:  
Ma non può immaginarsi come avvenga  
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga;

## LVI

E dimandogli se per forza o patto  
L'avesse tolta al conte, e dove e quando,  
E Mandricardo disse ch'avea fatto  
Gua battaglia per essa con Orlando;  
E come finto quel s'era poi matto:  
Così coprire il suo timor sperando,  
Ch'era d'aver continua guerra meco,  
Fin che la buona spada avesse secca.

## LVII

E dicea ch'imitato avea il castore,  
Il qual si strappa i genitali sui,  
Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
Che sa che non ricerca altro da lui.  
Gradasso non udì tutto il tenore,  
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.  
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente  
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

## LVIII

Cercati per fornir d'un'altra spada,  
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.  
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,  
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
Tu senza testimoni in su la strada  
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.  
La mia ragion dirà mia scimitarra;  
E faremo il giudicio nella sbarra.

## LIX

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,  
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.  
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,  
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.  
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,  
( Rispose alzando il Tartaro la fronte )  
Che quando di battaglia alcun mi tenta;  
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

## LX

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga  
Il re di Sarza la tenzon seconda;  
E non ti dubitar ch'io non mi volga,  
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.  
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga  
Il patto, o più la sorte si confonda:  
O Rodomonte in campo prima saglia,  
O sia la sua dopo la mia battaglia.

## LXI

Se di Gradasso la ragion prevale,  
Prima acquistar che porre in opra l'arme,  
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale  
Prima usar dei, che non me ne disarmo;  
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,  
Di mia sentenza non voglio appellarme,  
Che sia seconda la battaglia mia,  
Quando del re d'Algier la prima sia.

## LXII

Se turbarete voi l'ordine in parte,  
Io totalmente turbarollo ancora.  
Io non intendo il mio scudo lasciarle,  
Se contra me non lo combatti or ora.  
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,  
( Rispose Mandricardo irato allora )  
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme  
La buona spada e quelle nobili arme.

## LXIII

E tratto dalla collera, arventosse  
Col pugno chiuso al re di Sericana:  
E la man destra in modo gli percosse,  
Ch' abbandonar gli fece Durindana.  
Gradasso, non credendo ch' egli fosse  
Di così folle audacia e così insana,  
Colto improvviso fu, che stava a bada,  
E tolta si trovò la buona spada.

## LXIV

Così scornato, di vergogna e d'ira  
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;  
E più l'affligge il caso e lo martira,  
Poi che gli accade in sì palese loco:  
Bramoso di vendetta si ritira,  
A trar la scimitarra, a dietro un poco.  
Mandricardo in se tanto si confida,  
Che Ruggiero anco alla battaglia s'ida.

## LXV

Venite pure innanzi amenduo insieme,  
E vengane pel terzo Rodomonte,  
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;  
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.  
Così dicendo, quel che nulla teme,  
Mena d'intorno la spada d'Almonte;  
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,  
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

## LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)  
Ch'io guarisca costui della pazzia.  
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;  
Ch'esser convien questa battaglia mia.  
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo  
Però tornando, gridan tuttavia:  
Ed attaccossi la battaglia in terzo,  
Ed era per uscirne un strano scherzo,

## LXVII

Se molti non si fossero interposti  
A quel furor, non con troppe consiglio;  
Ch'a spese lor quasi imparar che costi  
Voler altri salvar con suo periglio.  
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
Se non venia col re d'Isogna il figlio  
Del famoso Troiano, al cui conspetto  
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

## LXVIII

Si fe' Agramante la cagione esporre  
Di questa nuova lite così ardente:  
Poi molto affaticossi per disporre  
Che per quella giornata solamente  
A Mandricardo la spada d'Etorre  
Concedesse Gradasso umanamente,  
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa  
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

## LXIX

Mentre studia placarli il re Agramante,  
Ed or con questo ed or con quel ragione  
Dall'altro padiglion tra Sacripante  
E Rodomonte un'altra lite suona.  
Il re circasso, come è detto innante,  
Stava di Rodomonte alla persona;  
Ed egli e Ferrat gli aveano indotte  
L'arme del suo progenitor Nembrote.

## LXX

Ed eran poi venuti ove il destriero  
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;  
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiere  
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.  
Sacripante ch'a por tal cavallero  
In campo avea, mirava curioso,  
Se ben ferrato e ben guernito e in punto  
Era il destrier, come doveasi a punto,

## LXXI

E venendo a guardargli più a minuto  
I segni, le fattezze ismelle ed atte,  
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto  
Che questo era il destrier suo Frontalatte,  
Che tanto caro già s'avea tenuto,  
Per cui già avea mille querele fatte;  
E poi che gli fu tolto, un tempo volse  
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

## LXXII

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno  
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,  
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,  
E la spada a Marfisa: ed avea quello,  
Dopo che fece in Africa ritorno,  
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,  
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

## LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,  
Disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:  
Sappi, signor, che questo è mio cavallo  
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.  
Bene avrei testimoni da provallo;  
Ma perchè son da noi lontani molto,  
S'alcun lo niega, io gli vo'sostenere  
Con l'arme in man le mie parole vere.

## LXXIV

Ben son contento, per la compagnia  
In questi pochi dì stata fra noi,  
Che prestato il cavallo oggi ti sia;  
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;  
Però con patto, se per cosa mia  
E prestata da me conoscer vuoi:  
Altrimente d'averla non far stima;  
O se non lo combatti meco prima.



## LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,  
 Al quale in esser forte e coraggioso  
 Alcun antico d'uguagliar non parme;  
 Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,  
 Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
 Con suo mal si saria tosto avveduto  
 Che meglio era per lui di nascer muto.

## LXXVI

Ma per la compagnia che ( come hai detto )  
 Novellamente insieme abbiamo presa,  
 Ti son contento aver tanto rispetto,  
 Ch'io t' ammonisca a tardar questa impresa,  
 Fin che della battaglia veggì effetto,  
 Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;  
 Dove porti uno esempio innanzi spero,  
 Ch'avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

## LXXVII

Gli e teco cortesia l'esser villano,  
 Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno:  
 Ma più chiaro ti dico ora e più piano,  
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:  
 Che te lo difendo io, tanto ch'in mano  
 Questa vindice mia spada sostegno;  
 E metterovvi insino l'ugna e il dente,  
 Se non potrò difenderlo altrimenti.

## LXXVIII

Venner dalle parole alle contese,  
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,  
 Che per molt'ira in più fretta s'accese  
 Che s'accendesse mai per fuoco paglia.  
 Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;  
 Sacripante non ha piastra nè maglia;  
 Ma par ( sì ben con lo schermir s'adopra )  
 Che tutto con la spada si ricuopra.

## LXXIX

Non era la possanza e la fieressa  
 Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,  
 Più che la provvidenza e la destrezza,  
 Con che sue forze Sacripante aita.  
 Non voltò ruota mai con più prestezza  
 Il macigno sovran che'l grano trita,  
 Che faccia Sacripante or mano or piede  
 Di qua di là, dove il bisogno vede.

## LXXX

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi  
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro.  
 Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,  
 Da molt' altri signor del popol moro.  
 Questi erano i romori, i quali uditi  
 Nell' altro padiglion fur da costoro,  
 Quivi per accordar venuti invano  
 Col Tartaro, Ruggiero e'l Sericano.

## LXXXI

Venne chi la novella al re Agramante  
 Riportò certa, come pel destriero  
 Avea con Rodomonte Sacripante  
 Incominciato un aspro assalto e fiero.  
 Il re, confuso di discordie tante,  
 Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero  
 Che fra questi guerrier non segua peggio,  
 Mentre all' altro disordine io provveggo.

## LXXXII

Rodomonte che'l re, suo signor, mira,  
 Frena l' orgoglio e torna indietro il passo;  
 Nè con minor rispetto si ritira  
 Al venir d' Agramante il re circasso.  
 Quel domanda la causa di tant' ira  
 Con real viso, e parlar grave e basso;  
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,  
 Perli d' accorde; e non vi fa alcun frutto.

## LXXXIII

Il re circasso il suo destrier non vuole  
 Ch' al re d'Algier più lungamente resti,  
 Se non s'umilia tanto di parole  
 Che lo venga a pregar che glie lo presti.  
 Rodomonte, superbo com'è suole,  
 Gli risponde: nè'l ciel, nè tu faresti  
 Che cosa che per forza aver potessi,  
 Da altri che da me, mai conoscessi.

## LXXXIV

Il re chiede al Circasso, che ragione  
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:  
 E quel di parte in parte il tutto espone,  
 Ed esponendo s'arrossisce in volto,  
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone  
 Ch' in un alto pensier l'aveva colto,  
 La sella su quattro aste gli suffolse,  
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

## LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,  
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,  
 In viso sì turbò, che le sovvenne  
 Che perdè la sua spada ella quel dì:  
 E quel destrier che parve aver le penne  
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:  
 Riconobbe ancor il buon re Sacripante,  
 Che non avea riconosciuto innante.

## LXXXVI

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi  
 Brunel di questo aveano udito spesso,  
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
 E far palesi cenni ch'era deaso;  
 Marfisa sospettando, ad informarsi  
 Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,  
 Tanto che venne a ritrovar che quello  
 Che le tolse la spada, era Brunello:

## LXXXVII

E seppero che pel furto onde era degno  
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,  
 Dal re Agramante al tingitano regno  
 Fu, con esempio inusitato, assunto.  
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,  
 Disegnò vendicarsene a quel punto,  
 E punir scherni e scorni che per strada  
 Fatti l'avea sopra la tolta spada.

## LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,  
 Che del resto dell'arme era guernita.  
 Senza osbergo io non trovo che mai dicce  
 Volte fosse veduta alla sua vita,  
 Dal giorno ch'a portarlo assuefece  
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
 Con l'elmo in capo andò dove fra i primi  
 Brunel sedea negli argini sublimi.

## LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio  
 In mezzo il petto, e da terra levollo,  
 Come levar suol col falcato artiglio  
 Talvolta la rapace aquila il pollo;  
 E là dove la lite innanzi al figlio  
 Era del re Troian, così portollo.  
 Brunel, che giunto in male man si vede,  
 Pianger non cessa e domandar mercede.

## XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,  
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,  
 Brunel ch'ora pietade, ora sussidi  
 Domandando venia, così si sente,  
 Ch'al suono di ramarichi e di stridi  
 Si fa d'intorno accor tutta la gente.  
 Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,  
 Con viso altier gli dice in questa guisa:

## XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo  
Con le mie mani impender per la gola,  
Perchè il giorno medesimo che'l cavallo  
A costui tolle, a me la spada invola.  
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,  
Facciasi innanzi, e dica una parola;  
Ch'in tua presenza gli vo' sostenere  
Che se ne mente, e ch'io fo' il mio dovere.

## XCII

Ma perchè si potria forse imputarme  
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
Mentre che questi, più famosi in arme,  
D'altre querele son tutti impediti;  
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:  
Intanto o vien' o manda chi l'aiuti:  
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,  
Farò di lui mille uccellacci lieti.

## XCIII

Di qui presso a tre leghe a quella torre  
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,  
Senza più compagnia mi vado a porre  
Che d'una mia donzella e d'un valletto.  
S'alcuno ardisce di venirmi a torre  
Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.  
Così disse ella; e dove disse, prese  
Tosto la via, nè più risposta attese.

## XCIV

Sul collo innanzi del destrier si pone  
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.  
Piange il misero e grida, e le persone,  
In che sperar solia, chiama per nome.  
Resta Agramante in tal confusione  
Di questi intrichi, che non vede come  
Poterli sciorre; e gli par via più greve  
Che Marfisa Brunel così leve.

## XCV

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,  
Anzi più giorni son che l'odia molto,  
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,  
Dopo che gli era stato l'anel tolto.  
Ma questo atto gli par contra il suo onore,  
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.  
Vuole in persona egli seguirla in fretta;  
E a tutto suo poter farne vendetta.

## XCVI

Ma il re Sobrino il quale era presente,  
Da questa impresa molto il dissuade,  
Dicendogli che mal conveniente  
Era all' altezza di sua maestade,  
Se ben avesse d'esserne vincente  
Ferma speranza e certa sicurtade:  
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica  
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

## XCVII

Poco l'onore, e molto era il periglio  
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;  
E che gli dava per miglior consiglio,  
Che Brunello alle forche aver lasciasse;  
E se credesse ch'uno alzar di ciglio  
A torlo dal capestro gli bastasse,  
Non dovea alzarlo, per non contraddire  
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

## XCVIII

Potrai mandare un che Marfisa prieghi  
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,  
Con promission ch'al ladroncel si leghi  
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:  
E quando anco ostinata te lo nieghi,  
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca:  
Par che da tua amicizia non si spicchi,  
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

## XCIX

Il re Agramante volentier s'attenne  
 Al parer di Sobrin discreto e saggio;  
 E Marfisa lasciò, che non le venne,  
 Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:  
 Nè di farla pregar anco sostenne;  
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,  
 Per poter acchetar lii maggiori,  
 E del suo campo tor tanti romori.

## G

Di ciò si ride la Discordia pazza,  
 Che pace o tregua omai più teme poco.  
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,  
 Nè può trovar per allegrezza loco.  
 La Superbia con lei salta e gavazza,  
 E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;  
 E grida sì, che fin nell'alto regno  
 Manda a Michel della vittoria segno.

## CX

Tremò Parigi, e turbidossi Senna  
 All'alta voce, a quello orribil grido;  
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna  
 Sì che lasciar tutte le fiere il nido.  
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,  
 Di Blaia e d'Arlì e di Roano il lido;  
 Rodano e Sonna udi, Garonna e il Reno;  
 Si strinsero le madri i figli al seno.

## CII

Son cinque cavalier c'han fissò il chiodo  
 D'essere i primi a terminar sua lite,  
 L'una nell'altra avviluppata in modo  
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.  
 Comincia il re Agramante a sciorre il nodo  
 Delle prime tenzon ch'aveva udite,  
 Che per la figlia del re Stordilano  
 Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

## CIII

Il re Agramante andò per porre accordo  
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;  
 E a questo e a quel più volte diè ricordo  
 Da signor giusto e da fedel fratello:  
 E quando parimente trova sordo  
 L'un come l'altro, indomito e rubello  
 Di volere esser quel che resti senza  
 La donna, da cui vien lor differenza,

## CIV

S'appiglia alfin, come a miglior partito,  
 (Di che amendui si contentar gli amanti)  
 Che della bella donna sia marito  
 L'uno de' due, quel che vuole essa innanti;  
 E da quanto per lei sia stabilito,  
 Più non si possa andar dietro nè avanti.  
 All'uno e all'altro piace il compromesso,  
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

## CV

Il re di Sarza, che gran tempo prima  
 Di Mandricardo amava Doralice,  
 Ed ella l'avea posto in su la cima  
 D'ogni favor ch'a donna easta lice;  
 Che debba in util suo venire estima  
 La gran sentenza che 'l può far felice:  
 Nè egli avea questa credenza solo,  
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

## CVI

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto  
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
 E che stia Mandricardo a questo patto,  
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.  
 Ma quel che più fiato e più di pisto  
 Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,  
 E sapea quanto avea di certo in mano,  
 Ridea del popular giudicio vano.



## CVII

Poi lor convension ratificaro  
In man del re quei duo prochi famosi;  
Et indi alla donzella se n'andaro:  
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,  
E disse che più il Tartaro avea caro;  
Di che tutti restar maravigliosi;  
Rodomonte sì attonito e smarrito,  
Che di levar non era il viso ardito.

## CVIII

Ma poi che l'usata ira cacciò quella  
Vergogna che gli avea la faccia tinta,  
Ingiusta e falsa la sentenza appella;  
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,  
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella  
Gli dia perduta questa causa o vinta,  
E non l'arbitrio di femmina lieve  
Che sempre inchina a quel che men far deve.

## CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,  
Dicendo: vada pur come ti pare:  
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,  
V'era a solcare un gran spazio di mare;  
Se non che'l re Agramante diede torto  
A Rodomonte che non può chiamare  
Più Mandricardo per quella querela;  
E fe'cadere a quel furor la vela.

## CX

Or Rodomonte che notar si vede,  
Dinanzi a quei signor, di doppio scorne,  
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,  
E dalla donna sua, tutto in un giorno;  
Quivi non volse più fermare il piede:  
E della molta turba ch'avea intorno,  
Seco non tolse più che duo sergenti,  
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

## CXI

Come, partendo, amitte tauro suole,  
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,  
Cercar le selve e le rive più sole  
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;  
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,  
Nè però scerna l'amorosa rabbia:  
Così sen va di gran dolor confuso  
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

## CXII

Per riavere il buon destrier si mosse  
Ruggier, che già per questo s'era armato;  
Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
A cui della battaglia era ubligato:  
Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
Per entrar col re tartaro in steccato  
Prima ch'entrasse il re di Sericana,  
Che l'altra lite avea di Durindana.

## CXIII

Veder torsi Frontin troppo gli pesa  
Dimanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,  
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.  
Ma Sacripante che non ha contesa,  
Come Ruggier, che possa distornarlo,  
E che non ha da far altro che questo,  
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

## CXIV

E tosto l'avria giunto, se non era  
Un caso strano che trovò tra via,  
Che lo fe' dimorar fin alla sera,  
E perder le vestigio che seguia.  
Trovò una donna che nella riviera  
Di Senna era caduta, e vi peria,  
S'a darle tosto aiuto non veniva;  
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

## CXV

Poi quando in sella volse risalire,  
 Aspettato non fu dal suo destriero  
 Che fin a sera si fece seguire,  
 E non si lasciò prender di leggiero:  
 Preselo alfin, ma non seppe venire  
 Più, donde s'era tolto dal sentiero:  
 Ducento miglia errò tra piano e monte,  
 Prima che ritrovasse Rodomonte.

## CXVI

Dove trovollo, e come fu conteo  
 Con disvantaggio assai di Sacripante,  
 Come perdè il cavallo e restò preso,  
 Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,  
 Di quanto sdegno e di quanta ira acceso  
 Contra la donna e contra il re Agramante  
 Del campo Rodomonte si partisse,  
 E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

## CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea  
 Dovunque andava il saracìn dolente.  
 Eco per la pietà che gli n'avea,  
 Da' cavi sassi rispondea sovente.  
 Oh femminile ingegno (egli dicea),  
 Come ti volgi e muti facilmente,  
 Contrario oggetto proprio della fede!  
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!

## CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand'amore  
 Che ti fu a mille prove manifesto,  
 Ebbono forza di tenerti il core,  
 Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.  
 Non perch' a Mandricardo inferiore  
 Io ti paressi, di te privo resto;  
 Nè so trovar cagione ai casi miei,  
 Se non quest'una, che femmina sei.

## CXIX

Credo che t'abbia la Natura a Dio  
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo  
 Per una soma, per un grave fco  
 Dell'uom che senza te saria giocondo:  
 Come ha prodotto anco il serpente rio,  
 E il lupo e l'orso, e fa l'aer feconde  
 E di mosche e di vespe e di tafani,  
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.

## CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,  
 Che senza te potesse nascer l'uomo,  
 Come s'innesta per umana cura  
 L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?  
 Ma quella non può far sempre a misura:  
 Anzi, s'io vo'guardar come io la nomo,  
 Veggo che non può far cosa perfetta,  
 Poi che Natura femmina vien dotta.

## CXXI

Non siate però tumide e fastose,  
 Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio  
 Che delle spine ancor nascon le rose,  
 E d'una fetida erba nasce il giglio:  
 Importune, superbe, dispettose,  
 Prive d'amor, di fede e di consiglio,  
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato,  
 Per pestilensia eterna al mondo nate.

## CXXII

Con queste ed altre ed infinite appresso  
 Querele, il re di Sarza se ne giva,  
 Or ragionando in un parlar somnesso,  
 Quando in un suon che di lontan s'udiva,  
 In onta e in biasmo del femineo sesso.  
 E certo da ragion si dipartiva;  
 Che per una o per due che trovi vee,  
 Che cento buone sion creder si dee.

## CXXIII

Sebben di quante io n'abbia fin qui amate  
Non n'abbia mai trovata una fedele;  
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,  
Ma darne colpa al mio destin crudele.  
Molte or ne sono; e più già ne son state,  
Che non dan causa ad uom che si querele;  
Ma mia fortuna vuol che s'una ria  
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

## CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,  
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,  
Che forse dirò un dì, che per me ancora  
Alcuna sia che di sua fe non manchi.  
Se questo avvien ( che di speranza fuora  
Io non ne son ), non fia mai ch'io mi stanchi  
Di farla, a mia possanza, gloriosa  
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

## CXXV

Il saracin non avea manco sdegno  
Contra il suo re, che contra la donzella;  
E così di ragion passava il segno,  
Biasmando lui, come biasmando quella.  
Ha disio di veder che sopra il regno  
Gli cada tanto mal, tanta procella,  
Ch'in Africa ogni casa si funesti,  
Nè pietra salda sopra pietra resti;

## CXXVI

E che spinto del regno in duolo e in latte  
Viva Agramante misero e mendico;  
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,  
E lo riponga nel suo seggio antico,  
E della fede sua produca il frutto;  
E gli faccia veder ch'un vero amico  
A dritto e a torto esser dovea preposto,  
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

## CXXVII

E così, quando al re, quando alla donna  
Volgendo il cor turbato, il saracino  
Cavalca a gran giornate, e non assonna,  
E poco riposar lascia Frontino.  
Il dì seguente o l'altro, in su la Sonna  
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino  
Verso il mar di Provenza, con disegno  
Di navigare in Africa al suo regno.

## CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto  
Fra l'una riva e l'altra il fiume pieno:  
Ch'ad uso dell'esercito condotto  
Da molti lochi vettovaglie avieno;  
Perchè in poter de' Mori era ridotto,  
Venendo da Parigi al lito ameno  
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,  
Ciò che v'è da man destra di campagna.

## CXXIX

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,  
Tolte fuor delle navi, erano carche,  
E tratte con la scorta delle genti,  
Ove venir non si potea con barche.  
Avean piene le ripe i grassi armenti  
Quivi condotti da diverse marche;  
E i conduttori intorno alla riviera  
Per vari tetti albergo avean la sera.

## CXXX

Il re d'Algier perchè gli sopravvenne  
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,  
D'un ostier paesan lo'nvito tenne,  
Che lo pregò che rimanesse seco.  
Adagiato il destrier, la mensa venne  
Di vari cibi, e di vin corso e greco;  
Che'l saracin nel resto alla moresca,  
Ma volse far nel here alla francesca.

## CXXXI

L'oste con buona mensa e miglior viso  
Studiò di fare a Rodomonte onore,  
Che la presenza gli diè certo avviso  
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:  
Ma' quel che da se stesso era diviso,  
Nè quella sera avea ben seco il core,  
( Che mal suo grado s'era ricondotte  
Alla donna già sua ) non facea motto.

## CXXXII

Il buon ostier che fa dei diligenti  
Che mai si sien per Francia ricordati,  
Quando tra le nimiche e strane genti  
L'albergo e beni suoi s'avea salvati,  
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,  
A tal servizio pronti, avea chiamati;  
De' quai non era alcun di parlar oso,  
Vedendo il saracin muto e pensoso.

## CXXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando  
Da se stesso lontano il pagan molto,  
Col viso a terra chino, nè levando  
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.  
Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,  
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

## CXXXIV

Indi roppe il silenzio, e con sembianti  
Più dolci un poco e viso men turbato,  
Domandò all'oste e a gli altri circostanti,  
Se d'essi alcun avea moglie a lato.  
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti  
L'aveano, per risposta gli fu dato.  
Domanda lor quel che ciascun si crede  
Della sua donna nel servargli fede.

## CXXXV

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,  
Che si credeano averle e caste e buone.  
Disse l'oste: ognun pur creda a sua posta;  
Ch'io so ch' avete falsa opinione.  
Il vostro sciocco credere vi costa  
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;  
E così far questo signor deve anco,  
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

## CXXXVI

Perchè, sì come è sola la fenice,  
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,  
Così nè mai più d'uno esser si dice,  
Che della moglie i tradimenti schive.  
Ognun si crede d'esser quel felice,  
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.  
Come è possibil che v'arrivi ognuno,  
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

## CXXXVII

Io fui già nell'error che siete voi,  
Che donna casta anco più d'una fusse.  
Un gentiluomo di Vinegia poi,  
Che qui mia buona sorte già condusse,  
Seppe far sì con veri esempi suoi,  
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.  
Gian Francesco Valerio era nomato;  
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

## CXXXVIII

Le frodi che le mogli e che l'amiche  
Sogliono usar, sapea tutte per conto;  
E sopra ciò moderne istorie e antiche,  
E proprie esperienze avea sì in pronto,  
Che mi mostrò che mai donne pudiche  
Non si trovano, o povere o di conto;  
E s'una casta più dell'altra parse,  
Venìa, perchè più accorta era a celarse.



## CXXXIX

E fra l'altre ( che tante me ne disse  
Che non ne posso il terzo ricordarmi )  
Sì nel capo una istoria mi si scrisse ,  
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:  
E ben parria a ciascuno che l'udisse ,  
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.  
E se, signor, a voi non spiace udire,  
A lor confusion ve la vo' dire.

## CXL

Rispose il saracin: che puoi tu farmi  
Che più al presente mi diletta e piaccia,  
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,  
Che con l'opinion mia si confaccia?  
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.  
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire  
Quel che fe'l'oste a Rodomonte udire.

---

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Contro le donne Rodomonte intende  
Quanto mal possa dir lingua fallace:  
Indi verso il suo regno il cammin prende,  
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.  
Qui d'Isabella nuovo amor l'accende,  
Ma sì l'impedimento gli dispiace  
Del frate ch'ella ha seco in compagnia,  
Che'l fellon gli dà morte acerba e ria.*

## CANTO VIGESIMOTTAVO

### I

**D**ONNE, e voi che le donne avete in pregio,  
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,  
A questa che l'ostier dire in dispregio  
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;  
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio  
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia,  
Che'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli più di quel che meno intenda.

### II

Lasciate questo Canto, che senza esso  
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.  
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,  
Non per malivolenza nè per gara.  
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,  
Che mai non fu di celebrarvi avara,  
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro  
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

*T. II.* 5

## III

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza  
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,  
Gli dia quella medesima credenza  
Che si suol dare a finzioni e a fole.  
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza  
Apparecchiata vide a sue parole,  
E darsi luogo incontra al cavaliere,  
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

## IV

Astolfo, re de' Longohardi, quello  
A cui lasciò il fratel monaco il regno,  
Fu nella giovinezza sua sì bello,  
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.  
N'avria a fatica un tal fatto a pennello  
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.  
Bello era, ed a ciascun così pareo;  
Ma di molto egli ancor più si teneo.

## V

Non stimava egli tanto per l'altrezza  
Del grado suo, d'avere ognun minore;  
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,  
Di tutti i re vicini era il maggiore;  
Quanto, che di presenza e di bellezza  
Avea per tutto'l mondo il primo onore.  
Godea, di questo udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s'oda.

## VI

Tra gli altri di sua corte avea assai grato  
Fausto Latini, un cavalier romano,  
Con cui sovente essendosi lodato  
Or del bel viso or della bella mano,  
Ed avendolo un giorno domandato  
Se mai veduto avea, presso o lontano,  
Altro uom di forma così ben composto;  
Contra quel che credea gli fu risposto.

## VII

Dico (rispose Fausto) che, secondo  
Ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,  
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;  
E questi pochi io li restringo in uno.  
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.  
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno  
Di beltà molto addietro tu ti lassi;  
Ma questo sol credo t'adequi e passi.

## VIII

Al re parve impossibil cosa udire,  
Che sua la palma infin allora tenne;  
E d'aver conoscenza alto desire  
Di sì lodato giovene gli venne.  
Fe' sì con Fausto, che di far venire  
Quivi il fratel prometter gli convenne;  
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,  
Saria fatica, e la cagion gli disse:

## IX

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede  
Mai non avea di Roma alla sua vita  
Che, del ben che Fortuna gli concede,  
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:  
La roba di che 'l padre il lasciò erede,  
Nè mai cresciuta avea nè minuita;  
E che parrebbe a lui Pavia lontana  
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

## X

E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo spiccar dalla moglie, re,  
Con cui legato era di tanto amore,  
Che non volendo lei, non può volere.  
Fur per ubbidir lui che gli è signore,  
Disse d'andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,  
Che di negar non gli lasciò ragioni.

## XI

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse  
Dentro di Roma alle paterne case.  
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse  
Sì, ch'a venire al re gli persuase:  
E fece ancor ( ben che difficil fosse )  
Che la cognata tacita rimase,  
Proponendole il ben che n'usciria,  
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

## XII

Fisse Giocondo alla partita il giorno:  
Trovò cavalli e servitori intanto;  
Vesti fe' far per comparire adornò,  
Che talor cresce una beltà un bel manto.  
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,  
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,  
Gli dice che non sa come patire  
Potrà tal lontananza e non morire;

## XIII

Che pensandovi sol, dalla radice  
Sveller si sente il cor nel lato manco.  
Deh, vita mia, non piagnere, le dice  
Giocondo; e seco piagne egli non manco.  
Così mi sia questo cammin felice,  
Come tornar vo'sra duo mesi al manco:  
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,  
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

## XIV

Nè la donna perciò si riconforta:  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s'al ritorno non la trova morta,  
Esser non può se non gran maraviglia.  
Non lascia il duol che giorno e notte porta,  
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
Tal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

## XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
Ch'una crocetta avea ricca di gemme, .  
E di sante reliquie che raccolse  
In molti luoghi un peregrin boemme;  
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse  
Tornando infermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi ne lasciò erede:  
Questa levossi, ed al marito diede.

## XVI

E che la porti per suo amore al collo  
Le prega, sì che ognor gli ne sovvenga.  
Piacque il dono al marito, ed accettollo;  
Non perchè dar ricordo gli convenga:  
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,  
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,  
Potrà a quella memoria salda e forte,  
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

## XVII

La notte ch'andò innansi a quella aurora  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora  
La moglie, che n'ha tosto da star senza.  
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora  
Viene il marito all'ultima licenza.  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglie si ricorò nel letto.

## XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
Che gli venne la croce raccordata,  
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,  
Poi per oblivion l'avea lasciata.  
Lasso (dicea tra se), di che maniera  
Troverò scusa che mi sia accettata,  
Che mia moglie non creda che gradito  
Poco da me sia l'amor suo infinito?

## XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente  
Che non sarà accettabile nè buona;  
Mandi famigli, mandivi altra gente,  
S'egli medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente  
Fin a Baccano al primo albergo sprona;  
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:  
E credo anco di giugnerti per strada.

## XX

Non potria fare altri il bisogno mio:  
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.  
Voltò il ronzin di trotto e disse: addio;  
Nè de'famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava, quando passò il rio,  
Dinanzi al sol a fuggir l'aer cieco.  
Smonta in casa; va al letto; e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.

## XXI

La cortina levò senza far motto,  
E vide quel che men veder credea;  
Che la sua casta e fedel moglie, sotto  
La coltre, in braccio a un giovene giacea.  
Riconobbe l'adultero di botto,  
Per la pratica lunga che n'avea;  
Ch'era della famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui, d'umil nazione.

## XXII

S'attonito restasse e mal contento,  
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,  
Ch'esserne mai per far l'esperimento  
Che con suo gran dolor ne fe' costui.  
Dallo sdegno assalito, ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;  
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,  
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

## XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo amore  
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)  
Destarla pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.  
Quanto potè più tacito uscì fuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d'amor, così lo punse,  
Ch'all'albergo non fu, che'l fratel giunse.

## XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel volto,  
Vider tutti che'l cor non avea lieto;  
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.  
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;  
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

## XXV

Estimasi il fratel che dolor abbia  
D'aver la moglie sua sola lasciata;  
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespata e con gonfiate labbia  
Sta l'infelice, e sol la terra guata.  
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,  
Perchè non sa la causa, poco giova.

## XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,  
E dove tor dovria, gli accresce doglie;  
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Nè posa di nè notte: il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;  
E la faccia che dianzi era sì bella,  
Si sancia sì che più non sembra quella.



## . XXVII

Par che gli occhi si ascondan nella testa;  
Cresciuto il naso par nel viso scarno:  
Della beltà sì poca gli ne resta,  
Che ne potrà far paragone indarno.  
Col duol venne una febbre sì molesta,  
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno:  
E se di bello avea serbata cosa,  
Tosto restò come al sol colta rosa.

## XXVIII

Oltre ch' a Fausto ineresca del fratello  
Che veggia a simil termine condotto,  
Via più gl' incresce che bugiardo a quelle  
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;  
Ma pur continuando la sua via,  
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

## XXIX

Già non vuol che lo vegga il re improvviso;  
Per non mostrarsi di giudicio privo:  
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,  
Che'l suo fratel ne viene appena vivo:  
E ch' era stato all' aria del bel viso  
Un affanno di cor tanto nocivo,  
Accompagnato da una febbre ria,  
Che più non pareva quel ch' esser solia.

## XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,  
Quanto potesse il re d' amico avere,  
Che non avea desiderato al mondo  
Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
Nè gli spiace vederselo secondo,  
E di bellezza dietro rimanere;  
Benchè conosca, se non fosse il male,  
Che gli saria superiore e uguale.

## XXX

Gianto, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;  
 Fa gran provvision che stia con agio;  
 E d'onorarlo assai si studia e gode.  
 Langue Giocondo, che'l pensier malvagio  
 C'ha della ria moglier, sempre lo rede:  
 Nè'l veder giochi, nè musici udire,  
 Dramma del suo dolor può minuire.

## XXXI

Le stanze sue che son appresso al tetto  
 L'ultime, innanzi hanno una sala antica.  
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,  
 Perchè ogni compagnia prova nimica)  
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
 Di più gravi pensier nuova fatica;  
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)  
 Chi le sanò della sua piaga ria.

## XXXII

In capo della sala, ove è più scuro,  
 (Che non vi s'usa le finestre aprire)  
 Vede che'l palco mal si giunge al muro,  
 E fa d'aria più chiara un raggio uscire.  
 Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro  
 A creder fora a chi l'udisse dire:  
 Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;  
 Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

## XXXIII

Quindi scopria della regina, tutta  
 La più secreta stanza e la più bella,  
 Ove persona non verria introdutta,  
 Se per molto fedel non l'avesse ella.  
 Quindi mirando vide in strana lotta,  
 Ch'un nano avviticchiato era con quella;  
 Ed era quel piccin stato sì dotto,  
 Che la regina avea messa di sotto.

## XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,  
E credendo sognarsi, un pezzo stette;  
E quando vide pur ch'egli era in fatto,  
E non in sogno, a se stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro e contraffatto  
Dunque, disse, costei si sottomette,  
Che'l maggior re del mondo ha per marito,  
Più bello e più cortese? oh che appetito!

## XXXVI

E della moglie sua, che così spesso  
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,  
Perchè'l ragazzo s'avea tolto appresso;  
Ed or gli parve che escusabil fosse.  
Non era colpa sua più che del sesso,  
Che d'un solo uomo mai non contentosse:  
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,  
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

## XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,  
Al medesimo loco fa ritorno;  
E la regina e il nano vede ancora,  
Che fanno al re pur il medesimo scorno.  
Trova l'altro dì ancor che si lavora,  
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:  
E la regina (che gli par più strano)  
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

## XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella  
Era turbata e in gran malenconia,  
Che due volte chiamar per la donzella.  
Il nano fatto avea, nè ancor venia.  
Mandò la terza volta; et udì quella,  
Che: madonna, egli giuoca, riferia;  
E per non stare in perdita d'un soldo,  
A voi niega venire il manigoldo.

## XXXIX

A' sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;  
E, quale in nome, diventò giocondo  
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
Allegro torna e grasso e rubicondo,  
Che sembra un cherubin del paradiso;  
Che'l re, il fratello e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si maraviglia.

## XL

Se da Giocondo il re bramava udire  
Onde venisse il subito conforto,  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il re di tanta ingiuria accorto.  
Ma non vorria che più di se, punire  
Volessè il re la moglie di quel torto:  
Sì che per dirlo e non far danno a lei,  
Il re fece giurar su l'agnusdei.

## XLI

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,  
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,  
Ancor ch'egli conosca che diretta-  
Mente a Sua Maestà danno si faccia,  
Tardi o per tempo mai farà vendetta;  
E di più vuole ancor che se ne taccia,  
Sì che nè il malfattor giammai comprenda  
La fatto e in detto che'l re il caso intenda.

## XLII

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,  
Credere potria, gli giurò largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta,  
Ond'era molti dì stato dolente:  
Perchè trovata avea la disonesta  
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;  
E che tal pena alfin l'avrebbe morte,  
Se tardate a venir fosse il conforto.

## XLIII

Ma in casa di Sua Altezza avea veduto  
Cosa che molto gli scemava il duolo;  
Che sebbene in obbrobrio era caduto,  
Era almen certo di non v'esser solo.  
Così dicendo, e al bucolin venuto,  
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo  
Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

## XLIV

Se parve al re vituperoso l'atto,  
Lo crederete ben, senza ch'io'l giuri.  
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,  
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:  
Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
Ma forza è che la bocca alfin si turi,  
E che l'ira trangugi amara ed acra,  
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

## XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?  
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli  
Che con degna vendetta e crudeltate  
Questa giustissima ira io non satolli?  
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,  
E proviam se son l'altre così molli:  
Facciam delle lor femmine ad altrui  
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

## XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,  
Che facilmente non troviamo pari.  
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,  
Se contra i brutti ancor non han ripari?  
Se beltà non varrà nè giovinezza,  
Varranne almen l'aver con noi danari.  
Non vo' che torni, che non abbi prima  
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

## XLVII

La lunga assenza, il veder varî luoghi,  
Praticare altre femmine di fuore,  
Par che sovente disacerbi e sfoghi  
Dell'amorose passioni il core.  
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi  
Il re l'andata; e fra pochissime ore  
Con duo scudieri, oltre alla compagnia  
Del cavalier roman, si mette in via.

## XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,  
Le terre dei Fiamminghi e degl'Inglese;  
E quante ne vedean di bella guancia,  
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.  
Darano, e dato loro era la mancia;  
E spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate foro molte, e foro  
Ach'altrettante che pregaron loro.

## XLIX

In questa terra un mese, in quella due  
Soggiornando, accertarsi a vera prova  
Che non men nelle lor che nell'altrui  
Femmine, fede e castità si trova.  
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui  
Di sempre procacciar di cosa nuova;  
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,  
Senza mettersi a rischio della morte.

## L

Gli è meglio una trovarne che di faccia  
E di costumi ad ambi grata sia,  
Che lor comunemente sodisfaccia,  
E non n'abbin d'aver mai gelosia.  
E perchè (dicea il re) vuo'che mi spiaccia  
Aver più te ch'un altro in compagnia?  
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo  
Una non è che stia contenta a un solo.

## LI

Una (senza sforzar nostro potere,  
Ma quando il natural bisogno inviti)  
In festa goderemoci e in piacere,  
Che mai contese non avrem nè liti.  
Nè credo che si debba ella dolere;  
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,  
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;  
Nè forse s'udirian tante querele.

## LII

Di quel che disse il re, molto contento  
Rimaner parve il giovine romano.  
Dunque fermati in tal proponimento,  
Cercar molte montagne e molto piano.  
Trovare alfin, secondo il loro intento,  
Una figliuola d'un ostiero ispano,  
Che tenea albergo al porto di Valenza,  
Bella di modi e bella di presenza.

## LIII

Era ancor sul fiorir di primavera  
Sua tenerella e quasi acerba etade.  
Di molti figli il padre aggravat'era,  
E nimico mortal di povertade;  
Sì ch'a disporle fu cosa leggiera,  
Che desse lor la figlia in potestade;  
Ch'ove piacesse lor potesson frarla,  
Poi che promesso avean di ben trattarla.

## LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,  
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,  
Come a vicenda i mantici che danno,  
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.  
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
E passar poi nel regno di Siface:  
E' l' di che da Valenza si partiro,  
Ad albergare a Zattiva veniro.

## LV

I patroni a veder strade e palazzi  
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;  
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi  
In ogni terra ove entran peregrini;  
E la fanciulla resta coi ragazzi.  
Altri i letti, altri acconciano i renzini;  
Altri hanno cura che sia alla tornata  
Dei signor lor la cena apparecchiata.

## LVI

Nell'albergo un garzon stava per fante,  
Ch'ia casa della giovene già stette  
A' servigi del padre, e d'essa amante  
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.  
Ben s'adocchiar, ma non ne fer semblante,  
Ch'esser notato ognun di lor temette:  
Ma toste ch'i patroni e la famiglia  
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

## LVII

Il fante domandò dove ella gisse,  
E qual dei duo signor l'avesse seco.  
A punto la Fiammetta il fatto disse  
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).  
Quando sperai che'l tempo, oimè! venisse  
(Il Greco le dicea) di viver teco,  
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,  
E non so più di rivederti mai.

## LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,  
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.  
Io disegnava, avendo alcun danari  
Con gran fatica e gran sudor riposti,  
Ch'avanzato m'avea de' miei salari  
E delle bene andate di molti osti,  
Di tornare a Valenza, e domandarti  
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.



DIX

La fanciulla negli omeri si stringe,  
E risponde che fu tardo a venire.  
Piange il Greco e sospira, e parte finge.  
Vuommi, dice, lasciar così morire?  
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:  
Lasciami disfogar tanto desire;  
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento  
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:  
Credi, dicea, che men di te nol bramo?  
Ma nè luogo nè tempo ei comprendo  
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.  
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,  
Che s' un terzo ami me di quel ch'io t' amo,  
In questa notte almen troverai loco  
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI

Come potrò ( diceagli la fanciulla ),  
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?  
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,  
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?  
Questo ti fia ( soggiunse il Greco ) nulla,  
Che ben ti saprai tor di questo impaccio  
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:  
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna  
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;  
E pianamente come far convegna,  
E dell' andare e del tornar l' informa.  
Il Greco, sì come ella gli disegna,  
Quando sente dormir tutta la torma,  
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:  
Entra pian piano e va a tenton col piede.

## LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro  
Tutto si ferma, e l'altro par che muova  
A guisa che di dar tema nel vetro,  
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:  
E tien la mano innanzi simil metro;  
Va brancolando infu che 'l letto trova;  
E di là dove gli altri avean le piante,  
Tacito si cacciò col capo innante.

## LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,  
Che supina giacea, dritto venne;  
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,  
E sopra lei sin presso al dì si tenne.  
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,  
Che mai bestia mutar non gli convenne;  
Che questa pare a lui che sì ben trotte,  
Che scender non ne vuol per tutta notte.

## LXV

Avea Giocondo, ed avea il re sentito  
Il calpestio che sempre il letto scosse;  
E l'uno e l'altro d'uno error schermito,  
S'avea creduto che 'l compagno fosse.  
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,  
Sì come era venuto anco tornosse.  
Sattò il sol dall'orizzonte i raggi;  
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

## LXVI

Il re disse al compagno motteggiando:  
Frate, molto cammin fatto aver dei,  
E tempo è ben che ti riposi, quando  
Stato a cavallo tutta notte sei.  
Giocondo a lui rispose di rimando,  
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.  
A te tocca posare, e pro ti faccia,  
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

· Anch' io ( soggiunse il re ) senza alcun fallo  
Lasciato avria il mio can correre un tratto,  
Se m'aveasi prestato un po' il cavallo,  
Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.  
Giocondo replicò: son tuo vassallo,  
E puoi far meco e rompere ogni patto;  
Sì che non convenia tai cenni usare;  
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
L'altro, che sono a grave lite insieme.  
Vengon da'motti ad un parlar che punge;  
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.  
Chiaman Fiammetta ( che non era lunge,  
E della fraude esser scoperta teme )  
Per fare in viso l'uno all'altro dire  
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi' ( le disse il re con fiero sguardo ),  
E non temer di me nè di costui:  
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo  
Che ti godè senza far parte altrui?  
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,  
La risposta aspettavano ambedui.  
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta  
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che d'amore  
Ch'a un giovinetto avea portate, spinta,  
E da pietà d'un tormentato core,  
Che molto avea per lei patito, vinta,  
Caduta era la notte in quello errore:  
E seguitò, senza dir cosa finta,  
Come tra lor con speme si condusse,  
Ch'ambi credesson che'l compagno fosse.

## LXXI

Il re e Giocendo si guardare in viso,  
Di maraviglia e di stupor confusi;  
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,  
Ch'altri duo fusson mai così delusi:  
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,  
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,  
Potendo a pena il fiato aver del petto,  
A dietro si lasciar cader sul letto.

## LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolore  
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,  
Disson tra lor: come potremo avere  
Guardia che la moglier non ne l'accocchi,  
Se non giova tra duo questa tenere,  
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?  
Se più che crini avesse occhi il marito,  
Non potria far che non fosse tradito.

## LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle:  
Nè di tante una è ancor che ne contraste.  
Se proviam l'altre, fian simili anch'elie;  
Ma per ultima prova costei baste.  
Dunque possiamo creder che più felle  
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:  
E se son come tutte l'altre sono,  
Che torniamo a godercile fia buono.

## LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero  
Per Fiammetta medesima il suo amante,  
E in presenza di molti gli la diero  
Per moglie, e dote che gli fu bastante.  
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,  
Ch'era a ponente, volsero a levante;  
Ed alle mogli lor se ne tornarono,  
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

LXXV

L'ostier quí fine alla sua istoria pose,  
Che fu con molta attenzione udita.  
Udilla il saracin, nè gli rispose  
Parola mai, fin che non fu finita.  
Poi disse: io credo ben che dell'ascose  
Femminil frode sia copia infinita;  
Nè si potria della millesma parte  
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta  
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;  
E non potendo ormai, che sì negletta  
Ogni femmina fosse, più patire;  
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,  
E gli disse: assai cose udimmo dire,  
Che veritade in se non hanno alcuna,  
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,  
S'evangelista ben fosse nel resta;  
Ch'opinione, più ch'esperienza  
Ch'abbia di donne, lo faceva dir questo.  
L'avere ad una o due malivolenza,  
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;  
Ma se gli passa l'ira, io vo'tu l'oda,  
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:  
Di cento potrà dir degne d'onore,  
Verso una trista che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore.  
La bontà d'infinita si dovrebbe;  
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,  
Disse per ira, e non per quel che senta.

## LXXXIX

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno  
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?  
Che sieghi andar, quando gli sia opportuno,  
All'altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?  
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.  
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?  
( Non parlo delle pubbliche ed infami ).

## LXXX

Conoscete alcun voi che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In breve e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando lo pregasse,  
O desse premio a lui donna o donzella?  
Credo, per compiacere or queste or quelle,  
Che tutti lasciaremmevi la pelle.

## LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n'hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati;  
E tor con la misura ch'a lor danno.  
Io farei ( se a me stesse il darla e torre )  
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

## LXXXII

Saria la legge, ch'ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse ch'una volta  
Avesse adulterato il suo consorte:  
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,  
Nè temeria il marito nè la corte.  
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
Non far altrui quel che patir non vuoi.

## LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note ?  
Che continente non si trova un solo.  
E molto più n'ha ad arrossir le gote,  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

## LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero  
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio  
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero  
Mai di lor castità patiron scempio;  
Ma il saracin che fuggia udire il vero,  
Lo minacciò con viso crudo ed empio,  
Sì che lo fece per timor tacere:  
Ma già non lo mutò di suo parere.

## LXXXV

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese  
Termine il re pagan, lasciò la mensa:  
Indi nel letto, per dormir, si stese  
Fin al partir dell'aria scura e densa;  
Ma della notte, a sospirar l'offese  
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.  
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,  
E far disegna in nave il suo viaggio.

## LXXXVI

Però ch'avendo tutto quel rispetto  
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,  
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto  
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,  
Vedendo per duo giorni averlo stretto  
Più che non si dovria sì buon destriero,  
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta  
In una barca, e per andar più in fretta.

## LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,  
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.  
Quella, non molto grande e poco carica,  
Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca  
Rodomonte per terra nè per onda :  
Lo trova in su la preda e in su la poppa;  
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

## LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,  
E di fuor caccia ogni conforto e serra.  
Di ripararsi il misero non vede,  
Da poi che gli nimici ha nella terra.  
Non sa da chi sperar possa mercede,  
Se gli fanno i domestici suoi guerra:  
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto  
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

## LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente  
Rodomonte, col cor d'affanni grave;  
E non si può l' ingiuria tor di mente, -  
Che dalla donna e dal suo re avuto have;  
E la pena e il dolor medesimo sente,  
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:  
Nè spegner può, per star nell' acqua, il fuoco;  
Nè può stato mutar per mutar loco.

## XC

Come l' infermo che dirotto e stanco  
Di febbre ardente, va cangiando lato:  
O sia su l' uno o sia su l' altro fianco,  
Spera aver, se si volge, miglior stato;  
Nè sul destro riposa nè sul manco,  
E per tutto ugualmente è travagliato:  
Così il pagano al male ond' era infermo,  
Mal trova in terra e male in acqua schermo.



## XCI

Non puote in nave aver più pazienza,  
E si fa porre in terra Rodomonte.  
Lion passa e Vienna, indi Valenza,  
E vede in Avignone il ricco ponte;  
Che queste terre ed altre ubbidienza,  
Che son tra il fiume e'l celtibero monte,  
Rendean al re Agramante e al re di Spagna  
Dal dì che fur signor della campagna.

## XCII

Verso Acquamorta a man dritta si tenne  
Con animo in Algier passare in fretta;  
E sopra un fiume ad una villa venne  
E da Bacco e da Cerere diletta;  
Che per le spese ingiurie che sostenne  
Dai soldati, a votarsi fu costretta.  
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche  
Valli vede ondeggjar le bionde spiche.

## XCIII

Quivi ritrova una piccola chiesa  
Di nuovo sopra un monticel murata,  
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,  
I sacerdoti vota avean lasciata.  
Per stanza fu da Rodomonte presa;  
Che pel sito, e perch' era sequestrata  
Dai campi, onde avea in odio udir novella,  
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

## XCIV

Mutò d' andare in Africa pensiero,  
Sì comodo gli parve il luogo e bello.  
Famigli e carriaggi e il suo destriero  
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.  
Vicino a poche leghe a Mompoliero,  
E ad alcun altro ricco e buon castello  
Siede il villaggio allato alla riviera;  
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

## XCV

Standovi un giorno il saracin pensoso  
( Come pur era il più del tempo usato )  
Vide venir per mezzo un prato erboso ,  
Che d'un piccol sentiero era segnato ,  
Una donzella di viso amoroso  
In compagnia d'un monaco barbato ;  
E si traeano dietro un gran destriero  
Sotto una soma coperta di nero.

## XCVI

Chi la donzella , chi'l monaco sia ,  
Chi portin seco , vi debbe esser chiaro.  
Conoscere Isabella si dovria ,  
Che'l corpo avea del suo Zerbino caro.  
Lasciai che per Provenza ne venia  
Sotto la scorta del vecchio preclaro ,  
Che le avea persuaso tutto il resto  
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

## XCVII

Come ch'in viso pallida e smarrita  
Sia la donzella , ed abbia i crini inconti ,  
E facciano i sospir continua uscita  
Del petto acceso , e gli occhi sien duo fonti ;  
Ed altri testimoni d'una vita  
Misera e grave in lei si veggan pronti ;  
Tanto però di bello anco le avanza ,  
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

## XCVIII

Tosto che'l saracin vide la bella  
Donna apparir , messe il pensiero al fondo  
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella.  
Schiera gentil che pur adorna il mondo.  
E ben gli par dignissima Isabella ,  
In cui locar debba il suo amor secondo ,  
E spenger totalmente il primo , a modo  
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

## XCIX

Incontra se le fece, e col più molle  
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,  
Di sua condizione domandolle:  
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;  
Come era per lasciare il mondo folle,  
E farsi amica a Dio con opre sante.  
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,  
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

## C

E chiama intenzione erronea e lieve;  
E dice che per certo ella troppo erra;  
Nè men biasmar che l' avaro si deve,  
Che'l suo ricco tesor metta sotterra:  
Alcuno util per se non ne riceve,  
E dall' uso degli altri uomini il serra.  
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,  
E non le cose belle ed innocenti.

## CI

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,  
E per soccorrer la giovane incanta,  
Che ritratta non sia per la via vecchia,  
Sedeo al governo qual pratico nauta;  
Quivi di spiritual cibo apparecchia  
Tosto una mensa sontuosa e lauta.  
Ma il saracin che con mal gusto nacque,  
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

## CII

E poi ch' invano il monaco interroppe,  
E non pote mai far sì che tacesse,  
E che di pazienza il freno roppe,  
Le mani addosso con furor gli messe.  
Ma le parole mie parervi troppe  
Potriano omai, se più se ne dicesse:  
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio  
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Imbella tagliar si fa la testa,  
Pria che saziar la voglia del pagano,  
Il quale avvisto del su' error, con mesta  
Fronte acquetar cerca lo spirito invano.  
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta  
Chiunque arriva. E con Orlando insano  
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada  
Il passo, e fa gran cose poi per strada.*

## CANTO VIGESIMONONO

### I

**O** degli uomini inferma e instabil mente!  
Come siam presti a variar disegno!  
Tutti i pensier mutiamo facilmente,  
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.  
Io vidi dianzi il saracin sì ardente  
Contra le donne, e passar tanto il segno,  
Che non che spegner l'odio, ma pensai  
Che non dovesse intiepidirlo mai.

### II

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro  
Parlò contra il dover, sì offeso sono,  
Che sin che col suo mal non gli dimostro  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna e con inchiostro,  
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono  
Aver taciuto, e mordersi anco poi  
Prima la lingua, che dir mal di voi.

## III

Ma che parlò come ignorante e sciocco  
Ve lo dimostra chiara esperienza:  
Incontra tutte trasse fuor lo stocco  
Dell'ira, senza farvi differenza:  
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell'altra la disia,  
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

## IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,  
Muove alcune ragion di poco frutto  
Per romper quella mente intera e salda  
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.  
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argumenti più validi e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

## V

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto  
Con lunga noia quel monaco audace,  
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto  
Senza lei può tornar quando gli piace;  
E che nuocer si vede a viso aperto,  
E che seco non vuol triegua nè pace  
La mano al mento con furor gli stese,  
E tanto ne pelò quanto ne prese:

## VI

E sì crebbe la furia, che nel collo  
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;  
E poi ch'una e due volte raggirollo,  
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.  
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:  
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
Dice alcun che si rotte a un sasso resta,  
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

## VII

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,  
Ch'era più di tre miglia indi lontano,  
E che 'mori per non saper notare,  
Fatti assai prieghi e orazioni invano;  
Altri, ch'un santo lo venne aiutare,  
Lo trasse al lito con visibil mano.  
Di queste, qual si vuol, la vera sia:  
Di lui non parla più l'istoria mia.

## VIII

Rodomonte crudel, poi che levato  
S'ebbe da canto il garrulo eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la donna mesta e sbigottita;  
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,  
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,  
E'l suo conforto e la sua cara speme,  
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

## IX

E si mostrò sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil che l'innamora,  
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:  
E ben che 'l frutto trar ne possa fuori,  
Passar non però vuole oltre alla scorza;  
Che non gli par che potesse esser buono,  
Quando da lei non lo accettasse in dono.

## X

E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Isabella credea.  
Ella, che in sì solingo e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto, si vedea,  
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;  
E seco tuttavolta rivolgea  
S'alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata e intatta.

## XI

Fa nell' animo suo proponimento  
Di darsi con sua man prima la morte,  
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,  
E che le sia cagion d' errar sì forte  
Contra quel cavalier ch' in braccio spento  
Le avea crudele e dispietata sorte;  
A cui fatto have col pensier devoto  
Della sua castità perpetuo voto.

## XII

Crescer più sempre l' appetito cieco  
Vede del re pagan, nè sa che farsi.  
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,  
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.  
Par discorrendo molte cose seco,  
Il modo trovò alfin di ripararsi,  
E di salvar la castità sua, come  
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

## XIII

Al brutto saracin che le venia  
Già contra con parole, e con effetti  
Privi di tutta quella cortesia  
Che mostrata le avea ne' primi detti;  
Se fate che con voi sicura io sia  
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,  
Cosa all' incontro vi darò, che molto  
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.

## XIV

Per un piacer di sì poco momento,  
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,  
Non disprezzate un perpetuo contento,  
Un vero gaudio a nullo altro secondo.  
Potrete tuttavia ritrovar cento,  
E mille donne di viso giocondo;  
Ma chi vi possa dar questo mio dono,  
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

## XV

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta  
Venendo, e so dove trovarne appresso,  
Che bollita con ellera e con ruta  
Ad un fuoco di legna di cipresso,  
E fra mani innocenti indi premuta,  
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso  
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura  
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

## XVI

Io dico, se tre volte se n'immolla,  
Un mese invulnerabile si trova.  
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,  
Che sua virtù più termine non giova.  
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;  
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:  
E vi può, s'io non fallo, esser più grata  
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

## XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,  
Che su la fede vostra mi giuriate,  
Che nè in detto nè in opera molesto  
Mai più sarete alla mia castitate.  
Così dicendo, Rodomonte onesto  
Fe' ritornar, ch' in tanta voluntate  
Venne ch' inviolabil si facesse,  
Che più ch' ella non disse, le promesse:

## XVIII

E servaralle fin che vegga fatto  
Della mirabil acqua esperienza;  
E sforzasse intanto a non fare atto,  
A non far segno alcun di violenza.  
Ma pensa poi di non tenere il patto,  
Perchè non ha timor nè riverenzia  
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede  
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.



## XIX

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri  
Di non la molestar fe' più di mille,  
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,  
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.  
Ella per balze e per valloni oscuri  
Dalle città lontana e dalle ville  
Ricoglie di molte erbe; e il saracino  
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

## XX

Poi ch' in più parti, quant'era a bastanza,  
Colson dell'erbe e con radici e senza,  
Tardi si ritornaro alla lor stanza,  
Dove quel paragon di continenza  
Tutta la notte spende che l'avanza,  
A bollir erbe con molta avvertenza:  
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri  
Si trova ognor presente il re d'Algieri;

## XXI

Che producendo quella notte in ginoco  
Con quelli pochi servi ch'eran seco,  
Sentia, per lo calor del vicin fuoco  
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,  
Tal sete, che bevendo or molto or poco,  
Duo barili votar pieni di greco,  
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti  
I suoi scudieri a certi viandanti.

## XXII

Non era Rodomonte usato al vino,  
Perchè la legge sua lo vieta e dannà:  
E poi che lo gustò, liquor divino  
Gli par, miglior che'l nettare o la manna;  
E riprendendo il rito saracino,  
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.  
Fece il buon vino ch'andò spesso intorno,  
Girare il capo a tutti come un torneo.

## XXIII

La donna in questo mezzo la caldaia  
 Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;  
 E disse a Rodomonte: acciò che paia  
 Che mie parole al vento non ho mosse,  
 Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,  
 E che può dotte far le genti grosse,  
 Te ne farò l'esperienza ancora,  
 Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

## XXIV

Io voglio a far il saggio esser la prima  
 Del felice liquor di virtù pieno,  
 Acciò tu forse non facessi stima  
 Che ci fosse mortifero veneno.  
 Di questo bagnerommi dalla cima  
 Del capo giù pel collo e per lo seno:  
 Tu poi tua forza in me prova e tua spada,  
 Se questo abbia vigor, se quella rada.

## XXV

Bagnossi, come disse, e lieta porse  
 All'incanto pagano il collo ignudo,  
 Incanto, e vinto anco dal vino forse,  
 Incontra a cui non vale elmo nè scudo.  
 Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse  
 Sì colla mano e sì col ferro crudo,  
 Che del bel capo, già d'Amore albergo,  
 Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

## XXVI

Quel fe'tre balzi; e funne udita chiara  
 Voce ch'uscendo nominò Zerbino,  
 Per cui seguire ella trovò sì rara  
 Via di fuggir di man del saracino.  
 Alma, ch'avesti più la fede cara,  
 E'l nome, quasi ignoto e peregrino  
 Al tempo nostro, della castitade,  
 Che la tua vita e la tua verde etade.

## XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.  
Così i miei versi avesson forza, come  
Ben m'affaticherei con tutta quella  
Arte che tanto il parlar orna e come,  
Perchè mille e mill'anni e più, novella  
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.  
Vattene in pace alla superna sede,  
E lascia all'altre esempio di tua fede.

## XXVIII

All'atto incomparabile e stupendo,  
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
E disse: più di quella ti commendo,  
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;  
E per questo una legge fare intendo  
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,  
La qual per le inviolabil acque giuro  
Che non muterà secolo futuro.

## XXIX

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia  
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
E sia bella, gentil, cortese e saggia,  
E di vera onestade arrivi al segno:  
Onde materia agli scrittori caggia  
Di celebrare il nome inclito e degno;  
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone  
Sempre Isabella, Isabella risuone.

## XXX

Dio così disse, e fe' serena intorno  
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fosse.  
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,  
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.  
Rimase in terra con vergogna e scorno  
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;  
Che poi che'l troppo vino ebbe digesto,  
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

## XXXI

Placare o in parte satisfar pensosse  
All'anima beata d'Isabella,  
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,  
Desse almen vita alla memoria d'ella.  
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,  
Di convertirle quella chiesa, quella  
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

## XXXII

Di tutti i lochi intorno fa venire  
Mastri, chi per amore e chi per tema;  
E fatto ben seimila uomini unire,  
De' gravi sassi i vicin monti scema,  
E ne fa una gran massa stabilire;  
Che dalla cima era alla parte estrema  
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

## XXXIII

Imita quasi la superba mole  
Che fe' Adriano all'onda tiberina.  
Presso al sepolcro una torre alta vuole,  
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.  
Un ponte stretto e di due braccia sole  
Fece sull'acqua che correa vicina.  
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
Che dava appena a duo cavalli loco;

## XXXIV

A duo cavalli che venuti a paro,  
O ch'insieme si fossero scontrati;  
E non avea nè sponda nè riparo,  
E si potea cader da tutti i lati.  
Il passar quindi vuol che costi caro  
A guerrieri o pagani o battezzati;  
Che delle spoglie lor mille trofei  
Promette al cimiterio di castei.

## XXXV

In dieci giorni e in manco, fu perfetta  
L'opra del ponticel che passa il fiume;  
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
Nè la torre condotta al suo cacume:  
Pur fu levata sì, ch'alla veletta  
Starvi in cima una guardia avea costume,  
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.

## XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre  
Ora su l'una, ora su l'altra riva;  
Che se'l guerrier venia di ver la torre,  
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.  
Il ponticello è il campo ove si corre;  
E se'l destrier poco del segno usciva,  
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:  
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

## XXXVII

Aveasi immaginato il saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chino,  
Dove gli converria molt'acqua bere,  
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,  
Dovesse netto e mondo rimanere;  
Come l'acqua, non men che'l vino, estingua  
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

## XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.  
Alcuni la via dritta vi condusse;  
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andare,  
Altra non era che più trita fusse;  
Altri l'ardire e, più che vita caro  
L'onore, a farvi di se prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credean la palma,  
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.

## XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,  
Si contentava d'aver spoglie ed armi;  
E di chi prima furo, i nomi piani  
Vi faceva sopra, e sospendeale ai marinai:  
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;  
E che in Algier poi li mandasse parmi.  
Finita ancor non era l'opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando,

## XL

A caso venne il furioso conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove, come io vi dico, Rodomonte  
Fare in fretta facea, nè finito era,  
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:  
E di tutte arme, fuor che di visiera,  
A quell'ora il pagan si trovò in punto,  
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

## XLI

Orlando ( come il suo furor lo caccia )  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.  
Ma Rodomonte con turbata faccia,  
A piè com'era innanzi alla gran torre,  
Gli grida di lontano, e gli minaccia,  
Nè se gli degna con la spada opporre:  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno ed arrogante.

## XLII

Sol per signori e cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,  
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.  
Bisogna ch'io castighi questo matto  
( Disse il pagano ) e con la voglia ingorda  
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.

## XLIII

In questo tempo una gentil donzella,  
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,  
Leggiadramente ornata e in viso bella,  
E nei sembianti accortamente schiva.  
Era ( se vi ricorda, Signor ) quella  
Che per ogni altra via cercando giva  
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,  
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

## XLIV

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte  
( Che così la donzella nomata era ),  
Orlando s'attaccò con Rodomonte  
Che lo volea gittar nella riviera.  
La donna ch' avea pratica del conte,  
Subito n' ebbe conoscenza vera;  
E restò d'alta maraviglia piena,  
Della follia che così nudo il mena.

## XLV

Fermasi a riguardar che fine avere  
Debba il furor dei duo tanto possenti.  
Per far del ponte l' un l' altro cadere  
A por tutta lor forza sono intenti.  
Come è che un pazzo debba sì valere?  
Seco il fiero pagan dice tra'denti;  
E qua e là si volge e si raggira,  
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

## XLVI

Con l' una e l' altra man va ricercando  
Far nova presa, ove il suo meglio vede:  
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando  
Con arte il destro, e quando il manco piede.  
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando  
Lo stolido orso che sveller si crede  
L' arbor onde è caduto; e come n'abbia  
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

## XLVII

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,  
Io non so dove, e sol la forza usava,  
L'estrema forza a cui per l'universo  
Nessuno o raro paragon si dava;  
Cader del ponte si lasciò riverso  
Col pagano, abbracciato come stava.  
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:  
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

## XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.  
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:  
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,  
E viene a proda; e come di fuor esce,  
Correndo va, nè per mirare aspetta,  
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.  
Ma il pagan che dall'arme era impedito,  
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

## XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto  
Avea passato il ponte e la riviera,  
E guardato il sepolcro in ogni canto,  
Se del suo Brandimarte insegna v'era.  
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,  
Di ritrovarlo in altra parte spera.  
Ma ritorniamo a ragionar del conte,  
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

## L

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando  
Prometto raccontarvi ad una ad una;  
Che tante e tante fur, ch'io non so quando  
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna  
Solenne ed atta da narrar cantando,  
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;  
Nè quella tacerò miracolosa,  
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.



## L I

Trascorso avea molto paese il conte,  
Come dal grave suo furor fu spinto;  
Ed alfin capitò sopra quel monte,  
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;  
Tenendo tuttavia volta la fronte  
Verso là dove il sol ne viene estinto:  
E quivi giunse in un angusto calle,  
Che pendea sopra una profonda valle.

## L I I

Si vennero a incontrar con esso al vareo  
Duo boscherecci gioveni ch'innante  
Avean di legna un loro asino carco:  
E perchè ben s'accorsero al sembiante,  
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
Gli gridano con voce minacciante,  
O ch'a dietro o da parte se ne vada,  
E che si levì di mezzo la strada.

## L I I I

Orlando non risponde altro a quel detto  
Se non che con furor tira d'un piede,  
E giunge a punto l'asino nel petto  
Con quella forza che tutte altre eccede;  
Ed alto il leva sì, ch'uno angelletto  
Che voli in aria sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

## L I V

Indi verso i duo gioveni s'avventa,  
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;  
Che dalla balza che due volte trenta  
Braccia cadea, si gittò per paura.  
A mezzo il tratto trovò molle e lenta  
Una macchia di rubi e di verzura,  
A cui bastò graffiargli un poco il volto;  
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

## L V

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva  
Fuor della roccia, per salirvi sopra;  
Perchè si spera, s'alla cima arriva,  
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.  
Ma quel nei piedi ( che non vuol che viva )  
Lo piglia; mentre di salir s'adopra;  
E quanto più sbarrar puote le braccia,  
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

## L V I

A quella guisa che veggiam talora  
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,  
Quando si vuol delle calde interiora  
Che falcone o ch'astor resti satollo.  
Quanto è bene accaduto che non muora  
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!  
Ch'ad altri poi questo miracol disse,  
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

## L V ' I

E queste ed altre assai cose stupende  
Fece nel traversar della montagna.  
Dopo molto cercare, alfin discende  
Verso merigge alla terra di Spagna;  
E lungo la marina il cammin prende,  
Ch'intorno a Tاراcona il lito bagna:  
E come vuol la furia che lo mena,  
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

## L V I I I

Dove dal sole alquanto si ricuopra;  
E nel sabbion si caccia arido e trito.  
Stando così, gli venne a caso sopra  
Angelica la bella e il suo marito,  
Ch'eran ( sì come io vi narrai di sopra )  
Scesi dai monti in su l'ispano lito.  
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,  
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

## LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:  
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.  
Da indi in qua che quel furor lo tiene,  
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.  
Se fosse nato all'aprica Siene,  
O dove Ammone il Garamante cole,  
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

## LX

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,  
La faccia macra, e come un osso asciutta,  
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,  
La barba folta, spaventosa e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
Che fosse a ritornar, tremando tutta:  
Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,  
Si volse per aiuto alla sua guida.

## LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla si levò di botto.  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne immantinente ghiotto.  
D'averla amata e riverita molto  
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Gli corre dietro, e tien quella maniera  
Che terria il cane a seguitar la fera.

## LXII

Il giovine che'l pazzo seguir vede  
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,  
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,  
Come lo trova che gli volta il dosso.  
Spiccar dal busto il capo se gli crede:  
Ma la pelle trovò dura come osso,  
Ansi via più ch'acciar; ch'Orlando nato  
Impenetrabile era ed affatato.

## LXIII

Come Orlando sentì battersi dietro,  
Girossi, e nel girare il pugno strinse,  
E con la forza che passa ogni metro,  
Ferì il destrier che 'l saracino spinse.  
Ferì sul capo, e come fosse vetro,  
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;  
E rivoltosse in un medesimo istante.  
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

## LXIV

Gaccia Angelica in fretta la giumenta,  
E con sferza e con spron tocca e ritocca;  
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,  
Se ben volasse più che stral da cocca.  
Dell'anel c'ha nel dito sì rammenta,  
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:  
E l'anel, che non perde il suo costume,  
La fa sparir come ad un soffio il lume.

## LXV

O fosse la paura, o che pigliasse  
Tanto disconcio nel mutar l'anello,  
Oppur che la giumenta traboccasse,  
Che non posso affermar questo nè quello;  
Nel medesimo momento che si trasse  
L'anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,  
E si trovò riversa in sul sabbione.

## LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,  
Avviluppata rimaneva col matto,  
Che con l'urto le avria tolta la vita;  
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.  
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita  
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
Che più non è per riaver mai questa  
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

## LXVI I

Non dubitate già ch' ella non s'abbia  
A provvedere; e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando:  
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,  
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

## LXVIII I

Con quella festa il paladin la piglia,  
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:  
Le rassetta le redine e la briglia:  
E spicca un salto, ed entra nella sella;  
E correndo la caccia molte miglia,  
Senza riposo, in questa parte e in quella:  
Mai non le leva nè sella nè freno,  
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

## LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;  
Ma nel fondo la misera si spalla.  
Non vede Orlando come trar la possa,  
E finalmente se l'arrecà in spalla,  
E su ritorna, e va con tutto il carico,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

## LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e volea trarla a mano:  
Ella il seguia con passo lento e zoppo.  
Dicea Orlando: cammina; e dicea invano.  
Se l'avesse seguito di galoppo,  
Assai non era al desiderio insano.  
Alfin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il piè destro;

## LXXI

E così la strascina, e la conforta  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,  
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.  
La mal condotta bestia restò morta  
Finalmente di strazio e di disagio.  
Orlando non le pensa, e non la guarda;  
E via correndo il suo cammin non tarda.

## LXXII

Dittrarla, anco che morta, non rimase,  
Continuando il corso ad occidente;  
E tuttavia saccheggia ville e case,  
Se bisogno di cibo aver si sente;  
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,  
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:  
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;  
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

## LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,  
Alla sua donna, se non s'ascondeo;  
Perchè non discernea il nero dal bianco,  
E di giovar, nocendo, si credea.  
Deh maledetto sia l'anello ed anco  
Il cavalier che dato le l'avea!  
Che se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

## LXXIV

Nè questa sola, ma fosser pur state  
In man d'Orlando quante oggi ne sono;  
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,  
Nè si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate  
Al Canto disugual rendano il suono,  
Fia meglio differirlo a un'altra volta,  
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Gran cose fa per strada il passo Orlando,  
A Mandricardo dà Ruggier la morte.  
Stassi la bella moglie in aspettando  
Ch'ei venga, e pena sente acerba e forte;  
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando  
Promesso aveva, allor vietò la sorte.  
Va co' fratelli intanto ardito e baldò,  
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.*

## CANTO TRENTESIMO

### I

**Q**UANDO vincer dall'impeto e dall'ira  
Si lascia la ragion, nè si difende,  
E che'l cieco furor sì innanzi tira  
O mano o lingua, che gli amici offende;  
Sebben di poi si piange e si sospira,  
Non è per questo che l'error s'emende.  
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto  
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

### II

Ma simile son fatto ad uno infermo,  
Che dopo molta pazienza e molta,  
Quando contra il dolor non ha più schermo,  
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:  
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,  
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:  
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;  
Ma quel c'ha detto non può far non detto.

## III

Ben spero, donne, in vostra cortesia  
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggiò.  
Voi scusarete, che per frenesia,  
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.  
Date la colpa alla nimica mia,  
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;  
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:  
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s'iol' amo.

## IV

Non men son fuor di me che fosse Orlando,  
E non son men di lui di scusa degno,  
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,  
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,  
Molti di la cavalla strascinando  
Morta come era, senza alcun ritegno;  
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,  
Gli fu forza il cadavero lasciare.

## V

E perchè sa nuotar come una lontra,  
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.  
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,  
Che per abbeverarlo al fiume arriva.  
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,  
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.  
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)  
Con la giumenta mia far un baratto.

## VI

Io te la mostrerò di quì, se vuoi;  
Che morta là su l'altra ripa giace:  
La potrai far tu medicar dipoi:  
Altro difetto in lei non mi dispiace.  
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi.  
Smontane in cortesia, perchè mi piace.  
Il pastor ride, e senz'altra risposta  
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.



## VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?  
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.  
Avea un baston con nodi spessi e sodi  
Quel pastor seco, e il paladin percosse.  
La rabbia e l'ira passò tutti i modi  
Del conte; e parve fier più che mai fosse.  
Sul capo del pastore un pugno serra,  
Che spezza l'osso, e morte il caccia in terra.

## VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada  
Va scorrendo, e molti pone a sacco.  
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,  
Tanto ch' in pochi dì ne rignan fiacco:  
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,  
Che di vetture vuol vivere a macco;  
E quante ne trovò, tante ne mise  
In uso, poi che i lor patroni uccise.

## IX

Capitò alfin a Malega, e più danno  
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:  
Che, oltre che ponesse a saccomanno  
Il popol sì che ne restò disfatto,  
Nè si poté rifar quel nè l' altr' anno,  
Tanti n' uccise il periglioso matto,  
Vi spianò tante case, e tante accese,  
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

## X

Quindi partito, venne ad una terra,  
Zizera detta, che siede allo stretto  
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,  
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;  
Ove una barca che sciogliea da terra,  
Vide piena di gente da diletto,  
Che sollazzando all' aura mattutina  
Gia per la tranquillissima marina.

## XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;  
Che gli venne disio d'andare in barca.  
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;  
Che volentier tal merce non si carica.  
Per l'acqua il legno va con quella fretta,  
Che va per l'aria irondine che varca.  
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,  
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

## XII

Forza è ch' alfin nell'acqua il cavallo entre;  
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:  
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l ventre,  
Indi la testa, e appena appar di sopra.  
Tornare a dietro non si sperì, mentre  
La verga tra l'orecchie se gli adopra.  
Misero! o si convien tra via affogare,  
O nel lito african passare il mare.

## XIII

Non vede Orlando più peppe nè sponde  
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,  
Che son troppo lontane, e le nasconde  
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;  
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,  
Ch'andar di là dal mar dispone in tutte.  
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,  
Finalmente finì la vita e il nuoto.

## XIV

Andò nel fondo, e vi traea la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia.  
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,  
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.  
Era l'aria soave, e il mare in calma,  
E ben vi bisognò più che bonaccia;  
Ch'ogni poco che'l mar fosse più sorto,  
Restava il paladin nell'acqua morto.

## XV

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta,  
In una spiaggia, lungi dalle mura  
Quanto sarian duo tratti di saetta.  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso levante andò correndo in fretta,  
Fin che trovò, dove tendea sul lito,  
Di nera gente esercito infinito.

## XVI

Lasciamo il paladin ch'errando vada;  
Ben di parlar di lui tornerà tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada,  
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,  
E dell'India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri canterà con miglior pleturo.

## XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi cale.  
Volger conviemmi il bel ragionamento  
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,  
Quella bellezza sì godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale,  
Pocchia che se n'è Angelica partita,  
E la casta Isabella al ciel salita.

## XVIII

Della sentenza Mandricardo altiero,  
Ch'in suo favor la bella donna diede,  
Non può fruir tutto il diletto intero;  
Che contra lui son altre liti in piede.  
L'una gli muove il giovane Ruggiero,  
Perchè l'aquila bianca non gli cede;  
L'altra il famoso re di Sericana,  
Che da lui vuol la spada Durindana.

## XIX

S'affatica Agramante, nè disciorre,  
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:  
Nè solamente non li può disporre  
Che voglia l'un dell'altro esser amico;  
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre  
Lasci lo scudo del Troiano antico,  
O Gradasso la spada non gli vieti,  
Tanto che questa o quella lite accheti.

## XX

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada  
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole  
Che, fuor che contra se, porti la spada  
Che'l glorioso Orlando portar suole.  
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,  
Disse Agramante, e non sian più parole:  
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,  
E sia preposto quel ch'ella preponga.

## XXI

E se compiacer meglio mi volete,  
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,  
Chi de' di voi combatter, sortirete;  
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,  
Amendue le querele in man porrete;  
Sì che per se vincendo, vinca ancora  
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,  
Così perduto abbia per ambidui.

## XXII

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla o poca differenza;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So ch'in arme farà per eccellenza.  
Poi la vittoria da quel canto stia,  
Che vorrà la divina Provvidenza.  
Il cavalier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

## XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante  
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi  
Che qualunque di loro uscirà innante,  
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi ch'avean simigliante  
Ed ugal forma, i nomi lor notarsi;  
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.

## XXIV

Un semplice fanciul nell'urna messe.  
La mano, e prese un breve; e venne a caso  
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del serican rimaso.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,  
E d'altra parte il sericano doglia:  
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

## XXV

Ogni suo studio il sericano, ogni opra  
A favorire, ad aiutar converte,  
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;  
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,  
Come or di spada, or di scudo si cuopra,  
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dee, gli torna a mente ad una ed una.

## XXVI

Il resto di quel dà che dall'accordo  
E dal trar delle sorti sopravanza,  
È speso dagli amici in dar ricordo,  
Chi all'un guerrier chi all'altro, come è usanza.  
Il popol, di veder la pugna ingordo,  
S'affretta a gara d'occupar la stanza:  
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,  
Che voglion tutte notte anco vegghiarvi.

## XXVII

La sciocca turba disiosa attende  
Ch' i duo buon cavaller vengano in prova;  
Che non mira più lungi nè comprende  
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.  
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,  
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,  
Bisogna questa battaglia, ed Agramante,  
Che voglia comportar che vada innante.

## XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno  
Che n' ha d' avere il popol saracino,  
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,  
Quel che prefisso è dal suo fier destino:  
D' un sol di lor via più bisogno avranno  
Per contrastare al figlio di Pipino,  
Che di dieci altri mila che ci sono,  
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

## XXIX

Conosce il re Agramante che gli è vero;  
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.  
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero  
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;  
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,  
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:  
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,  
Voglino almen la pugna differire.

## XXX

Cinque o sei mesi il singular certame,  
O meno o più si differisca, tanto  
Che cacciato abbin Carlo del reame,  
Tolto lo scettro, la corona e il manto.  
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame  
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;  
Che tal accordo obbrobrioso stima  
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

## XXXI.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano  
Spenda a placare il Tartaro parole,  
La bella figlia del re Stordilano  
Suppliche il priega, e si lamenta e duole :  
Lo prega che consenta al re africano,  
E voglia quel che tutto il campo vuole ;  
Si lamenta e si duol che per lui sia  
Timida sempre e piena d'angonia.

## XXXII

Lassa! ( dicea ) che ritrovar poss'io  
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,  
S'or contra questo, or quel, nuovo disio  
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?  
C'ha potuto giovare al petto mio  
Il gaudio che sia spenta la battaglia,  
Per me da voi contra quell'altro presa,  
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

## XXXIII

Oimè! ch'invano i' me n'andava altiera :  
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte  
Per me volesse in perigliosa e fiera  
Battaglia porsi al risco della morte;  
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera  
Non meno esporvi alla medesima sorte.  
Fu natural ferocità di core  
Ch'a quella v'instigò, più che'l mio amore.

## XXXIV

Ma se gli è ver che'l vostro amor sia quello  
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,  
Per lui vi prego, e per quel gran flagello  
Che mi percuote l'anima e che m'accora,  
Che non vi caglia, se'l candido augello  
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.  
Utile o danno a voi non so ch'importi  
Che lasci quella insegna e che la porti.

## XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta  
Della battaglia può, che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,  
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;  
Ma se Fortuna le spalle vi volta  
( Che non però nel crin presa tenete )  
Causate un danno, eh' a pensarvi solo  
Mi sento il petto già sparar di duolo.

## XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia  
Cara, e più amate un' aquila dipinta,  
Vi sia almen cara per la vita mia:  
Non sarà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia:  
Sen di seguirvi in vita e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

## XXXVII

Con tai parole, e simili altre assai,  
Che lacrime accompagnano e sospiri,  
Pregar non cessa tutta notte mai,  
Perch' alla pace il suo amator ritiri.  
E quel, suggendo dagli umidi rai  
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
Dalle vermiglie labra più che rose  
Lacrimando egli ancor, così rispose:

## XXXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,  
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;  
Che se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c' hanno  
Qui di gente moresca e di franciosa,  
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,  
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.  
Ben mi mostrate in poco conto avere,  
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.



## XXXIX

E vi dovria pur rammentar che , solo  
( E spada io non avea nè scimitarra )  
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo  
D'armati cavalier tolsi la sbarra.  
Gradasso , ancor che con vergogna e duolo  
Lo dica , pure , a chi'l domanda , narra  
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero ;  
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

## XL

Non niega similmente il re Gradasso ,  
E sallo Isolier vostro e Sacripante ,  
Io dico Sacripante il re cirasso ,  
E'l famoso Grifone ed Aquilante ,  
Cent'altri e più , che pure a questo passo  
Stati eran presi alcuni giorni innante ,  
Macomettani e gente di battesimo ,  
Che tutti liberai quel dì medesimo.

## XLI

Non cessa ancor la maraviglia loro  
Della gran prova ch'io feci quel giorno ,  
Maggior , che se l'esercito del Moro  
E del Franco inimici avessi intorno .  
Ed or potrà Ruggier , giovine soro ,  
Farmi da solo a solo o danno o scorno ?  
Ed or c'ho Durindana e l'armatura  
D'Ettor , vi de' Ruggier metter paura ?

## XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io ,  
Se far di voi con l'arme io potea acquisto ?  
So che v'avrei sì aperto il valor mio ,  
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto .  
Asciugate le lacrime , e , per Dio ,  
Non mi fate uno augurio così tristo ;  
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto ,  
Non nelle scudo il bianco augel dipinto .

## XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto  
Gli fu dalla mestissima sua donna,  
Che non pur lui mutato di preposto,  
Ma di luogo avria mossa una colonna.  
Ella era per dover vincer lui testo,  
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,  
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla  
D'accordo più, che volea contentarla.

## XLIV

E lo faceva; se non, testo ch' al sole  
Lavaga Aurora fe' l'usata scorta,  
L'animoso Ruggier che mostrar vuole  
Che con ragion la bella aquila porta,  
Per non udir più d'atti e di parole  
Dilazion, ma far la lite corta,  
Dove circonda il popol lo steccato,  
Sonando il corno, s'appresenta armato.

## XLV

Testo che sente il Tartaro superbo  
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,  
Non vuol più dell'accordo intender verbo,  
Ma si lancia del letto, ed arme grida;  
E si dimostra sì nel viso acerbo,  
Che Doralice istessa non si fida  
Di dirgli più di pace nè di tregua;  
E forza è infin che la battaglia segua.

## XLVI

Subito s'arma, ed a fatica aspetta  
Da' suoi scudieri i debiti servigi:  
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,  
Che del gran difensor fu di Parigi;  
E vien correndo inver la piazza eletta  
A terminar con l'arme i gran litigi.  
Vi giunse il re e la corte allora allora;  
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

## XLVII

Posti lor furo ed allacciati in testa  
 I lucidi elmi, e date lor le lance.  
 Segue la tromba a dare il segno presta,  
 Che fece a mille impallidir le guance.  
 Posero l'aste i cavalieri in resta,  
 E i corridori punsero alle pance;  
 E venner con tal impeto a ferirsi,  
 Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

## XLVIII

Quinci e quindi venir si vede il bianco  
 Angel che Giove per l'aria sostenne;  
 Come nella Tessalia si vide anco  
 Venir più volte, ma con altre penne.  
 Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,  
 Mostra il portar delle massicce antenne;  
 E molto più, ch' a quello incontro duro  
 Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

## XLIX

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:  
 Scrive Turpin, verace in questo loco;  
 Che dui o tre giù ne tornarono accesi,  
 Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.  
 I cavalieri i brandi aveano presi:  
 E come quei che si temeano poco,  
 Si ritornaro incontra, e a prima giunta  
 Ambi alla vista si ferir di punta.

## L

Ferirsi alla visiera al primo tratto;  
 E non miraron, per mettersi in terra,  
 Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,  
 Perch' essi non han colpa della guerra.  
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,  
 Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:  
 Senz' altro patto era vergogna e fallo  
 E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

## L I

Ferirò alla visiera, ch'era doppia,  
Ed a pena anco a tanta furia resse.  
L'un colpo appresso all' altro si raddoppia:  
Le botte più che grandine son spesse,  
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,  
E uscir invan fa la sperata messe.  
Se Durindana e Balisarda taglia  
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

## L I I

Ma degno di se colpo ancor non fanno,  
Sì l'uno e l' altro ben sta sull' avviso.  
Uscì da Mandricardo il primo danno,  
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.  
D'uno di quei gran colpi che far sanno,  
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,  
E la corazza apertagli di sotto;  
E fin sul vivo il crudel brande ha rotto.

## L I I I

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,  
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,  
Nel cui favor si conosceva lo affetto  
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.  
E se Fortuna ponesse ad effetto  
Quel che la maggior parte vorria innanti,  
Già Mandricardo saria morto o preso:  
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

## L I V

Io credo che qualche Agnol s'interpose  
Per salvar da quel colpo il cavaliere.  
Ma ben senza più indugio gli rispose,  
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.  
La spada in capo a Mandricardo pose;  
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero.  
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolor  
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

## LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,  
L'elmo d'Ettore era incantato invano.  
Fu sì del colpo Mandricardo affitto,  
Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
Il'andar tre volte accenna a capo fitto,  
Mentre scorrendo va d'intorno il piano  
Quel Brigliador che conoscete al nome,  
Dolente ancor delle mutate some.

## LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
Nè ferito leon, sdegno e furore,  
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe  
Dal colpo che di se lo trasse fuore.  
E quanto l'ira e la superbia crebbe,  
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.  
Fece spiccare a Brigliadoro un salto  
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

## LVII

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto  
Segnollì, e si credette veramente  
Partirlo a quella volta fin al petto;  
Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,  
Gli caccia sotto la spada pungente,  
E gli fa nella maglia ampla finestra,  
Che sotto difendea l'ascella destra.

## LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse  
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,  
E vietò a Durindana che calasse  
Impetuosa con tanto periglio;  
Ben che fin su la groppa si piegasse  
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:  
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,  
Gli era quel colpo memorabil sempre.

## LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,  
E Mandricardo al destro fianco trova.  
Quivi scelta finezza di metallo,  
E ben condotta tempra poco giova  
Contra la spada che non scende in fallo,  
Che fu incantata non per altra prova,  
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia  
Piastra incantata ed incantata maglia.

## LX

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme  
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,  
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,  
Che'l tempestoso mare è orribil manco.  
Or s'apparecchia a por le forze estreme:  
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,  
Vinto da sdegno, si gittò lontano,  
E messe al brando e l'una e l'altra mano,

## LXI

Ah( diase a lui Ruggier ) senza più, basti  
A mostrar ch'è non merti quella insegna,  
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;  
Nè potrai dir mai più che ti convegna.  
Così dicendo, forza è ch'egli attasti  
Con quanta furia Durindana vegna;  
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,  
Che più leggièr potea cadervi un monte:

## LXII

E per mezzo gli fende la visiera;  
Buon per lui che dal viso si discosta:  
Poi calò su l'arcion che ferrato era,  
Nè lo difese averne doppia crosta:  
Giunse alfin sull'arnese, e come cera  
L'aperse con la falda sovrapposta;  
E ferì gravemente nella coscia  
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir posefa.

## LXIII

Dell'un come dell' altro, fatte rosse  
Il sangue l' arme avea con doppia riga;  
Tal che diverso era il parer, chi fosse  
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.  
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse  
Con la spada che tanti ne castiga:  
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,  
Onde gittato avea colui lo scudo.

## LXIV

Fora della corazza il lato manco,  
E di venire al cor trova la strada;  
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,  
Sì che convien che Mandricardo cada  
D'ogni ragion che può nell' angel bianco,  
O che può aver nella famosa spada,  
E della cara vita cada insieme,  
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

## LXV

Non morì quel meschin senza vendetta;  
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,  
La spada, poco sua, menò di fretta;  
Ed a Ruggier avria partito il volto,  
Se già Ruggier non gli avesse intercetta  
Prima la forza, e assai del vigor tolto.  
Di forza e di vigor troppo gli tolse  
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

## LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso  
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;  
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,  
E una cuffia d'acciar ne fu partita.  
Durindana tagliò cotenna ed osso,  
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.  
Ruggier stordito in terra si riversa,  
E di sangue un ruscel dal capo versa.

## LXVII

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;  
E di poi stette l'altro a cader tanto,  
Che quasi crede ognun che della guerra  
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:  
E Doralice sua che con gli altri erra,  
E che quel dì più volte ha riso e pianto,  
Dio ringraziò con mani al ciel supine,  
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

## LXVIII

Ma poi ch'appare a manifesti segni  
Vivo chi vive, e senza vita il morto,  
Nei petti de' fautor mutano regni,  
Di là mestizia, e di qua vien conforto.  
I re, i signori, i cavalier più degni,  
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,  
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,  
E gloria senza fine e onor gli danno.

## LXIX

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente  
Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.  
Sol Gradasso il pensiero ha differente  
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.  
Mostra gaudio nel viso, e occultamente  
Del glorioso acquisto invidia il tocca;  
E maledice o sia destino o caso,  
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

## LXX

Che dirò del favor, che delle tante  
Carezze e tante, affettuose e vere,  
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,  
Senza il qual dare al vento le bandiere,  
Nè volse muover d'Africa le piante,  
Nè senza lui si fidò in tante schiere?  
Or che del re Agricane ha spento il seme,  
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.



## LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli  
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,  
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli  
Eran venute al tenitorio Franco.  
E Doralice istessa, che con duoli  
Piangea l'amante suo pallido e bianco,  
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,  
Se di vergogna un duro fren non era.

## LXXII

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,  
Ma potrebbe esser stato di leggiero:  
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,  
I costumi e i sembianti di Ruggiero.  
Ella, per quel che già ne siamo esperti,  
Sì facile era a variar pensiero,  
Che per non si veder priva d'amore,  
Avria potuto in Ruggier porre il core.

## LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:  
Ma che ne volea far dopo la morte?  
Provveder le convien d'un che gagliardo  
Sia notte e dì ne'suoi bisogni, e forte.  
Non era stato intanto a venir tardo  
Il più perito medico di corte,  
Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
Già l'avea assicurato della vita.

## LXXIV

Con molta diligenza il re Agramante  
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;  
Che notte e dì veder sel vuole innante:  
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.  
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,  
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;  
Tutte le appende, eccetto Durindana  
Che fu lasciata al re di Sericana.

## LXXV

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono  
Date di Mandricardo; e insieme dato  
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,  
Che per furore Orlando aver lasciato.  
Poi quelle al re diede Ruggiero in dono;  
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.  
Non più di questo; che tornar bisogna  
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

## LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne  
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.  
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,  
E nuova le arrecò del suo desire.  
Prima, di quanto di Frontin le avvenne  
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;  
Poi di Ruggier; che ritrovò alla fonte  
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

## LXXVII

E che con esso lei s'era partito  
Con speme di trovare il saracino,  
E punirlo di quanto avea fallito  
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;  
E che'l disegno poi non gli era uscito,  
Perchè diverso avea fatto il cammino:  
La cagione anco, perchè non venisse  
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

## LXXVIII

E riferille le parole appieno  
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse;  
Poi si trasse la lettera di seno,  
Ch'egli le diè perch'ella a lei la desse.  
Con viso più turbato che sereno  
Prese la carta Bradamante, e lesse;  
Che, se non fosse la credenza stata  
Già di veder Ruggier, fora più grata.

## LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece  
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,  
Del bel viso turbar l'aria le fece  
Di timor, di cordoglio e di despetto.  
Baciò la carta diece volte e diece,  
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
Le lacrime vietar, che su vi sparse,  
Che con sospiri ardenti ella non l'arise.

## LXXX

Lesse la carta quattro volte e sei,  
E volse ch'altrettante l'imbasciata  
Replicata le fosse da colei  
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,  
Pur tuttavia piangendo: e crederei  
Che mai non si saria più racchetata,  
Se non avesse avuto pur conforto  
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

## LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti  
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato  
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti  
Da non temer che mai fosse mancato.  
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti  
( Ella dicea ) c'han forza in ogni lato,  
Ma nelle guerre più, che non distorni  
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

## LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto  
Ch'avendoti amato io più di me stessa,  
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto  
Abbia amar gente tua inimica espressa?  
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;  
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.  
Non so se biasmo o laude esser ti credi,  
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

## LXXXIII

Fu morto da Troian ( non so se 'l sai )  
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:  
E tu del figlio di Troian cura hai,  
Che non riceva alcun disnor nè danno.  
È questa la vendetta che ne fai,  
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,  
Rendi tal premio, che del sangue loro  
Me fai morir di strazio e di martoro?

## LXXXIV

Dicea la donna al suo Ruggiero assente  
Queste parole ed altre, lacrimando,  
Non una sola volta, ma sovente.  
Ippalca la venia pur confortando  
Che Ruggier servirebbe interamente  
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando  
Altro far non potea, fin a quel giorno  
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

## LXXXV

I conforti d'Ippalca, e la speranza  
Che degli amanti suole esser compagna,  
Alla tema e al dolor tolgon possanza  
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.  
In Montalban, senza mutar mai stanza,  
Vogliono che fin al termine rimagna,  
Fin al promesso termine e giurato,  
Che poi fu da Ruggier male osservato.

## LXXXVI

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,  
Non però debbe aver la colpa affatto;  
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,  
Che gli fu forza preterire il patto.  
Convenne che nel letto si colcasse,  
E più d'un mese si stesse di piatto  
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe  
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

## LXXXVII

L'innamorata giovane l'attese.  
Tutto quel giorno, e desiollo invano;  
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne'ntese  
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,  
Che le narrò che Ruggier lui difese,  
E Malagigi liberò e Viviano.  
Questa novella, ancor ch'avesse grata,  
Pur di qualche amarezza era turbata;

## LXXXVIII

Che di Marfisa in quel discorso udito  
L'alto valore e le bellezze avea:  
Udì come Ruggier s'era partito  
Con esso lei, e che d'andar dicea  
Là dove con disagio in debol sito,  
Mal sicuro Agramante si tenea.  
Sì degna compagnia la donna lauda,  
Ma non che se n'allegri o che l'applauda.

## LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;  
Che se Marfisa è bella, come ha fama,  
E che fin a quel dì sien giti insieme,  
È maraviglia se Ruggier non l'ama.  
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;  
E'l giorno che la può far lieta e grama,  
Misera, aspetta; e sospirando stassi,  
Da Montalban mai non movendo i passi.

## XC

Stando ella quivi, il principe, il signore  
Del bel castello, il primo de' suoi frati  
(Io non dico d'etade, ma d'onore,  
Che di lui prima duo n'erano nati,)   
Rinaldo, che di gloria e di splendore  
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,  
Giunse al castello un giorno in su la nona;  
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

## XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava  
Ritornandosi un dì verso Parigi,  
Come y'ho detto che stovente andava  
Per ritrovar d'Angelica vestigi,  
Avea sentita la novella prava  
Del suo Viviano e del suo Malagigi,  
Ch'eran per esser dati al Maganzese;  
E perciò ad Agrismonte la via prese:

## XCII

Dove intendendo poi ch'eran salvati,  
E gli avversari lor morti e distrutti,  
E Marfisa e Ruggiero erano stati  
Che gli aveano a quei termini ridutti;  
E suoi fratelli e suoi cugin tornati  
A Montalbano insieme erano tutti,  
Gli parve un'ora un anno di trovarsi  
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

## XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,  
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,  
E i cugini che dianzi eran captivi;  
E parve, quando egli arrivò tra quelli,  
Dopo gran fame irondine ch'arrivi  
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.  
E poi ch'un giorno v'è fu stato o dui,  
Partissí, e fe' partire altri con lui.

## XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi  
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,  
Malagigi e Vivian, si furon messi  
In arme dietro al paladin gagliardo.  
Bradamante aspettando che s'appressi  
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,  
Inferma, disse agli fratelli, ch'era,  
E non volse con lor venire in schiera.

## XCV

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,  
Ma non per febbre o corporal dolore:  
Era il disio che l'alma dentro inferma,  
E le fa alterazion patir d'amore.  
Rinaldo in Mentalban più non si ferma,  
E seco mena di sua gente il fiore.  
Come a Parigi appropinquesse, e quanto  
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Con Rinaldo Guidon prende battaglia,  
Ma poi riconosciuti onor si fanno.  
Da questi, come fossero di paglia,  
Le genti d' Agramante in rotta vanno.  
Brandimarte, a cui par che molto caglia  
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.  
Quel perde; ma maggior n' han per Baiardo  
Il buon Rinaldo e' l' serican gagliardo.*

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### I

**C**hez dolce più, che più giocondo stato  
Saria di quel d' un amoroso core?  
Che viver più felice e più beato,  
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?  
Se non fosse l' uom sempre stimolato  
Da quel sospetto rio, da quel timore,  
Da quel martir, da quella frenesia,  
Da quella rabbia, detta gelosia.

### II

Però ch' ogni altro amaro che si pone  
Tra questa soavissima dolcezza,  
È un augumento, una perfezione,  
Ed è un condurre amore a più finezza.  
L' acque parer fa saporite e buone  
La sete, il cibo pel digiun s' apprezza:  
Non conosce la pace e non l' estima  
Chi provato non ha la guerra prima.



## III

Sebben non veggon gli occhi ciò che vede  
Ognora il core, in pace si sopporta.  
Lo star lontano, poi quando si riede,  
Quanto più lungo fu, più riconforta.  
Lo star in servitù senza mercede,  
Pur che non resti la speranza morta,  
Patir si può; che premio al ben servire  
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

## IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente  
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene  
Fan per lor rimembranza, che si sente  
Con miglior gusto un piacer quando viene.  
Ma se l'infernal peste una egra mente  
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;  
Sebben segue poi festa ed allegrezza,  
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

## V

Questa è la cruda e avvelenata piaga  
A cui non val liquor, non vale impiastro,  
Nè murmure, nè immagine di saga,  
Nè val lungo osservar di benigno astro,  
Nè quanta esperienza d'arte maga  
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:  
Piaga crudel, che sopra ogni dolore  
Conduce l'uom che disperato muore.

## VI

Oh incurabil piaga che nel petto  
D'un amator sì facile s'imprime  
Non men per falso che per ver sospetto!  
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,  
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,  
E lo tra'fuor delle sembianze prime!  
Oh iniqua gelosia, che così a torto  
Levasti a Bradamante ogni conforto!

## VII

Non di questo ch'Ippalca e che'l fratello  
Le avea nel core amaramente impresso,  
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,  
Che le fu dato pochi giorni appresso.  
Questo era nulla a paragon di quello  
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.  
Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
Che ver Parigi vien con la sua gente.

## VIII

Scontraro il dì seguente in ver la sera  
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,  
Con scudo e sopravvesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco.  
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era  
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:  
E quel, che mai nessun ricusar volse,  
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

## IX

Senza dir altro, o più notizia darsi  
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.  
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi  
Per veder come seguiria lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;  
( Dicea tra se medesimo Ricciardetto )  
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

## X

Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il cavaliere istrano,  
Che lo levò di sella, e lo distese  
Più di due lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontenente prese  
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano  
Stordito e male acconcio: sì fu crudo  
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

## XI

Guicciardo pone incontinente in resta  
L'asta, che vede i duo germani in terra,  
Benche Rinaldo gridi: resta, resta:  
Che mia convien che sia la terza guerra:  
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;  
Sì che Guicciardo al corso si disserra;  
Nè più degli altri si seppe tenere,  
E ritrovossi subito a giacere.

## XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,  
E l'un prima dell'altro essere in giostra:  
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,  
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,  
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;  
E saria troppo la tardanza nostra,  
S'io volessi aspettar fin che ciascuno  
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

## XIII

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,  
Che saria stato agi altri ingiuria e scorno.  
L'uno e l'altro del campo avea già preso,  
E si faceano incontra aspro ritorno.  
Non fu Rinaldo per terra disteso,  
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.  
Le lance si fiaccar, come di vetro;  
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

## XIV

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
Che gli fu forza in terra a por le groppe.  
Baiardo immantimente ridrizzosse,  
Tanto ch'appena il correre interrompe.  
Sinistramente sì l'altro percosse,  
Che la spalla e la schena insieme rompe.  
Il cavalier che'l destrier morto vede,  
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

## XV

Ed al figlio d'Amon che già rivolto  
Tornava a lui con la man vota, disse:  
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,  
Perchè caro mi fu mentre che visse,  
Mi faria uscir del mio debito molto,  
Se così invendicato si morisse:  
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi,  
Perchè battaglia esser convien tra noi.

## XVI

Disse Rinaldo a lui: se'l destrier morto,  
E non altro ci de'porre a battaglia,  
Un de' miei ti darò, piglia conforto,  
Che men del tuo non crederò che vaglia.  
Colui soggiunse: tu sei mal accorto  
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.  
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,  
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

## XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,  
Se con la spada non ti provassi anco,  
E non sapessi s' in quest' altro ballo  
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.  
Come ti piace, o scendi, o sta'a cavallo;  
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,  
Io son contento ogni vantaggio darti:  
Tanto alla spada bramo di provarti.

## XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga  
E disse: la battaglia ti prometto;  
E perchè tu sia ardito, e non ti punga  
Di questi c' ho d'intorno alcun sospetto;  
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;  
Nè meco resterà fuor ch'un valletto  
Che mi tenga il cavallo: e così disse  
Alla sua compagnia che se ne gisse.

## XIX

La cortesia del paladin gagliardo  
Commendò molto il cavaliere estrano.  
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo  
Diede al valletto le redine in mano:  
E poi che più non vede il suo stendardo,  
Il qual di lungo spazio è già lontano,  
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,  
E sfida alla battaglia il cavaliere.

## XX

E quivi s'incomincia una battaglia  
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.  
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,  
Che troppo lungamente gli resista.  
Ma poi che'l paragon ben gli ragguaglia,  
Nè l'un dell' altro più s'allegra o attrista;  
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,  
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

## XXI

S'odon lor colpi dispietati e crudi  
Intorno rimbombar con suono orrendo,  
Ora i canti levando a' grossi scudi,  
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.  
Nè qui bisogna tanto che si studi  
A ben ferir, quanto a parar, volendo  
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno  
Lor può causar il primo error che fanno.

## XXII

Durè l'assalto un'ora e più che'l mezzo  
D'un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,  
Ed era sparso il tenebroso rezzo  
Dell'orizzon fin all'estreme sponde;  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano alle percosse furibonde  
Questi guerrier, che non ira o rancore,  
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

## XXIII

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo  
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,  
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,  
Ma spesso il mena a rischio della morte;  
E già tanto travaglio e tanto caldo  
Gli ha posto, che del fin dubita forte;  
E volentier, se con suo onor potesse,  
Vorria che quella pugna rimanesse.

## XXIV

Dall'altra parte il cavalier estrano,  
Che similmente non avea notizia  
Che quel fosse il signor di Montalbano,  
Quel sì famoso in tutta la milizia,  
Che gli avea incontra con la spada in mano  
Condotto così poca nimicizia,  
Era certo che d'uom di più eccellenza  
Non potesson dar l'arme esperienza.

## XXV

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,  
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;  
E se potesse senza biasmo alcuno,  
Si trarria fuor del periglioso ballo.  
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,  
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.  
Poco ferire, e men parar sapeano;  
Ch'appena in man le spade si vedeano.

## XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire  
Che far battaglia non denno allo scuro,  
Ma quella indugiar tanto e differire,  
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;  
E che può intanto al padiglion venire,  
Ove di se non sarà men sicuro,  
Ma servito, onorato e ben veduto,  
Quanto in loco ove mai fosse venute.

## XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto ;  
Ghe 'l cortese baron tenne lo 'nvito.  
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto  
Di Montalbano era in sicuro sito.  
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto  
Un bel cavallo e molto ben guernito,  
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,  
Ed a quel cavalier fattone dono.

## XXVIII .

Il guerrier peregrin conobbe quello  
Esser Rinaldo, che venia con esso,  
Che prima che giungessero all'ostello,  
Venuto a caso era a nomar se stesso:  
E perchè l'un dell'altro era fratello,  
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,  
E di pietoso affetto tocco il core ;  
E lacrimar per gaudio e per amore.

## XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,  
Che dianzi con Martisa e Sansonetto  
E figli d'Olivier, molto viaggio  
Avea fatto per mar, come v'ho detto.  
Di non veder più tosto il suo lignaggio  
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,  
Avendol preso, e a bada poi tenuto  
Alla difesa del suo rio statuto.

## XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,  
Famoso sopra ogni famoso duce,  
Ch' avuto avea più di veder disio  
Che non ha il cieco la perduta luce,  
Con molto gaudio disse: o signor mio,  
Qual fortuna a combatter mi conduce  
Con voi che lungamente ho amato ed amo,  
E sopra tutto il mondo onerar bramo?

## XXXI

Mi partorì Costanza nelle estreme  
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,  
Concetto dello illustre inclito seme,  
Come ancor voi, del generoso Amone.  
Di voi vedere e gli altri nostri insieme  
Il desiderio, è del venir caglione;  
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,  
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

## XXXII

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,  
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;  
E s'emendar si può, ditemi quanto  
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.  
Poi che si fu da questo e da quel canto  
De' complessi iterati al fin venuto,  
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia  
Meco scusarvi più della battaglia;

## XXXIII

Che per certificarne che voi sete  
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,  
Dar miglior testimonio non potete  
Che'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.  
Se più pacifiche erano e quiete  
Vostre maniere, mal vi credevamo:  
Che la damma non genera il leone,  
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

## XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,  
Non di seguir, per ragionar, lor via;  
Vennero ai padiglioni; ove narrando  
Il buon Rinaldo alla sua compagnia  
Che questo era Guidon, che disiando  
Veder, tanto aspettato aveano pria,  
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;  
E parve a tutti assomigliarsi al padre.



## XXXV

Non dirò l'accoglienze che gli fero  
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;  
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,  
E Malagigi, frati e cugin sui;  
Ch'ogni signor gli fece e cavaliere;  
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;  
Ma vi concluderò che finalmente  
Fu ben veduto da tutta la gente.

## XXXVI

Caro Guidone a'suoi fratelli stato  
Credo sarebbe in ogni tempo assai;  
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato  
Ch'esser potesse in altro tempo mai.  
Poscia che 'l nuovo sole incoronato  
Del mare uscì di luminosi rai,  
Guidon coi frati e coi parenti in schiera  
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

## XXXVII

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,  
Che di Parigi alle assediate porte  
A men di dieci miglia s'accostaro  
In ripa a Senna, ove per buona sorte  
Grifone ed Aquilante ritrovato,  
I duo guerrier dall'armatura forte:  
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,  
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

## XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,  
Non già di vil condizione in vista,  
Che di sciamito bianco la gonnella  
Fregiata intorno avea d'aurata lista;  
Molto leggiadra in apparenza e bella,  
Fosse quantunque lacrimosa e trista;  
E mostrava ne' gesti e nel sembiante  
Di cosa ragionar molto importante.

## XXXIX

Conobbe i cavalier, come essi lui,  
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,  
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui  
A cui van pochi di valore innanzi;  
E se per Carlo ne verran con nui,  
Non ne staranno i saracini innanzi.  
Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

## XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;  
Però che quelli sempre erano usati,  
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco  
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.  
Dall'altra parte essi conobberò anco  
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;  
Ed abbracciar Rinaldo come amico,  
Messo da parte ogni lor odio antico.

## XLI

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto  
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;  
Ma quivi insieme con fraterno affetto  
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.  
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,  
Ch'era tardato un poco più a venire,  
E lo raccolse col debito onore,  
Appieno instrutto del suo gran valore.

## XLII

Tosto che la donzella più vicino  
Vide Rinaldo, e conosciute l'ebbe,  
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)  
Gli disse una novella che gl'incerebbe;  
E cominciò: signore, il tuo cugino  
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,  
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,  
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

## XLI II

Onde causato così strano e rio  
Accidente gli sia, non so narrarte.  
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,  
Che per li campi avea gittate e sparte;  
E vidi un cavalier cortese e pio  
Che le andò raccogliendo da ogni parte;  
E poi di tutte quelle un arboscello  
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

## XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.  
Tu puoi considerar quanto sia stata  
Gran perdita alla gente del battesimo  
L'esser un'altra volta ritornata  
Durindana in poter del paganesmo.  
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto  
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

## XLV

Son pochi dì ch'Orlando correr vidi  
Senza vergogna e senza senno, ignudo,  
Con urli spaventevoli e con gridi:  
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiude;  
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,  
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.  
Poi narrò che lo vide giù dal ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.

## XLVI

A qualunque io non creda esser nimico  
D'Orlando ( soggiungea ) di ciò favello;  
Acciò che alcun di tanti a ch'io lo dico,  
Mosso a pietà del caso strano e fello,  
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico  
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.  
Ben so se Brandimarte n'avrà nuova,  
Sarà per farne ogni possibil prova,

## XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,  
Più cara a Brandimarte che se stesso;  
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:  
E della spada ella soggiunse appresso,  
Che discordia e contesa e gran litigi  
Tra il sericano e il Tartaro avea messo,  
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso  
Di vita Mandricardo, alfin Gradaseo.

## XLVIII

Di così strano e misero accidente  
Rinaldo senza fin si lagna e duole;  
Nè il core intenerir men se ne sente,  
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:  
E con disposta ed immutabil mente,  
Orunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,  
Di farlo risanar di quella rabbia.

## XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
Sia volontà del cielo o sia avventura,  
Vuol fare i saracin prima fuggire,  
E liberar le parigine mura.  
Ma consiglia l'assalto differire,  
( Che vi par gran vantaggio ) a notte scura,  
Nella terza vigilia o nella quarta,  
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

## L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
E quivi la posò per tutto'l giorno:  
Ma poi che'l sol, lasciando il mondo fosco,  
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,  
Ed orsi e capre e serpi senza toscò,  
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,  
Che state erano ascose al maggior lampo,  
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

## L I

E venne con Grifon, con Aquilante,  
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,  
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,  
A cheti passi e senza alcun sermone.  
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:  
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigion.  
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,  
Che non fu visto nè sentito ancora.

## L I I

Del campo d'infedeli a prima giunta  
La ritrovata guardia all'improvviso  
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,  
Ch' un sel non ne restò, se non ucciso.  
Spezzata che lor fu la prima punta,  
I saracin non l'avean più da riso;  
Che sonnolenti, timidi ed inermi,  
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

## L I I I

Fece Rinaldo per maggior spavento  
Dei saracini, al mover dell'assalto,  
A trombe e a corni dar subito vento,  
E, gridando, il suo nome alzar in alto.  
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;  
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,  
E versò cavalier, pestò pedoni,  
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

## L I V

Non fu sì ardito tra il popol pagano,  
A cui non s'arricciassero le chiome,  
Quando sentì Rinaldo e Montalbano  
Sonar per l'aria, il formidato nome.  
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,  
Nè perde tempo a caricar le some;  
Ch'aspettar quella furia più non vuole,  
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.

## LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,  
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:  
Col brando Sansonetto apre il sentiero;  
Aldigiero e Vivian provar altrui  
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.  
Così fa ognun che segue lo stendardo  
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

## LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo  
In Montalbano e intorno a quelle ville,  
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,  
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.  
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,  
Che cento insieme non fuggian per mille;  
E se ne potean molti sceglier fuori,  
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

## LVII

E se Rinaldo ben non era molto  
Ricco nè di città nè di tesoro,  
Facea sì con parole e con buon volto,  
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,  
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto  
Per offerire altrui più somma d'oro.  
Questi da Montalban mai non rimuove,  
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

## LVIII

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,  
Lasciò con poca guardia il suo castello.  
Tra gli African questo drappel venuto,  
Questo drappel del cui valor favello,  
Ne fece quel che del gregge lanuto  
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,  
O quel che soglia del barbato, appresso  
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

## LIX

Carlo, eh'avviso da Rinaldo avuto  
Avea che presso era a Parigi giunto,  
E che la notte il campo sprovveduto  
Volea assalir, stato era in arme e in punto:  
E, quando bisognò, venne in aiuto  
Coi paladini; e ai paladini aggiunto  
Avea il figliuol del ricco Monodante,  
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

## LX

Ch'ella più giorni per sì lunga via  
Cercato avea per tutta Francia invano.  
Quivi all'insegne che portar solia,  
Fu da lei conosciuto di lontano.  
Come lei Brandimarte vide pria,  
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,  
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,  
Mille volte baciolla o poco meno.

## LXI

Delle lor donne e delle lor donzelle  
Si fidar molto a quella antica etade.  
Senz'altra scorta andar lasciano quelle  
Per piani e monti, e per strane contrade;  
Ed al ritorno l'han per buone e belle,  
Nè mai tra lor suspizione accade.  
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

## LXII

Brandimarte sì strana e ria novella  
Credere ad altri appena avria potuto;  
Ma lo credette a Fiordiligi bella,  
A cui già maggior cose avea creduto.  
Non pur d'averlo udito gli dice ella,  
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;  
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando  
Quanto alcun altra; e dice dove e quando;

## LXIII

E gli narra del ponte periglioso,  
Che Rodomonte ai cavalier difende,  
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo  
Di sopravveste e d'arme di chi prende.  
Narra c'ha visto Orlando furioso  
Far cose quivi orribili e stupende;  
Che nel fiume il pagan mandò riverso  
Con gran periglio di restar sommerso.

## LXIV

Brandimarte, che'l conte amava quanto  
Si può compagno amar, fratello o figlio,  
Disposto di cercarlo, e di far tanto  
(Non ricusando affanno nè periglio)  
Che per opra di medico o d'incanto  
Si ponga a quel furor qualche consiglio,  
Così come trovossi armato in sella,  
Si mise in via con la sua donna bella.

## LXV

Verso la parte ove la donna il conte  
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,  
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,  
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.  
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,  
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro  
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto  
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

## LXVI

Con voce qual conviene al suo furore,  
Il saracino a Brandimarte grida:  
Qualunque tu ti sia, che, per errore  
Di via o di mente, qui tua sorte guida,  
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore  
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,  
E che vittima all'or bre tu sia offerto;  
Ch'io'l farò poi, e te n'avrò alcun merito.



## LXVII

Non volse Brandimarte a quell'altiero  
Altra risposta dar che della lancia.  
Sprona Batolde, il suo gentil destriero,  
E inverso quel con tanto ardir si lancia,  
Che mostra che può star d'animo fiero  
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:  
E Rodomonte, con la lancia in resta,  
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

## LXVIII

Il suo destrier ch'avea continuo uso  
D'andarvi sopra, e far di quel sovente  
Quando uno e quando un altro cader giasso,  
Alla giostra correa sicuramente.  
L'altro, del corso insolite confuso,  
Veniva dubbioso, timido e tremente.  
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,  
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

## LXIX

I cavalier, di giostra ambi maestri,  
Che le lance avean grosse come travi  
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,  
Si dieron colpi non troppo soavi.  
Ai lor cavalli esser possenti e destri  
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;  
Che si versar di pari ambi sul ponte,  
E seco i signor lor tutti in un monte.

## LXX

Nel valersi levar con quella fretta  
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,  
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,  
Che non trovaro ove fermare il piede;  
Sì che una sorte uguale ambi li getta.  
Nell'acqua; e gran rimboimbo al ciel ne riede,  
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,  
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

## LXXI

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo  
Dei cavalier, che steron fermi in sella,  
A cercar la riviera insin al fondo,  
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.  
Non è già il primo salto nè 'l secondo,  
Che già del ponte abbia il pagano in quella  
Onda spiccato col destriero audace;  
Però sa ben come quel fondo giace:

## LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:  
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.  
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,  
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
Brandimarte il corrente in giro tolle:  
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,  
Tutto si ficca, e non può riaversi,  
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

## LXXIII

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,  
E dove è più profonda li trasporta.  
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.  
Fiordiligi dal ponte affitta e smorta  
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:  
Ah Rodomonte, per colei che morta  
Tu riverisci, non esser sì fiero,  
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

## LXXIV

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,  
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna:  
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;  
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:  
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
Questa fia la più bella e la più degna.  
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse  
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

## LXXV

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,  
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,  
E della vita era venuto in forse,  
E senza sete avea bevuto molto.  
Ma aiuto non però prima gli porse,  
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.  
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre  
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

## LXXVI

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,  
Quando prigion vide il suo amante gire;  
Ma di questo pur meglio si contenta,  
Che di vederlo nel fiume perire.  
Di se stessa, e non d'altri, si lamenta,  
Che fu cagion di farlo ivi venire,  
Per avergli narrato ch' avea il conte  
Riconosciuto al periglioso ponte.

## LXXVII

Quindi si parte, avendo già concetto  
Di menarvi Rinaldo paladino,  
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,  
O altri dalla corte di Pipino,  
In acqua e in terra cavalier perfetto,  
Da poter contrastar col saracino;  
Se non più forte, almen più fortunato  
Che Brandimarte suo non era stato.

## LXXVIII

Va molti giorni prima che s'abbatta  
In alcun cavalier ch'abbia semblante  
D'esser come lo vuol, perchè combatta  
Col saracino, e liberi il suo amante.  
Dopo molto cercar di persona atta  
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,  
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,  
A tronchi di cipressi ricamata.

## LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,  
Che prima ritornar voglio a Parigi;  
E della gran sconfitta seguitarvi,  
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.  
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,  
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.  
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,  
Che di contarli s'avea preso cura.

## LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione  
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta;  
Dicendogli che fia fatto prigionie,  
Se la fuga non è via più che presta.  
Guarda il re intorno, e la confusione  
Vede dei suoi che van senza far testa  
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,  
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

## • LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio  
Si facea porre in dosso la corazza,  
Quando con Falsiron vi giunse il figlio  
Grandonio, e Balugante e quella razza;  
E al re Agramante mostrano il periglio  
Di restar morto o preso in quella piazza;  
E che può dir, se salva la persona,  
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

## • LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,  
E così dicon gli altri ad una voce,  
Ch'a sua distruzione tanto è vicino,  
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;  
Che s'aspetta che giunga il paladino  
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,  
Render certo si può ch'egli e i suo' amici  
Rimarran morti, o in man degli nimici.

## LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona  
Con quella poca gente c'ha d'intorno;  
Che l'una e l'altra terra è forte e buona  
Da mantener la guerra più d'un giorno:  
E quando salva sia la sua persona,  
Si potrà vendicar di questo scorno,  
Rifacendo l'esercito in un tratto,  
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

## LXXXIV

Il re Agramante al parer lor s'attenne,  
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.  
Andò verso Arli, e parve aver le penne,  
Per quel cammin che più trovò sicuro.  
Oltre alle guide, in gran favor gli venne  
Che la partita fu per l'aer scuro.  
Ventimila tra d'Africa e di Spagna  
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

## LXXXV

Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,  
Quei che i duo figli del signor di Vienna,  
Quei che provarò empì nimici e felli  
I settecento a cui Rinaldo accenna,  
E quei che spese Sansonetto, e quelli  
Che nella fuga s'affogaro in Senna,  
Chi potesse contar, conteria ancora  
Ciò che sparge d'April Favonio e Flora.

## LXXXVI

Istima alcun che Malagigi parte  
Nella vittoria avesse della notte;  
Non che di sangue le campagne sparte  
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;  
Ma che gl'infernali angeli per arte  
Facesse uscir dalle tartaree grotte,  
E con tante bandiere e tante lance,  
Ch'insieme più non ne porrian due France:

## LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,  
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,  
Tanti anitriri in voce di cavalli,  
Tanti gridi e tumulti di pedoni,  
Che risonare e piani e monti e valli  
Dovean delle longinque regioni;  
Ed ai Mori con questo un timor diede,  
Che li fece voltare in fuga il piede.

## LXXXVIII

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,  
Ch'era ferito e stava ancora grave.  
Quanto poté più acconcio s'un destriero  
Lo fece por, eh'avea l'andar soave;  
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero  
Fu più sicuro, il se'posare in nave,  
E verso Arli portar commodamente,  
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

## LXXXIX

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle  
(Fur, credo, centomila o poco manco),  
Per campagne, per boschi e monte e valle  
Cercaro uscir di man del popol Franco;  
Ma la più parte trovò chiuso il calle,  
E fece rosso ov'era verde e bianco.  
Così non fece il re di Sericana,  
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

## XC

Anzi, come egli sente che 'l signore  
Di Montalbano è questo che gli assalta,  
Gioisce di tal giubbilo nel core,  
Che qua e là per allegrezza salta.  
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,  
Che quella notte gli occorra tant'alta  
E sì rara avventura, d'acquistare  
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

## XCI

Avea quel re gran tempo desiato  
( Credo ch'altrove voi l'abbiate letto )  
D'aver la buona Durindana a lato ,  
E cavalcar quel corridor perfetto.  
E già con più di centomila armato  
Era venuto in Francia a questo effetto;  
E con Rinalde già sfidato s'era  
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

## XCII

E sul lito del mar s'era condotto  
Ove dovea la pugna diffinire;  
Ma Mafagigi a turbar venne il tutto ,  
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,  
Avendol sopra un legno in mar ridotto.  
Lungo saria tutta l'istoria dire.  
Da indi in qua stimò timido e vile  
Sempre Gradasso il paladin gentile.

## XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.  
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,  
E cercando lo va per l'aria negra:  
E quanti ne riscontra a terra stende;  
Ed in confuso lascia afflitta ed egra  
La gente o sia di Libia o sia di Francia:  
Tutti li mena a un par la buona lancia.

## XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,  
Chiamando spesso, e quanto può più forte,  
E sempre a quella parte declinando  
Ove più folte son le genti morte;  
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando,  
Poi che le lance loro ad una sorte  
Eran salite in mille scheggie rotte.  
Sin al carro stellato della Notte.

## XCV

Quando Gradasso il paladin gagliardo  
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,  
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,  
Che par che sol tutto quel campo tegna;  
Non è, gridando, a improverargli tardo  
La prova che di se fece non degna:  
Ch' al dato campo il giorno non comparse,  
Che tra lor la battaglia dovea farse.

## XCVI

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,  
Se potevi nasconderti quel punto,  
Che non mai più per raccozzarci insieme  
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t'ho giunto.  
Sie certo, se tu andassi nell' estreme  
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,  
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,  
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

## XCVII

Se d'aver meco a far non ti dà il core,  
E vedi già che non puoi starmi a paro,  
E più stimi la vita che l'onore,  
Senza periglio ci puoi far riparo,  
Quando mi lasci in pace il corridore;  
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:  
Ma vivi a piè; che non meriti cavallo,  
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

## XCVIII

A quel parlar sì ritrovò presente  
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;  
E le spade ambi trassero ugualmente,  
Per far parere il serican mal saggio.  
Ma Rinaldo s'oppose immaatamente,  
E non patì che se gli fesse oltraggio,  
Dicendo: senza voi dunque non sono  
A chi m' oltraggia per risponder buone?



## XCIX

Poi se ne ritornò verso il pagano,  
E disse: odi, Gradasso; io voglio farte,  
Se tu m'ascolti, manifesto e piano  
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:  
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,  
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;  
E sempre che tu dica, mentirai,  
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

## C

Ma ben ti priego che prima che sia  
Pugna tra noi, che pianamente intenda  
La giustissima e vera scusa mia,  
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;  
E poi Baiardo al termine di pria  
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda  
Da solo a solo in solitario lato,  
Sì come a punto fu da te ordinato.

## CI

Era cortese il re di Sericana,  
Come ogni cor magnanimo esser suole;  
Ed è contento udir la cosa piana,  
E come il paladin scusar si vuole.  
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,  
Ove Rinaldo in semplici parole  
Alla sua vera istoria trasse il velo,  
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

## CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,  
L'uom che di questo era informato appieno,  
Ch'a parte a parte replicò di nuovo  
L'incanto suo, nè disse più nè meno.  
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo  
Col testimonio, io vo'che l'arme sieno,  
Che ora e in ogni tempo che ti piace  
Te n'abbiano a far prova più verace.

## CIII

Il re Gradasso, che lasciar non volle  
 Per la seconda la querela prima,  
 Le scuse di Rinaldo in pace tolle,  
 Ma se son vero o false, in dubbio stima.  
 Non tolgon campo più sul lito molle  
 Di Barcellona, ove lo tolser prima;  
 Ma s'accordaro per l'altra mattina  
 Trovarsi a una fontana indi vicina:

## CIV

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo  
 Che posto sia comunemente in mezzo:  
 Se'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
 Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;  
 Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,  
 Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,  
 O, per più non poter, che gli si renda,  
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

## CV

Con maraviglia molta, e più dolore,  
 Come v'ho detto, avea Rinaldo udito  
 Da Fiordiligi bella, ch'era fuore  
 Dell'intelletto il suo cugino uscito.  
 Avea dell'arme inteso anco il tenore,  
 E del litigio che n'era seguito;  
 E ch'in somma Gradasso avea quel brande  
 Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

## CVI

Poi che furon d'accordo, ritornosse  
 Il re Gradasso ai servitori sui;  
 Benchè dal paladin pregato fosse  
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
 Come fu giorno, il re pagano armosse;  
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui  
 Ove dovea non lungi alla fontana  
 Combattersi Baiardo e Durindana.

## CVII

Della battaglia che Rinaldo avere  
Con Gradasso dovea da solo a solo,  
Parean gli amici suoi tutti temerè;  
E innanzi caso ne faceano il duolo.  
Molto ardir, molta forza, alto sapere  
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo  
Del gran Milone avea la spada al fianco,  
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

## CVIII

E più degli altri il frate di Viviano  
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,  
Ed anco volentier vi porria mano  
Per farla rimaner d'effetto scema;  
Ma non vorria che quel da Montalbano  
Seco venisse a inimicizia estrema;  
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,  
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

## CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:  
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,  
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,  
Ch'avere a torto gli pareva pur duro;  
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoggia  
Faccia cheti restar, come mai furo.  
Va con baldanza e sicurtà di core  
Di riportarne il trionfale onore.

## CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto  
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
S'accarezzaro, e fero a punto a punto  
Così serena ed amichevol fronte,  
Come di sangue e d'amistà congiunto  
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.  
Ma come poi s'andassero a ferire,  
Vi voglie a un'altra volta differire.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*A Bradamante che Ruggiero aspetta,  
Novella vien che troppo il cor le preme;  
Ode Marfisà esser con lui distretta  
Molto in amor; di che s'affligge e geme;  
Per dar morte a colei parte soletta.  
Da Montalbano, e trova Ullania, insieme  
Con tre re ch'ella vince, e vinto avria  
La donna, s'attendea l'usanza ria.*

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

I

**S**OVVENNIMI che cantare io vi dovea.  
(Già lo promisi e poi m'uscì di mente)  
D'una sospizion che fatto avea  
La bella donna di Ruggier dolente,  
Dell'altra più spiacevole e più rea,  
E di più acuto e venenoso dente,  
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,  
A devorare il cor l'entrò nel petto.

II

Dovea canterne, ed altro incominciai,  
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;  
E poi Guidon mi diè che fare assai,  
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.  
D'una cosa in un'altra in modo entrài,  
Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
Sovvienmene ora e vo'narrarne, innanti  
Che di Rinaldo e di Gradasso io cantai.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,  
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,  
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,  
Che gli restar del gran notturno fuoco;  
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli  
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:  
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,  
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV

Per tutto'l regno fa scriver Marsilio  
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;  
Per forza e per amor ogni navilio  
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.  
Agramante ogni dì chiama a concilio;  
Nè a spesa nè a fatica si perdona.  
Intanto gravi esazioni e spese,  
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,  
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote);  
Una cugina sua, figlia d'Almonte,  
E'l bel regno d'Oran dargli per dote.  
Non si volse l'altier muover dal ponte,  
Ove tant'arme, e tante selle vote  
Di quei che son già capitati al passo,  
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

VI

Già non volse Marfisa imitar l'atto  
Di Rodomonte; anzi com'ella intese  
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,  
Sue genti morte, saccheggiate e prese,  
E che con pochi in Arli era vitratto,  
Senza aspettar invito, il cammin'prese;  
Vennciam aiuto della sua corona,  
E l'aveagli proferse e la persona:

## VII

E gli menò Brunello, e gli ne fece  
Libero dono, il qual non avea offeso.  
L'avea tenuto dieci giorni, e diece  
Notti sempre in timor d'essere appeso:  
E poi che nè con forza nè con prece  
Da nessun vide il patrocínio preso,  
In sì sprezzato sangue non si volse  
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

## VIII

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,  
E seco in Arli ad Agramante il trasse.  
Ben dovete pensar che gaudio avesse  
Il re, di lei ch'ad aiutarlo andasse:  
E del gran conto ch'egli ne facesse  
Volse che Brunel prova le mostrasse;  
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,  
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

## IX

Il manigoldo, in loco inculto ed ermo, ''  
Pasto di corvi e d'avoltoj lasciollo.  
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,  
E che'l laccio gli avria tolto dal collo,  
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo  
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:  
E quando il seppe, era già il fatto occorso;  
Sì che restò Brunel senza soccorso.

## X

Intanto Bradamante iva accusando  
Che così lunghi sian quei venti giorni,  
Li quai finiti, il termine era, quando  
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.  
A chi aspetta di carcere o di bando  
Uscir, non par che'l tempo più soggiorni  
A dargli libertade, o dell'amata  
Patria, vista gioconda e disiata.

## XI

In quel duro aspettare ella talvolta  
Pensa ch'Eto e Pirò sia fatto zoppo,  
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta  
Le par che tardi, oltr' all'usato, troppo.  
Più lungo di quel giorno a cui, per molta  
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe'intoppo;  
Più della notte ch'Ercole produsse,  
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

## XII

Oh quante volte da invidiar le dietro  
E gliorsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!  
Che quel tempo voluto avrebbe intero  
Tutto dormir, che mai non si destassi,  
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero  
Dal pigro sonno lei non richiamassi.  
Ma non pur questo non può far, ma ancora  
Non può dormir di tutta notte un'ora.

## XIII

Di qua di là va le noiose piume  
Tutte premendo, e mai non si riposa.  
Spesso aprir la finestra ha per costume,  
Per veder s'anco di Titor la sposa  
Sparge dinanzi al mattutino lume  
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:  
Non meno ancor, poi che nasciuto è'l giorno,  
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

## XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso  
Il termine a finir, piena di spene  
Stava aspettando d'ora in ora il messo  
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.  
Montava sopra un'alta torre spesso,  
Ch'i folti boschi e le campagne amene  
Scopria d'intorno, e parte della via  
Onde di Francia a Montalban si gia.

## XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,  
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,  
Che sia il suo disiato Ruggier crede,  
E rasserena i begli occhi e le ciglia:  
Se disarmato o viandante a piede,  
Che sia messo di lui speranza piglia;  
E sebben poi fallace la ritrova,  
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

## XVI

Credendolo incontrar, talora armossi,  
Scese dal monte, e giù calò nel piano:  
Nè lo trovando, si sperò che fossi  
Per altra strada giunto a Montalbano;  
E col disir con ch'avea i piedi mossi  
Fuor del castel, ritornò dentro invano:  
Nè qua nè là trovollo, e passò intanto  
Il termine aspettato da lei tanto.

## XVII

Il termine passò d'uno, di due,  
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;  
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui  
Sentendo nuova, incominciò lamenti  
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui  
Quelle Furie crinite di serpenti;  
E fece oltraggio a' begli occhi divini,  
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

## XVIII

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna  
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?  
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?  
Debbo pregar chi mai non mi risponde?  
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?  
Un che sì stima sue virtù profonde,  
Che bisogno sarà che del ciel scenda  
Immortal Dea che'l cor d'amor gli accenda?



## XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,  
Nè mi vuol per amante, nè per serva.  
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,  
E dopo morte a darmi aiuto serva.  
E perchè io non gli narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva,  
Da me s'asconde, come aspide suole,  
Che, per star empio, il canto udir non vuole,

## XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto  
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;  
O tornami nel grado onde m'hai tolto,  
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!  
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,  
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;  
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi  
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

## XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!  
Fuor che del mio desire irrazionale?  
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,  
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;  
Poi non potendo sostener, mi lassa  
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;  
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io  
Non ho mai fine al precipizio mio.

## XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio  
Di me doler, che sì gli apersi il seno;  
Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
Ed ogni mio poter può di lui meno.  
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
Nè lo posso frenar, che non ha freno;  
E mi fa certa che mi mena a morte,  
Perch'aspettando il mal nocchia più forte.

## XXXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?  
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?  
Che maraviglia, se fragili e infermi  
Femminil sensi fur subito oppressi?  
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,  
Che la somma beltà non mi piacessi,  
Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
Misero è ben chi veder schiva il sole!

## XXXIV

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
Dalle parole altrui degne di fede.  
Somma felicità mi fu dipinta,  
Ch'esser dovea di questo amor mercede.  
Se la persuasione, oimè! fu finta,  
Se fu inganno il consiglio che mi diede  
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,  
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

## XXXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;  
Che dimostrar i frutti del mio seme  
Mi fero dagli spirti dello'nferno,  
Per pormi sol con questa falsa speme  
In servitù: nè la cagion discerno,  
Se non ch'erano forse invidiosi  
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

## XXXVI

Si l'occupa il dolor, che non avanza...  
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:  
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
Rifrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,  
E vuol, contra il parer degli altri affetti,  
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

## XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,  
Finito i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l'animo oppresso.  
Un dì che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso,  
Novella udì la misera, ch'insieme  
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.

## XXVIII

Venne a incontrare un cavalier guascone  
Che dal campo african venia diritto,  
Ove era stato da quel dì prigionio,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto.  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;  
Nè fuor di questo segno più si mosse.

## XXIX

Il cavalier buon conto ne rendettè,  
Che ben conosceva tutta quella corte:  
E narrò di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo a Mandricardo forte;  
E come egli l'uccise, e poi ne stette  
Ferito più d'un mese presso a morte:  
E s'era la sua istoria qui conclusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

## XXX

Ma come poi soggtunse, una donzella  
Esser nel campo, nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda, bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede  
Che s'abbiano tra lor data la fede;

## XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve:  
E ch'ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve:  
Che dell'uno e dell'altro sopra umano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra,  
La più gagliarda che mai fosse in terra.

## XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza  
Cagion; che nell'esercito de'Mori  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segni di benivolenza  
Stati tra lor, facean questi romori;  
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

## XXXIII

L'esser venuta a'Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,  
Ch'essendosi del campo già partita,  
Portandone Brunel (come io contai)  
Senza esservi d'alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

## XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era,  
Non una sola volta, ma sovente;  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch'essendo conosciuta così altiera,  
Che tutto'l mondo a se le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

## XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Voltò, senza far motto, il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E, da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza:

## XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,  
Col viso volta in giù, tutta si stese,  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il cavaliero, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo sofferrir,  
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

## XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

## XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavalier di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;  
Perchè non fai che fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?  
Si dica ch'abbi inviolabil fede;  
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

## XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)  
Si può vedere ove non splenda lume.  
Facil ti fu ingannare una donzella  
Di cui tu signor eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

## XL

Crudel, di che peccato a doler t'haj,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S'a veder tardo la vendetta mia.

## XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello  
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, o non vuoi farne emenda.

## XLII

Di furto ancora; oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:  
Dico di te che t'eri fatto mio, —  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

## XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adaro,  
Nè mi vuol per amante, nè per serva.  
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,  
E dopo morte a darmi aiuto serva.  
E perchè io non gl'i narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva,  
Da me s'asconde, come aspidi suole,  
Che, per star empio, il canto udir non vuole,

## XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto  
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;  
O tornami nel grado onde m'hai tolto,  
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!  
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,  
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;  
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi  
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

## XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!  
Fuor che del mio desire irrazionale?  
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,  
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;  
Poi non potendo sostener, mi lassa  
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;  
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io  
Non ho mai fine al precipizio mio.

## XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio  
Di me doler, che sì gli apersi il seno;  
Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
Ed ogni mio poter può di lui meno.  
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
Nè lo posso frenar, che non ha freno;  
E mi fa certa che mi mena a morte,  
Perch'aspettando il mal nocchia più forte.

## XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?  
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?  
Che maraviglia, se fragili e infermi  
Femminil sensi fur subito oppressi?  
Perchè dover'io usar ripari e schermi,  
Che la somma beltà non mi piacesse,  
Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
Misero è ben chi veder schiva il sole!

## XXIV

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
Dalle parole altrui degne di fede.  
Somma felicità mi fu dipinta,  
Ch'esser dovea di questo amor mercede.  
Se la persuasione, oimè! fu finta,  
Se fu inganno il consiglio che mi diede  
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,  
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

## XXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;  
Che dimostrar i frutti del mio seme  
Mi fero dagli spirti dello'nferno,  
Per pormi sol con questa falsa speme  
In servitù: nè la cagion discerno,  
Se non ch'erano forse invidiosi  
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

## XXVI

Si l'occupa il dolor, che non avanza...  
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:  
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
Rifrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,  
E vuol, contra il parer degli altri affetti,  
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.



## XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,  
Finito i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l'animo oppresso.  
Un dì che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso,  
Novella udì la misera, ch'insieme  
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.

## XXVIII

Venne a incontrare un cavalier guascone  
Che dal campo african venia diritto,  
Ove era stato da quel dì prigionio,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto.  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;  
Nè fuor di questo segno più si mosse.

## XXIX

Il cavalier buen conto ne rendettè,  
Che ben conosceva tutta quella corte:  
E narrò di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo a Mandricardo forte;  
E come egli l'uccise, e poi ne stette  
Ferito più d'un mese presso a morte:  
E s'era la sua istoria qui conclusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

## XXX

Ma come poi soggtunse, una donzella  
Esser nel campo, nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda, bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede  
Che s'abbiano tra lor data la fede;

## XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve:  
E ch'ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve:  
Che dell'uno e dell'altro sopra umano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra,  
La più gagliarda che mai fosse in terra.

## XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza  
Cagion; che nell'esercito de'Mori  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segni di benivolenza  
Stati tra lor, facean questi romori;  
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

## XXXIII

L'esser venuta a'Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,  
Ch'essendosi del campo già partita,  
Portandone Brunel (come io contai)  
Senza esservi d'alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

## XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era,  
Non una sola volta, ma sovente;  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch'essendo conosciuta così altiera,  
Che tutto'l mondo a se le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

## XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Voltò, senza far motto, il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E, da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza:

## XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,  
Col viso volta in giù, tutta si stese,  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il cavaliere, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo soffrire,  
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

## XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

## XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavaliere di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;  
Perchè non fai che fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?  
Si dica ch'abbi inviolabil fede;  
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

## XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)  
Si può vedere ove non splenda lume.  
Facil ti fu ingannare una donzella  
Di cui tu signor eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

## XL

Crudel, di che peccato a doler t'haj,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S'a veder tardo la vendetta mia.

## XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello  
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, o non vuoi farne emenda.

## XLII

Di furto ancora; oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:  
Dico di te che t'eri fatto mio, —  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

## XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,  
Nè mi vuol per amante, nè per serva.  
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,  
E dopo morte a darmi aiuto serva.  
E perchè io non gli narri il mio martoro  
Atto a piegar la sua voglia proterva,  
Da me s'asconde, come aspide suole,  
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

## XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto  
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;  
O tornami nel grado onde m'hai tolto,  
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!  
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,  
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;  
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi  
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

## XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!  
Fuor che del mio desire irrazionale?  
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,  
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;  
Poi non potendo sostener, mi lassa  
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;  
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io  
Non ho mai fine al precipizio mio.

## XXII

Anzi via più che del disir, mi deggio  
Di me doler, che sì gli apersi il seno;  
Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
Ed ogni mio poter può di lui meno.  
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
Nè lo posso frenar, che non ha freno;  
E mi fa certa che mi mena a morte,  
Perch'aspettando il mal nocchia più forte.

## XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?  
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?  
Che meraviglia, se fragili e infermi  
Femminil sensi fur subito oppressi?  
Perchè dov'io usar ripari e schermi,  
Che la somma beltà non mi piacesse,  
Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
Misero è ben chi veder schiva il sole!

## XXIV

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
Dalle parole altrui degne di fede.  
Somma felicità mi fu dipinta,  
Ch'esser dovea di questo amor mercede.  
Se la persuasione, oimè! fu finta,  
Se fu inganno il consiglio che mi diede  
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,  
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

## XXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;  
Che dimostrar i frutti del mio seme  
Mi fero dagli spirti dello'nferno,  
Per pormi sol con questa falsa speme  
In servitù: nè la cagion discerno,  
Se non ch'erano forse invidiosi  
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

## XXVI

Si l'occupa il dolor, che non avanza...  
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:  
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
Rifrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,  
E vuol, contra il parer degli altri affetti,  
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

## XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,  
Finito i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l'animo oppresso.  
Un dì che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso,  
Novella udì la misera, ch'insieme  
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.

## XXVIII

Venne a incontrare un cavalier guascone  
Che dal campo african venia diritto,  
Ove era stato da quel dì prigionio,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto.  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;  
Nè fuor di questo segno più si mosse.

## XXIX

Il cavalier buon conto ne rendettè,  
Che ben conosceva tutta quella corte:  
E narrò di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo a Mandricardo forte;  
E come egli l'uccise, e poi ne stette  
Ferito più d'un mese presso a morte:  
E s'era la sua istoria qui conclusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

## XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella  
Esser nel campo, nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda, bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede  
Che s'abbiano tra lor data la fede;

## XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve:  
E ch'ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve:  
Che dell'uno e dell'altro sopra umano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra,  
La più gagliarda che mai fosse in terra.

## XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza  
Cagion; che nell'esercito de'Mori  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segni di benivolenza  
Stati tra lor, facean questi romori;  
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

## XXXIII

L'esser venuta a' Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,  
Ch'essendosi del campo già partita,  
Portandone Brunel (come io contai)  
Senza esservi d'alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

## XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era,  
Non una sola volta, ma sovente;  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch'essendo conosciuta così altiera,  
Che tutto'l mondo a se le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e amile.



## XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Voltò, senza far motto, il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E, da se discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza:

## XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,  
Col viso volta in giù, tutta si stese,  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di se facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il cavaliere, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo soffrire,  
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

## XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenmi e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor, se pensar mai  
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

## XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavalier di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;  
Perchè non fai che fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?  
Si dica ch'abbi inviolabil fede;  
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

## XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)  
Si può vedere ove non splenda lume.  
Facil ti fu ingannare una donzella  
Di cui tu signor eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

## XL

Crudel, di che peccato a doler t'hai,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se'l mancar di tua fe sì leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S'a veder tardo la vendetta mia.

## XLI

Se d'ogn'altro peccato assai più quello  
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, o non vuoi farne emenda.

## XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te, crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:  
Dico di te che t'eri fatto mio, —  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

## XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,  
Nè lasciarti volendo anco petrei;  
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,  
Posso e voglio finire i giorni miei.  
Di non morirti in grazia sol mi doglio;  
Che se concesso m'avessero i Dei  
Ch'io fossi morta quando t'era grata,  
Morte non fu giammai tanto beata.

## XLIV

Così dicendo, di morir disposta,  
Salta del letto, e di rabbia infiammata  
Si pon la spada alla sinistra costa:  
Ma si ravvede poi che tutta è armata.  
Il miglior spirto in questo le s'accosta,  
E nel cor le ragiona: o donna nata  
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi  
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

## XLV

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,  
Ove morir si può con laude ognora?  
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,  
Del morir tuo si dorrà forse ancora:  
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,  
Chi sarà mai che più contenta mora?  
Ragione è ben che di vita ti privi,  
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

## XLVI

Verrà forse anco che prima che muori  
Farai vendetta di quella Martisa  
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,  
Da te Ruggiero alienando, uccisa.  
Questi pensieri parveno migliori  
Alla donzella; e tosto una divisa  
Si fe' su l'arme, che volea inferire  
Disperazione e voglia di morire.

## XLVII

Era la sopravveste del colore  
In che riman la foglia che s'imbianca  
Quando del ramo è tolta, o che l'umore  
Che facea vivo l'arbore, le manca.  
Ricamata a tronconi era, di fuore,  
Di cipresso che mai non si rinfranca,  
Poi c'ha sentita la dura bipenne:  
L'abito al suo dolor molto convenne.

## XLVIII

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,  
È quella lancia d'or, che, sol toccando,  
Cader di sella i cavalier facea.  
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,  
E da chi prima avuta egli l'avea,  
Non credo che bisogni ir replicando.  
Ella la tolse, non però sapendo  
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

## XLIX

Senza scudiero e senza compagnia  
Scese dal monte, e si pose in cammino  
Verso Parigi alla più dritta via,  
Ove era dianzi il campo saracino;  
Che la novella ancora non s'udia  
Che l'avesse Rinaldo paladino,  
Aiutandolo Carlo e Malagigi,  
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

## L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade  
Di Caorse alle spalle, e tutto'l monte  
Ove nasce Dordona, e le contrade  
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;  
Quando venir per le medesme strade  
Vide una donna di benigna fronte,  
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;  
E le venian tre cavalieri a lato.

## LI

Altre donne e scudier venivano anco,  
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.  
Domandò ad un che le passò da fianco,  
La figliuola d'Amon, chi la donna era;  
E quel le disse: al re del popol Franco  
Questa donna, mandata messaggiera  
Fin di là dal polo Artico, è venuta  
Per lungo mar dall' Isola Perduta.

## LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
L'isola, donde la regina d'essa,  
Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,  
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;  
Ma ben con patto e condizione espressa,  
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo  
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

## LIII

Ella, come si stima, e come in vero  
È la più bella donna che mai fosse;  
Così vorria trovare un cavaliere  
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:  
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
Da non cader per cento mila scosse,  
Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

## LIV

Spera ch'in Francia, alla famosa corte  
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,  
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte  
Abbia fatte veder con mille prove.  
I tre che son con lei come sue scorte,  
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:  
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,  
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

## LV

Questi tre, la cui terra non vicina,  
Ma men lontana è all'Isola Perduta,  
Detta così, perchè quella marina  
Da pochi naviganti è conosciuta,  
Erano amanti, e son, della regina,  
E a gara per moglier l'hanno voluta;  
E per aggradir lei cose fatt'hanno,  
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

## LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,  
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.  
Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)  
In questi luoghi appresso, poco istimo.  
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,  
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;  
Ma non però che tenga il vanto parme  
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

## LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onore  
Pel più savio signor ch'al mondo sia,  
Son per mandare un ricco scudo d'oro,  
Con patto e condizion ch'esso lo dia  
Al cavaliere il quale abbia fra loro  
Il vanto e il primo onor di gagliardia.  
Sia il cavaliere o suo vassallo o d'altri,  
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

## LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,  
Che d'ogn'altro miglior abbia creduto,  
Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,  
Uno di voi sarà, che con l'aiuto  
Di sua virtù lo scudo mi riporte;  
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;  
E quel sarà il marito e'l signor mie.

## LIX

Queste parole han qui fatto venire  
Questi tre re dal mar tante discosto;  
Che riportarne lo scudo, o morire  
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.  
Ste'molto attenta Bradamante a udire  
Quanto le fu dallo scudier risposto;  
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse  
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

## LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre  
Ella, ch'ad agio il suo cammin dispensa,  
E molte cose tuttavia discorre,  
Che son per accadere; e in somma pensa  
Che questo scudo in Francia sia per porre  
Discordia e rissa e nimicizia immensa  
Fra'paladini ed altri, se vuol Carlo  
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

## LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto  
Più le lo preme e strugge in peggior guisa  
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto  
Il suo amor le abbia, e datolo a Martisa.  
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,  
Che non mira la strada, nè divisa  
Ove arrivar, nè se troverà innanzi  
Comodo albergo ove la notte stanzi.

## LXII

Come nave, che vento dalla riva,  
O qualch'altro accidente abbia disciolta,  
Va di nocchiero e di governo priva  
Ove la porti o meni il fiume in volta;  
Così l'amante giovane veniva,  
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,  
Ove vuol Rabican; che molte miglia  
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

## LXIII

Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo  
Avea mostrato alle città di Bocco,  
E poi s'era attuffato, come il mergo,  
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:  
E se disegna che la frasca albergo  
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;  
Che soffia un vento freddo, e l'aria griève  
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

## LXIV

Con maggior fretta fa muovere il piede  
Al suo cavallo, e non fece via molta,  
Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.  
La donna lui con molta istanzia chiede  
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta  
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia  
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

## LXV

Disse il pastore: io non so loco alcuno  
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano  
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'una  
Che si chiama la rocca di Tristano.  
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,  
Perchè bisogna, con la lancia in mano,  
Che se l'acquisti, e che se la difenda  
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

## LXVI

Se, quando arriva un cavalier, si trova  
Vuota la stanza, il castellan l'accetta;  
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,  
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.  
Se non vien, non accade che si mova:  
Se vien, forza è che l'arme si rimetta  
E con lui giostri, e chi di lor val meno  
Geda l'albergo, ed esca al ciel sereno.



## LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto  
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;  
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,  
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.  
Così, se prima un sol si sarà fatto  
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno  
I duo, tre, quattro o più che verranno dopo;  
Sì che s'avrà valor gli fia a grande uopo.

## LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,  
Accompagnata o sola a questa rocca,  
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella  
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.  
Domanda Bradamante ove sia quella;  
E il buon pastor non pur dice con bocca,  
Ma le dimostra il loco anco con mano,  
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

## LXIX

La donna, ancor che Rabican ben trette,  
Sollecitar però non lo sa tanto  
Per quelle vie tutte sangose e rotte  
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,  
Che prima arrivi, che la cieca notte  
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.  
Trovò chiusa la porta: e a chi n'avea  
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

## LXX

Rispose quel, ch'era occupato il loco  
Da donne e da guerrier che venner dianzi,  
E stavano aspettando intorno al fuoco  
Che posta fosse lor la cena innanzi.  
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,  
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi  
(Disse la donna): or va', che qui gli attendo;  
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

## LXXI

Parte la guardia, e porta l'imbasciata  
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,  
La qual non potè lor troppo esser grata,  
Ch'all' aer li fa uscir freddo e malvagio,  
Ed era una gran pioggia incominciata.  
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:  
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta  
Escono insieme ove la donna aspetta.

## LXXII

Eran tre cavalier che valean tanto,  
Che pochi al mondo valean più di loro;  
Ed eran quei che'l dì medesimo accanto  
Veduti a quella messaggiera foro;  
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto  
Di Francia riportar lo scudo d'oro:  
E perchè avean meglio i cavalli punti,  
Prima di Bradamante erano giunti.

## LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,  
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;  
Ch'a nessun patto rimaner di fuori  
Quella notte intendea molle e digiuna.  
Quei dentro alle finestre e ai corridori  
Miran la giostra al lume della luna,  
Che mal grado de'nugoli lo spande,  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

## LXXIV

Come s'allegra un bene acceso amante  
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,  
Quando alfin senta dopo indugie tante,  
Che'l taciturno chiavistel si muova;  
Così volontarosa Bradamante  
Di far di se coi cavalieri prova,  
S'allegrò quando udì le porte aprire,  
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

## LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede  
Uscire insieme o con poco intervallo,  
Si volge a pigliar campo, e di poi riede  
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,  
E la lancia arrestando, che le diede  
Il suo cugin, che non si corre in fallo,  
Che fuor di sella è forza che trabocchi,  
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

## LXXVI

Il re di Svezia, che primier si mosse,  
Fu primier anco a riversciarsi al piano:  
Con tanta forza l'elmo gli percosse  
L'asta che mai non fu abbassata invano.  
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse  
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.  
Rimase il terzo sotto sopra volto,  
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

## LXXVII

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe  
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,  
Alla rocca ne va, dove aver debbe  
La notte albergo; ma prima che passi,  
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe  
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.  
Il signor di là dentro, che'l valore  
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

## LXXVIII

Così le fa la donna che venuta  
Era con quelli tre quivi la sera,  
Come io dicea, dall'Isola Perduta,  
Mandata al re di Francia messaggiera.  
Cortesemente a lei che la saluta,  
Si come graziosa e affabil era,  
Si leva incontra, e con faccia serena  
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

## LXXIX

La donna, cominciando a disarmarsi,  
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;  
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi  
Soleano i capei lunghi e star di piatto,  
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi  
Già per le spalle, e la scopriro a un tratto;  
E la feron conoscer per donzella,  
Non men che fiera in arme, in viso bella.

## LXXX

Quale al cader delle cortine suole  
Parer fra mille lampade la scena,  
D'archi, e di più d'una superba mole,  
D'oro e di statue e di pitture piena;  
O come suol fuor della nube il sole  
Scoprir la faccia limpida e serena;  
Così, l'elmo levandosi dal viso,  
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

## LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo  
Le belle chiome che tagliolle il frate,  
Che dietro al capo ne può fare un nodo,  
Benchè non sian come son prima state.  
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo  
( Che ben l'avea veduta altre fiate ),  
Il signor della rocca; e più che prima  
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

## LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto  
Ragionamento dan cibo all'orecchia,  
Mentre, per ricreare ancora il resto  
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.  
La donna all'oste domandò se questo  
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,  
E quando ebbe principio, e chi la pose;  
E'l cavaliere a lei così rispose:

## LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,  
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica  
Leggiadra e bella, e di maniere conte,  
Quant'altra fosse a quella etade antica;  
La quale amava tanto, che la fronte  
Non rivolgea da lei più che si dica  
Che facesse da Ione il suo pastore,  
Perch' avea ugal la gelosia all'amore.

## LXXXIV

Qui la tenea, che'l luogo avuto in dono  
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;  
E con lui dieci cavalier ci sono,  
E dei miglior di Francia tuttavia.  
Qui stando, venne a capitarci il buono  
Tristano, ed una donna in compagnia,  
Liberata da lui poch'ore innante,  
Che traea presa a forza un fier gigante.

## LXXXV

Tristano ci arrivò che'l sol già volto  
Avea le spalle ai liti di Siviglia;  
E domandò qui dentro esser raccolto,  
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.  
Ma Clodion, che molto amava, e molto  
Era geloso, in somma si consiglia  
Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
Ci stia la bella donna, qui non entre.

## LXXXVI

Poi che con lunghe ed iterate preci  
Non potè aver qui albergo il cavaliere;  
Or quel che far con prieghi io non ti feci,  
Che'l facci, disse, tuo mal grado, spero.  
E sfidò Clodion con tutti i dieci  
Che tenea appresso; e con un grido altiero  
Se gli offerse con lancia e spada in mano  
Provar che discortese era e villano;

## LXXXVII

Con patto, che se fa che con'lo stuolo  
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,  
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,  
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.  
Per non patir quest'onta, va il figliuolo  
Del re di Francia a rischio della morte;  
Ch'aspramente percosso cade in terra,  
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

## LXXXVIII

Entrato nella rocca, trova quella  
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,  
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella  
Natura, a dar bellezze così avara.  
Con lei ragiona: intanto arde e martella  
Di fuor l'amante aspra passione amara;  
Il qual non differisce a mandar prieghi  
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

## LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezza,  
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;  
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accaresse  
La pozion, che già incantata bebbe;  
Par, perchè vendicarsi dell'asprezza  
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,  
Di far gran torto mi parria, gli disse,  
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

## XC

E quando a Clodion dormire increzca  
Solo alla frasca, e compagnia domandi,  
Una giovane ho meco bella e fresca,  
Non però di bellezze così grandi.  
Questa sarò contento che fuor esca,  
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;  
Ma la più bella, mi par dritto e giusto  
Che stia con quel di noi eh'è più robusto.

## XCI

Escluso Clodione e mal contento,  
Andò sbuffando tutta notte in volta,  
Come s' a quei che nell' alloggiamento  
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;  
E molto più che del freddo e del vento,  
Si dolea della donna che gli è tolta.  
La mattina Tristano a cui ne'nerebbe,  
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe;

## XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo  
Che qual trovolla, tal gli la rendea:  
E benchè degno era d' ogni onta, in merto  
Della discortesìa ch' usata avea;  
Pur contentar d' averlo allo scoperto  
Fatto star tutta notte si volea:  
Nè l' escusa accettò che fosse Amore  
Stato cagion di così grave errore;

## XCIII

Ch' Amor de' far gentile un cor villano,  
E non far d' un gentil contrario effetto.  
Partito che si fu di qui Tristano,  
Clodion non ste' molto a mutar tetto;  
Ma prima consegnò la rocca in mano  
A un cavalier che molto gli era accetto,  
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,  
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

## XCIV

Che'l cavalier ch'abbia maggior possanza,  
E la donna beltà, sempre ci alloggi;  
E chi vinto riman, voti la stanza,  
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.  
E finalmente ci fe' por l' usanza  
Che vedete durar fin al dì d' oggi.  
Or, mentre il cavalier questo dicea,  
Lo scalce por la mensa fatto avea.

## XCV

Fatto l'avea nella gran sala porre,  
 Di che non era al mondo la più bella;  
 Indi con torchi accesi venne a torre  
 Le belle donne, e le condusse in quella.  
 Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorse,  
 E similmente fa l'altra donzella;  
 E tutte piene le superbe mura  
 Veggon di nobilissima pittura.

## XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,  
 Che per mirarle oblian la cena quasi,  
 Ancor che ai corpi non bisogna poco,  
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;  
 E lo scalco si doglia e doglia il coco  
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.  
 Pur fu chi disse: meglio fia che voi  
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

## XCVII

S'erano assiti, e posto alle vivande  
 Volcano man, quando il signor s'avvide  
 Che l'alloggiar due donne è un error grandet  
 L'una ha da star, l'altra convien che snide.  
 Stia la più bella, e la men fuor si mande  
 Dove la pioggia bagna e'l vento stride.  
 Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,  
 L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

## XCVIII

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue  
 Donne di casa, a tal giudizio buone;  
 E le donzelle mira, e di lor due  
 Chi la più bella sia, fa paragone.  
 Finalmente parer di tutti fue,  
 Ch'era più bella la figlia d'Amone;  
 E non men di beltà l'altra vincea,  
 Che di valore i guerrier vinti avea.



## XCIX

Alla donna d'Islanda, che non senza  
 Molta sospizion stava di questo,  
 Il signor disse: che serviam l'usanza,  
 Non v'ha, donna, a parer se non onesto.  
 A voi convien procacciar d'altra stanza,  
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto  
 Che costei di bellezze e di sembianti,  
 Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

## C

Come si vede in un momento oscura  
 Nube salir d'umida valle al cielo,  
 Chè la faccia che prima era sì pura  
 Cuopre del sol con tenebroso velo;  
 Così la donna alla sentenza dura  
 Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,  
 Cangiar si vide, e non parer più quella  
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

## CI

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,  
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.  
 Ma Bradamante con un saggio avviso,  
 Che per pietà non vuol che se ne vada,  
 Rispose: a me non par che ben deciso,  
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,  
 Ove prima non s'oda quanto nieghi  
 La parte o affermi, e sue ragioni allegghi.

## CII

Io ch'a difender questa causa toglio,  
 Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,  
 Non venni come donna qui, nè voglio  
 Che sian di donna ora i progressi miei.  
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
 S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?  
 E quel che non si sa non si de' dire;  
 E tanto men quando altri n'ha a patire.

## CIII

Ben son degli altri ancor c'hanno le chiome  
 Lunghe, com'io, nè donne son per questo.  
 Se come cavalier la stanza, o come  
 Donna acquistata m'abbia, è manifesto.  
 Perchè dunque volete darmi nome  
 Di donna, se di maschio è ogni mio geste?  
 La legge vostra vuol che ne sian spinte  
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.

## CIV

Poniamo ancor che, come a voi pur pare  
 Io donna sia ( che non però il concedo ),  
 Ma che la mia beltà non fosse pare  
 A quella di costei; non però credo  
 Che mi vorreste la mercè levare  
 Di mia virtù, sebben di viso io odo.  
 Perder per men beltà giusto non parmi  
 Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

## CV

E quando ancor fosse l'usanza tale,  
 Che chi perde in beltà ne dovesse ire,  
 Io ci vorrei restare, o bene o male  
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.  
 Per questo, che contesa diseguale  
 È tra me e questa donna, vo'inferire  
 Che, contendendo di beltà, può assai  
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

## CVI

E se guadagni e perdite non sono  
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:  
 Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono  
 Spezial, non sia l'albergo proibito.  
 E s'alcuno di dir che non sia buono  
 E dritto il mio giudizio, sarà ardito,  
 Sarò per sostenergli a suo piacere  
 Che l'mio sia vero, e falso il suo parere.

## CVII

La figliuola d'Amen moessa a piettado,  
 Che questa gentil donna debba a torto  
 Esser cacciata ove la pioggia cade,  
 Ove nè tetto, ove nè pure è un sperto;  
 Al signor dell'albergo persuade  
 Con ragion molte e con parlare accorto,  
 Ma molto più con quel ch'al fin conchiuso,  
 Che resti cheto e accetti le sue scuse.

## CVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
 Quando di her più desiosa è l'erba,  
 Il fior ch'era vicino a restar privo  
 Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,  
 Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;  
 Così, poi che difesa sì superba  
 Si vide apparecchiare la messaggiera,  
 Lieta e bella tornò come prim'era.

## CIX

La cena, stata lor buon pezzo avanti,  
 Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,  
 Senza che più di cavaliere errante  
 Nuova venuta fosse lor molesta.  
 La goder gli altri, ma non Bradamante,  
 Pure, all'usanza, addolorata e mesta;  
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto  
 Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

## CX

Finita ch'ella fu ( che saria forte  
 Stata più lunga se'l desir non era  
 Di cibar gli occhi ), Bradamante sorse,  
 E sorse appresso a lei la messaggiera.  
 Accennò quel signore ad un che corse,  
 E prestamente allumò molta cera,  
 Che splendor fe' la sala in ogni canto.  
 Quel che seguitò dire nell'altra canto.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Future guerre Bradamante mira  
Pinte in quel loco che acquistò giostrando.  
Il fuggir di Baiardo indietro tira  
Rinaldo e il serican d'oprar più il brando.  
Astolfo, che volando il mondo gira,  
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando  
Dell' Arpie, che la mensa al re manuca,  
Cacciando va fin all' infernal buca.*

## CANTO TRENTESIMOTERZO

1

**T**IMAGORA, Parrasio, Poligneto,  
Protagene, Timante, Apollodoro,  
Apelle, più di tutti questi noto,  
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro,  
Di quai la fama ( mal grado di Cloto  
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro )  
Sempre starà, fin che si legga e scriva,  
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

21

E quei che fare a' nostri dì, o sono ora,  
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colera,  
Michel, più che mortale, Angel divino;  
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora  
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;  
E gli altri di cui tal l'opra si vede,  
Qual della prima età si legge e crede;

## III

Questi che noi veggiam pittori, e quelli  
Che già mille e mill'anni in pregio furo,  
Le cose che son state, coi pennelli  
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.  
Non però udiste antiqui, nè novelli  
Vedeste mai dipingere il futuro:  
E pur si sono istorie anco trovate,  
Che son dipinte innanzi che sian state.

## IV

Ma di saperlo far non si dia vanto  
Pittore antico, nè pittor moderno;  
E ceda pur quest'arte al solo incanto,  
Del qual trieman gli spiriti dello'nferno.  
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,  
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,  
O fosse sacro alle Nursine grotte,  
Fece far dai demoni in una notte.

## V

Quest'arte, con che i nostri antiqui fanno  
Mirande prove, a nostra etade è estinta.  
Ma ritornando ove aspettar mi denno  
Quei che la sala hanno a veder dipinta,  
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,  
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta  
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;  
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

## VI

Quel signor disse lor: vo' che sappiate  
Che delle guerre che son qui ritratte,  
Fàn al dì d'oggi poche ne son state,  
E son prima dipinte che sian fatte.  
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.  
Quando vittoria avran, quando disfatte  
In Italia saran le genti nostre,  
Potrete qui veder come si mostre.

## VII

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno  
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,  
Dal tempo suo fin al millesim'anno,  
Merlin profeta in questa sala messe;  
Il qual mandato fu dal re britanno  
Al franco re ch' a Marcomir successe:  
E perchè lo mandassi, e perchè fatto  
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

## VIII

Re Fieramonte, che passò primiero  
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,  
Poi che quella occupò, facea pensiero  
Di porre alla superba Italia il freno.  
Facea perciò, che più'l romano impero  
Vede di giorno in giorno venir meno:  
E per tal causa col britanno Arturo  
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

## IX

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio  
Del profeta Merlin non fece mai,  
Di Merlin, dico, del demònio figlio,  
Che del futuro antivedeva assai,  
Per lui seppe, e saper fece il periglio  
A Fieramonte, a che di molti guai  
Porrà sua gente, s'entra nella terra  
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

## X

Merlin gli fe' veder che quasi tutti  
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,  
O di ferro gli eserciti distrutti,  
O di fame o di peste si vedranno;  
E che brevi allegrezze e lunghi latti,  
Poco guadagno ed infinito danno  
Riporteran d'Italia; che non lice  
Ch'el Giglio in quel terreno abbia radice,

## . XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede,  
 Ch'altrove disegnò volger l'armata;  
 E Merlin, che così la cosa vede  
 Ch'abbia a venir, come se già sia stata,  
 Avere a' prieghi di quel re, si crede,  
 La sala per incanto istoriata,  
 Ove dei Franchi ogni futuro gesto,  
 Come già stato sia, fa manifesto.

## . XII

Acciò chi poi succederà comprenda  
 Che, come ha d'acquistar vittoria e onore  
 Qualor d'Italia la difesa prenda  
 Incontra ogn'altro barbaro furore;  
 Così s'avvien ch'a danneggiarla scenda,  
 Per porle il giogo e farsene signore,  
 Comprenda, dico, e rendasi ben certo  
 Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

## . XIII

Così disse; e menò le donne dove  
 Incomincian l'istorie: e Singiberto  
 Fa lor veder, che per tesor si muove  
 Che gli ha Maurizio imperatore offerto.  
 Ecco che scende dal monte di Giove  
 Nel pian del Lambro e del Ticino aperto.  
 Vedete Eutur, che non par l'ha respinto,  
 Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

## . XIV

Vedete Clodoveo; ch'a più di cento  
 Mila persone fa passare il monte.  
 Vedete il duca là di Benevento,  
 Che con numer dispar vien loro a fronte.  
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento,  
 E pon gli aguati: ecco, con morti ed onte,  
 Al vin lombardo la gente francesca  
 Corvè; e rimian come la lascia all'escà.

## XV

Ecco in Italia Childiberto quanta  
 Gente di Francia e capitani invia;  
 Nè più che Glodoveo, sì gloria e vanta  
 Ch'abbia spogliata e vinta Lombardia;  
 Che la spada del ciel scende con tanta  
 Strage de'suoi, che n'è piena ogni via,  
 Morti di caldo e di profluvie d'alvo;  
 Sì che di dieci un non ne torna salvo.

## XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,  
 Come in Italia un dopo l'altro scenda,  
 E v'abbia questo e quel lieto successo,  
 Che venuto non v'è perchè l'offenda;  
 Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,  
 L'altro Adriano, e poi Leon difenda:  
 L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende  
 Il successore, e al Papa il suo onor rende.

## XVII

Lor mostra appresso un giovene Pipino,  
 Che con sua gente par che tutto cuopra  
 Dalle Fornaci al lito Pelestino,  
 E faccia con gran spesa e con lung'opra  
 Il ponte a Malamocco, e che vicino  
 Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.  
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto  
 L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

## XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che scende  
 Là dove par che resti vinto e preso,  
 E che giurar gli faccia chi lo prende,  
 Che più dall'arme sue non sarà offeso.  
 Ecco che 'l giuramento vilipende;  
 Ecco di nuovo cade al laccio teso;  
 Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe  
 Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.



## XIX

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,  
E che d'Italia caccia i Berengari;  
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,  
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.  
Poi da più forza è stretto di far patti  
Con l'inimico, e non sta in vita guari;  
Nè guari dopo lui vi sta l'crede,  
E'l regno intero a Berengario cede.

## XX

Vedete un altro Carlo che a' conforti  
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,  
E in due fiere battaglie ha duo re morti,  
Manfredi prima, e Corradino appresso.  
Poi la sua gente, che con mille torti  
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,  
Di qua e di là per le città divisa,  
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

## XXI

Lor'imbstra poi (ma vi pareva intervallo  
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)  
Scender dai monti un capitano Gallo,  
E romper guerra ai gran Visconti illustri;  
E con gente francesca a piè e a cavallo  
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;  
E che'l duca il presidio dentro posto,  
E fuor abbia l'aguato un po'discosto;

## XXII

E la gente di Francia mal accorta,  
Tratta con arte ove la rete è tesa,  
Col conte Armeniaco, la cui scorta  
L'avea condotta all'infelice impresa,  
Giaccia per tutta la campagna morta,  
Parte sia tratta in Alessandria presa:  
E di sangue non men che d'acqua grosso,  
E Tanaro si vede il Po far rosso.

## XXIII

Un, detto della Marca, e tre Angioini  
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi  
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini  
Vedete come son spesso molesti.  
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini  
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:  
Ecco li caccia fuor del regno, quanto  
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

## XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende  
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;  
Che passa il Liri e tutto'l regno prende  
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,  
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende  
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;  
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto  
La virtù trova d'Inico del Vasto.

## XXV

Il signor della rocca, che venia  
Quest'istoria additando a Bradamante,  
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: pria  
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,  
Io vi dirò quel ch'a me dir solia  
Il bisavolo mio, quand'io era infante,  
E quel che similmente mi dicea  
Che da suo padre udito anch'esso avea,

## XXVI

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse  
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello  
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,  
Che l'immagini fe' senza pennello,  
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;  
Udì che quando al re mostrò il castello,  
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,  
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio, ..

## XXVI

Udì che gli dicea ch'in questo loco  
 Di quel buon cavalier che lo difende  
 Con tanto ardir, che par dispreszi il fuoco  
 Che d'ogn'intorno e sino al Faro iacende,  
 Nascere debbe in quei tempi, o dopo poco,  
 ( E ben gli disse l'anno e le calende )  
 Un cavaliere, a cui sarà secondo  
 Ogn' altre che sin qui sia stato al mondo.

## XXVII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
 Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,  
 Non sì veloce Lada, non prudente  
 Nestor, che tanto seppe e tanto visse,  
 Non tanto liberal, tanto elemento,  
 L'antica fama Cesare descrisse,  
 Che verso l' uom ch'in Ischia nascer deve,  
 Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

## XXIX

E se si gloriò l'antiqua Greta,  
 Quando il nipote in lei nacque di Cele,  
 Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,  
 Se si vantò dei due gemelli Delo;  
 Nè questa isola avrà da starsi cheta,  
 Che non s'esalti e non si levi in cielo,  
 Quando nascerà in lei quel gran marchese  
 Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

## XXX

Merlin gli disse, o replicogli spesso,  
 Ch'era serbato a nascer all'etade,  
 Che più il romano imperio saria oppresso,  
 Acciò per lui tornasse in libertade.  
 Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso  
 Vi mostrerò, predirli non accade.  
 Così disse; e tornò all'istoria, dove  
 Di Carlo si vedean l'inclite prove.

## XXXI

Ecco , dicea , sì pente Ladovico  
D'aver fatto in Italia venir Carlo;  
Che sol per travagliar l'emulo antico  
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:  
E se gli scuopre al ritornar nimico  
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.  
Ecco la lancia il re animoso abbassa,  
Aprè la strada, e, lor mal grado, passa.

## XXXII

Ma la sua gente ch'a difesa resta  
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;  
Che Ferrante, con l'opra che gli presta  
Il signor mantova, torna sì forte,  
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,  
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:  
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,  
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

## XXXIII

Così dicendo, mostragli il marchese  
Alfonso di Pescara, e dice: dopo  
Che costui comparito in mille imprese  
Sarà più risplendente che pirope,  
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese  
Con un trattato doppio il rio Etiopo,  
Come scannato di saetta cade  
Il miglior cavalier di quella etade.

## XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi  
Passa con scorta italiana i monti;  
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi  
Nel fecondo terren già de' Visconti;  
Indi manda sua gente pei vestigi  
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;  
La quale appresso andar rotta e dispersa  
Si vede, e morta, e nel fiume sommerza.

## XXXV

Vedete in Puglia non minbr macello  
 Dell'esercito Franco, in fuga volto;  
 E Consalvo Ferrante ispano è quello  
 Che due volte alla trappola l'ha colto.  
 E come qui turbato, così bello  
 Mostra Fortuna al re Luigi il volto  
 Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,  
 Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

## XXXVI

Così dicendo, se stesso riprende  
 Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato,  
 E torna a dietro, e mostra uno che vende  
 Il castel che'l signor suo gli avea dato:  
 Mostra il perfido Svizzero che prende  
 Golai ch'a sua difesa l'ha assoldato;  
 Le quai due cose, senza abbassar lancia,  
 Han dato la vittoria al re di Francia.

## XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore  
 Di questo re farsi in Italia grande;  
 Ch'ogni baron di Roma, ogni signore  
 Suggetto a lei par ch'in esilio manda.  
 Poi mostra il re che di Bologna fuore  
 Leva la Sega e vi fa entrar le Giande;  
 Poi come volge i Genovesi in fuga  
 Fatti ribelli, e la città soggiuga.

## XXXVIII

Vedete, dice poi, di gente morta  
 Coperta in Giaradadda la campagna.  
 Par ch'apra ogni cittade al re la porta,  
 E che Venezia appena vi rimagna.  
 Vedete come al Papa non comporta  
 Che, passati i confini di Romagna,  
 Modana al duca di Ferrara toglia;  
 Nò qui si fermi e'l resto tor gli voglia:

## XXXIX

E fa; all'incontro, a lui Bologna torre;  
Che v'entra la Bentivola famiglia.  
Vedete il campo de' Francesi porre  
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;  
E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
E'l campo ecclesiastico scompiglia:  
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi  
Par si riduca del lito de' Chiassi.

## XL

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa  
La gente ispana, e la battaglia è grande.  
Cader si vede, e far la terra rossa  
La gente d'arme in amendua le bande.  
Piena di sangue uman pare ogni fossa.  
Marte sta in dubbio u'la vittoria manda.  
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede  
Che resta il Franco e che l'Ispero ceda;

## XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:  
Si morde il Papa per dolor le labbia,  
E fa da'monti, a guisa di tempesta,  
Scendere in fretta una tedesca rabbia,  
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,  
Di qua dall'Alpe par che cacciat'abbia,  
E che posto un rampollo abbia del Moro  
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

## XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto  
Dall'infedele Elvezio ch'in suo aiuto  
Con troppo rischio ha il giovine condotto,  
Del quale il padre avea preso e venduto.  
Vedete poi l'esercito, che sotto  
La ruota di Fortuna era caduto,  
Creato il novo re, che si prepara  
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

## XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.  
 Vedete il re Francesco innanzi a tutti,  
 Che così rompe a' Svizzeri le corna,  
 Che poco resta a non gl'aver distrutti:  
 Sì che'l titolo mai più non gli adorna,  
 Ch'usurato s'avran quei villan brutti,  
 Che domator de' principi, e difesa  
 Si numeran della cristiana Chiesa.

## XLIV

Ecco, mal grado della Lega, prende  
 Milano, e accorda il giovane Sforzesco.  
 Ecco Borbon che la città difende  
 Pel re di Francia dal furor tedesco.  
 Ecco il re, che mentre altrove attende  
 Ad altre magne imprese il re Francesco,  
 Nè sa quanta superbia e crudeltade  
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

## XLV

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia  
 Di virtù all'avo, e non di nome solo;  
 Ghe, fatto uscirne i Galli, si ripiglia  
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.  
 Francia anco torna, ma ritien la briglia,  
 Nè scorre Italia, come suole, a volo;  
 Che'l buon duca di Mantua sul Ticino  
 Le chiude il paese, e le taglia il cammino.

## XLVI

Federico, ch'ancor non ha la guancia  
 De' primi fiori sparsi, si fa degno  
 Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,  
 Ma più con diligenza e con ingegno,  
 Pavia difesa dal furor di Francia  
 E del Leon del mar rotto il disegno.  
 Vedete duo marchesi, ambi terrore  
 Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

## XCVII

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.  
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,  
 Il qual tratto dal Negro negli aguati  
 Vedeste il terren far di se vermiglio.  
 Vedete quante volte son cacciati  
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio:  
 L'altro di sì benigno e lieto aspetto,  
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

## XCVIII

Questo è il buon cavalier di cui dicea  
 Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,  
 Che già profetizzando dette avea  
 Merlino a Fieramente cose assai:  
 Che differire a nascere dovea  
 Nel tempo che d'aiuto più che mai  
 L'afflitta Italia, la Chiesa e l'impero  
 Contra ai barbari insulti avria mistico.

## CLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara  
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,  
 Vedete come la Bicocca cara  
 Fa parere all'Elvezio, e più al Francesc.  
 Ecco di nuovo Francia si prepara  
 Di ristaurar le mal successe imprese:  
 Scende il re con un campo in Lombardia,  
 Un altro per pigliar Napoli invia.

## L

Ma quella che di noi fa, come il vento  
 D'arida polve, che l'aggira in volta,  
 La leva fin al cielo, e in un momento  
 A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,  
 Fa ch'intorno a Pavia crede di cento  
 Mila persone aver fatto raccolta  
 Il re, che mira a quel che di man gli esce;  
 Non so la gente sua sì scema o cresce.



## L I

Così per colpa de' ministri avari,  
 E per bontà del re che se ne fida,  
 Sotto l'insegne si raccoglion rari,  
 Quando la notte il campo all'arme grida,  
 Che si vede assalir dentro ai ripari  
 Dal sagace Spagnuol, che con la guida  
 Di duo del sangue d'Avalo, ardiria  
 Farsi nel cielo e nello'nferno via.

## L I I

Vedete il meglio della nobiltade  
 Di tutta Francia, alla campagna estinto.  
 Vedete quante lance e quante spade  
 Han d'ogn'intorno il re animoso cinto;  
 Vedete che'l destrier sotto gli cade:  
 Nè per questo si rende o chiama vinto;  
 Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra  
 Lo stuol nimico, e non è chi'l soccorra.

## L I I I

Il re gagliardo si difende a piede,  
 E tutto dell'ostil sangue si bagna;  
 Ma virtù alfine a troppa forza cede.  
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:  
 Ed a quel di Pescara dar si vede,  
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
 A quel del Vasto, le prime corone  
 Del campo rotto e del gran re prigion.

## L I V

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era;  
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,  
 Restar si vede come, se la cera  
 Gli manca o l'olio, resta il lumicino.  
 Ecco che'l re nella prigione ibera  
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:  
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;  
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra:

## LV

Vedete gli omicidii e le rapine  
In ogni parte far Roma dolente;  
E con incendi e stupri le divine  
E le profane cose ire ugualmente.  
Il campo della Lega le ruine  
Mira d'appresso, e'l pianto e'l grido sento;  
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,  
E prender lascia il successor di Pietro.

## LVI

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,  
Non più per fare in Lombardia l'impresa,  
Ma per levar delle mani empie e ladre  
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;  
Che tarda sì, che trova al Santo Padre  
Non esser più la libertà contesa.  
Assedia la cittade ove sepolta  
È la Sirena, e tutto il regno volta.

## LVII

Ecco l'armata imperial si scioglie  
Per dar soccorso alla città assediata;  
Ed ecco il Doria che la via le toglie,  
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.  
Ecco Fortuna come cangia voglie,  
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;  
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,  
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

## LVIII

La sala queste ed altre istorie molte,  
Che tutte saria lungo riferire,  
In vari e bei colori avea raccolte;  
Ch'era ben tal che le potea capire.  
Tornano a rivederle due e tre volte,  
Nè par che se ne sappiano partire;  
E rileggon più volte quel ch'in oro  
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

## LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati,  
 Mirando e ragionando insieme un pezzo,  
 Fur dal signore a riposar menati;  
 Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.  
 Già sendo tutti gli altri addormentati,  
 Bradamante a corcar si va da sezzo;  
 E si volta or su questo or su quel fianco,  
 Nè può dormir sul destro nè sul manco.

## LX

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,  
 E di veder le pare il suo Ruggiero,  
 Il qual le dica: perchè ti consumi,  
 Dando credenza a quel che non è vero?  
 Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,  
 Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;  
 S'io non amassi te, nè il cor potrei  
 Nè le pupille amar degli occhi miei.

## LXI

E par che le soggiunga: io son venuto  
 Per battezzarmi e far quanto ho promesso;  
 E s'io son stato tardi, m'ha tenuto  
 Altra ferita, che d'amore, oppresso.  
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto  
 È più Ruggier che se ne va con esso.  
 Rinnova allora i pianti la donzella,  
 E nella mente sua così favella:

## LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo  
 Che mi tormenta, ah! lascia! è un veggier vero.  
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto,  
 Ma non è sogno il martire aspro e fiero.  
 Perch'or non ode e vede il senso dosto  
 Quel ch'udire e veder parve al pensiero?  
 A che condizione, occhi miei, sete,  
 Che chiusi il ben, aperti il mal vedete?

## LXIII

Il dolce sonno mi promise pace,  
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:  
Il dolce sonno è ben stato fallace,  
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.  
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,  
Non oda o vegga mai più vero in terra:  
Se'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,  
Possa io dormir senza destarmi mai.

## LXIV

O felici animai ch'un sonno forte  
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!  
Che s'assimigli tal sonno alla morte,  
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;  
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte  
Sente morte a veggiar, vita a dormire:  
Ma s' a tal sonno morte s'assimiglia,  
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

## LXV

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse  
L'estreme parti, e dileguate intorno  
S'eran le nubi, e non pareva che fosse  
Simile all'altro il cominciato giorno;  
Quando svegliata Bradamante armosse  
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,  
Rendute avendo grazie a quel signore  
Del buono albergo e dell'avuto onore.

## LXVI

E trovò che la donna messaggiera  
Con damigelle sue, con suoi scudieri  
Uscita della rocca, venut'era  
Là dove l'attendeau quei tre guerrieri;  
Quei che con l'asta d'oro essa la sera  
Fatto avea riversar giù dei destrieri,  
E che patito avean con gran disagio  
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

## LXVII

Arroge a tanto mal ch' a corpo voto  
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,  
Battendo i denti e calpestando il loto:  
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi  
Incresce e preme più, che farà noto  
La messaggiera, appresso agli altri casi,  
Alla sua donna, che la prima lancia  
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

## LXVIII

E presti o di morire, o di vendetta  
Subito far del ricevuto oltraggio,  
Acciò la messaggiera, che fu detta  
Ullania, che nomata più non haggio,  
La mala opinion ch' avea concetta  
Forse di lor, si tolga del coraggio,  
La figliuola d'Amion sfidano a giostra  
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

## LXIX

Non pensando però che sia donzella,  
Che nessun gesto di donzella avea.  
Bradamante ricusa, come quella  
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.  
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,  
Che negar senza biasmo non potea,  
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra  
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

## LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro  
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,  
Di paese venian tanto discosto,  
Poi che senza parlar ritti si foro,  
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,  
Stupefatti parean di maraviglia,  
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

## LXXI

Che con lei molte volte per cammino  
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,  
Che non è cavalier nè paladino  
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.  
La donna, perchè ancor più a capo chino  
Vadano, e più non sian così arroganti,  
Fa lor saper che fu femmina quella,  
Non paladin, che li levò di sella.

## LXXII

Or che dovete, diceva ella, quando  
Così v'abbia una femmina abbattuti,  
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,  
Non senza causa in tant'onore avuti?  
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando  
Se migliori di quel che siate suti  
Contra una donna, contra lor sarete?  
Noi credo io già, nè voi forse il credete.

## LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna  
Del valor vostro aver più chiara prova:  
E quel di voi che temerario agogna  
Far di se in Francia esperienza nuova,  
Cerca giungere il danno alla vergogna  
In ch' ieri ed oggi s'è trovato e trova:  
Se forse egli non stima utile e onore,  
Qualor per man di tai guerrier si muore.

## LXXIV

Poi che ben certi i cavalieri fece  
Ullania, che quell'era una donzella,  
La qual fatto avea nera più che pece  
La fama lor, ch'esser solea sì bella;  
E dove una bastava, più di diece  
Persone il detto confermar di quella;  
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,  
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

## LXXV

E dallo sdegno e dalla furia spinti,  
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso,  
Nè si lascian la spada onde eran cinti,  
E del castel la gittano nel fosso:  
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,  
E fatto sul terren battere il dosso,  
Che, per purgar sì grave error, staranno  
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

## LXXVI

E che n'andranno a piè pur tuttavia,  
O sia la strada piana, o scenda e saglia;  
Nè, poi che l'anno anco finito sia,  
Saran per cavalcare o vestir maglia,  
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia  
Guadagnato per forza di battaglia.  
Così senz'arme, per punir lor fallo,  
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

## LXXVII

Bradamante la sera ad un castello  
Ch'alla via di Parigi si ritrova,  
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,  
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.  
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;  
Ma questo, ed ogn'altro agio poco giova;  
Che poco mangia e poco dorme, e poco,  
Non che posar, ma ritrovar può loco.

## LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,  
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri  
Che d'accordo legato aveano accanto  
La solitaria fonte i duo destrieri.  
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,  
Non è per acquistar terre nè imperi,  
Ma perchè Durindana il più gagliardo  
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

## LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse  
Quando a muover s'avean, senza maestro  
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,  
E lor pungesse il cor d'animoso estro,  
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,  
E si venne a trovare agile e destro.  
I spessi e gravi colpi a farsi udire  
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

## LXXX

Due spade altre non so, per prova elette  
Ad esser ferme e solide e ben dure,  
Ch' a ire colpi di quei si fosser rette,  
Ch'erano fuor di tutte le misure;  
Ma quelle fur di tempre sì perfette,  
Per tante esperienze sì sicure,  
Che ben poteano insieme riscontrarsi  
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

## LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutando il passo  
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,  
Fuggia di Durindana il gran fracasso,  
Che sa ben come spezza il ferro e parte.  
Feria maggior percosse il re Gradasso;  
Ma quasi tutte al vento erano sparte:  
Se coglieva talor, coglieva in loco  
Ove potea gravare e nuocer poco.

## LXXXII

L'altro con più ragion sua spada inchina,  
E fa spesso al pagan stordir le braccia;  
E quando ai fianchi e quando ove confina  
La corazza con l'elmo, gli la caccia;  
Ma trova l'armatura adamantina;  
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.  
Se dura e forte la ritrova tanto,  
Avvien perch'ella è fatta per incanto.



## LXXXIII

Senza prender riposo erano stati  
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,  
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
Aveano, fuor che nei turbati visi;  
Quando da un'altra zuffa distornati,  
E da tanto furor furon divisi.  
Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,  
E videro Baiardo in gran periglio.

## LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un mostro  
Ch'era più di lui grande, ed era angello,  
Avea più lungo di tre braccia il rostro;  
L'altre fattezze avea di vipistrello;  
Avea la piuma negra come inchiostro,  
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;  
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,  
L'ale avea grandi, che parean due vele.

## LXXXV

Forse era vero angel; ma non so dove  
O quando un altro ne sia stato tale.  
Non ho veduto mai, nè letto altrove,  
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.  
Questo rispetto a credere mi muove,  
Che l'angel fosse un diavolo infernale  
Che Malagigi in quella forma trasse,  
Acciò che la battaglia disturbasse.

## LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole,  
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.  
Egli già confessar non glie lo vuole;  
E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
Giura pel lume che dà lume al sole,  
Che di questo imputato esser non debbe.  
Fosse angello o demonio, il mostro scese  
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

## LXXXVII

Le redine il destrier, ch'era possente,  
Subito rompe, e con sdegno e con ira  
Contra l'augello i calci adopra e'l dente;  
Ma quel veloce in aria si ritira:  
Indi ritorna; e con l'ugna pungente  
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.  
Baiardo offeso, e che non ha ragione  
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

## LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,  
E va cercando le più spesse fronde.  
Segue di sopra la pennuta belva  
Con gli occhi fisi ove la via seconde;  
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva  
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.  
Poi che l'alato ne perdè la traccia,  
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

## LXXXIX

Rinaldo e'l re Gradasso, che partire  
Veggono la cagion della lor pugna,  
Restan d'accordo quella differire  
Fin che Baiardo salvino dall'ugna  
Che per la scura selva il fa fuggire;  
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,  
A quella fonte lo restituisca,  
Ove la lite lor poi si finisca.

## XC

Seguendo, si partir dalla fontana,  
L'erbe novellamente in terra peste.  
Molto da lor Baiardo s'allontana;  
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.  
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,  
Sopra vi salse, e per quelle foreste  
Molto lontano il paladin lasciosse,  
Tristo e peggio contento che mai fosse.

## XCI

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi  
Del suo destrier, che se'strano viaggio;  
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,  
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,  
Acciò che da quella uguna si celassi,  
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.  
Rinaldo, dopo la fatica vana,  
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

## XCII

Se da Gradasso vi fosse condotto,  
Sì come tra lor dianzi si convenne.  
Ma poi che far si vide poco frutto,  
Dolente e a piedi in campo se ne venne.  
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto  
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.  
Non per ragion, ma per suo gran destino  
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

## XCIII

E lo trovò nella spelunca cava,  
Dall'avuta paura anco sì oppresso,  
Ch'uscire allo scoperto non osava;  
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.  
Ben della convenzion si raccordava,  
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;  
Ma non è più disposta d'osservarla,  
E così in mente sua tacito parla:

## XCIV

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;  
Io d'averlo con pace più disio.  
Dall'uno all'altro capo della terra  
Già venni, e sol per far Baiardo mio.  
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra  
Chi crede che depor lo volesse io.  
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,  
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

## XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,  
Che già due volte Francia a me sia stata.  
Così dicendo, per la via più piana  
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;  
E quindi con Baiardo e Durindana  
Si partì sopra una galea spalmata.  
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,  
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

## XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso  
A uso facea andar di palafreno  
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,  
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.  
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso  
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,  
Tornò verso Ponente alla montagna  
Che separa la Francia dalla Spagna.

## XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,  
Lasciando a chi'l vedea gran maraviglia.  
Restò lungi a sinistra Tاراcona,  
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.  
Vide Gallizia e'l regno d'Ulisbona;  
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;  
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna  
Città, che non vedesse tutta Spagna.

## XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose  
Ai primi naviganti Ercole invito.  
Per l'Africa vagar poi si dispose  
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.  
Vide le Baleariche famose,  
E vide Eviza appresso al cammin dritto.  
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
Sovra'l mar che da Spagna dipartilla.

## XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,  
Algier, Buzea, tutte città superbe,  
C'hanno d'altre città tutte corona,  
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.  
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:  
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,  
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,  
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

## C

Tra la marina e la silvosa schena  
Del fiero Atlante, vide ogni contrada.  
Poi diè le spalle ai monti di Carena  
E sopra i Cirenei prese la strada;  
E traversando i campi dell'arena,  
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.  
Rimase dietro il cimiter di Batto,  
E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

## CI

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,  
Che di Matmetto pur segue lo stilo;  
Poi volse agli altri Etiopi le penne,  
Che contra questi son di là dal Nilo.  
Alla città di Nubia il cammin tenne  
Tra Dobada e Coalte in aria a filo.  
Questi cristiani son, quei saracini;  
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

## CII

Senàpo imperator della Etiopia,  
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,  
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia  
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;  
E serva quasi nostra Fede propria,  
Che può salvarlo dall'esilio atroce.  
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco  
Ove al battesimo loro usano il fuoco.

## CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte  
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.  
Il castello è più ricco assai che forte,  
Ove dimora d'Etiopia il capo.  
Le catene dei ponti e delle porte,  
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,  
E finalmente tutto quel lavoro  
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

## CIV

Ancor che del finissimo metallo  
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.  
Colonnate di limpido cristallo  
Son le gran logge del palazzo regio.  
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo  
Sotto i bei palchi un relucente fregio,  
Divisi tra proporzionati spazi,  
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

## CV

In mura, in tetti, in pavimenti sparte  
Eran le perle, eran le ricche gemme.  
Quivi il balsamo nasce; e poca parte  
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;  
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:  
Vengon le cose in somma da quel canto,  
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

## CVI

Si dice che'l soddan, re dell'Egitto,  
A quel re dà tributo, e sta soggetto,  
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto  
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,  
E per questo lasciar subito afflitto  
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.  
Senàpo detto è dai sudditi suoi;  
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

## CVII

Di quanti re mai d'Etiopia foro,  
Il più ricco fu questi e il più possente;  
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,  
Gli occhi perduti avea miseramente.  
E questo era il minor d'ogni martoro:  
Molto era più noioso e più spiacente,  
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,  
Cruciato era da perpetua fame.

## CVIII

Se per mangiare o ber quello infelice  
Venìa cacciato dal bisogno grande,  
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,  
Le monstruose Arpie brutte e nefande,  
Che col grifo e con l'ugna predatrice  
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;  
E quel che non capia lor ventre ingordo,  
Vi rimanea contaminato e lordo.

## CIX

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,  
E vistosi levato in tanto onore,  
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo  
Era di tutti gli altri, e di più core;  
Divenne, come Lucifer, superbo,  
E pensò muover guerra al suo Fattore.  
Con la sua gente la via prese al dritto  
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

## CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,  
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,  
Era quel Paradiso che terrestre  
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.  
Con cammelli, elefanti, e con pedestre  
Esercito, orgoglioso si moveva  
Con gran desir, se v'abitava gente,  
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

## CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,  
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,  
Che cento mila ne fece morire,  
E condannò lui di perpetua notte.  
Alla sua mensa poi fece venire  
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,  
Che gli rapisce e contamina i cibi,  
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

## CXII

Et in disperazion continua il messe  
Uno che già gli avea profetizzato  
Che le sue mense non sariano oppresse  
Dalla rapina e dall'odore ingrato,  
Quando venir per l'aria si vedesse  
Un cavalier sopra un cavallo alato.  
Perchè dunque impossibil pareva questo,  
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

## CXIII

Or che con gran stupor vede la gente  
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre  
Entrare il cavaliero, immantinente  
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,  
A cui la profezia ritorna a mente;  
Ed obliando per letizia torre  
La fedel verga, con le mani innante  
Vien brancolando al cavalier volante.

## CXIV

Astolfo nella piazza del castello  
Con spaziose ruote in terra scese.  
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,  
Inginocchiò, e le man giunte stese,  
E disse: angel di Dio, Messia novello,  
S'io non merto perdono a tante offese,  
Mira che proprio è a noi peccar sovente,  
A voi perdonar sempre a chi si pente.



## CXV

Del mio error consapevole, non chieggio  
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.  
Che tu lo possa far, ben creder deggio,  
Che sei de' cari a Dio beati numi.  
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,  
Senza ch'ognor la fame mi consumi.  
Almen discaccia le fetide Arpie,  
Che non rapiscan le vivande mie:

## CXVI

E di marmore un tempio ti prometto  
Edificar dell'alta reggia mia,  
Che tutte d'oro abbia le porte e'l tetto,  
E dentro e fuor di gemme ornato sia;  
E dal tuo santo nome sarà detto,  
E del miracol tuo scolpito fia.  
Così dicea quel re che nulla vede,  
Cercando invan baciare al duca il piede.

## CXVII

Rispose Astolfo: nè l'angel di Dio,  
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;  
Ma son mortale e peccatore anch'io,  
Di tanta grazia a me concessa indegno.  
Io farò ogn'opra acciò che'l mostro rio,  
Per morte o fuga, io ti levi del regno.  
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,  
Che per tuo ainto qui mi drizzò il volo.

## CXVIII

Fa' questi voti a Dio, debiti a lui;  
A lui le chiese edifica e gli altari.  
Così parlando, andavano ambidui  
Verso il castello fra i baron preclari.  
Il re comanda ai servitori sui  
Che subito il convito si prepari,  
Sperando che non debba essergli tolta  
La vivanda di mane a questa volta.

## CXIX

Dentro una ricca sala immantinente  
Apparecchiossi il convito solenne.  
Col Senàpo s' assise solamente  
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.  
Ecco per l'aria lo stridor si sente,  
Percossa intorno dall'orribil penne:  
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,  
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

## CXX

Erano sette in una schiera, e tutte  
Volto di donne avean, pallide e smorte,  
Per lunga fame attenuate e asciatte,  
Orribili a veder più che la morte.  
L'alacce grandi avean, deformi e brutte;  
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;  
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
Come di serpe che s'aggira e anoda.

## CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi  
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa  
Rapire i cibi e riversare i vasi;  
E molta feccia il ventre lor dispensa,  
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,  
Che non si può patir la puzza immensa.  
Astolfo, come l'ira lo sospinge,  
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

## CXXII

Uno sul collo, un altro su la groppa  
Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;  
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,  
Poi langue il colpo e senza effetto cala:  
E quei non vi lasciar piatto nè coppa  
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala  
Prima che le rapine e il fiero pasto  
Contaminato il tutto avesse e guasto.

## CXXIII

Avuto avea quel re ferma speranza  
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;  
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,  
Sospira e geme, e disperato stassi.  
Viene al duca del corno rimembranza,  
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;  
E conchiude tra se, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.

## CXXIV

E prima fa che 'l re con suoi baroni,  
Di calda cera l'orecchia si serra,  
Acciò che tutti, come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor della terra.  
Prende la briglia, e salta su gli arcioni  
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;  
E con cenni allo scalco poi comanda  
Che riponga la mensa e la vivanda.

## CXXV

E così in una loggia s'apparecchia  
Con altra mensa altra vivanda nuova.  
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:  
Astolfo il corno subito ritrova.  
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,  
Udito il suon, non puen stare alla prova;  
Ma vanno in fuga pieni di paura,  
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

## CXXVI

Subito il paladin dietro lor sprona;  
Volando esce il destrier fuor della loggia,  
E col castel la gran città abbandona,  
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.  
Astolfo 'l corno tuttavolta suona;  
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia;  
Tanto che sono all' altissimo monte  
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

## CXXVII

Quasi della montagna alla radice  
Entra sotterra una profonda grotta,  
Che certissima porta esser si dice  
Di ch' allo'nferno vuol scender talotta.  
Quivi s'è quella turba predatrice,  
Come in sicuro albergo, ricondotta,  
E già sin di Cocito in su la proda  
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

## CXXVIII

All'infernal caliginosa buca  
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,  
Finì l'orribil suon l'inclito duca,  
E fe' raccorre al suo destrier le piume.  
Ma prima che più innanzi io lo conduca,  
Per non mi dipartir dal mio costume,  
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Nella buca infernale Astolfo intende  
Di Lidia il mal, ma già quasi consunto  
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende  
E nel terrestre Paradiso è giunto;  
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,  
Ed informato d'ogni cosa a punto,  
Prende il senno d'Orlando; e del suo parte;  
Vede chi fila i nostri velli, e parte*

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

### I

**O**n fameliche, inique e fiere Arpie  
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,  
Per punir forse antique colpe rie,  
In ogni mensa alto giudizio mena!  
Innocenti fanciulli e madri pie  
Cascan di fame, e veggon ch'una cena  
Di questi mostri rei tutto divora  
Ciò che del viver lor sostegno fora.

### II

Troppo fallò chi le spelonche aperse,  
Che già molt'anni erano state chiuse;  
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,  
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.  
Il bel vivere allora si sommerse;  
E la quiete in tal modo s'escluse,  
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni  
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

## III

Fin'ch'ella un giorno ai neghittosi figli  
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,  
Gridando lor: non fia chi rassimigli  
Alla virtù di Calai e di Zete?  
Che le mense dal puzzo e dagli artigli  
Liberi, e torni a lor mondiaia lieto?  
Come essi già quelle di Fiuco, e dopo  
Fe' il paladin quelle del re etiopo.

## IV

Il paladin col suono orribil venne  
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,  
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,  
Ove esse erano entrate in una grotta.  
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,  
E l'aria ne sentì percossa e rotta  
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;  
Segno evidente quivi esser lo'nferno.

## V

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,  
E veder quei c'hanno perduto il giorno,  
E penetrar la terra fin al centro,  
E le bolge infernal cercare intorno.  
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?  
Che mi possa aiutar sempre col corno.  
Farò fuggir Plutone e Satanasso,  
E'l can trifuace leverò dal passo.

## VI

Dell'alato destrier presto discese,  
E lo lasciò legato a un arbuscello;  
Poi si calò nell'antro, e prima prese  
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.  
Non andò molto innanzi, che gli offese  
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,  
Più che di pece grave e che di zolfo:  
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

## VII

Ma quanto va più innanzi, più s'ingressa  
 Il fumo e la caligine, e gli pare  
 Ch'andare innanzi più troppo non possa,  
 Che sarà forza a dietro ritornare.  
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa  
 Dalla volta di sopra, come fare  
 Il cadavero appeso al vento suole,  
 Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

## VIII

Sì poco, e quasi nulla era di luce  
 In quella affumicata e nera strada,  
 Che non comprende e non discerne il duce  
 Chi questo sia che sì per l'aria vada;  
 E per notizia averne si conduce  
 A dargli uno o duo colpi della spada.  
 Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;  
 Che gli par di ferir sopra la nebbia.

## IX

Allor senti parlar con voce mesta:  
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!  
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,  
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.  
 Il duca stupefatto allor s'arresta,  
 E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala  
 Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,  
 Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

## X

E se vuoi che di te porti novella  
 Nel mondo su, per satisfarti sono.  
 L'ombra rispose: alla luce alma e bella  
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,  
 Che le parole è forza che mi svella  
 Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,  
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,  
 Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

## XI

E cominciò: Signor, Lidia sono io,  
Del re di Lidia in grande altezza nata,  
Qui dal giudizio altissimo di Dio  
Al fumo eternamente condannata,  
Per esser stata al fido amante mio,  
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.  
D'altre infinite è questa grotta piena,  
Poste per simil fallo in simil pena.

## XII

Sta la cruda Anassarete più al basso,  
Ove è maggiore il fumo e più martire.  
Restò converso al mondo il corpo in sasso,  
E l'anima qua giù venne a patire;  
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso  
Suo amante appeso pote sofferire.  
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto  
Errasse, a fare Apollo correr tanto.

## XIII

Lungo saria se gl'infelici spirti  
Delle femmine ingrate che qui stanno,  
Volesse ad uno ad uno riferirti;  
Che tanti son, ch' in infinito vanno.  
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,  
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,  
E che puniti sono in peggior loco,  
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

## XIV

Perchè le donne più facili e prone  
A creder son, di più supplicio è degno  
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone  
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:  
Sallo ch'incontra se il frate Absalone  
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;  
Ed altri ed altre, che sono infiniti,  
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.



## XV

Ma per narrar di me più che d'altrui,  
E palesar l'error che qui mi trasse,  
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,  
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:  
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,  
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;  
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque  
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

## XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere  
Estimato il miglior del mondo in arme,  
Il qual da più d'un testimonio vero  
Di singolar beltà sentì lodarme;  
Tal che spontaneamente fe' pensiero  
Di voler il suo amor tutto donarme,  
Stimando meritar per suo valore,  
Che caro aver di lui dovessi il core.

## XVII

In Lidia venne; e d'un laccio più forte  
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.  
Con gli altri cavalier si messe in corte  
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.  
L'alto valore, e le più d'una sorte  
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe  
A raccontarti, e il suo merto infinito,  
Quando egli avesse a più grato uom servito.

## XVIII

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici  
Per opra di costui mio padre vinse;  
Che l'esercito mai contra i nimici,  
Se non quanto volea costui, non spinse.  
Costui, poi che gli parve i benefici  
Suoi meritargli, un dì col re si strinse  
A domandargli in premio delle spoglie  
Tante arredate, ch'io fossi sua moglie.

## XIX

Fu repulso dal re, ch'in grande stato  
Maritar disegnava la figliuola,  
Non a costui, che cavalier privato,  
Altro non tien che la virtude sola:  
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,  
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,  
Tanto apprezza costumi o virtù anmira,  
Quanto l'asino fa il suon della lira.

## XX

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo  
( Ghe così nome avea ), poi che si vede  
Repulso da chi più gratificarlo  
Era più debitor, commiato chiede;  
E lo minaccia, nel partir, di farlo  
Pentir, che la figliuola non gli diede.  
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico  
Del re di Lidia, e capital nimico;

## XXI

E tanto stimolò, che lo dispose  
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.  
Esso per l'opre sue chiare e famose  
Fu fatto capitan di quelle squadre.  
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose  
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre  
E belle membra mie volea per frutto  
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

## XXII

Io non ti potre' esprimere il gran danno  
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.  
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno  
Lo mena a tal che non gli lascia terra,  
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno  
Fortissimo; e là dentro il re si serra  
Con la famiglia che più gli era accetta,  
E col tesor che trar vi puote in fretta.

## XXIII

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto  
Termine a tal disperazion ne trasse,  
Che per buon patto avria mio padre tolto,  
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse  
Con la metà del regno, s'indi assolto  
Restar d'ogni altro danno si sperasse.  
Vedersi in breve dell'avanzo privo  
Era ben certo, e poi morir captivo.

## XXIV

Tentar, prima ch'accada, si dispone  
Ogni rimedio che possibil sia;  
E me, che d'ogni male era cagione,  
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.  
Io vo ad Alceste con intenzione  
Di dargli in preda la persona mia,  
E pregar che la parte che vuol, tolga  
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

## XXV

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,  
Mi viene incontra pallido e tremante:  
Di vinto e di prigion, a riguardarlo,  
Più che di vincitore, have sembiante.  
Io che conosco ch'arde, non gli parlo  
Sì come avea già disegnato innante:  
Vista l'occasion, fo pensier nuovo  
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

## XXVI

A maledir comincio l'amor d'esso,  
E di sua crudeltà troppo a dolermi,  
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,  
E che per forza abbia cercato avermi;  
Che con più grazia gli saria successo  
Indi a non molti dì, se tener fermi  
Saputo avesse i modi cominciati,  
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.

## XXVII

E sebben da principio il padre mio  
Gli avea negata la domanda onesta  
(Però che di natura è un poco rio,  
Nè mai si piega alla prima richiesta),  
Farsi per ciò di ben servir restio.  
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;  
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo  
Venire in breve al desiato merto.

## XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso  
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,  
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo.  
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,  
Avrei fatto tal opra di nascoso,  
Che di me Alceste si saria lodato;  
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo;  
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

## XXIX

E sebben era a lui venuta, mossa  
Dalla pietà ch'al mio padre portava,  
Sia certo che non molto fruir possa  
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;  
Ch'era per far di me la terra rossa,  
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava  
Con questa mia persona soddisfatto  
Di quel che tutto a forza saria fatto.

## XXX

Queste parole e simili altre usai,  
Poi che potere in lui mi vidi tanto;  
E 'l più pentito lo rendei che mai  
Si trovasse nell' eremo alcun santo.  
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,  
Che col coltel che si levò da canto  
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)  
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

## XXXI

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno  
La gran vittoria insin al fin seguire:  
Gli do speranza di farlo anco degno  
Che la persona mia potrà fruire,  
S'emendando il suo error, l'antiquo regno  
Al padre mio farà restituire;  
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme  
Servendo, amando, e non mai più per arme.

## XXXII

Così far mi promesse, e nella rocca  
Intatta mi mandò, come a lui venni,  
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:  
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;  
Vedi se bene Amor per me lo tocca,  
Se convien che per lui più strali impenni.  
Al re d'Armenia andò, di cui dovea  
Esser per patto ciò che si prendea;

## XXXIII

E con quel miglior modo ch'usar puote,  
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,  
Del qual le terre ha depredate e vote,  
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.  
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,  
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;  
Che non si volea tor da quella guerra,  
Fin che mio padre avea palmo di terra.

## XXXIV

E s'Alceste è mutato alle parole  
D'una vil femminella, abbiassi il danno.  
Già a'prieghi esso di lui perder non vuole  
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.  
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole  
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.  
All'ultimo s'adira, e lo minaccia  
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

## XXXV

L'ira moltiplicò sì, che li spinse  
Dalle male parole ai peggior fatti.  
Alceste contra il re la spada strinse  
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;  
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:  
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti  
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci  
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

## XXXVI

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,  
Senza dispendio alcun del padre mio,  
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese:  
Poi per ricompensarne il danno rio,  
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese  
In parte, e gravò in parte di gran fio  
Armenia e Cappadocia che confina,  
E scorre Ircania fin su la marina.

## XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,  
Facemmo noi pensier dargli la morte.  
Restammo poi, per non ricever scorno,  
Che lo veggiam troppo d'amici forte.  
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno  
Gli do speranza d' essergli consorte;  
Ma prima contra altri nimici nostri  
Dico voler che sua virtù dimostri.

## XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente,  
Lo mando a strane imprese e perigliose,  
Da farne morir mille agevolmente:  
Ma a lui successer ben tutte le cose;  
Che tornò con vittoria, e fu sovente  
Con orribil persone e monstuose,  
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,  
Ch'erano infesti a nostre regioni.

## XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto  
Dalla matrigna esercitato Alcide  
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,  
Alle valli d'Etolia, alle Numide,  
Sul Tevere, su l'Ibero, e altrove; quanto  
Con prieghi finti e con voglie omicide  
Esercitato fu da me il mio amante,  
Cercando io pur di torlomi davante.

## XL

Nè potendo venire al primo intento,  
Vengono ad un dì non minore effetto:  
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento  
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.  
Egli che non sentia maggior contento  
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto  
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,  
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

## XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso  
Spento aver del mio padre ogni nimico,  
E per lui stesso Alceste aver conquiso,  
Che non si avea, per noi, lasciato amico;  
Quel ch'io gli avea con simulato viso  
Celato fin allor, chiaro gli esplico:  
Che grave e capitale odio gli porto,  
E pur tuttavia cerco che sia morto.

## XLII

Considerando poi, s'io lo facessi,  
Ch'in pubblica ignominia ne verrei  
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,  
E crudel detta sempre ne sarei),  
Mi parve fare assai ch'io gli togliessi  
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.  
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,  
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

## XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede  
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,  
E dopo un lungo domandar mercede,  
Inferno cadde, e ne rimase estinto.  
Per pena ch'al fallir mio si richiede  
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto  
Del negro fumo: e così avrò in eterno,  
Che nulla redenzione è nell'inferno.

## XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,  
Va il duca per saper s'altri vi stanzì;  
Ma la caligine alta, ch'era ultrice  
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,  
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;  
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,  
Perchè la vita non gli sia intercetta  
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

## XLV

Il mutar spesso delle piante, ha vista  
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.  
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,  
Che vede dove aperta era la grotta;  
E l'aria, già caliginosa e trista,  
Dal lume cominciava ad esser rotta.  
Alfin con molto affanno e grave ambascia,  
Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.

## XLVI

E perchè del tornar la via sia tronca  
A quelle bestie c'han sì ingorde l'ape,  
Raguna sassi, e molti arbori tronca,  
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe:  
E come può, dinanzi alla spelonca,  
Fabbrica di sua man quasi una siepe;  
E gli succede così ben quell'opra,  
Che più l'Arpie non torneran di sopra.



## XLVII

Il negro fumo della scura pece;  
 Mentre egli fu nella caverna tetra,  
 Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;  
 Ma sotto i panni ancora entra e penetra  
 Sì, che per trovare acqua andar lo fece.  
 Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra  
 Vide una fonte uscir nella foresta,  
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.

## XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s'alza  
 Per giunger di quel monte in su la cima,  
 Che non lontan con la superna balza  
 Dal cerchio della luna esser si stima.  
 Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,  
 Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.  
 Dell'aria più e più sempre guadagna,  
 Tanto ch'al giogo va della montagna.

## XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,  
 E diamanti e crisoliti e iacinti  
 Potriano i fiori assimigliar, che per le  
 Liete piagge v'avea l'aura dipinti:  
 Sì verdi l'erbe, che possendo averle  
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;  
 Nè men belle degli arbori le frondi,  
 E di frutti e di fior sempre fecondi.

## L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.  
 Murmuranti ruscelli e cheti laghi  
 Di limpidezza vincono i cristalli.  
 Una dolce aura che ti par che vaghi  
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,  
 Facea sì l'aria tremolar d'intosno,  
 Che non potea maiar calor del giorno:

## LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla versura  
Gli odor diversi depredando giva;  
E di tutti faceva una mistura  
Che di soavità l'alma nutriva.  
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,  
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:  
Tanto splendore intorno e tanto lume  
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

## LII

Astolfo il suo destrier verso il palagio,  
Che più di trenta miglia intorno aggira,  
A passo lento fa muovere adagio,  
E quinci e quindi il bel paese ammira:  
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,  
E che sia al cielo ed a natura in ira  
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:  
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

## LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,  
Attonito riman di meraviglia,  
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,  
Più che carbonchio lucida e vermiglia.  
O stupenda opra, o dedalo architetto!  
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?  
Taccia qualunque le mirabil sette  
Moli del mondo in tanta gloria mette.

## LIV

Nel lucente vestibulo di quella  
Felice casa, un vecchio al duca uccorre,  
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,  
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre  
I crini ha bianchi, e bianca la mascella  
Di folta barba ch'al petto discorre;  
Ed è sì venerabile nel viso,  
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

## LV

Costui con lieta faccia al paladino,  
Che riverente era d'arcion disceso,  
Disse: o baron, che per voler divino  
Sei nel terrestre paradiso asceso;  
Come che nè la causa del cammino,  
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;  
Pur credi che non senza alto misterio  
Venuto sei dall'artico emisferio.

## LVI

Per imparar come soccorrerei dei  
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,  
Venuto meco a consigliar ti sei  
Per così lunga via senza consiglio.  
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei  
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;  
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato  
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

## LVII

Ragionerem più ad agio insieme poi,  
E ti dirò come a procedere hai;  
Ma prima vienti a ricrear con noi,  
Che'l digiun lungo de' noiarti ormai.  
Continuando il vecchio i detti suoi,  
Fece maravigliare il duca assai,  
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse  
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

## LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,  
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,  
Che non dovea per morte finir gli anni;  
Sì che fu causa che'l Figliuol di Dio  
A Pietro disse: perchè pur t'affanni,  
S'io vo' che così aspetti il venir mio?  
Ben che non disse: egli non de' morire,  
Si vede pur che così valse dire.

## LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,  
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;  
Eravi insieme il gran profeta Elia,  
Che non han vista ancor l'ultima sera;  
E fuor dell'aria pestilente e ria  
Si goderan l'eterna primavera,  
Fin che dian segno l'angeliche tube,  
Che torni Cristo in su la bianca nube.

## LX

Con accoglienza grata il cavaliere  
Fu dai santi alloggiato in una stanza:  
Fu provvisto in un'altra al suo destriero  
Di buona biada, che gli fu a bastanza.  
De' frutti a lui del paradiso diero,  
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, senza  
Scusa non sono i duo primi parenti,  
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

## LXI

Poi ch' a natura il duca avventuroso  
Satisfecce di quel che se le debbe,  
Come col cibo, così col riposo,  
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;  
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,  
Ch' ancor per lunga età mai non l'incerebbe,  
Si vide incontra nell'uscir del letto  
Il discepol da Dio tanto diletto;

## LXII

Che lo prese per mano, e seco scorse  
Di molte cose di silenzio degne:  
E poi disse: figliuol, tu non sai forse  
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.  
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse  
Dal cammin dritto le commesse insegne,  
È punito da Dio, che più s'accende  
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

## LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede  
Somma possanza Dio con sommo ardire,  
E fuor dell'uman uso gli concede  
Che ferro alcun non lo può mai feriré;  
Perchè a difesa di sua santa Fede  
Così voluto l'ha costituire,  
Come Sansone incontra a' Filistei  
Costituì a difesa degli Ebrei;

## LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore  
Di tanti beneficii iniquo merto;  
Che quanto aver più lo dovea in favore,  
N'è stato il fedel popol più deserto.  
Sì accecato l'avea l'incesto amore  
D'una pagana, ch'avea già sofferto  
Due volte e più venire empio e crudele,  
Per dar la morte al suo cugin fedele.

## LXV

E Dio per questo fa ch'egli va folle,  
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;  
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,  
Che non può altrui conoscere, e se manco.  
A questa guisa si legge che volle  
Nabuccodonosor Dio punir anco,  
Che sette anni il mandò di furor pieno,  
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

## LXVI

Ma perch' assai minor del paladino  
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,  
Sol di tre mesi dal voler divino  
A purgar questo error termine è messo.  
Nè ad altro effetto per tanto cammino  
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,  
Se non perchè da noi modo tu apprenda,  
Come ad Orlando il suo semma si renda.

## LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio  
Far meco, e tutta abbandonar la terra.  
Nel cerchio della luna a menar t'haggio,  
Che dei pianeti a noi più prossima erra;  
Perchè la medicina che può saggio  
Rendere Orlando, là dentro si serra.  
Come la luna questa notte sia  
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

## LXVIII

Di questo e d'altre cose fu diffuso  
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.  
Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,  
E sopra lor levò la luna il corno;  
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso  
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:  
Quel già nelle montagne di Giudea  
Da' mortali occhi Elia levato avea.

## LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi  
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;  
E poi che con Astolfo rassettossi,  
E prese il freno, in verso il ciel li punse.  
Ruotando il carro, per l'aria levossi,  
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;  
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,  
Che, mentre lo passar, non era ardente.

## LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,  
Et indi vanno al regno della luna.  
Veggon per la più parte esser quel loco,  
Come un acciar che non ha macchia alcuna;  
E lo trovano uguale, o minor poco  
Di ciò ch'in questo globo si raguna,  
In questo ultimo globo della terra,  
Mettendo il mar che la circonda e serra.

## LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;  
Che quel paese appresso era sì grande,  
Il quale a un picciol tondo rassimiglia  
A noi che lo miriam da queste bande:  
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,  
S'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,  
Discerner vuol; che non avendo luce,  
L'immagin lor poco alta si conduce.

## LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
Sono là su, che non son qui tra noi;  
Altri piani, altre valli, altre montagne,  
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
Con case delle quai mai le più magne  
Non vide il paladin prima nè poi;  
E vi sono ampie e solitarie selve,  
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

## LXXIII

Non stette il duca a ricercare il tutto,  
Che là non era ascenso a quello effetto.  
Dall' Apostolo santo fu condotto  
In un vallon fra due montagne istretto,  
Ove mirabilmente era ridotto  
Ciò che si perde o per nostro difetto;  
O per colpa di tempo o di Fortuna:  
Ciò che si perde qui, là si raguna.

## LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,  
In che la ruota instabile lavora;  
Ma di quel ch'in poter di tor, di darle  
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.  
Molta fama è là su, che, come tarlo,  
Il tempo al lungo andar qua giù divora:  
Là su infiniti prieghi e voti stanno,  
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

## LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
L'inutil tempo che si perde a giuoco,  
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,  
Vani disegni che non han mai loco,  
I vani desideri sono tanti,  
Che la più parte ingombran di quel loco:  
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,  
Là su salendo ritrovar potrai.

## LXXVI

Passando il paladin per quelle biche,  
Or di questo or di quel chiede alla guida.  
Vide un monte di tumide vesciche,  
Che dentro pareva aver tumulti e grida;  
E seppe ch'eran le corone antiche  
E degli Assiri e della terra lida,  
E de' Persi e de' Greci, che già furo  
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

## LXXVII

Ami d'oro e d'argento appresso vede  
In una massa, ch'erano quei doni  
Che si fan con speranza di mercede  
Ai re, agli avari principi, ai patroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
Et ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate immagine hanno  
Versi ch'in laude del signor si fanno.

## LXXVIII

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi  
Vede c'han forma i mal seguiti amori.  
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppì,  
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.  
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,  
Sono i fumi dei principi, e i favori  
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi;  
Che se ne van col fior degli anni poi.



## LXXIX

Ruine di cittadi e di castella  
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.  
 Domanda, e sa che son trattati, e quella  
 Congiura che sì mal par che si cuopra.  
 Vide serpi con faccia di donzella,  
 Di monetieri e di ladroni l'opra:  
 Poi vide bocce rotte di più sorti,  
 Ch' era il servir delle misere corti.

## LXXX

Di versate minestre una gran massa  
 Vede, e domanda al suo dottor, ch'importa.  
 L' elemosina è, dice, che si lassa  
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.  
 Di vari fiori ad un gran monte passa,  
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.  
 Questo era il dono ( se però dir lece )  
 Che Constantino al buon Silvestro fece.

## LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,  
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.  
 Lunge sarà, se tutte in verso ordisco  
 Le cose che gli fur quivi dimostre;  
 Che dopo mille e mille io non finisco,  
 E vi son tutte l' occorrenze nostre:  
 Sol la pazzia non v' è poca nè assai,  
 Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

## LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,  
 Ch' egli già avea perduti, si converse;  
 Che se non era interprete con lui,  
 Non discerna le forme lor diverse.  
 Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,  
 Che mai per esso a Dio voti non ferse;  
 Io dico il senno; e n'era quivi un monte,  
 Solq assai più, che l' altre cose conte.

## LXXXIII

Era come un liquor sottile e molle,  
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
E si vedea raccolto in varie ampolle,  
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
Signor d' Angiante era il gran senno infuso;  
E fu dall' altre conosciuta, quando  
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

## LXXXIV

E così tutte l' altre avean scritto anco  
Il nome di color di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il duca franco;  
Ma molto più maravigliar lo fenno  
Molti ch' egli credea che dramma manco  
Non dovessero averne, e quivi denno  
Chiara notizia che ne tenean poco,  
Che molta quantità n' era in quel loco.

## LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,  
Altri nelle speranze de' signori,  
Altri dietro alle magiche sciocchezze,  
Altri in gemme, altri in opre di pittori,  
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.  
Di sofisti e d' astrologhi raccolto  
E di poeti ancor, ve n' era molto.

## LXXXVI

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse  
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.  
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,  
E par che quello al luogo suo ne gisse,  
E che Turpin da indi in qua confesse  
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;  
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello  
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

## LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov'era  
 N senno che solea far savio il conte,  
 Astolfo tolle, e non è sì leggiera,  
 Come stimò, con l'altre essendo a monte.  
 Prima che 'l paladin da quella sfera  
 Piena di luce alle più basse smonte,  
 Menato fu dall'Apostolo santo  
 In un palagio ov'era un fiume accanto;

## LXXXVIII

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli  
 Di lin, di seta, di coton, di lana,  
 Tinti in vari colori e brutti e belli.  
 Nel primo chiostro una femmina cana  
 Fila a un aspo traea da tutti quelli;  
 Come veggiam l'estate la villana  
 Traer dai bachi le bagnate spoglie,  
 Quando la nuova seta si raccoglie.

## LXXXIX

V'è chi, finito un vello, rimettendo  
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;  
 Un'altra delle filze va scegliendo  
 Il bel dal brutto, che quella confonde.  
 Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?  
 Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:  
 Le vecchie son le Parche, che con tali  
 Stami filano vite a voi mortali.

## XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura  
 L'umana vita, e non di più un momento.  
 Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,  
 Per saper l'ora ch'un debba esser spento.  
 Sceglier le belle fila ha l'altra cura,  
 Perché si tesson poi per ornamento  
 Del Paradiso; e dei più brutti stami  
 Si fan per li dannati aspri legami.

## XCI

Di tutti i velli ch'erano già messi  
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,  
Erano in brevi piastre i nomi impressi,  
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:  
E poi fatti n'avean cumuli spessi,  
De' quali, senza mai farvi ristoro,  
Portarne via non si vedea mai stanco  
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

## XCII

Era quel vecchio sì espedito e snello,  
Che per correr pareva che fosse nato;  
E da quel monte il lembo del mantello  
Portava pien del nome altrui segnato.  
Ove n'andava, e perchè facea quello,  
Nell' altro Canto vi sarà narrato,  
Se d'averne piacer segno farete  
Con quella grata udienza che solete.

---

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Gli scrittor dall' Apostolo sincero  
Lodati son. D' Amon la bella figlia  
Per Fiordiligi Rodomonte fiero  
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.  
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,  
Sfidandolo : e mentre egli ha meraviglia  
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto  
Con Serpentino è per sua man caduto.*

## CANTO TRENTESIMOQUINTO

I

**C**hi salirà per me, Madonna, in cielo  
A riportarne il mio perduto ingegno,  
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo  
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?  
Nè di tanta iattura mi querele,  
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;  
Ch'io dubito, se più si va scemando,  
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso  
Che non bisogna che per l'aria io poggì  
Nel cerchio della luna o in Paradiso;  
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggì.  
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,  
Nel sen d'avorio e alabastrini poggì  
Se ne va errando; ed io con queste labbia  
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

## III

Per gli amplii tetti andava il paladino  
Tutte mirando le future vite,  
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino  
Volgersi quelle ch' erano già ordite:  
E scorre un vello che più che d'or fine  
Splender pareva; nè sarian gemme trite,  
S'in filo si tirassero con arte,  
Da comparargli alla millesma parte.

## IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,  
Che tra infiniti paragon non ebbe;  
E di sapere alto disio gli nacque,  
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.  
L'Evangelista nulla glie ne tacque:  
Che venti anni principio prima avrebbe  
Che coll' M e col D fosse notato  
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

## V

E come di splendore e di beltade  
Quel vello non avea simile o pare,  
Così saria la fortunata etade  
Che dovea uscirne, al mondo singulare;  
Perchè tutte le grazie inclite e rade,  
Ch'alma natura, o proprio studio dare,  
O benigna fortuna ad uomo puote,  
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

## VI

Del re de' fiumi tra l'altiere corna  
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:  
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna  
D'alta palude un nebuloso gorgo;  
Che, volgendosi gli anni, la più adorna  
Di tutte le città d'Italia scorgo,  
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,  
Ma di bei studi e di costumi egregi.

## VII

Tanta esaltazione e così presta,  
Non fortuita o d'avventura casca;  
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa  
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:  
Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta  
E con studio si fa crescer la frasca;  
E l'artefice l'oro affinar suole,  
In che legar gemma di pregio vuole.

## VIII

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste  
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;  
E raro è sceso e scenderà da queste  
Sfere superne un spirito sì degno,  
Come per farne Ippolito da Este  
N'have l'eterna mente alto disegno.  
Ippolito da Este sarà detto  
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

## IX

Quegli ornamenti che divisi in molti,  
A molti basterian per tutti ornarli,  
In suo ornamento avrà tutti raccolti  
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.  
Le virtùdi per lui, per lui soffolti  
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li  
Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,  
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invane.

## X

Così venia l'imitator di Cristo  
Ragionando col duca: e poi che tutte  
Le stanze del gran luogo ebbono visto,  
Onde l'umane vite eran condutte,  
Sul fiume uscìro, che d'arena misto  
Con l'onde discorreva turbide e brutte;  
E vi trovar quel vecchio in su la riva,  
Che con gl'impressi nemi vi veniva,

## XI

Non so se vi sia a mente; io dico quello  
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,  
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,  
Che d'ogni cervio è più veloce assai.  
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;  
Scemava il monte, e non finiva mai:  
Ed in quel fiume, che Lete si noma,  
Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

## XII

Dico che, come arriva in su la sponda  
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote  
Il lembo pieno, e nella turbida onda  
Tutte lascia cader l'imprese note.  
Un numer senza fin se ne profonda,  
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;  
E di cento migliaia, che l'arena  
Sul fondo involge, un se ne serva appena.

## XIII

Lungo e d'intorno quel fiume volando  
Givano corvi ed avidi avoltori,  
Mulacchie e vari augelli, che gridando  
Facean discordi strepiti e romori;  
Ed alla preda correan tutti, quando  
Sparger vedean gli amplissimi tesori;  
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta  
Ne prende, ma lontan poco li porta.

## XIV

Come vogliono alzar per l'aria i voli,  
Non han poi forza che'l peso sostegna;  
Sì che convien che Lete pur involi  
De'ricchi nomi la memoria degna.  
Fra tanti augelli son duo cigni soli,  
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,  
Che vengon lieti riportando in bocca  
Sicuramente il nome che lor tocca.



## XV

Così contra i pensieri empì e maligni  
Del vecchio che donar li vorria al fiume ,  
Alcun ne salvan gli angelli benigni :  
Tutto l'avanzo oblivion consume.  
Or se ne van notando i sacri cigni,  
Ed or per l'aria battendo le piume ,  
Fin che presso alla ripa del fiume empio  
Trovano un colle , e sopra il colle un tempio.

## XVI

All'Immortalitade il luogo è sacro,  
Ove una bella ninfa già del colle  
Viene alla ripa del leteo lavacro,  
E di bocca dei cigni i nomi tolle;  
E quelli affige intorno al simulacro  
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.  
Quivi li sacra , e ne fa tal governo,  
Che vi si puon veder tutti in eterno.

## XVII

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio  
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,  
E degli angelli, e di quel luogo pio  
Onde la bella ninfa al fiume viensi,  
Aveva Astolfo di saper desio  
I gran misteri e gl'incogniti sensi;  
E domandò di tutte queste cose  
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

## XVIII

Tu dei saper che non si muove fronda  
Là giù, che segno qui non se ne faccia.  
Ogni effetto convien che corrisponda  
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.  
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,  
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,  
Gli effetti pari è la medesima opra  
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

## XIX

Volte che son le fila in su la ruota,  
Là giù la vita umana arriva al fine.  
La fama là, qui ne riman la nota;  
Ch' immortali sariano ambe e divine,  
Se non che qui quel dalla irsuta gota,  
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.  
Questi le getta, come vedi, al rio,  
E quel l'immerge nell' eterno oblio.

## XX

E come qua su i corvi e gli avvoltoi  
E le mulacchie e gli altri vari augelli  
S' affaticano tutti per trar fuori  
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;  
Così là giù ruffiani, adulatori,  
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli  
Che vivono alle corti e che vi sono  
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

## XXI

E son chiamati cortigian gentili,  
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco,  
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili  
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,  
Questi di ch' io ti dico, inertì e vili,  
Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
Portano in bocca qualche giorno il nome;  
Poi nell' oblio lascian cader le some.

## XXII

Ma come i cigni che cantando lieti  
Rendono salve le medaglie al tempio,  
Così gli uomini degni da' poeti  
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.  
Oh bene accorti principi e discreti,  
Che seguite di Cesare l' esempio,  
E gli scrittor vi fate amici, donde  
Non avete a temer di Lete l' onde!

## XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,  
Poeti che non sian del nome indegni,  
Sì perchè il ciel degli uomini preclari  
Non pate mai che troppa copia regni,  
Sì per gran colpa dei signori avari  
Che lascian mendicare i sacri ingegni;  
Che le virtù premendo, ed esaltando  
I vizi, caccian le buone arti in bando.

## XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi  
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;  
Che della poesia gli ha fatto schivi,  
Acciò che morte il tutto ne consumi.  
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,  
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,  
Pur che sapesson farsi amica Cirra,  
Più grato odore avrian che nardo e mirra.

## XXV

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille  
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;  
E ne son stati e mille e mille e mille  
Che lor si puon con verità anteporre:  
Ma i donati palazzi e le gran ville  
Dai descendentì lor, gli ha fatto porre  
In questi senza fin sublimi onori  
Dall' onorate man degli scrittori.

## XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,  
Come la tuba di Virgilio suona;  
L'aver avuto in poesia buon gusto,  
La proscrizione iniqua gli perdona.  
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,  
Nè sua fama saria forse men buona  
Avesse avuto e terra e ciel nimici,  
Se gli scrittor sapea tenersi amici,

## XXVII

Omero Agamennon vittorioso,  
E fe' i Troian parer vili ed inerti;  
E che Penelopea fida al suo sposo  
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.  
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascose,  
Tutta al contrario l'istoria converti:  
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,  
E che Penelopea fu meretrice.

## XXVIII

Dall' altra parte odi che fama lascia  
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;  
Che riputata viene una bagascia,  
Solo perchè Maron non le fu amico.  
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,  
E se di ciò diffusamente io dico:  
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,  
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch'io.

## XXIX

E sopra tutti gli altri io feci acquisto  
Che non mi può levar tempo nè morte:  
E ben convenne al mio lodato Cristo  
Rendermi guidardon di sì gran sorte.  
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,  
Quando la cortesia chiuso ha le porte;  
Che con pallido viso e macro e asciutto  
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

## XXX

Sì che, continuando il primo detto,  
Sono i poeti e gli studiosi pochi;  
Che dove non han pasco nè ricetto,  
Insin le fere abbandonano i lochi.  
Così dicendo il vecchio benedetto  
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi:  
Poi volto al duca con un saggio riso  
Tornò sereno il conturbato viso.

## XXXI

Resti con lo scrittor dell' Evangelo  
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,  
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;  
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.  
Torno alla donna a cui con grave telo  
Mosso avea gelosia crudele assalto.  
Io la lasciai ch' avea con breve guerra  
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

## XXXII

E che giunta la sera ad un castello,  
Ch' alla via di Parigi si ritrova,  
D' Agramante che, rotto dal fratello,  
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.  
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,  
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,  
Verso Provenza, dove ancora intese  
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

## XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta  
Andando, s' incontrò in una donzella,  
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,  
Bella di faccia e di maniere bella.  
Questa era quella sì d' amor trafitta  
Per lo figliuol di Monodante, quella  
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte  
L' amante suo prigion di Rodomonte.

## XXXIV

Ella venia cercando un cavaliere,  
Ch' a far battaglia usato, come lontra  
In acqua e in terra fosse, e così fiero,  
Che lo potesse al pagan porre incontra.  
La sconsolata amica di Ruggiero,  
Come quest' altra sconsolata incontra,  
Cortesemente la saluta, e poi  
Le chiede la cagion de' dolor suoi.

## XXXV

Fior d'Hiigi lei mira, e veder parlo  
 Un cavalier ch' al suo bisogno ha;  
 E comincia del ponte a raccontarle,  
 Ove impedisce il re d'Algier la via;  
 E ch'era stato appresso di levarle  
 L'amante suo: non che più forte sia,  
 Ma sapea darsi il saracino astuto  
 Col ponte stretto e con quel fiume aiuto,

## XXXVI

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,  
 Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,  
 Mi vendica, per Dio, di chi mi prese  
 Il mio signore, e mi fa gir sì trista;  
 O consigliami almeno in che paese  
 Possa io trovare un ch' a colui resista,  
 E sappia tanto d'arme e di battaglia,  
 Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

## XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviensi  
 Ad uom cortese e a cavaliere errante,  
 In beneficio il tuo valor dispensi  
 Del più fedel d'ogni fedele amante.  
 Dell'altre sue virtù non appartieni  
 A me narrar; che sono tante e tante,  
 Che chi non n'ha notizia, si può dire  
 Che sia del veder privo e dell'udire.

## XXXVIII

La magnanima donna, a cui fu grata  
 Sempre ogni impresa che può farla degna  
 D'esser con laude e gloria nominata,  
 Subito al ponte di venir disegna:  
 Ed ora tanto più, ch'è disperata,  
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;  
 Che credendosi, misera! esser priva  
 Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

## XXXIX

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,  
Rispose Bradamante, io m' offerisco  
Di far l'impresa dura e perigliosa,  
Per altre cause ancor ch'io preterisco;  
Ma più, che del tuo amante narri cosa  
Che narrar di pochi uomini avvertisco,  
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro  
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

## XL

Con un sospir quest'ultime parole  
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;  
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole  
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:  
Scoperte dalla guardia che vi suole  
Farne segno col corno al suo signore,  
Il pagan s'arma; e quale è'l suo costume,  
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

## XLI

E come vi compar quella guerriera,  
Di porla a morte subito minaccia,  
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,  
Al gran sepolcro oblazion non faccia.  
Bradamante che sa l'istoria vera,  
Come per lui morta Isabella giaccia,  
Che Fiordiligi detto le l'avea,  
Al saracin superbo rispondea:

## XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti  
Facciano penitenzia del tuo fallo?  
Del sangue tuo placar costei convienti:  
Tu l'uccidesti; e tutto'l mondo sallo.  
Sì che di tutte l'arme e guernimenti  
Di tanti che gittati hai da cavallo,  
Oblazione e vittima più accetta  
Avrà ch'io te le uccida in sua vendetta.

## XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,  
Quando, come ella fu, son donna anch'io:  
Nè qui venuta a l'altro effetto sono,  
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.  
Ma far tra noi prima alcun patto è buono;  
Che 'l tuo valor si compari col mio.  
S'abbattuta sarò, di me farai  
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

## XLIV

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,  
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,  
E quelle offerir sole al cimitero,  
E tutte l'altre distaccar da' marmi;  
E voglio che tu lasci ogni guerriero.  
Rispose Rodomonte: giusto parmi  
Che sia come tu di'; ma i prigion darti  
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

## XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;  
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,  
Che se m'avvien per casi inopinati  
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,  
Farò che saran tutti liberati  
In tanto tempo, quanto si richiede  
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi  
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

## XLVI

Ma s'a te tocca star di sotto, come  
Più si conviene, e certo so che fia,  
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,  
Come di vinta, sottoscritto sia:  
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,  
Che spiran tutti amore e leggiadria,  
Voglio donar la mia vittoria; e basti  
Che ti disponga amar mi, ove m'odiasti.



## XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,  
 Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.  
 Sorrise alquanto, ma d'un ~~se~~ acerbo  
 Che fece d'ira, più che d'altro, segno,  
 La donna; nè rispose a quel superbo;  
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,  
 Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro  
 Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

## XLVIII

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:  
 Viene a gran corso, ed è sì grande il suono  
 Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia  
 Può forse a molti che lontan ne sono.  
 La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;  
 Che quel pagan, sì dianzi in giostra buono,  
 Levò di sella, e in aria lo sospese,  
 Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

## XLIX

Nel trapassar ritrovò appena loco  
 Ove entrar col destrier quella guerriera;  
 E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco  
 Ch'ella non traboccò nella riviera:  
 Ma Rabicano, il quale il vento e'l fuoco  
 Concetto avea, sì destro ed agil era,  
 Che nel margine estremo trovò strada;  
 E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

## L

Ella si volta, e contra l'abbattuto  
 Pagan ritorna; e con leggiadro motto:  
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto  
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.  
 Di maraviglia il pagan resta muto,  
 Ch'una donna a cader l'abbia condotto;  
 E far risposta non pote o non volle,  
 E fu come uom pien di stupore e folla.

## L I

Di terra si levò tacito e mesto;  
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,  
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto  
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;  
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto:  
Non che commission prima non lassì  
A un suo scudier, che vada a far l'effetto  
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

## L I I

Partissi; e nulla poi più se n'intese,  
Se non che stava in una grotta secura.  
Intanto Bradamante avea sospese  
Di costui l'arme all'alta sepoltura,  
E fattone levar tutto l'arnese,  
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,  
Conobbe della corte esser di Carlo;  
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

## L I I I

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,  
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,  
Che per trovare il principe d'Anglante,  
Quivi condusse il più dritto sentiero.  
Quivi fur presi, e furo il giorno innante  
Mandati via dal saracino altiero:  
Di questi l'arme fe' la donna torre  
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

## L I V

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,  
Che fur spogliate ai cavalier pagani.  
V'eran l'arme d'un re del quale i passi  
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:  
Io dico l'arme del re de' Circassi,  
Che dopo lungo errar per colli e piani,  
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,  
E poi senz'arme andossene leggiero.

## LV

S'era partito disarmato e a piede  
Quel re pagan dal periglioso ponte,  
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,  
Partir da se lasciava Rodomonte.  
Ma di tornar più al campo non gli diede  
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;  
Che, per quel che vantossi, troppo scorno  
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

## LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese  
Coei che sel avea fissa nel core.  
Fu l'avventura sua che tosto intese  
( Io non vi saprei dir chi ne fu autore )  
Ch'ella tornava verso il suo paese:  
Onde esso, come il punge e sprona Amore,  
Dietro alla pesta subito si pone.  
Ma tornar voglia alla figlia d'Amone.

## LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto  
Come da lei fu liberato il passo;  
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,  
E tenea il viso lacrimoso e basso,  
Domandò umanamente ov'ella dritto  
Volea che fosse, indi partendo, il passo.  
Rispose Fiordiligi: il mio cammino  
Vo'che sia in Arli al campo saracino,

## LVIII

Ove navilio e buona compagnia  
Spero trovar da gir nell'altro lito.  
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia  
Venuta al mio signore e mio marito.  
Voglio tentar, perchè in prigion non stia.  
Più modi e più: che, se mi vien fallito  
Questo che Rodomonte t'ha promesso,  
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

## LIX

Io m'offerisco, disse Bradamante,  
D'accompagnarti un pezzo nella strada,  
Tanto che tu ti vegga Arli davante,  
Ove per amor mio vo'che tu vada  
A trovar quel Ruggier del re Agramante,  
Che del suo nome ha piena ogni contrada;  
E che gli rendi questo buon destriero,  
Onde abbattuto ho il saracino altiero.

## LX

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:  
Un cavalier che di provar si crede,  
E fare a tutto'l mondo manifesto  
Che contra lui sei mancator di fede;  
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,  
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.  
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,  
E che l'aspetti a far teco battaglia.

## LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole  
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.  
Quella rispose umana come suole:  
Non sarò stanca in tuo servizio mai  
Spendere la vita, non che le parole;  
Che tu ancora per me così fatto hai.  
Grazie le rende Bradamante, e piglia  
Frontino, e le lo porge per la briglia.

## LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine  
Giovani vanno a gran giornate insieme  
Tanto che veggono Arli, e le vicine  
Rive odon risonar del mar che freme.  
Bradamante si ferma alle confine  
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,  
Per dare a Fiordiligi atto intervallo  
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

## LXIII

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,  
Nel ponte e nella porta; e seco prende  
Chi le fa compagnia fin all'ostello  
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;  
E, secondo il mandato, al damigello  
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:  
Indi va, che risposta non aspetta,  
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

## LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande,  
E non sa ritrovar capo nè via  
Di saper chi lo sfide, e chi gli manda  
A dire oltraggio e a fargli cortesia:  
Che costui senza fede lo domande,  
O possa domandar uomo che sia,  
Non sa veder nè immaginare; e prima,  
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

## LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto  
Ad aver, che fosse altri, opinione;  
E perchè ancor da lui debba udir questo,  
Pensa, nè immaginar può la cagione.  
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto  
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.  
Intanto la donzella di Dardona  
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

## LXVI

Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,  
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.  
A caso Serpentin loro era avante,  
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,  
E promesse pigliar questo arrogante.  
Il popol venne sopra la muraglia;  
Nè fanciullo restò, nè restò veglio  
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

## LXVII

Con ricca sopravvesta e bello arnese  
Serpentin dalla Stella in giostra venne.  
Al primo scontro in terra si distese;  
Il destrier aver parve a fuggir penne.  
Dietro gli corse la donna cortese,  
E per la briglia al saracin lo tenne,  
E disse: monta, e fa' che 'l tuo signore  
Mi mandi un cavalier di te migliore.

## LXVIII

Il re african, ch' era con gran famiglia  
Sopra le mura alla giostra vicino,  
Del cortese atto assai si maraviglia,  
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.  
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,  
Diceva, udendo il popol saracino.  
Serpentin giunge; e come ella comanda,  
Un miglior da sua parte al re domanda.

## LXIX

Grandonio di Volterna furtibondo,  
Il più superbo cavalier di Spagna,  
Pregando fece sì che fu il secondo,  
Ed uscì con minacce alla campagna:  
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;  
Che, quando da me vinto tu rimagna,  
Al mio signor menar preso ti voglio:  
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

## LXX

La donna disse lui: tua villania  
Non vo' che men cortese far mi possa,  
Ch'io non ti dica che tu torni, pria  
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.  
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,  
Che per simile a te non mi son mossa;  
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,  
Son qui venuta a domandar battaglia.

## LXXI

Il mordace parlare, aere ed acerbo,  
Gran fuoco al cor del saracino attizza;  
Sì che senza poter replicar verbo,  
Volta il destrier con collera e con stizza.  
Volta la donna, e contra quel superbo  
La lancia d'oro e Rabicano drizza.  
Come l'asta fatal lo scudo tocca,  
Coi piedi al cielo il saracin trabocca.

## LXXII

Il destrier la magnanima guerriera  
Gli prese, e disse: pur tel prediss'io,  
Che far la mia imbasciata meglio t'era,  
Che della giostra aver tanto disio.  
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera  
Elegga un cavalier che sia par mio;  
Nè voglia con voi altri affat'carne,  
Ch'avete poca esperienza d'arme.

## LXXIII

Quei dalle mura, che stimar non sanno  
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,  
Quei più famosi nominando vanno,  
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.  
Che Brandimarte sia molti detto hanno;  
La più parte s'accorda esser Rinaldo:  
Molti su Orlando avrian fatto disegno;  
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

## LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa  
Chiedendo, disse: non che vincer sperì,  
Ma perchè di cader più degna accusa  
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.  
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,  
Si messe in punto; e di cento destrieri  
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,  
Ch'avea il correre acconciato, o di gran fretta.

## LXXV

Contra la donna per giostrar si feco;  
Ma prima salutolla, ed ella lui.  
Disse la donna: se saper mi lece,  
Ditemi in cortesia, che siate vui.  
Di questo Ferrau le satisfece,  
Ch'usò di rado di celarsi altrui.  
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;  
Ma avria più volentieri altri voluto.

## LXXVI

E chi? Ferrau disse: ella rispose:  
Ruggiero; e appena il pote proferire;  
E sparse d'un color, come di rose,  
La bellissima faccia in questo dire.  
Soggiunse al detto poi: le cui famose  
Lode, a tal prova m'han fatto venire.  
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,  
Che di provar come egli in giostra vale.

## LXXVII

Semplicemente disse le parole,  
Che forse alcuno ha già prese a malizia.  
Rispose Ferrau: prima si vuole  
Provar tra noi chi sa più di milizia.  
Se di me avvien quel che di molti suole,  
Poi verrà ad emendar la mia tristizia.  
Quel gentil cavalier, che tu dimostri  
Aver tanto desio che teco giostri.

## LXXVIII

Parlando tuttavolta la donzella,  
Teneva la visiera alta dal viso:  
Mirando Ferrau la faccia bella,  
Si sente rimaner mezzo conquiso;  
E taciturno dentro a se favella:  
Questo nn angel mi par del Paradiso;  
E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.



## LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri ayvenne,  
Ferrau se n'uscì di sella netto.  
Bradamante il destrier suo gli ritenne,  
E disse: torna, e serva quel c'hai detto.  
Ferrau vergognosò se ne venne,  
E ritrovò Ruggier' ch'era al conspetto  
Del re Agramante; e gli fece sapere  
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

## LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse  
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,  
Quasi certo di vincere, allegrosse;  
E le piastre arrear fece e la maglia;  
Nè l'aver visto alle gravi percosse  
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.  
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto  
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Mentre fiera a Marfisa si dimostra  
Bradamante, e fa seco aspro duello,  
L' un esercito e l' altro insieme giostra.  
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello  
Gran piacer lor turba con nuova giostra  
Marfisa ancor : ma poi che per fratello  
Riconobbe Ruggier , con infinite  
Gioie si pose fine ad ogni lite.*

## CANTO TRENTESIMOSESTO

I

CONVIEN ch' ovunque sia, sempre cortese  
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;  
Che per natura e per abito prese  
Quel che di mutar poi non è possente.  
Convien ch' ovunque sia, sempre palese  
Un cor villan si mostri similmente.  
Natura inchina al male; e viene a farsi  
L' abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempi  
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,  
E pochi fra i moderni; ma degli empì  
Cosumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti:  
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi  
Di segni ornate a gli nimici tolti,  
E che traeste lor galee captive  
Di preda cariche alle paterne rive,

## III

Tutti gli atti crudeli ed inumani  
 Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,  
 Non già con volontà de' Veneziani,  
 Che sempre esempio di giustizia fora,  
 Usaron l'empie e scellerate mani  
 Di rei soldati, mercenari loro.  
 Io non dico or di tanti accesi fuochi  
 Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

## IV

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,  
 Massimamente contra voi, ch'appresso  
 Cesare essendo, mentre Padua stretta  
 Era d'assedio, ben sapea che spesso  
 Per voi più d'una fiamma fu interdetta,  
 E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,  
 Da villaggi e da templi, come piacque  
 All'alta cortesia che con voi nacque.

## V

Io non parlo di questo, nè di tanti  
 Altri lor discortesi e crudeli atti;  
 Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti  
 Debbe poter, qual volta se ne tratti.  
 Quel dì, Signor, che la famiglia innanti  
 Vostra mandaste là dove ritratti  
 Dai legni lor con importanti auspici  
 S'erano in luogo forte gl'inimici.

## VI

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai batti,  
 Per abbruciar le navi greche, andaro;  
 Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti  
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;  
 E spronando i destrier, passarci tutti,  
 E i nemici turbar fin nel riparo;  
 E gir sì innanzi, ch'al secondo molto  
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

## VII

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.  
Che cor, duca di Sora, che consiglio  
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo  
Fra mille spade al generoso figlio,  
E menar preso a nave, e sopra un schelmo  
Troncargli il capo? ben mi maraviglio  
Che darti morte lo spettacol solo  
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

## VIII

Schiavon crudele, onde haitu il modo appreso  
Della milizia? In qual Scizia s'intende  
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,  
Che rende l'arme e più non si difende?  
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso  
La patria? Il sole a torto oggi risplende,  
Crudel secolo, poi che pieno sei  
Di Tiesti, di Tantali e di Atrèi.

## IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo  
Il più ardito garzon che di sua etade  
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo  
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.  
Potea in antropofago, in Polifemo  
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,  
Ma non in te, più crudo e più fellone  
D'ogni ciclope e d'ogni Lestrigone.

## X

Simile esempio non credo che sia  
Fra gli antiqui guerrier, di quai gli studi  
Tutti fur gentilezza e cortesia,  
Nè dopo la vittoria erano crudi.  
Bradamante non sol non era ria  
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,  
Fatto uscir della sella, ma tenea  
Loro i cavalli, e rimontar facea.

## XI

Di questa donna valorosa e bella  
Io vi dissi di sopra, che abbattute  
Aveva Serpentin quel dalla Stella:  
Grandonio di Volterra e Ferrauto,  
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;  
E dissi ancor che'l terzo era venuto,  
Da lei mandato a disfidar Ruggiero  
Là dove era stimata un cavaliero.

## XII

Ruggier tenne lo'nvito allegramente,  
E l'armatura sua fece venire.  
Or, mentre che s'armava al re presente,  
Tornaron quei signor di nuovo a dire  
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,  
Che di lancia sapea sì ben ferire;  
E Ferrau, che parlato gli avea,  
Fu domandato se lo conosceva.

## XIII

Rispose Ferrau: tenete certo  
Che non è alcun di quei ch'avete detto.  
A me pareva, ch'il vidi a viso aperto,  
Il fratel di Rinaldo giovinetto;  
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,  
E so che non può tanto Ricciardetto,  
Penso che sia la sua sorella, molto  
( Per quel ch'io n'odo ) a lui simil di volto.

## XIV

Ella ha ben fama d'esser forte a pare  
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;  
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare  
Che val più del fratel, più del cugino.  
Come Ruggier lei sente ricordare,  
Del vermiglio color, che'l mattutino  
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,  
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

## XV

A questo annunzio, stimolato e punto  
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,  
E per l'ossa sentì tutto in un punto  
Correre un ghiaccio che'l timor vi sparse;  
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto  
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.  
Di ciò confuso non si risolveva,  
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

## XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,  
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,  
Ed era armata, perchè in altra guisa  
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;  
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa  
Che di quella vittoria ella si spoglia,  
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:  
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

## XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta  
Ove nel campo la figlia d'Amon  
Con palpitante cor Ruggiero aspetta;  
Desiderosa farselo prigionie;  
E pensa solo ove la lancia metta,  
Perchè del colpo abbia minor lesione.  
Marfisa se ne vien fuor della porta,  
E sopra l'elmo una fenice porta.

## XVIII

O sia per sua superbia, dinotando  
Se stessa unica al mondo in esser forte;  
O pur sua casta intension lodando  
Di viver sempre mai senza consorte.  
La figliuola d'Amon la mira; e quando  
Le fattezze ch'amava non ha scorte,  
Come si nomi le domanda, et ode  
Esser colei che del suo amor si gode;

## XIX

O per dir meglio, esser colei che crede  
Che goda del suo amor, colei che tanto  
Ha in odio e in ira, che morir si vede  
Se sopra lei non vendica il suo plants.  
Volta il cavallo, e con gran furia riede,  
Non per desir di porla in terra, quanto  
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,  
E libera restar d'ogni sospetto.

## XX

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada  
A provar se 'l terreno è duro o molle;  
E cosa tanto insolita le accada,  
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.  
Fu in terra appena, che trasse la spada,  
E vendicar di quel cader si volle.  
La figliuola d'Amon, non meno altiera,  
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

## XXI

Sebbene uso con gli altri cortesia,  
Usar teco, Marfisa, non la voglio;  
Come a colei che d'ogni villania  
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.  
Marfisa a quel parlar fremer s'udia  
Come un vento marino in uno scoglio:  
Grida, ma sì per rabbia si confonde,  
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

## XXII

Mena la spada, e più ferir non mira  
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;  
Ma Bradamante al suo la briglia gira,  
E quel da parte subito si lancia;  
E tutto a un tempo con isdegno ed ira  
La figliuola d'Amon spinge la lancia,  
E con quella Marfisa tocca appena,  
Che la fa riversar sopra l'arena.

## XXXIII

Appena ella fu in terra, che rizzosse,  
Cercando far con la spada mal'opra.  
Dì nuovo l'asta Bradamante mosse,  
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.  
Benchè possente Bradamante fosse,  
Non però sì a Marfisa era di sopra,  
Che l'avesse ogni colpo riversata;  
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

## XXXIV

Alcuni cavalieri in questo mezzo,  
Alcuni, dico, della parte nostra,  
Se n'erano venuti dove, in mezzo  
L'un campo e l'altro, si facea la giostra,  
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)  
Veduta la virtù che'l suo dimostra;  
Il suo che non conoscono altrimenti  
Che per un cavalier della lor gente.

## XXV

Questi vedendo il generoso figlio  
Di Troiano alle mura approssimarsi,  
Per ogni caso, per ogni periglio  
Non volse sprovveduto ritrovarsi:  
E se' che molti all'arme dier di piglio,  
E che fuor dei ripari appresentarsi.  
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta  
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

## XXVI

L'innamorato giovene mirando  
Stava il successo, e gli tremava il core,  
Della sua cara moglie dubitando,  
Che di Marfisa ben sapea il valore.  
Dubitò, dico, nel principio, quando  
Si mosse l'una e l'altra con furore;  
Ma visto poi come successe il fatto,  
Restò maraviglioso e stupefatto:



## XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,  
Come avean l'altre avute, al primo incontro,  
Nel cor profondamente gli ne'ncrebbe,  
Dubbioso pur di qualche strano incontro.  
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;  
Ch' ama amendue; non che da porre incontro  
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,  
L' altro benivolenza più ch' amore.

## XXVIII

Partita volentier la pugna avria,  
Se con suo onor potuto avesse farlo;  
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,  
Perchè non vinca la parte di Carlo,  
Che già lor par che superior ne sia,  
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.  
Dall' altra parte i cavalier cristiani  
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

## XXIX

Di qua di là gridar si sente all' arme,  
Come usati eran far quasi ogni giorno.  
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme;  
Alla bandiera ognun faccia ritorno,  
Dicea con chiaro e bellicoso carme  
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:  
E come quelle svegliano i cavalli,  
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

## XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,  
Quanto si possa immaginar, si mesce.  
La donna di Dordona valorosa,  
A cui mirabilmente aggrava e incresce  
Che quel dì ch' era tanto disiosa  
Di por Marfisa a morte, non riesce;  
Di qua di là si volge e si raggira,  
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

**XXXI**

Lo riconosce all'aquila d'argento,  
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.  
Ella con gli occhi e col pensiero intento  
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,  
Le leggiadre fattezze e'l movimento  
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,  
Immaginando ch'altra ne gioisse,  
Da furore assalita così disse:

**XXXII**

Dunque bacciar sì belle e dolce labbia  
Deve altra, se bacciar non le poss'io?  
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia,  
Che d'altra esser non dei se non sei mio.  
Piuttosto che morir sola di rabbia,  
Che meco di mia man mori, disio;  
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno  
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

**XXXIII**

Se tu m'occidi è ben ragion che deggi  
Darmi della vendetta anco conforto;  
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,  
Che chi dà morte altrui debba esser morto.  
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;  
Che tu mori a ragione, io moro a torto.  
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;  
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

**XXXIV**

Perchè non dei tu, mano, essere ardita  
D'aprir col ferro al mio nimico il core?  
Che tante volte a morte m'ha ferita  
Sotto la pace in sicurtà d'amore;  
Ed or può consentir tormi la vita,  
Nè pur aver pietà del mio dolore.  
Contra questo empio ardisci, animo forte,  
Vendica mille mie con la sua morte.

## XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,  
Guardati, grida, perfido Ruggiero,  
Tu non andrai, s'io posso, della opima  
Spoglia del cor d'una donzella altiero.  
Come Ruggiero ode il parlare, estima  
Che sia la moglie sua, com'era in vero,  
La cui voce in memoria sì bene ebbe,  
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

## XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno  
Volere inferir più; ch'ella l'accusa  
Che la convenzion ch'insieme fenna,  
Non le osservava: onde per farne iscusà,  
Di volerle parlar le fece cenno;  
Ma quella già con la visiera chiusa  
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,  
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

## XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,  
Si restringe nell'arme e nella sella:  
La lancia arresta; ma la tien sospesa,  
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.  
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa  
Venìa con mente di pietà rubella,  
Non pote sofferir, come fu appresso,  
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

## XXXVIII

Così lor lance van d'effetto vote  
A quello incontro; e bastà ben, s'Amore  
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote  
D'una amorosa lancia in mezzo il core.  
Poi che la donna sofferir non puote  
Di far onta a Ruggier, volge il furore  
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose  
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

## XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra  
Trecento e più con quella lancia d'oro.  
Ella sola quel dì vinse la guerra,  
Messe ella sola in fuga il popol moro.  
Ruggier di qua di là s'aggira, ed erra  
Tanto, che se le accosta e dice: io moro  
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,  
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

## XL

Come ai meridional tiepidi venti,  
Che spirano dal mare il fiato caldo,  
Le nievi si disciolveno e i torrenti,  
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;  
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti  
Il cor della sorella di Rinaldo  
Subito ritornò pietoso e molle,  
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

## XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;  
Ma da traverso sprona Rabicano,  
E quanto può dagli altri si discosta,  
Ed a Ruggiero accenna con la mano.  
Fuor della moltitudine in reposta  
Valle si trasse, ov'era un piccol piano  
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi  
Che parean d'una stampa tutti impressi.

## XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi  
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.  
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi  
Notato, a chi saperlo avesse cura.  
Ma quivi giunta Bradamante, parmi  
Che già non pose mente alla scrittura.  
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge  
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

## XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era  
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,  
 E venia per trovar quella guerriera  
 Che l'avea al primo scontro in terra messa;  
 E la vide partir fuor della schiera,  
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;  
 Nè si pensò che per amor seguisse,  
 Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

## XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta  
 Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.  
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,  
 Chi vive amando il sa, senza ch'io'l scriva.  
 Ma Bradamante offesa più ne resta,  
 Che colei vede, onde il suo mal deriva.  
 Chi le può tor che non creda esser vero  
 Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

## XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.  
 Non ti bastava, perfido, disse ella,  
 Che tua perfidia sapessi per fama,  
 Se non mi facevi anco veder quella?  
 Di cacciarini da te veggo c'hai brama;  
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,  
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora  
 Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

## XLVI

Sdegnosa più che vipera si spicca,  
 Così dicendo, e va contra Marfisa;  
 Ed allo scudo l'asta sì le appicca,  
 Che la fa a dietro riversare in guisa,  
 Che quasi mezzo l'elmo in terra sicca.  
 Nè si può dir che sia colta improvvisa;  
 Anzi fa incontra ciò che far si puote;  
 E pure in terra del capo percuote.

## XLVII

La figliuola d'Amen, che vuol morire  
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,  
 Che non ha mente di nuovo a ferire  
 Con l'asta, onde a gittar di nuove l'abbia;  
 Ma le pensa dal busto dipartire  
 Il capo mezzo fitto nella sabbia;  
 Getta da se la lancia d'oro, e prende  
 La spada, e del destrier subito scende.

## XLVIII

Ma tarda è la sua giunta, che si trova  
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena  
 (Poi che s'ha vista alla seconda prova  
 Cader sì facilmente su l'arena),  
 Che pregar nulla, e nulla gridar giova  
 A Ruggier che di questo avea gran pena:  
 Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,  
 Che fan da disperate la battaglia.

## XLIX

A mezza spada vengono di botto;  
 E per la gran superbia chel'ha accese,  
 Van pur innanzi, e si son già sì sotto,  
 Ch'altro non puon che venire alle prese.  
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,  
 Lascian cadere, e cercan nuove offese.  
 Priega Ruggiero e supplica amendue;  
 Ma poco frutto han le parole sue.

## L

Quando pur vede che'l pregar non vale,  
 Di partirle per forza si dispone:  
 Leva di mano ad amendua il pugnale,  
 Ed al piè d'un cipresso li ripone.  
 Poi che ferro non han più da far male,  
 Con prieghi e con minacce s'interpone:  
 Ma tutto è invan, che la battaglia fanno  
 A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

## L I

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende  
Per le man, per le braccia, e la ritira:  
E tanto fa, che di Marfisa accende.  
Contra di se, quanto si può più, l'ira.  
Quella che tutto il mondo vilipende,  
Alla amicizia di Ruggier non mira.  
Poi che da Bradamante si distacca,  
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

## L II

Tu fai da discortese e da villano,  
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;  
Ma ti farò pentir con questa mano,  
Che vo' che basti a vincervi ambedni.  
Cerca Ruggier con parlar molto umano  
Marfisa mitigar, ma contra lui  
La trova in modo disdegnosa e fiera,  
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

## L III

All' ultimo Ruggier la spada trasse,  
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.  
Non credo che spettacolo mirasse  
Atene o Roma o luogo altro del mondo  
Che così a' riguardanti dilettaesse,  
Come diletto questo e fu giocondo  
Alla gelosa Bradamante, quando  
Questo le pose ogni sospetto in bando.

## L IV

La sua spada avea tolta ella di terra;  
E tratta s'era a riguardar da parte;  
E le pareva veder che'l Dio di guerra  
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.  
Una Furia infernal quando si sferra,  
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.  
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo  
Di non far il poter ebbe riguardo.

## LV

Sapea ben la virtù della sua spada  
Che tante esperienze n'ha già fatto:  
Ove giunge, convien che se ne vada  
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;  
Sì che ritien che'l colpo suo non cada  
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.  
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;  
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

## LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda  
Gli mena per dividendgli la testa:  
Leva lo scudo che'l capo difenda,  
Ruggiero, e'l colpo in su l'aquila pesta.  
Vieta la menzogna che lo spezzi o fenda;  
Ma di stordir non però il braccio resta:  
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,  
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

## LVII

E saria acceso indi alla testa, dove  
Disegnò di ferir l'aspra donzella.  
Ruggiero il braccio manco a pena muove,  
A pena più sostiene l'aquila bella.  
Per questo ogni pietà da se rimuove;  
Par che negli occhi avvampi una facella;  
E quanto può cacciar, caccia una punta;  
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

## LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:  
La spada andò a ferire in un cipresso,  
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:  
In modo era piantato il luogo spesso.  
In quel momento il monte e il piano scosse  
Un gran tremuoto; e si sentì con esso  
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,  
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.



## LIX

Grida la voce orribile: non sia  
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano  
 Ch'alla sorella il fratel morte dia,  
 O la sorella uccida il suo germano.  
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,  
 Credete al mio parlar che non è vano,  
 In un medesimo utero d'un seme  
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

## LX

Concetti foste da Ruggier secondo:  
 Vi fu Galaciella genitrice,  
 I cui fratelli avendole dal mondo  
 Cacciato il genitor vostro infelice,  
 Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo  
 Di voi, ch'usciste pur di lor radice,  
 La fer, perchè s'avesse ad affogare,  
 S'un debil legno porre in mezzo al mare.

## LXI

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,  
 Avea già eletti a gloriose imprese,  
 Fece che'l legno ai liti inabitati  
 Sopra le Sirti a salvamento scese;  
 Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,  
 L'anima eletta al Paradiso ascese,  
 Come Dio volse e fu vostro destino:  
 A questo caso io mi trovai vicino.

## LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,  
 Qual potea darsi in sì deserta arena;  
 E voi teneri, avvolti nella vesta  
 Meco portai sul monte di Carena;  
 E mansueta uscir della foresta  
 Feci e lasciare i figli una leona,  
 Delle cui poppe dieci mesi e dieci  
 Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d'andar per la contrada,  
E dalla stanza allontanar m'occorse,  
Vi sopravvenne a caso una masnada  
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)  
Che te, Marfisa, tolser nella strada;  
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.  
Restai della tua perdita dolente,  
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,  
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.  
Di te sentii predir le stelle fisse  
Che tra cristiani a tradigion morrai,  
E perchè il male infusso non seguisse,  
Tenertene lontan m'affaticai;  
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,  
Inferno caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte, qui dove previdi  
Che con Marfisa aver pugna dovevi,  
Feci raccor con infernal sussidi  
A formar questa tomba i sassi gravi;  
Ed a Caron dissi con alti gridi:  
Dopo morte non vo'lo spirto levì  
Di questo bosco, fin che non ci giugna  
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre  
Ha molti dì aspettato il venir vostro:  
Sì che mai gelosa più non t'ingombre,  
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.  
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,  
E mi conduca al tenebroso chiostro.  
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia  
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

## LXXVI

Riconosce Marfisa per sorella:  
 Enggier con molto gaudjo, ed ella lui:  
 E ad abbracciarsi, senza offender quella  
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:  
 E rammentando dell'età novella  
 Alcune cose: io feci, io dissi, io fui:  
 Vengon trovando con più certo effetto  
 Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

## LXXVII

Ruggiero, alla sorella non ascosa  
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante,  
 E narrò con parole affettuose  
 Delle obbligazion che le avea tante:  
 E non cessò, ch' in grand' amor compose  
 Le discordie ch' insieme ebbero avante;  
 E fe', per segno di pacificarsi,  
 Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

## LXXIX

A domandar poi ritornò Marfisa  
 Chi stato fosse, e di che gente, il padre;  
 E chi l'avesse morto, ed a che guisa,  
 S' in campo chiuso o fra l'armate squadre;  
 E chi commesso avea che fosse uccisa  
 Dal mar atroce la misera madre;  
 Che, se già l'avea udito da fanciulla,  
 Or ne tenea poca memoria o nulla.

## LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Troiani  
 Per la linea d'Ettore erano scesi:  
 Che poi che Astianatte delle mani  
 Campò d'Ulisse e dalli agnati tesi,  
 Avendo un de' fanciulli costanti  
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi:  
 E dopo un lungo errar per la marina,  
 Venne in Sicilia e dominò Messina.

LXXI

I descendentì suoi di qua dal Faro  
Signoreggiar della Calabria parte;  
E dopo più successioni andaro  
Ad abitar nella città di Marte.  
Più d'uno imperatore e re preclaro  
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,  
Cominciando a Costante e a Costantino,  
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,  
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo  
Che fe', come d'Atlante udìr potesti,  
Di nostra madre l'utero fecondo.  
Della progenie nostra i chiari gesti  
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.  
Seguì pei, come venne il re Agolante  
Con Almonte e col padre d'Agramante:

LXXIII

E come menò seco una donzella  
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,  
Che molti paladin gittò di sella;  
E di Ruggiero alfin venne amorosa,  
E per suo amor del padre fu ribella,  
E battezzossi, e diventogli sposa.  
Narrò come Beltramo traditore  
Per la cognata arse d'incesto amore.

LXXIV

E che la patria e'l padre e duo fratelli  
Tradì, così sperando acquistar lei;  
Aperse Risa a gli nimici, e quelli  
Fer di lor tutti i portamenti rei:  
Come Agolante e i figli iniqui e felli  
Poser Galaciella, che di sei  
Mesi era grave, in mar senza governo,  
Quando fu tempestoso al maggior verno.

## LXXV

Stava Marfisa con serena fronte  
 Fisa al parlar che'l suo german faccia;  
 Ed esser scesa dalla bella fonte  
 Ch'avea sì chiari rivi, si godea.  
 Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,  
 Le due progenie derivar sapea,  
 Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri  
 Splendide, e senza par d'uomini illustri.

## LXXVI

Poi che'l fratello alfin le venne a dire  
 Che'l padre d'Agramante e l'avo e'l zia  
 Ruggiero a tradigion feroz morire,  
 E posero la moglie a caso sio;  
 Non lo potè più la sorella udire,  
 Che lo'nterroppe, e disse: fratel mio  
 (Salva tua grazia), avuto hai troppe torte  
 A non ti vendicar del padre morto.

## LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi  
 Insanguinar, ch'erano morti innante,  
 Dei figli vendicar tu ti dovevi.  
 Perché, vivendo tu, vive Agramante?  
 Questa è una macchia che mai non ti levi  
 Dal viso, poi che dopo offese tante  
 Non pur posto non hai queste re a morte,  
 Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

## LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio  
 Cristo Dio vero ch'adorò mio padre)  
 Che di questa armatura non mi spoglio  
 Fin che Ruggier non vendico e mia madre.  
 E vo' dolermi e fin ora mi doglio  
 Di te, se più ti veggo fra le squadre  
 Del re Agramante o d'altro signor more,  
 Se non col ferro in man per danno loro.

## LXXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia  
 La bella Bradamante, e ne gioisce!  
 E conforta Ruggier che così faccia,  
 Come Marfisa sua ben l'ammonisce;  
 E venga a Carlo, e conoscer si faccia,  
 Che tanto onora, lauda e riverisce  
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,  
 Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

## LXXX

Ruggiero accortamente le rispose,  
 Che da principio questo far dovea;  
 Ma per non bene aver note le cose,  
 Come ebbe poi, tardato troppo avea.  
 Ora, essendo Agramante che gli pose  
 La spada al fianco, farebbe opra rea  
 Dandogli morte, e saria traditore;  
 Che già tolto l'avea per suo signore.

## LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,  
 Promettea a lei di tentare ogni via,  
 Tanto ch' occasione, onde potesse  
 Levarsi con suo onor, nascer faria.  
 E se già fatto non l'avea, non desso  
 La colpa a lui, ma al re di Tartaria,  
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,  
 Lasciato fu, come saper si debbe:

## LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,  
 Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.  
 Fu sopra questo assai risposto e detto  
 Dall'una e dall'altra inclita guerriera.  
 L'ultima conclusion, l'ultimo effetto  
 È che Ruggier ritornò la bandiera  
 Del suo signor, fin che cagion gli accada  
 Che giustamente a Carlo se ne vada.

## LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa  
 A Bradamante), e non aver timore;  
 Fra pochi giorni io farò beue in guisa  
 Che non gli fia Agramante più signore.  
 Così dice ella; nè però devisa  
 Quanto di voler fare abbia nel core.  
 Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,  
 Per tornar al suo re volgea il destriero;

## LXXXIV

Quando un pianto s'udì dalle vicine  
 Val sonar, che li fe' tutti attenti.  
 A quella voce fan l'orecchie chine,  
 Che di femmina par che si lamenti.  
 Ma voglio questo Canto abbia qui fine,  
 E di quel che voglio io siate contenti;  
 Che miglior cose vi prometto dire,  
 S'all'altro Canto mi verrete a udire.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Un rumor di rammarichi e di pianti  
A se Raggier con le due donne trasse.  
Trovan ch'è Ullania, cui accorciati i manti  
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.  
Ratto contra il fellon dai cari amanti  
E da Marfisa aspra vendetta fusse;  
Nuova legge ella in quel castel se' porre,  
E Ullania dà la morte a Marganorre.*

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO

### I

**S**z, come in acquistar qualch'altro dono  
Che senza industria non può dar natura,  
Affaticate notte e dì si sono  
Con somma diligenza e lunga cura  
Le valorose donne, e se con buono  
Successo n'è uscit'opra non oscura,  
Così si fesson poste a quelli studi  
Ch'immortal fanno le mortal virtùdi;

### II

**E** che per se medesime potuto  
Avesson dar memoria alle sue lode,  
Non mendicar dagli scrittori aiuto,  
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,  
Che'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,  
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;  
Tanto il lor nome sorgeria, che forse  
Viril fama a tal grado unqua non sorse.



## III

Non basta a molti di prestarsi l'opra  
In far l'un l'altro glorioso al mondo,  
Ch'anco studiam di far che si discuopra  
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo:  
Non le vorrian lasciar venir di sopra,  
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:  
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia  
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

## IV

Ma non ebbe o non ha mano nè lingua,  
Formando in voce o descrivendo in carte,  
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-  
E minuendo il ben va con ogni arte) (pingua,  
Poter però, che delle donne estingua  
La gloria sì che non ne resti parte;  
Ma non già tal, che presso al segno giunga,  
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

## V

Ch'Arpalice non fu, non fu Temiri,  
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;  
Non chi seguita da'Sidonii e Tiri  
Andò per lungo mare in Libia a porse;  
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:  
Non fur queste e poch'altre degne sole,  
Di cui per arme eterna fama vole.

## VI

E di fedeli e caste e sagge e forti  
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,  
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti  
Delle Esperide il sol spiega la chioma,  
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,  
Sì ch'a pena di mille una si noma;  
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi  
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empì.

## VII

Non restate però, donne, a cui giova  
 Il bene oprar, di seguir vostra via;  
 Né da vostra alta impresa vi rimuova  
 Tema che degno onor non vi si dia;  
 Che, come cosa buona non si trova  
 Che duri sempre, così ancor né rìa.  
 Se le carte sin qui state e gl'inchiestri  
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

## VIII

Dianzi Marullo ed il Pontan per voi  
 Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, statì:  
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui  
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:  
 C'è un Luigi Alamman; ce ne son dui,  
 Di par da Marte e dalle Muse amati,  
 Ambi del sangue che regge la terra  
 Che'l Menno fendo, e d'alti stagni serra.

## IX

Di questi l'uno, oltre che'l proprio istinto  
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina,  
 E far Parnasso risonare e Cinto  
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;  
 L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto  
 Per minacciar di strazi e di ruina,  
 Animo ch'Isabella gli ha dimostro,  
 Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

## X

Sì che non è per mai trovarsi stanco  
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:  
 E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco  
 Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:  
 E non ha il mondo cavalier che manco  
 La vita sua per la virtù rispiarmi.  
 Dà insieme egli materia ond'altri scriva,  
 E fa la gloria altrai, scrivendo, viva.

## XI

Ed è ben degne che sì ricca donna,  
 Ricca di tutto quel valor che possa  
 Esser fra quante al mondo portin gonna,  
 Mai non si sia di sua costanzia mossa;  
 E sia stata per lui vera colonna,  
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa:  
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;  
 Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

## XII

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;  
 Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote  
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,  
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.  
 Appresso a questo un Ercol. Bentivoglio  
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,  
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidotto,  
 E 'l Mokra, a dir di voi da Ebo eletto.

## XIII

C'è 'l duca de' Carnati Ercol, figliuolo  
 Del duca mio, che spiega l'ali, come  
 Canoro cigno, e va cantando a volo,  
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.  
 C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo  
 Di dare a mille Atene e a mille Rome  
 Di se materia basta, ch'anco accenna  
 Volervi eterne far con la sua penna.

## XIV

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,  
 Che v'hanno dato gloria e ve la danno,  
 Voi per voi stesse dar ve la potete;  
 Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,  
 Son con le Muse a spegnersi la sete  
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;  
 E ne ritornan tai, che l'opra vostra  
 È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra,

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna vaglio:  
 Render buon conto, e degno pregio darle,  
 Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,  
 E ch'oggi il canto mio d'altro non parlo;  
 E s'a lodarne cinque, o sei ne toglio,  
 Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.  
 Che farà dunque? ho da tacer d'ognuna,  
 O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI

Scegliersene una, e sceglierla tale;  
 Che superato avrà l'invidia in modo,  
 Che nessun'altra potrà avere a male,  
 Se l'altre taccio, e se lei sola lode.  
 Quest'una ha non pur se fatta immortale  
 Col dolce stil di che il miglior non odo;  
 Ma può qualunque, di cui parli o scrive,  
 Trar del sepolcro, e far ch'eterna viva.

XVII

Come Febo la candida sorella:  
 Fa più di luce adorna, e più la mira  
 Che Venere o che Maia, o ch'altra stella  
 Che va col cielo, o che da se si gira;  
 Così facondia, più ch'all'altre, a quella  
 Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;  
 E dà tal forza all'altre sue parole,  
 Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

XVIII

Vittoria è'l nome; e ben conveniai a nata  
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stansi,  
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,  
 La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.  
 Questa è un'altra Artemisia, che loda  
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi  
 Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,  
 Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.

## XIX

Se Laodamia, se la moglie di Bruto,  
 S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte  
 Meritar laude per aver voluto,  
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;  
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto;  
 Che di Lete e del rio che nove volte  
 L'ombra circonda, ha tratto il suo consorte,  
 Malgrado delle Parche e della Morte?

## XX

S' al fiero Achille invidia della chiara  
 Meonia tromba il Macedonico ebbe,  
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,  
 Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe?  
 Che sì casta moglie, e a te sì cara,  
 Canti l'eterno onor che ti si debbe;  
 E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,  
 Che da bramar non hai più offire trombe.

## XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto  
 Io n'ho destr, volessi porre in carte,  
 Ne direi lungamente; ma non tanto  
 Ch' a dir non ne restasse ancor gran parte;  
 E di Marfisa e dei compagni intanto  
 La bella istoria rimarrà da parte,  
 La quale io vi promisi di seguire;  
 S' in questo Canto mi verreste a udire.

## XXII

Ora, essendo voi qui per ascoltarmi,  
 Ed io per non mancar della promessa,  
 Serberò a maggior ozio di provarmi  
 Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;  
 Non perch'io creda bisognar miei catini  
 A chi se ne fa copia da se stessa;  
 Ma sol per soddisfare a questo mio,  
 C' ho d'onorarla e di lodar, disio.

## XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate  
Molte ha di voi degne d'istorie avute;  
Ma per invidia di scrittori, state  
Non sete dopo morte conosciute:  
Il che non più sarà, poi che voi fate  
Per voi stesse immortal vostra virtute.  
Se far le due cognate sapcan questo,  
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

## XXIV

Di Bradamante e di Marsia dico,  
Le cui vittoriose inclite prove  
Di ritornare in luce m'affatico;  
Ma delle diesse mancanmi le nove.  
Queste ch'io so ben volentieri esplico;  
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove  
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo  
A voi, donne, aggradir, ch'onore ed amo.

## XXV

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto  
Di partirsi, ed avea commiato preso,  
E dall'arbore il brando già ritratto,  
Che, come dianzi, non gli fu conteso;  
Quando un gran pianto, che non lungo tratto  
Era lontan, lo fe' restar sospeso;  
E con le donne a quella via si mosse,  
Per aiutar, dove bisogno fosse.

## XXVI

Spingonsi innanzi, e via più chiare il suon ne  
Viene, e via più son le parole intese.  
Giunti nella valle, trovan tre donne  
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;  
Che fin all'ombilico ha lor le gonne  
Scorolate non so chi poco cortese:  
E per non saper meglio elle celarsi,  
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

## XXVI

Come quel figlio di Vulcan, che venne  
 Fuor della polve senza madre in vita,  
 E Pallade nutrir fe' con solenne  
 Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,  
 Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne  
 Su la quadriga da lui prima ordita;  
 Così quelle tre giovani le cose  
 Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

## XXVII

Lo spettacolo enorme e disonesto,  
 L'una e l'altra magnanima guerriera  
 Fe' del color che nei giardin di Pesto  
 Esser la rosa suol da primavera.  
 Riguardò Bradamante, e manifesto  
 Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,  
 Ullania che dall'Isola Perduta  
 In Francia messaggiera era venuta:

## XXIX

E riconobbe non men l'altre due;  
 Che dove vide lei, vide esse ancora.  
 Ma se n'andaron le parole sue  
 A quella delle tre ch'ella più onora:  
 E le domanda chi sì iniquo fue;  
 E sì di legge e di costumi fuora,  
 Che quei segreti agli occhi altrui riveli,  
 Che, quanto può, par che natura celi.

## XXX

Ullania che conosce Bradamante,  
 Non meno ch'ulle insegne, alla favella,  
 Esser colei che pochi giorni innante  
 Avea gittati i tre guerrier di sella;  
 Narra che ad un castel poco distante  
 Una ria gente e di pietà ribella,  
 Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,  
 L'avea battuta, e fattol'altri danni.

Nè le sa dir che duri i suoi dì  
 Nè dei tre, re che per tanti paesi  
 Fatto le avean sì lunga compagnia:  
 Non sa se morti, o sian restati presi,  
 E dice c'ha pigliata questa via,  
 Ancor ch'andare a piè molto le pesi,  
 L'è richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,  
 Sperando che non sia per tollerarlo.

## XXXIII

Alle guerriere ed a Ruggier, che mene  
 Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,  
 De' bei visi turbò l'aer sereno.  
 L'udire, e più il veder sì gravi torti:  
 Ed obliando ogn'altro affar che avviene,  
 E senza che gli prieghi o che gli esorti  
 La donna affittò a far la sua vendetta,  
 Piglian la via verso quel luogo in fretta.

## XXXIII

Di comune parer le sopravveste,  
 Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,  
 Ch'a ricoprir le parti meno oneste.  
 Di quelle sventurate assai furo atte.  
 Bradamante non vuol ch'Ullania peate  
 Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,  
 E se la leva in groppa del destiere;  
 L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

## XXXIV

Ullania, e Bradamante che la posta,  
 Mostra la via che va al castel più dritta:  
 Bradamante, all'incontro, lei conforta,  
 Che la vendicherà di chi l'ha affittata.  
 Lascian la valle, e per via lunga e tosta,  
 Sgliono un colle, or a man manca or ritto;  
 E prima il sol fu dentro il mare asceso,  
 Che volesser tra via prender riposo.



xxxv

Trovare una villetta che la schena  
 D'un erto colle, aspro a salir, tenea;  
 Ove ebbon buono albergo e buona cena,  
 Quale avere in quel loco si potea.  
 Si mirano d'intorno, e quivi piena  
 Ogni parte di donne si vedea,  
 Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo  
 Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

xxxvi

Non più a Giason di maraviglia denno,  
 Nè agli Argonauti che venian con lui,  
 Le donne che i mariti morir fenno,  
 E i figli e i padri coi fratelli sui,  
 Sì che per tutta l'isola di Lenno  
 Di viril faccia non si vider dui;  
 Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,  
 Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

xxxvii

Fero ad Utania ed alle damigelle  
 Che venivan con lei, le due guerriere  
 La sera provveder di tre gonnelle,  
 Se non così polite, almeno intere.  
 A se chiama Ruggiero una di quelle  
 Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere  
 Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;  
 Ed ella a lui questa risposta diede:

xxxviii

Questa che forse è maraviglia a voi,  
 Che tante donne senza uomini siamo,  
 È grave e intollerabil pena a noi,  
 Che qui bandite, misere viviamo.  
 E perchè il duro esilio più ci annoi,  
 Padri, figli e mariti, che si amiamo,  
 Aspro e lungo divorzio da noi fanno,  
 Come piace al crudel nostro tiranno:

## XXXIX

Dalle sue terre, le quali son vicine  
 A noi due leghe, e dove noi siam nate,  
 Qui ci ha mandato il barbaro in confine,  
 Prima di mille scerni ingiuriate;  
 Ed ha gli nemini nostri, e noi meschine  
 Di morte e d'ogni strazio minacciate  
 Se quelli a noi verranno, o gli sia detto  
 Che noi diam lor, venendoci, risetto.

## XL

Nimico è al costui del nostro nome,  
 Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,  
 Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come  
 L'odor l'ammorbi del femineo sesso.  
 Già due volte l'onor delle lor chiome  
 S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,  
 Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia  
 In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

## XLI

Che 'l popolo ha di lui quella paura  
 Che maggior aver può l'uom della morte;  
 Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura  
 Una possanza fuor d'umana sorte.  
 Il corpo suo di gigantea statura,  
 È più che di cent'altri insieme, forte.  
 Nè pur a noi sue suddite è molesto,  
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

## XLII

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono  
 Punto care, oh'avete in compagnia,  
 Più vi sarà sicuro, utile e buono  
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.  
 Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,  
 A provar mena la costuma ria  
 Che v'ha posta il crudel con scorno e danno  
 Di donne e di guerrier che di là vanno.

## XLIII

Marganor il fellor ( così vi chiamar  
 Il signore, il tiran di quel castella ),  
 Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama  
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;  
 Il sangue uman; ma l' femmini più brama,  
 Che'l lupo non lo brama dell' agnello;  
 Fa con tanta scecciar le donne tutte  
 Da lor ria sorte a quel castel condutte.

## XLIV

Perchè quell'empio in tal furor venisse,  
 Volson le donne intendere e Ruggiero:  
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse;  
 Anzi, che cominciasse il conto intero.  
 Fu il signor del castel, la donna disse,  
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;  
 Ma tenne un tempo it cor maligno ascosto,  
 Nè si lasciò conoscer così tosto;

## XLV

Che mentre duo suoi figli erano vivi,  
 Molto diversi dai paterni stili,  
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi  
 Di crudeltade e degli altri atti vili,  
 Quivi le cortesie fiorivan; quivi  
 I bei costumi, e l'opere gentili;  
 Che'l padre mai, quantunque avaro fosse,  
 Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

## XLVI

Le donne e i cavalier che questa via  
 Facean talor, venian sì ben raccolti,  
 Che si partian, dell'alta cortesia  
 Dei duo germani, innamorati molti.  
 Amendui questi di cavalleria  
 Parimente i santi ordini avean tolti:  
 Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;  
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

## XLVII

Ed eran veramente, e sarian stati  
Sempre di laude degni e d'ogni onore,  
S' in preda non si fossino sì dati  
A quel desir che nominiamo amore;  
Per cui dal buon sentier fur traviati  
Al labirinto ed al cammin d'errore;  
E ciò che mai di buono aveano fatto  
Restò contaminato e brutto a un tratto.

## XLVIII

Capitò quivi un cavalier di corte:  
Del greco imperator, che seco avea.  
Una sua donna di maniere accorte,  
Bella quanto bramar più si potea.  
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,  
Che morir, non l'avendo, gli pareva:  
Gli pareva che dovesse, alla partita  
Di lei, partire insieme la sua vita.

## XLIX

E perchè i prieghi non v'avriano loco  
Di volerla per forza si dispose.  
Armossi, e dal castel lontano un poco,  
Ove passar dovean, cheto s'ascose.  
L'usata audacia e l'amoroso fuoco  
Non gli lasciò pensar troppo le cose,  
Sì che vedendo il cavalier venire,  
L'andò lancia per lancia ad assalire.

## L.

Al primo incontro credea porlo in terra,  
Portar la donna e la vittoria in dietro;  
Ma'l cavalier che mastro era di guerra,  
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.  
Venne la nuova al padre nella terra,  
Che lo fe' riportar sopra un feretro;  
E ritrovandol morto, con gran pianto  
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

## LI

Nè più però nè manco<sup>t</sup> si contese  
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,  
Perchè non men Tanacro era cortese,  
Nè meno era gentil di suo fratello.  
L'anno medesimo di lontan paese  
Con la moglie un baron venne al castello,  
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,  
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

## LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,  
E degna veramente d'ogni loda;  
Il cavalier, di stirpe generosa,  
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.  
E ben conviensi a tal valor, che cosa  
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.  
Olindro il cavalier da Lungavilla,  
La donna nominata era Drusilla.

## LIII

Non men di questa il giovane Tanacro  
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse,  
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro  
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.  
Non men di lui di violar del sacro  
E santo ospizio ogni ragione elesse,  
Piuttosto che patir che'l duro e forte  
Nuovo desir lo conducesse a morte.

## LIV

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema  
Del suo fratel, che n'era stato morto,  
Pensa di torla in guisa che non tema  
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.  
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,  
Quella virtù su che solea star sorto;  
Che non lo sommergean dei vizi l'acque,  
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

## LV

Con gran silenzio fece quella notte  
Seco raccor da vent' uomini armati,  
E lontan dal castel fra certe grotte  
Che si trovan tra via, messe gli aguati.  
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,  
E chiusi i passi fur da tutti i lati;  
E benchè fe' lunga difesa e molta,  
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

## LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva  
La bella donna, addolorata in guisa,  
Ch' a patto alcun restar non volea viva,  
E di grazia chiedea d'essere uccisa.  
Per morir si gittò giù d'una riva.  
Che vi trovò sopra un vallone assisa;  
E non potè morir, ma colla testa  
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

## LVII

Altrimente Tanacro riportarla  
A casa non potè che s'una bara.  
Fece con diligenza medicarla,  
Che perder non volea preda sì cara.  
E mentre che s'indugia a risanarla,  
Di celebrar le nozze si prepara;  
Ch'aver sì bella donna e sì pudica  
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

## LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,  
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.  
Si vede averla offesa, e se ne chiama  
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.  
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,  
Quanto più s'affatica di placarla,  
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,  
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

## LIX

Ma non però quest' odio così ammorza  
La conoscenza in lei, che non comprenda  
Che, se vuol far quanto disegna, è forza  
Che simuli, ed occulte insidie tenda;  
E che 'l desir sotto contraria scorza  
( Il quale è sol, come Tanacro offenda )  
Veder gli faccia; e che si mostri tolta  
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

## LX

Simula il viso pace; ma vendetta  
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.  
Molte cose rivolge, alcune accetta,  
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.  
Le par che quando essa a morir si metta,  
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.  
E dove meglio può morire, o quando,  
Che 'l suo caro marito vendicando?

## LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge  
Di queste nozze aver sommo disio;  
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,  
Non ch' ella mostri averne il cor restio.  
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:  
Olindro al tutto par messo in oblio;  
Ma che sian fatte queste nozze vuole  
Come nella sua patria far si suole.

## LXII

Non era però ver che questa usanza  
Che dir volea, nella sua patria fosse;  
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza  
Che spender possa altrove, immaginosse  
Una bugia, la qual le diè speranza  
Di far morir chi 'l suo signor percosse;  
E disse di voler le nozze a guisa  
Nella sua patria; e 'l modo gli devisea.

## LXIII

La vedovella che marito prende  
 Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,  
 Placar l' alma del morto ch' ella offende,  
 Facendo celebrargli offici e messe,  
 In remission delle passate mende,  
 Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;  
 E dato fin ch' al sacrificio sia,  
 Alla sposa l' anel lo sposo dia:

## LXIV

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote  
 Sul vino ivi portato a tale effetto,  
 Appropriate orazion devote,  
 Sempre il liquer benedicendo, detto;  
 Indi che 'l fiasco in una coppa vote  
 E dia alli sposi il vino benedetto:  
 Ma portare alla sposa il vino tocca,  
 Ed esser prima a porvi su la bocca.

## LXV

Tanacro, che non mira quanto importe  
 Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,  
 Le' dice: pur che 'l termine si scorte  
 D' essere insieme, in questo si compiacchia.  
 Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte  
 D' Olindro vendicar così precaccia,  
 E sì la voglia ha in un oggetto intensa,  
 Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

## LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia,  
 Che seco presa, seco era rimasa.  
 A se chiamolla, e le disse all' orecchia,  
 Sì che non poté udire uomo di casa:  
 Un subitano tosco m' apparecchia,  
 Qual so che sai comporre, e me lo invasa;  
 C' ho trovato la via di vita torre  
 Il traditor figliuol di Manganorre;



## LXVII

E me so come, e te salvar non meno,  
Ma differisco a dirtelo più ad agio.  
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,  
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.  
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno  
Trovò da por con quel succo malvagio,  
E lo serbò pel giorno delle nozze;  
Ch' omai tutte l'indugie erano mozzæ.

## LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,  
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;  
Ove d' Olindro, come gli convenne,  
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.  
Quivi l' officio si cantò solenne:  
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;  
E lieto Marganor più dell' usato,  
Venne col figlio e con gli amici a lato.

## LXIX

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,  
E fu col toscò il vino benedetto,  
Il sacerdote in una coppa d' oro  
Lo versò, come avea Drusilla detto.  
Ella ne bebbe quanto al suo decoro  
Si conveniva, e potea far l' effetto:  
Poi diè allo sposo con viso giocondo  
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

## LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto  
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.  
Or quivi il dolce stile e mansueto  
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.  
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,  
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;  
E con voce terribile e incomposta  
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

## LXXI

Tu dunque avrai da me sollezze e gioia,  
Io lagrime da te, martiri e guai?  
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:  
Questo è stato venen, se tu nol sai.  
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,  
Che troppo lieve e facil morte fai;  
Che mani e pene io non so sì nefande,  
Che fesson pari al tuo peccato grande.

## LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte  
Il sacrificio mio tutto perfetto;  
Che s'io 'l poteva far di quella sorte  
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.  
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;  
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;  
Che non potendo come avrei voluto,  
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

## LXXIII

E la punizion che qui, secondo  
Il desiderio mio, non posso darti,  
Spero l'anima tua nell'altro mondo  
Veder patire; ed io starò a mirarti.  
Poi disse, alzando con viso giocondo  
I turbidi occhi alle superne parti:  
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta  
Col buon voler della tua moglie accetta;

## LXXIV

Ed impetra per me dal Signor nostro  
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.  
Se ti dirà che senza merto al vostro  
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;  
Che di questo empio e scellerato mostro  
Le spoglie opime al santo tempio arredo.  
E che meriti esser puon maggior di questi,  
Spenger sì brutte e abominose pesti?

## LXXV

Fini il parlare insieme con la vita;  
E morta anco pareva lieta nel volto  
D'aver la crudeltà così punita  
Di chi il caro marito le avea tolto.  
Non so se prevenuta, o se seguita  
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.  
Fu prevenuta, credo; eh'effetto ebbe  
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

## LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,  
E poi restar nelle sue braccia estinto,  
Fu per morir con lui, dal grave duolo,  
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.  
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:  
Duo femmine a quel termine l'han spinto.  
La morte all'un dall'una fu causata,  
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

## LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,  
Disio di morte e di vendetta insieme  
Quell' infelice ed orbo padre aggira,  
Che, come il mar che turbi il vento, freme.  
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira  
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;  
E come il punge e sferza l'odio ardente,  
Cerca offendere il corpo che non sente.

## LXXVIII

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia  
La tenga fissa, indarno i denti metta:  
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia  
Gittato il viandante, corra in fretta,  
E morda invano con stizza e con rabbia,  
Nè se ne voglia andar senza vendetta;  
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue  
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

## LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio  
Non si sfoga il fellon nè disacerba,  
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,  
Nè più l'una dell'altra ci riserba;  
Ma di noi fa col brando crudo ed empio  
Quel che fa con la falce il villan d'erba.  
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento  
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

## LXXX

Egli dalla sua gente è sì temuto,  
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.  
Fuggon le donne col popol minuto  
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.  
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto  
Dagli amici con prieghi e forza onesta,  
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,  
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

## LXXXI

E tuttavia la collera durando,  
Di cacciar tutte per partito prese;  
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,  
Che non ci uccise affatto gli contese:  
E quel medesimo di fe' andare un bando,  
Che tutte gli sgombrassimo il paese;  
E darci qui gli piacque le confine.  
Misera chi al castel più s' avvicine!

## LXXXII

Dalle mogli così fare i mariti,  
Dalle madri così i figli divisi.  
S' alcuni sono a noi venire arditi,  
Noi sappia già chi Marganor n'avvisi;  
Che di multe gravissime puniti  
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.  
Al suo castello ha poi fatto una legge,  
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

## LXXXIII

Ogni donna che trovin nella valle,  
La legge vuol ( ch' alcuna pur vi cade )  
Che percuotan con vimini alle spalle,  
E la faccian sgombrar queste contrade;  
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle  
Quel che natura asconde ed onestade;  
E s' alcuna vi va ch' armata scorta  
Abbia di cavalier, vi resta morta.

## LXXXIV

Quelle c' hanno per scorta cavalieri,  
Son da questo nimico di pietate,  
Come vittime, tratte ai cimiteri  
Dei morti figli, e di sua man scannate:  
Leva con ignominia arme e destrieri,  
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:  
E lo può far, che sempre notte e giorno  
Si trova più di mille uomini interno.

## LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,  
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri  
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso  
In odio avrà fin che la vita duri.  
Se perder queste donne e voi appresso  
Dunque vi pare, ite a veder quei muri  
Ove alberga il fellone, e fate prova  
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

## LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse  
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,  
Che se, come era notte, giorno fosse,  
Sarian corse al castel senza ritegno.  
La bella compagnia quivi pososse;  
E tosto che l' aurora fece segno  
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,  
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

## LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s'udirò  
 Le strade risonar dietro le spalle  
 D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro  
 Fece a tutti voltar giù nella valle;  
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro  
 Di mano, andar per uno istretto calle  
 Vider da forse venti armati in schiera,  
 Di che parte in arcion, parte a pied'era;

## LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavalle  
 Donna, ch' al viso aver pareva molt'anni,  
 A guisa che si mena un che per fallo  
 A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:  
 La qual fu, non ostante l'intervallo,  
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni.  
 La riconobber queste della villa  
 Esser la cameriera di Drusilla;

## LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa  
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,  
 Ed a chi fu di poi data l'impresa  
 Di quel venen che fe' l' crudele effetto.  
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa,  
 Che di quel che seguì stava in sospetto;  
 Anzi in quel tempo, della villa uscita,  
 Ove esser sperò salva, era fuggita.

## XC

Avuto Marganor poi di lei spia,  
 La qual s'era ridutta in Ostericche,  
 Non ha cessato mai di cercar via  
 Come inmanl'abbia, acciò l'abbrucio o impicche:  
 E finalmente l'avarizia ria,  
 Mossa da doni e da proferte ricche,  
 Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata  
 L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

## XCI.

E mandata glie l'ha fin a Costanza  
 Sopra un somier, come la merce s'usa,  
 Legata e stretta, e toltole possanza  
 Di far parole, e in una cassa chiusa:  
 Onde poi questa gente l'ha, ad istanza  
 Dell'uom ch'ogni pietade ha da se esclusa,  
 Quivi condotta con disegno ch'abbia  
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

## XCII

Come il gran fiume che di Vesulo esce,  
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,  
 E che con lui Lambra e Ticin si mesce,  
 Et Adda, e gli altri onde tributo prende,  
 Tanto più altiero e impetuoso cresce;  
 Così Ruggier, quante più colpe intende  
 Di Marganor, così le due guerriere,  
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

## XCIII

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta  
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,  
 Che di punirlo, mal grado di quanta  
 Gente egli avea, conclusion si prese.  
 Ma dargli presta morte troppo santa  
 Pena lor parve e indegna a tante offese;  
 Ed era meglio fargliela sentire,  
 Fra strazio prolungandola e martire.

## XCIV

Ma prima liberar la donna è onesto,  
 Che sia condotta da quei birri a morte.  
 Lentar di briglia col calcagno presto  
 Fece a' presti destrier far le vie corte.  
 Non ebbon gli assaliti mai di questo  
 Uno incontro più acerbo nè più forte;  
 Sì che, han di grazia di lasciar gli sendi,  
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

## XCV

Sì come il lupo che di preda vada  
Carco alla tana, e quando più si crede  
D'esser sicur, dal cacciator la strada  
E da'suoi cani attraversar si vede,  
Getta la soma, e dove appar men rada  
La scura macchia innanzi, affretta il piede;  
Già men presti non fur quelli a fuggire,  
Che li fusson quest'altri ad assalire.

## XCVI

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,  
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,  
E da rive e da grotte si lanciaro,  
Parendo lor così d'esser più sciolti.  
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,  
Che tre di quei cavalli ebbono tolti  
Per portar quelle tre che'l giorno d'ieri  
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

## XCVII

Quindi espediti seguono la strada  
Verso l'infame e dispietata villa.  
Vogliono che seco quella vecchia vada,  
Per veder la vendetta di Drusilla.  
Ella che teme che non ben le accada,  
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;  
Ma per forza Ruggier la leva in groppa  
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

## XCVIII

Giunseno in somma onde vedeano al basso  
Di molte case un ricco borgo e grosso,  
Che non serrava d'alcun lato il passo,  
Perchè nè muro intorno avea nè fosso:  
Avea nel mezzo un rilevato sasso  
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.  
A quella si drizzar con gran baldanza,  
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.



## XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti  
Che v'erano alla guardia dell'entrata,  
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti  
Veggion che l'altra uscita era serrata:  
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti  
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;  
Che con brevi parole, ma orgogliose,  
La ria costuma di sua terra espose.

## C

Marfisa, la qual prima avea composta  
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,  
Gli spronò incontro in cambio di risposta:  
E com'era possente e valorosa,  
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta  
In opra quella spada sì famosa,  
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,  
Che lo fa tramortir sopra la sella.

## CI

Con Marfisa la giovane di Francia  
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,  
Ma con tanto valor corre la lancia,  
Che sei, senza levarselà di resta,  
N'uccide, uno ferito nella pancia,  
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:  
Nel sesto che fuggia, l'asta si ruppe,  
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

## CII

La figliuola d'Amon quanti ne tocca  
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:  
Fulmine par che'l cielo ardendo scocca,  
Che ciò ch'incontra spezza e getta a terra.  
Il popol sgombra, chi verso la rocca,  
Chi verso il piano: altri si chiude e serra,  
Chi nelle chiese e chi nelle sue case;  
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

## GIII

Marfisa Marganorre avea legato  
Intanto con le man dietro alle rene,  
Ed alla vecchia di Drusilla dato,  
Ch'appagata e contenta se ne tiene.  
D'arder quel borgo poi fu ragionato,  
S'a penitenzia del suo error non viene:  
Levi la legge ria di Marganorre,  
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

## CIV

Non fu già d'ottener questo fatica;  
Che quella gente, oltre al timor ch'avea  
Che più faccia Marfisa che non dica,  
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,  
Di Marganorre affatto era nimica  
E della legge sua crudele e rea.  
Ma 'l popolo facea come i più fanno,  
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanna:

## CV

Però che l'un dell'altro non si fida,  
E non ardisce conferir sua voglia;  
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,  
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.  
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,  
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;  
La qual, sebbèn tarda a venir, compensa  
L'indugio poi con punizione immensa.

## CVI

Or quella turba d'ira e d'odio-pregna,  
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.  
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna  
All'arbore che 'l vento in terra getta.  
Sia Marganorre esempio di chi regna;  
Che chi mal opra, male al fin aspetta.  
Di vederlo punir de' suoi nefandi  
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

## CVII

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle  
O le figlie o le madri da lui morte,  
Non più celando l'animo ribelle,  
Correan per dargli di lor man la morte:  
E con fatica lo difeser quelle  
Magnanime guerriere e Ruggier forte;  
Che disegnato avean farlo morire  
D'affanno, di disagio e di martire.

## CVIII

A quella vecchia che l'odiava quanto  
Femmina odiare alcun nimico possa,  
Nudo in mano lo dier, legato tanto,  
Che non si scioglierà per una scossa;  
Ed ella per vendetta del suo pianto,  
Gli andò facendo la persona rossa  
Con un stimulo aguzzo, ch'un villano  
Che quivi si trovò, le pose in mano.

## CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,  
Che quell'onta non son mai per scordarsi,  
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,  
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.  
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco  
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:  
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;  
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

## CX

Come torrente che superbo faccia  
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,  
Va ruinoso, e giù da'monti caccia  
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;  
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia  
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,  
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto  
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

## CXI

Così già fu che Marganorre intorno  
Fece tremar, dovunque udiassi il nome;  
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno  
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,  
Che gli puon far sin a' bambini scorno,  
Chi pelargli la barba e chi le chiome.  
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo  
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

## CXII

La diè senza contrasto in poter loro  
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,  
Ch' in parte messi a sacco, in parte fore  
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.  
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,  
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,  
Li quai venendo quivi, come parmi  
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

## CXIII

Perchè dal dì che far tolli di sella  
Da Bradamante, a piè sempre eran iti  
Senz'arme, in compagnia della donzella  
La qual venia da sì lontani liti.  
Non so se meglio o peggio fu di quella,  
Che di lor armi non fusson guerniti.  
Era ben meglio esser da lor difesa,  
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

## CXIV

Perchè stata saria, com'eran tutte  
Quelle ch'armate avean seco le scorte,  
Al cimitero misere condutte  
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.  
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte  
E disoneste parti, duro e forte;  
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammorza  
Il poter dir che le sia fatto a forza.

## CXV

Prima ch'indi si partan le guerriere,  
Fan venir gli abitanti a giuramento,  
Che daranno i mariti alle mogliere  
Della terra e del tutto il reggimento;  
E castigato con pene severe  
Sarà chi contrastare abbia ardimento.  
In somma quel ch'altrove è del marito,  
Che sia qui della moglie è statuito.

## CXVI

Poi si fecion promettere ch'a quanti  
Mai verrian quivi, non darian ricetto,  
O fosson cavalieri, o fosson fanti,  
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,  
Se per Dio non giurassino e per Santi,  
O s'altro giuramento v'è più stretto,  
Che sarian sempre delle donne amici,  
E dei nimici lor sempre nimici;

## CXVII

E s'avranno in quel tempo, e se saranno;  
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,  
Che sempre a quelle sudditi saranno,  
E ubbidienti a tutte le lor voglie.  
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,  
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;  
E se la legge in uso non trovasse,  
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

## CXVIII

Nè quindi si partir, che dell'immondo  
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,  
E col marito in uno avel, secondo  
Ch'ivi potean più riccamente, porre.  
La vecchia facea intanto rubicondo  
Con lo stimulo il dosso a Marganorre;  
Sol si dolea di non aver tal lena,  
Che potesse non dar triegua alla pena.

## CXX

L'animoso guerriere a lato un tempio  
Videno quivi una colonna in piazza,  
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio  
Scrivere la legge sua crudele e pazza.  
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,  
Lo scudo v'attaccaro e la corazza  
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno  
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

## CXX

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa  
Fe'por la legge sua nella colonna,  
Contraria a quella che già v'era incisa  
A morte ed ignominia d'ogni donna.  
Da questa compagnia restò divisa  
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;  
Che comparire in corte obbrobrio stima  
Se non si veste ed orna come prima.

## CXXI

Quivi rimase Ullania, e Marganorre  
Di lei restò in potere, ed essa poi,  
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,  
E le donzelle un'altra volta annoi,  
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,  
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.  
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;  
Ma della compagnia che va verso Arli.

## CXXII

Tutto quel giorno e l'altro, fin appresso  
L'ora di terza andaro; e poi che furo  
Giunti dove in due strade è il cammin fesso  
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),  
Tornar gli amanti ad abbracciarsi; e spesso  
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.  
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito  
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante  
Marfisa a Carlo, e qui si fa cristiana.  
Astolfo lascia le contrade sante,  
E fa la vista al re di Nubia sana.  
Entra co' suoi nel regno d'Agramante;  
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,  
Che'l piato lor per duo guerrier si deggia  
Feder, con Carlo imperator patteggia.*

## CANTO TRENTESIMOTTAVO

### I

**C**ORTESI donne, che benigna udienza  
Date a'miei versi, io vi veggio al sembiante  
Che quest'altra sì subita partenza  
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,  
Vi dà gran noia, e avete displicenza  
Poco minor ch'avesse Bradamante;  
E fate anco argomento ch'esser poco  
In lui dovesse l'amoroso foco.

### II

Per ogni altra cagion ch'allontanato  
Contra la voglia d'essa se ne fusse,  
Ancor ch'avesse più tesor sperato  
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;  
Io crederia con voi, che penetrato  
Non fosse al cor lo stral che lo percuosse;  
Ch'un almo gaudio, un così gran contento  
Non potrebbe comprare oro nè argento.

## III

Pur, per salvar l'onor, non solamente  
 D'escusa, ma di laude è degno ancora;  
 Per salvar, dico, in caso ch'altrimente  
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:  
 E se la donna fosse renitente  
 Ed ostinata in fargli far dimora,  
 Darebbe di se indizio e chiaro segno  
 O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

## IV

Che se l'amante dell'amato deve  
 La vita amar più della propria, o tanto  
 (Io parlo d'uno amante a cui non lieve  
 Colpo d'amor passò più là del manto),  
 Al piacer tanto più, oh'esso riceve,  
 L'onor di quello antepor deve, quanto  
 L'onore è di più pregio che la vita,  
 Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

## V

Fece Ruggiero il debito a seguire  
 Il suo signor, che non se ne potea,  
 Se non con ignominia, dipartire;  
 Che ragion di lasciarlo non avea.  
 E s'Almonte gli fe' il padre morire,  
 Tal colpa in Agramante non cadea;  
 Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi  
 Emendato ogni error dei maggior suoi.

## VI

Farà Ruggiero il debito a tornare  
 Al suo signore; ed ella ancor lo fece,  
 Che sforzar non lo valse di restare,  
 Come potea, con iterata prece.  
 Ruggier potrà alla donna soddisfare  
 A un altro tempo, s'or non satisface:  
 Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,  
 Non può in cento anni satisfar né in cento.



## VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta  
Agramante la gente che gli avanza.  
Bradamante e Marfisa, che contratta  
Col parentado avean grande amistanza,  
Andaro insieme ove re Carlo fatta  
La maggior prova avea di sua possanza,  
Sperando, o per battaglia o per assedio,  
Levar di Francia così lungo tedio.

## VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta  
In campo fu, si fe' letizia e festa.  
Ognun la riverisce e la saluta,  
Ed ella a questo e a quel china la testa.  
Rinaldo, come udì la sua venuta,  
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,  
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,  
E la raccoglion tutti allegramente.

## IX

Come s' intese poi che la compagna  
Era Marfisa, in arme sì famosa,  
Che dal Cataio ai termini di Spagna  
Di mille chiare palme iva pomposa,  
Non è povero o ricco che rimagna  
Nel padiglion: la turba disiosa  
Vien quinci e quindi, s'urta, storpia e preme,  
Sol per veder sì bella coppia insieme.

## X

A Carlo riverenti appresentarsi.  
Questo fa il primo dì, scrive Turpino,  
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;  
Che sol le parve il figlio di Pipino  
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,  
Tra quanti, o mai nel popol saracino  
O nel cristiano, imperatori e regi  
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

## XI

Carlo benignamente la raccolse,  
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;  
E che sedesse a lato suo poi volse  
Sopra tutti, re, principi e baroni.  
Sì diè licenzia a chi non se la tolse;  
Sì che tosto restaro in pochi e buoni:  
Restaro i paladini e i gran signori;  
La vilipesa plebe andò di fuori.

## XII

Marfisa cominciò con grata voce:  
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,  
Che dal mar indo alla tirinzia foce,  
Dal bianco Scita all'Etiopie adusto  
Riverir fai la tua candida croce,  
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;  
Tua fama, ch'alcun termine non serra,  
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

## XIII

E, per narrarti il ver, sola mi mosse  
Invidia, e sol per farti guerra io venni,  
Acciò che sì possente un re non fosse,  
Che non tenesse la legge ch'io tenni.  
Per questo ho fatto le campagne rosse  
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni  
Era per farti da crudel nimica,  
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

## XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,  
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)  
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,  
Tradito a torto dal fratel malvagio.  
Portommi in corpo mia misera madre  
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.  
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,  
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

## XV

E mi vendero in Persia per ischiava  
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,  
Che mia virginità tor mi cercava.  
Uccisi lui con tutta la sua corte;  
Tutta cacciai la sua progenie prava;  
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,  
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi  
Io non passai, che sette regni presi.

## XVI

E di tua fama invidiosa, come  
Io t'ho già detto, avea fermo nel core  
La grande altezza abbatte del tuo nome:  
Forse il faceva, o forse era in errore.  
Ma ora avvien che questa voglia dome,  
E faccia cader l'ale al mio furore  
L'aver inteso, poi che qui son giunta,  
Come io ti son d'affinità congiunta.

## XVII

E come il padre mio parente e servo  
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:  
E quella invidia e quell'odio protervo  
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;  
Anzi contra Agramante io lo riservo,  
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio  
Di lui stato parente, che fur rei  
Di porre a morte i genitori miei.

## XVIII

E seguitò, voler cristiana farsi,  
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,  
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi  
A battezzare il suo regno in Levante;  
Et indi contra tutto il mondo armarsi,  
Ove Macon s'adori e Trivigante;  
E con promission, ch'ogni suo acquisto  
Sia dell'imperio e della Fe di Cristo.

## XIX

L'imperator che non meno eloquente  
Era, che fosse valoroso e saggio,  
Molto esaltando la donna eccellente,  
E molto il padre e molto il suo lignaggio,  
Rispose ad ogni parte umanamente,  
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;  
E conchiuse nell'ultima parola,  
Per parente accettarla e per figliuola.

## XX

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,  
E come figlia bacia nella fronte.  
Vengono tutti con allegra faccia  
Quei di Mongrana e quei di Chiaramente.  
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia  
Rinaldo, che di lei le prove conte  
Vedute avea più volte al paragone,  
Quando Albracca assediar col suo girone.

## XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto  
Guidon s'allegri di veder costei,  
Aquilante e Grifone e Sansonetto  
Ch'alla città crudel furon con lei;  
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,  
Ch'all'occision de'Maganzesi rei,  
E di quei venditori empì di Spagna,  
L'aveano avuta sì fedel compagna.

## XXII

Apparecchiar per lo seguente giorno,  
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,  
Che fosse un luogo riccamente adorno,  
Ove prendesse Marfisa battesimo.  
I vescovi e gran chierici d'intorno,  
Che le leggi sapean del cristianesimo,  
Fece raccorre, acciò da loro in tutta  
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

## XXIII

Venne in pontificale abito sacro  
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:  
Carlo dal salutifero lavacro  
Con cerimonie debite levolla.  
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro  
Di senno, si soccorra con l'ampolla,  
Con che dal ciel più basso ne venia  
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

## XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente  
Alla maggior altezza della terra,  
Con la felice ampolla che la mente  
Dovea sanare al gran mastro di guerra.  
Un'erba quivi di virtù eccellente  
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:  
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi  
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

## XXV

Acciò per questi e per li primi meriti  
Gente gli dia con che Biserta assaglia.  
E come poi quei popoli inesperti  
Armi ed acconci ad uso di battaglia,  
E senza danno passi pei deserti  
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,  
A punto a punto l'ordine che tegna,  
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

## XXVI

Poi lo fe'rimontar su quello alato  
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.  
Il paladin lasciò, licenziato  
Da san Giovanni, le contrade sante;  
E secondando il Nilo a lato a lato,  
Tosto i Nubi apparir si vide innante;  
E nella terra che del regno è capo,  
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

## XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia  
Che portò a quel signor nel suo ritorno;  
Che ben si raccordava della noia  
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.  
Ma poi che la grossezza gli discuoia  
Di quello umor che già gli tolse il giorno,  
E che gli rende la vista di prima,  
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

## XXVIII

Sì che, non pur la gente che gli chiede  
Per muover guerra al regno di Biserta,  
Ma centomila sopra gli ne diede,  
E gli fe' ancor di sua persona offerta.  
La gente appena, ch'era tutta a piede,  
Potea capir nella campagna aperta,  
Che di cavalli ha quel paese inopia,  
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

## XXIX

La notte innanzi il dì che a suo cammino  
L'esercito di Nubia dovea porse,  
Montò su l'Ippogrifo il paladino,  
E verso Mezzodì con fretta corse,  
Tanto che giunse al monte che l'Austrino  
Vento produce, e spira contra l'Orse.  
Trovò la cava, onde per stretta bocca  
Quando si desta, il furioso scocca.

## XXX

E, come raccordogli il suo maestro,  
Avea seco arrecato un utre voto,  
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro  
Affaticato dorme il fiero Noto,  
Allo spiraglio pon tacito e destro,  
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,  
Che, credendosi uscir fuor la dimane,  
Preso e legato in quelle utre rimane.

## XXXI

Di tanta preda il paladino allegro,  
Ritorna in Nubia, e la medesima luce  
Si pone a camminar col popol negro,  
E vettovaglia dietro si conduce.  
A salvamento con lo stuolo integro  
Verso l'Atlante il glorioso duce  
Pel mezzo vien della minuta sabbia,  
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

## XXXII

E giunto poi di qua dal giogo, in parte  
Onde il pian si discuopre e la marina,  
Astolfo elegge la più nobil parte  
Del campo, e la meglio atta a disciplina;  
E qua e là per ordine la parte  
A piè d'un colle, ove nel pian confina.  
Quivi la lascia, e su la cima ascende  
In vista d'uom ch'a gran pensier intende.

## XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece  
Al santo suo maestro orazione,  
Sicuro che sia udita la sua prece,  
Copia di sassi a far cader si pone.  
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!  
I sassi, fuor di natural ragione  
Crescendo, si vedean venire in giuso,  
E formar ventre e gambe e collo e muso:

## XXXIV

E con chiari anitrir già per quei calli  
Venian saltando, e giunti poi nel piano,  
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,  
Chi baio e chi leardo e chi rovano.  
La turba ch'aspettando nelle valli  
Stava alla posta, lor dava di mano:  
Sì che in poche ore fur tutti montati;  
Che con sella e con freno erano nati.

## XXXV

Ottantamila cento e dua in un giorno  
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.  
Con questi tutta scorse Africa intorno,  
Facendo prede, incendi e prigionieri.  
Posto Agramante avea fin al ritorno  
Il re di Fersa e'l re degli Algazeri,  
Col re Branzardo a guardia del paese,  
E questi si fer contra al duca inglese;

## XXXVI

Prima avendo spacciato un suttile legno  
Ch' a vele e a remi andò battendo l'ali,  
Ad Agramante avviso, come il regno  
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.  
Giorno e notte andò quel senza ritegno,  
Tanto che giunse ai liti provenzali;  
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,  
Che'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

## XXXVII

Sentendo il re Agramante a che periglio,  
Per guadagnare il regno di Pipino,  
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio  
Principi e re del popol saracino.  
E poi ch'una o due volte girò il ciglio  
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,  
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,  
I due più antiqui e saggi, così disse:

## XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna  
A un capitano dir: non mel pensai:  
Pur lo dirò; che quando un danno vegna  
Da ogni discorso uman lontano assai,  
A quel fallir par che sia escusa degna;  
E qui si versa il caso mio, ch'errai  
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,  
Se dalli Nubi esser dovea assalita.



## XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio soló;  
A cui non è cosa futura ignota,  
Che dovesse venir con sì gran stuolo  
A farne danno gente sì remota;  
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo  
Di quella arena ognor da' venti mota;;  
Pur è venuta ad assediar Biserta,  
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

## XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggior.  
Se partirmi di qui senza far frutto,  
O pur seguir tanto l'impresa deggio,  
Che prigion Carlo meco abbi condotto;  
O come insieme io salvi il nostro seggio,  
E questo imperial lasci distrutto.  
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,  
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

## XLI.

Così disse Agramante; e volse gli occhi  
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,  
Come mostrando di voler che tocchi,  
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.  
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi  
Per riverenzia, e così il capo flesso, -  
Nei suo onorato seggio si raccolse;  
Indi la lingua a tai parole sciolse:

## XLII

O bene o mal che la fama ci apporti,  
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.  
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,  
O mai più del dover pigli baldanza  
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;  
Ma sempre avrò di par tema e speranza  
Ch'esser debban minori, e non del modo  
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

## XLIII

E tanta men prestar gli debbo fede,  
Quanto più al verisimile s'oppono.  
Or se gli è verisimile si vede,  
Ch'abbia con tanto numer di persone  
Posto nella pugnacè Africa il piede,  
Un re di sì lontana regione,  
Traversando l'arene a cui Cambise  
Con male augurio il popol suo commise.

## XLIV

Crederò ben che sian gli Arabi scesi  
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto  
E saccheggiato, e morti uomini e presi,  
Ove trovato avran poco contrasto;  
E che Branzardo che di quei paesi  
Luogotenente e vicerè è rimasto,  
Per le decine scriva le migliaia,  
Acciò la scusa sua più degna paia.

## XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi  
Per miracol dal ciel forse piovuti;  
O forse ascosi venner nelle nubi,  
Poi che non fur mai per cammin veduti.  
Temi tu che tal gente Africa rubi,  
Se ben di più soccorso non l'aiuti?  
Il tuo presidio avria ben trista pelle,  
Quando temesse un popolo sì imbelle.

## XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,  
Pur che si veggan gl'istandardi tuoi,  
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,  
Che fuggiranno nei confini suoi  
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,  
Ai quali il ritrovarti qui con noi,  
Separato pel mar dalla tua terra,  
Ha dato ardir di romperti la guerra.

## XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza  
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.  
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza  
Non ti può alcun della nimica setta.  
Se per non veder lasci, o negligenza,  
L'onorata vittoria che t'aspetta,  
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,  
Con molto danno e lunga infamia nostra.

## XLVIII

Con questo ed altri detti accortamente  
L' Ispano persuader vuol nel concilio  
Che non esca di Francia questa gente,  
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.  
Ma il re Sobrin che vide apertamente  
Il cammino a che andava il re Marsilio,  
Che più per l'util proprio queste cose,  
Che pel comun dicea, così rispose:

## XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,  
Fosse io stato, signor, falso indovino;  
O tu, s'io dovea pure esser verace,  
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,  
E non piuttosto a Rodomonte audace,  
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,  
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:  
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

## L

Per rinfacciargli che volea di Francia  
Far quel che si faria d'un fragil vetro,  
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia  
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;  
Poi nel bisogno si gratta la pancia,  
Nell' ozio immerso abominoso e tetro:  
Ed io, che per predirti il vero allora  
Codardo detto fui, son tece ancora;

## LI

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca  
Questa vita ch' ancor che d'anni grave,  
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca  
A qualunque di Francia più nome have.  
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca.  
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;  
E non han più di me fatto, nè tanto,  
Molti che si denar di me più vanto.

## LII

Dico così, per dimostrar che quello  
Ch'io dissi allora e che ti voglio or dire,  
Nè da viltade vien nè da cor fello,  
Ma d'amor vero e da fedel servire.  
Io ti conforto ch'al paterno ostello,  
Più tosto che tu puoi, vogli redirè;  
Che poco saggio si può dir colui  
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

## LIII

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trenta dui fummo  
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:  
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,  
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.  
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summe;  
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,  
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;  
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

## LIV

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove  
Siam pochi, forse alcun non ci sarà.  
Ma per questo il periglio non rimuove,  
Sebben prolunga nostra sorte ria.  
Eccì Rinaldo, che per molte prove  
Mostra che non minor d'Orlando sia:  
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,  
Timore eterno a' nostri saracini;

## LV

Ed hanno appresso quel secondo Marte  
( Ben che i nimici al mio dispetto lodo ),  
Io dico il valoroso Brandimarte,  
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;  
Del qual provata ho la virtude in parte,  
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.  
Poi son più di che non c' è Orlando stato;  
E più perduto abbiám che guadagnato.

## LVI

Se per a dietro abbiám perduto, io temo  
Che da qui innanzi perderem più in grosso.  
Del nostro campo Mandricardo è scemo:  
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:  
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,  
E così il re d'Algier, di cui dir posso  
Che, se fosse fedel come gagliardo,  
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

## LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,  
E tante mila son dei nostri morti,  
E quei ch' a venir han son già venuti,  
Nè s'aspetta altro legno che n' apporti:  
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti  
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;  
E con ragion, che da qui sino a Battre  
Potresti mal trovar tali altri quattro.

## LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio  
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.  
Di questi fo più stima e più tema haggio  
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere  
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,  
Sia contra noi per aiutar l'impero;  
Bench'importa anco assai la gente nuova  
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

## LIX

Quante volte uscirai alla campagna,  
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.  
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,  
Quando sian stati sedici per otto;  
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna  
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto;  
E che sei contra dodici saranno?  
Ch' altro si può sperar che biasmo e danno?

## LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,  
S' in questa impresa più duri ostinato;  
Ove s' al ritornar muti disegno,  
L' avanzo di noi servi con lo stato.  
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;  
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:  
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;  
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

## LXI

Par se ti par che non ci sia il tuo onore,  
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;  
E la battaglia più ti sta nel core,  
Che come sia fin qui successa, vedi;  
Studia almen di restarne vincitore:  
Il che forse avverrà, se tu mi credi,  
Se d' ogni tua querela a un cavaliero  
Darai l' assunto: e se quel fia Ruggiero.

## LXII

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,  
Che già da solo a sol con l' arme in mano,  
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,  
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.  
Ma se tu vuoi far guerra universale,  
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,  
Egli però non sarà più ch' un solo,  
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

## LXIII

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi  
Al re cristian, che per finir le liti,  
E perchè cessi il sangue che tu spandi  
Ognor de'suoi, egli de'tuoi infiniti,  
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi  
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;  
E faccian questi duo tutta la guerra,  
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

## LXIV

Con patto, che qual d'essi perde, faccia  
Che'l suo re all'altro re tributo dia.  
Questa condizion non credo spiaccia.  
A Carlo; ancor che sul vantaggio sia.  
Mi fido sì nelle robuste braccia  
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;  
E ragion tanta è dalla nostra parte,  
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

## LXV

Con questi ed altri più efficaci detti  
Fece Sobrin sì che'l partito ottenne,  
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,  
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.  
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,  
Vinta per se quella battaglia tenne,  
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,  
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

## LXVI

Di questo accordo lieto parimente  
L'uno esercito e l'altro si godea;  
Che'l travaglio del corpo e della mente  
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.  
Ognun di riposare il rimanente  
Della sua vita disegnato avea;  
Ognun maledicea l'ire e i furori  
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

## LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,  
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa  
Via più ch'in tutti gli altri ha avute fede,  
Lieto si mette all'onorata impresa:  
Ruggier non stima; e veramente crede  
Che contra se non potrà far difesa:  
Che suo pari esser possa non gli è avviso,  
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

## LXVIII

Ruggier dall'altra parte, ancor che molto  
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto  
E pel miglior di tutti i buoni tolto,  
A cui commetta un sì importante effetto,  
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;  
Non per paura che gli turbi il petto;  
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme  
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

## LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella  
La sua cara e fidissima consorte,  
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,  
Come colei ch'è ingiuriata forte.  
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella  
D'entrare in campo a porle il frate a morte,  
Se la farà, d'amante, così odiosa,  
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

## LXX

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange  
Della battaglia che mal grado prende,  
La sua cara moglier lacrima e piange,  
Come la nuova indi a poche ore intende.  
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,  
E le guance innocenti irriga e offende;  
E chiama con rammarichi e querele  
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.



## LXXI

D'ogni fin che sortisca la contesa,  
A lei non può venirne altro che doglia.  
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa  
Pensar non vuol, che par che'l cor le toglia.  
Quando anco, per punir più d'una offesa,  
La ruina di Francia Cristo voglia,  
Oltre che sarà morto il suo fratello,  
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

## LXXII

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,  
E inimicizia di tutta sua gente,  
Fare al marito suo mai più ritorno,  
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,  
Come s'avea, pensando notte e giorno,  
Più volte disegnato nella mente:  
E tra lor era la promessa tale,  
Che'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

## LXXLII

Ma quella usata nelle cose avverse  
Di non mancarle di soccorsi fidi,  
Dico Melissa maga, non sofferse  
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;  
E venne a consolarla, e le proferse,  
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,  
E disturbar quella pugna futura  
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

## LXXIV

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero  
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,  
Di cui dovea l'eletta al cavaliero  
Che del romano imperio era campione.  
E come quel che, poi che l'buon destriero  
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,  
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,  
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

## LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo  
Di Malagigi suo provido e saggio,  
Che sapea quanto Balisarda ingordo  
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,  
Combatter senza spada fur d'accordo  
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggia.  
Del luogo s'accordar presso alle mura  
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

## LXXVI

Appena avea la vigilante Aurora  
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo  
Per dare al giorno terminato, e all'ora  
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;  
Quando di qua e di là vennero fuora  
I deputati; e questi in ciascun capo  
Degli steccati i padiglion tiraro,  
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

## LXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,  
Si vide uscir l'esercito pagano.  
In mezzo armato e sontuoso v'era  
Di barbarica pompa il re africano;  
E s'un baio corsier di chioma nera,  
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,  
A par a par con lui venia Ruggiero,  
A cui servir non è Marsilio altiero.

## LXXVIII

L'elmo che dianzi con travaglio tanto  
Trasse di testa al re di Tartaria,  
L'elmo che celebrato in maggior Canto  
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,  
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:  
Altri principi ed altra baronia  
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,  
Rieche di gioie e ben fregiate d'oro:

## LXXIX

Dall'altra parte fuor dei gran ripari  
 Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,  
 Con gli ordini medesmi e modi pari  
 Che terria se venisse al fatto d'arme.  
 Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;  
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,  
 Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,  
 Che porta Uggier danese, paladino.

## LXXX

E di due azze ha il duca Namò l'una,  
 E l'altra Salamon re di Bretagna.  
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;  
 Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.  
 Nel mezzo non appar persona alcuna;  
 Voto riman gran spazio di campagna,  
 Che per bando comune a chi vi sale,  
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

## LXXXI

Poi che dell'arme la seconda eletta  
 Si diè al campion del popolo pagano,  
 Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,  
 L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.  
 In quel del nostro è la vita perfetta  
 Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.  
 Con quel dell'Evangelio si fe' innante  
 L'imperator, con l'altro il re Agramante.

## LXXXII

Giunto Carlo all'altar che statuito  
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,  
 E disse: o Dio, c'hai di morir patito  
 Per redimer da morte le nostr' anime;  
 O Donna, il cui valor fu sì gradito,  
 Che Dio prese da te l'umane salme,  
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,  
 Sempre servando il fior virgineo salvo:

## LXXXIII

Siatemi testimoni, ch'io prometto  
Per me e per ogni mia successione,  
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto  
Sarà al governo di sua regione,  
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,  
S'oggi qui riman vinto il mio campione;  
E ch'io prometto subito la tregua  
Incominciar, che poi perpetua segua:

## LXXXIV.

E se'n ciò manco, subito s'accenda  
La formidabil ira d'ambidui,  
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,  
Non alcun altro che sia qui con nui;  
Sì che in brevissima ora si comprenda  
Che sia il mancar della promessa a vui.  
Così dicendo, Carlo sul Vangelo  
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

## LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all'altare  
Che riccamente avean pagani adorno;  
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare  
Con l'esercito suo faria ritorno,  
Ed a Carlo daria tributo pare,  
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;  
E perpetua tra lor tregua saria,  
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

## LXXXVI

E similmente con parlar non basso,  
Chiamando in testimonio il gran Maumette,  
Sul libro che in man tiene il suo papasso,  
Ciò che detto ha, tutto osserrar promette.  
Poi del campo si partono a gran passo,  
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:  
Poi quel par di campioni a giurar venne;  
E'l giuramento lor questo contenne:

## LXXXVII

Ruggier promette, se della tensone  
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,  
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone  
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.  
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione  
 Sarà del suo signor quindi levarlo,  
 Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,  
 Si farà d'Agramante cavaliere.

## LXXXVIII

Poichè le cerimonie finite hanno,  
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;  
 Nè v' indugiano molto, che lor danno  
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.  
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,  
 Con senne i passi dispensando ed arte.  
 Ecco si vede incominciar l'assalto,  
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

## LXXXIX

Or innanzi col calce, or col martello  
 Accennan quando al capo e quando al piede,  
 Con tal destrezza e con modo sì snello,  
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.  
 Ruggier che combattea contra il fratello  
 Di chi la misera alma gli possiede,  
 A ferir lo venia con tal riguardo,  
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

## XC

Era a parar, più ch'a ferire, intento;  
 E non sapea egli stesso il suo desiro.  
 Spegner Rinaldo saria mal contento;  
 Nè vorria volentieri egli morire.  
 Ma ecco giunto al termine mi sento,  
 Ove convien l'istoria differire.  
 Nell' altro Canto il resto intenderete,  
 S'udir nell' altro Canto mi vorrete.

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Rompe il patto Agramante, e lascia ei rotto,  
Di ritirarsi in Africa è costretto.  
Intanto avendo il buon Astolfo sotto  
Biserta all' inimico il muro astretto,  
Qui giunge a caso Orlando, e 'l duca, dotto  
Di che far de', gli rende l' intelletto.  
Con Agramante, che solcando viene,  
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.*

## CANTO TRENTESIMONONO

I

**L'** AFFANNO di Ruggier ben veramente  
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,  
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,  
Poi che di due fuggir non può una morte;  
O da Rinaldo, se di lui possente  
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:  
Che se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre  
Nell' odio suo, che più che morte aborre.

II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,  
In tutti i modi alla vittoria aspira:  
Mena dell' azza dispettoso e fiero  
Quando alle braccia e quando al capo mira.  
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero  
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;  
E se percuote pur, disegna loco  
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

## III

Alla più parte dei signor pagani  
Tropo par disegual esser la zuffa;  
Tropo è Ruggier pigro a menar le mani;  
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.  
Smarrito in faccia il re degli Africani  
Mira l'assalto, e ne sospira e sbufa:  
Ed accusa Sobrin, da cui procede  
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede,

## IV

Melissa in questo tempo, ch'era fonte  
Di quanto sappia incantatore o mago,  
Avea cangiata la femminil fronte,  
E del gran re d'Algier presa l'imgo.  
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,  
E pareva armata di pelle di drago;  
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco  
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

## V

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio  
Del re Troiano, in forma di cavallo,  
E con gran voce e con turbato ciglio  
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,  
Ch'un giovene inesperto a far periglio  
Contra un sì forte e sì famoso Gallo  
Abbate eletto in cosa di tal sorte,  
Che'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

## VI

Non si lassi seguir questa battaglia,  
Che ne sarebbe in troppo detrimento.  
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia  
L'avere il patto rotto e'l giuramento.  
Dimostri ognun come sua spada taglia:  
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.  
Pote questo parlar sì in Agramante,  
Che senza più pensar si caccia innante.

## VII

Il creder d'aver seco il re d'Algieri  
Fece che si curò poco del patto;  
E non avria di mille cavalieri  
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.  
Perciò lance abbassar, spronar destrieri  
Di qua di là veduto fu in un tratto.  
Melissa, poi che con sue finte larve  
La battaglia attaccò, subito sparve.

## VIII

I duo campion che vedeno turbarsi,  
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,  
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,  
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,  
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,  
Fin che la cosa non sia meglio espressa,  
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,  
O'l vecchio Carlo o'l giovane Agramante.

## IX

E replican con nuovi giuramenti  
D'esser nimici a chi mancò di fede.  
Sozzopra se ne van tutte le genti;  
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:  
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti  
In un atto medesimo si vede.  
Son tutti parimente al correr presti,  
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi...

## X

Come levrier che la fugace fera  
Correre intorno ed aggirarsi mira,  
Nè può con gli altri cani andare in schiera,  
Che 'l cacciator le tien, si strugge d'ira,  
Si tormenta, s'affligge e si dispera,  
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;  
Così sdegnosa infin allora stata  
Marfisa era quel dì con la cognata.



## XI

Fin a quell'ora avean quel dì vedute  
Si ricche prede in spazioso piano;  
E che fosser dal patto ritenute  
Di non poter seguirle e porvi mano,  
Rammaricate s'erano e dolente,  
E n'avean molto sospirato invano.  
Or che i patti e le ariegue vider rotte,  
Liete saltar nell'africane frotte.

## XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto  
Al primo che scontrò, due braccia dietro;  
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,  
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.  
Bradamante non fe' minore effetto;  
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:  
Tutti quei che toccò, per terra mise;  
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

## XIII

Questo sì presso l'una all'altra fero,  
Che testimonie se ne fur tra loro;  
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,  
Ove le trasse l'ira, il popol moro.  
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero  
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?  
O d'ogni testa che tronca o divisa  
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

## XIV

Come al soffiar de' più benigni venti,  
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,  
Muovonsi a par duo turbidi torrenti  
Che nel cader fan poi diverso calle;  
Svellono i sassi e gli arbori eminenti  
Dall'alte ripe, e portan nella valle  
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno  
A chi far può nel sue cammin più danno;

## XV

Così le due magnanime guerriere,  
Scorrendo il campo per diversa strada,  
Gran strage fan nell' africane schiere,  
L'una con l'asta e l'altra con la spada.  
Tiene Agramante a pena alle bandiere  
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.  
Invan domanda, invan volge la fronte;  
Né può saper che sia di Rodomonte.

## XVI

A conforto di lui rotto avea il patto  
( Così credea ) che fu solennemente,  
I Dei chiamando in testimonio, fatto;  
Poi s'era dileguato sì repente.  
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto  
In Arli s'era, e dettosi innocente;  
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta  
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

## XVII

Marsilio anco è fuggito nella terra:  
Sì la religion gli preme il core.  
Perciò male Agramante il passo serra  
A quei che mena Carlo imperatore,  
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,  
Che tutte gente son d'alto valore;  
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,  
Come le gemme in un ricamo d'oro:

## XVIII

E presso ai paladini alcun perfetto,  
Quanto esser possa al mondo cavaliere,  
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,  
E i duo famosi figli d'Oliviero.  
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,  
Di quel par di donzelle ardito e fiero.  
Questi uccidean di genti saracine  
Tanto, che non v'è numero né fine.

## XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,  
Io vo' passar senza navilio il mare.  
Non ho con quei di Francia da far tanto,  
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.  
La grazia che gli diè l'Apostol santo,  
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,  
Che'l re Branzardo, e il re dell'Algazera  
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

## XX

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,  
Le schiere di tutta Africa raccolte,  
Non men d'inferma età che di perfetta;  
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.  
Agramante ostinato alla vendetta  
Avea già vota l'Africa due volte.  
Poche genti rimase erano, e quelle  
Esercito facean timido e imbelle.

## XXI

Ben lo mostrar; che gli nimici appena  
Vider lontan, che se n'andaron rotti.  
Astolfo, come pecore, li mena  
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;  
E fa restarne la campagna piena:  
Pochi a Biserta se ne son ridotti:  
Prigion rimase Bucifar gagliardo;  
Salvossi nella terra il re Branzardo,

## XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,  
Che se tutto perduto avesse il resto.  
Biserta è grande, e farle gran riparo  
Bisogna, e senza lui mal può far questo.  
Poterlo riscattar molto avria caro.  
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,  
Gli viene in mente come tien prigion  
Già molti mesi il paladin Dudone.

## XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera  
Il re di Sarza nel primo passaggio.  
Da indi in qua prigion sempre stato era  
Dudon che del Danese fu lignaggio.  
Mutar costui col re dell'Algazera  
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio  
Al capitan de' Nubi, perchè intese  
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

## XXIV

Essendo Astolfo paladin, comprende  
Che dee aver caro un paladino sciorre.  
Il gentil duca, come il caso intende,  
Col re Branzardo in un voler concorre.  
Liberato Dudon, grazie ne rende  
Al duca, e seco si mette a disporre  
Le cose che appartengono alla guerra,  
Così quelle da mar, come da terra.

## XXV

Avendo Astolfo esercito infinito  
Da non gli far sette Afriche difesa;  
E rammentando come fu ammonito  
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa  
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito  
Di man de'saracin che l'avean presa,  
D'una gran turba fece nuova eletta,  
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

## XXVI

Ed avendosi piene ambe le palme,  
Quanto potean capir, di varie fronde  
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,  
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.  
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!  
Grazia che Dio raro a'mortali infonde!  
Oh stupendo miracolo che nacque  
Di quelle frondi, come fur nell'asque!

## XXVII

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;  
Si feron curve e grösse e lunghe e gravi;  
Le vene ch'attraverso aveano prima,  
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:  
E rimanendo acute in ver la cima,  
Tutte in un tratto diventaro navi  
Di differenti qualitadi, e tante,  
Quante raccolte fur da varie piante.

## XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte  
Produr fuste, galee, navi da gabbia.  
Fu mirabile ancor, che vele e sarte  
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.  
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte  
Di governarsi alla ventosa rabbia,  
Che di Sardi e di Corsi non remoti,  
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

## XXIX

Quelli che entrarono in mar, contati fero  
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.  
Dudon andò per capitano loro,  
Cavalier saggio, e in terra e in acqua, forte.  
Stava l'armata ancora al lito moro,  
Miglior vento aspettando che la porte,  
Quando un navilio giunse a quella riva,  
Che di presi guerrier carco veniva.

## XXX

Portava quei ch'al periglioso ponte,  
Ove alle giostre il campo era sì stretto,  
Pigliato avea l'audace Rodomonte,  
Come più volte io v'ho di sopra detto.  
Il cognato tra questi era del conte,  
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto;  
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,  
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

## XXXI

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto  
 Degli inimici, entrò con la galea:  
 Lasciando molte miglia a dietro il porto  
 D' Algieri, ove calar prima volea,  
 Per un vento gagliardo ch' era sorto,  
 E spinto oltre il dover la poppa avea.  
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,  
 Come vien Progne al suo loquace nido:

## XXXII

Ma come poi l'imperiale Augello,  
 I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,  
 Restò pallido in faccia, come quello  
 Che'l piede incanto d'improvviso ha messo  
 Sopra il serpente venenoso e fello,  
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;  
 Che spaventato e smorto si ritira,  
 Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.

## XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,  
 Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.  
 Con Brandimarte fu, con Oliviero,  
 Con Sansonetto e con molti altri tratto  
 Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero  
 Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;  
 E per mercede lui che li condusse,  
 Volson che condannato al remo fusse.

## XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone  
 I cavalier cristian furon ben visti,  
 E di mensa onorati al padiglione,  
 D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.  
 Per amor d'essi differì Dudone  
 L'andata sua; che non minori acquisti  
 Dì ragionar con tai baroni estima,  
 Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

## XXXV

In che stato, in che termine si trove  
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe ;  
E dove più sicuramente, e dove  
Per far miglior effetto, calar debbe.  
Mentre da lor venia intendendo nuove,  
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;  
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,  
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

## XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,  
Che ragionando insieme si trovaro,  
In un momento armati furo e in sella,  
E verso il maggior grido in fretta andaro,  
Di qua di là cercando pur novella  
Di quel romore; e in loco capitaro ,  
Ove videro un uom tanto feroce,  
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

## XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,  
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,  
Che declinando quel, facea ogni volta  
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.  
Già a più di cento avea la vita tolta;  
Nè più se gli facea riparo o schermo,  
Se non tirando di lontan saette:  
Da presso non è alcun già che l'aspette.

## XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte , essendo  
Gorsi in fretta al romore, ed Oliviero,  
Della gran forza e del valor stupendo  
Stavan maravigliosi di quel fiero;  
Quando venir s'un palafren correndo  
Videro una donzella in vestir nero,  
Che corse a Brandimarte e salutollo,  
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

## XXXIX

Questa era Fiordiligi, che s' acceso  
Avea d'amor per Brandimarte il core,  
Ghe, quando al ponte stretto il lasciò preso,  
Vicina ad impazzar su di dolore.  
Di là dal mare era passata, inteso  
Avendo dal pagan che ne fu autore,  
Che mandato con molti cavalieri  
Era prigion nella città d'Algieri.

## XL

Quando fu per passare, avea trovato  
A Marsilia una nave di Levante,  
Ch'un vecchio cavaliero avea portato  
Della famiglia del re Monodante;  
Il qual molte provincie avea cercato,  
Quando per mar, quando per terra errante,  
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe  
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

## XLI

Ed ella conosciuto che Bardino  
Era costui, Bardino che rapito  
Al padre Brandimarte piccolino,  
Ed a Rocca Silvana avea notrito,  
E la cagione intesa del cammino,  
Seco fatto l'avea scioglier dal lito;  
Avendogli narrato in che maniera  
Brandimarte passato in Africa era.

## XLII

Tosto che furo a terra, udir le nuove  
Ch' assediata d'Astolfo era Biserta:  
Che seco Brandimarte si ritrove  
Udito avean, ma non per cosa certa.  
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,  
Come lo vede, che ben mostra aperta  
Quella allegrezza ch'i precessi guai  
Le fero la maggior ch'avesse mai.



## XLIII

Il gentil cavallier, non men giocondo  
Di veder la diletta e fida moglie,  
Ch'amava più che cosa altra del mondo,  
L'abbraccia e stringè e dolcemente accoglie:  
Nè per saziare al primo nè al secondo  
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;  
Se non che alzando gli occhi, ebbe veduto  
Bardin che con la donna era venuto.

## XLIV

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,  
E insieme domandar perchè venia;  
Ma di poterlo far temp gli tolle  
Il campo ch'in disordine fuggia  
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle  
Menava interno, e gli facea dar via.  
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,  
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

## XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,  
Che questo Orlando fosse ebbe palese,  
Per alcun segno che dai vecchi Divi  
Su nel terrestre paradiso intese;  
Altrimente restavan tutti privi  
Di cognizion di quel signor cortese;  
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,  
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

## XLVI

Astolfo per pietà che gli trafisse  
Il petto e il cor, si volse lacrimando;  
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,  
Et indi ad Oliviero: eccovi Orlando.  
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse  
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;  
E'l ritrovarlo in tal calamitade  
Gli empl di maraviglia e di pietade.

## XLVII

Piangeano quei signor per la più parte,  
Sì lor ne dolse, e lor ne'nèrebbe tanto.  
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte  
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:  
E saltò a piedi, e così Brandimarte,  
Sansonetto, Olivieró e Dudon santo;  
E s'avventaro al nipote di Carlo  
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

## XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,  
Menò il baston da disperato e folle;  
Ed a Dudon che si facea coperchio  
Al capo dello scudo, ed entrar volle,  
Fe'sentir ch'era grave di soperchio:  
E se non che Olivier col brando tolle  
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto  
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

## XLIX

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto  
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.  
Menò la spada a un tempo Sansonetto,  
E del baston più di duo braccia afferra  
Con valor tal, che tutto il taglia netto.  
Brandimarte ch'addosso se gli serra,  
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe  
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

## L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi  
Da se l'Inglese fe'cader riverso:  
Non fa però che Brandimarte il lassi,  
Che con più forza l'ha preso a traverso.  
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,  
Menò un pugno sì duro e sì perverso,  
Che lo fe'cader pallido ed esangue,  
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

## LI

E se non era l'elmo più che buono,  
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:  
Cadde però, come se fatto dogo  
Avesse dello spirto al Paradiso.  
Dudone e Astolfo che levati sono,  
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,  
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,  
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

## LII

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,  
Pur tentando col piè farlo cadere:  
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,  
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.  
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,  
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,  
Correr mugliando, e trarre ovunque corre  
I cani seco, e non potersi sciorre;

## LIII

Immagini ch'Orlando fosse tale,  
Che tutti quei guerrier seco traea.  
In quel tempo Olivier di terra sale,  
Là dove steso il gran pugno l'avea;  
E visto che così si potea male  
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,  
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,  
Di far cader Orlando, e gli successe.

## LIV

Si fe'quivi arrear più d'una fune,  
E con nodi correnti adattò presto;  
Ed alle gambe ed alle braccia alcune  
Fe'porre al conte, ed a traverso il resto.  
Di quelle i capi poi partì in comune,  
E li diede a tenere a quello e a questo.  
Per quella via che maniscalco atterra  
Cavallo e bue, fu tratto Orlando in terra.

## LV

Come egli è in terra, gli son tutti addesso,  
E gli legan più forte e piedi e mani.  
Assai di qua di là s'è Orlando scosso,  
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.  
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,  
Che dice voler far che si risani.  
Dudon ch'è grande, il leva in su la schene,  
E porta al mar sopra l'estreme arene.

## LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,  
E sette volte sotto acqua l'attuffa;  
Sì che dal viso e dalle membra stolte  
Leva la brutta ruggine e la muffa:  
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,  
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;  
Che non volea ch'avesse altro meato  
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

## LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso  
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;  
E quello in modo appropinquogli al naso,  
Che nel tirar che fece il fiato in suso,  
Tutto il votò: maraviglioso caso!  
Che ritornò la mente al primier uso;  
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto  
Rivenne più che mai lucido e netto.

## LVIII

Come chi da noioso e grave sonno  
Ove o vedere abominevol forme  
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,  
O gli par cosa far strana ed enorme,  
Ancor si maraviglia, poi che dormo  
È fatto dei suoi sensi, e che non dorme;  
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,  
Restò maraviglioso e stupefatto.

## LIX

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,  
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,  
Pur pensando riguarda, e non favella,  
Come egli quivì, e quando si condusse.  
Girava gli occhi in questa parte e in quella,  
Nè sapea immaginar dove si fusse.  
Si maraviglia che nudo si veda,  
E tante funi ha dalle spalle al piede.

## LX

Poi disse, come già disse Sileno  
A quei che lo legar nel cavo speco:  
*Solvite me*, con viso sì sereno,  
Con guardo sì men dell'usato bieco,  
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno  
Fatti arrear, parteciparon seco,  
Consolandolo tutt del dolore,  
Che lo premea, di quel passato errore.

## LXI

Poi che fu all'esser primo ritornato  
Orlando più che mai saggio e virile,  
D'amor si trovò insieme liberato;  
Sì che colei che sì bella e gentile  
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,  
Non stima più se non per cosa vile.  
Ogni suo studio, ogni disio rivolse  
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

## LXII

Narrò Bardine intanto a Brandimarte,  
Che morto era il suo padre Monodante;  
E che a chiamarlo al regno egli da parte  
Veniva prima del fratel Gigliante,  
Poi delle genti ch'abitan le sparte  
Isole in mare, e l'ultime in Levante;  
Di che non era un altro regno al mondo  
Sì ricco, popoloso o sì giocondo.

## LXIII

Disse tra più ragion, che dovea farlo,  
Che dolce cosa era la patria; e quando  
Si disponesse di voler gustarlo,  
Avria poi sempre in odio andare errando.  
Brandimarte rispose, voler Carlo  
Servir per tutta questa guerra e Orlando;  
E se potea vederne il fin, che poi  
Penseria meglio sopra i casi suoi.

## LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse  
Verso Provenza il figlio del Danese:  
Indi Orlando col duca si ristrinse,  
Ed in che stato era la guerra, intese:  
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,  
Dando però l'onore al duca inglese  
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto  
Facea, come dal conte veniva instrutto.

## LXV

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia  
La gran Biserta, e da che lato e quando;  
Come fu presa alla prima battaglia;  
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,  
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;  
Ch'io non me ne vo molto dilungando.  
In questo mezzo di saper vi piaccia,  
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

## LXVI

Fu quasi il re Agramante abbandonato  
Nel pericol maggior di quella guerra;  
Che con molti pagani era tornato  
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;  
Poi su l'armata e questo e quel montato,  
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;  
E duci e cavalier del popol moro  
Molti seguito avean l'esempio loro.

## LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;  
E quando finalmente più non puote,  
Volta le spalle, e la via dritta tiene  
Alle porte non troppo indi remote.  
Rabican dietro in gran fretta gli viene,  
Che Bradamante stimola e percuote.  
D'ucciderlo era disiosa molto,  
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

## LXVIII

Il medesimo desir Marfisa avea,  
Per far del padre suo tarda vendetta,  
E con gli sproni, quanto più potea,  
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.  
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea  
Sì a tempo, che la via fosse intercetta  
Al re d'entrar nella città serrata,  
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

## LXIX

Come due belle e generose parde  
Che fuor del lascio sien di pari uscite,  
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde  
Indarno aver si veggano seguite,  
Vergognandosi quasi che fur tarde,  
Sdegnose se ne tornano e pentite;  
Così tornar le due donzelle, quando  
Videro il pagan salvo, sospirando.

## LXX

Non però si fermar, ma nella frotta  
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,  
Di qua di là facendo ad ogni botta  
Molti cader, senza mai più levarsi.  
A mal partito era la gente rotta,  
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;  
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo  
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

## LXXI

E fatte sopra il Rodano tagliare  
 I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,  
 Che dove del tiranno utile appare,  
 Sempre è in conto di pecore e di zebel  
 Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,  
 Chi sanguinoso fa di se le glebe.  
 Molti perir, pochi restar prigionì,  
 Che pochi a farsi taglia erano buoni.

## LXXII

Della gran moltitudine ch'ucciaa  
 Fu da ogni parte in questa ultima guerra  
 ( Benchè la cosa non fu ugual divisa,  
 Ch'assai più andar dei saracin sotterra  
 Per man di Bradamante e di Marfisa ),  
 Se ne vede ancor segno in quella terra:  
 Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,  
 Piena di sepulture è la campagna.

## LXXIII

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre  
 E ritirar in alto i legni gravi,  
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre  
 Quei che volean salvarsi in su le navi.  
 Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,  
 E perchè venti eran contrari e pravi:  
 Fece lor dar le vele il terzo giorno,;  
 Ch'in Africa credea di far ritorno.

## LXXIV

Il re Marsilio che sta in gran pausa  
 Ch'alla sua spagna il fio pagar non tocche,  
 E la tempesta orribilmente oscura  
 Sopra suoi campi all'ultimo non scocche,  
 Si fe' porre a Valenza, e con gran cura  
 Cominciò a riparar castella e rocche,  
 E preparar la guerra che fu poi  
 La sua ruina e degli amiei suoi.



## LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele  
De' legni male armati, e voti quasi,  
D'uomini voti e pieni di querele,  
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasti.  
Chi chiama il re superbo, chi crudele,  
Chi stolto; e come avviene in simil casi,  
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;  
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

## LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,  
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,  
E sfogano la collera e la rabbia;  
E'l misero Agramante ancor si crede  
Ch'ognun gli porti amore e pietà gli abbia:  
E questo gl'intervien perchè non vede  
Mai visi se non finti, e mai non ode  
Se non adulazion, menzogne e frode.

## LXXVII

Era si consigliato il re africano  
Di non smentar nel porto di Biserta,  
Però ch'avea del popol nubiano,  
Che quel lito tenea, novella certa;  
Ma tenersi di sopra sì lontano,  
Che non fosse acre la discesa ed erta;  
Mettersi in terra, e ritornare al dritto  
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

## LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde  
A quella intenzion provida e saggia,  
Vuol che l'armata che nacque di fronde  
Miracolosamente nella spiaggia,  
E vien seleando inverso Francia l'onde,  
Con questa ad incontrar di notte s'haggia;  
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,  
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

## LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia  
 Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;  
 Nè creduto anco a chi'l dicesse, avria,  
 Che cento navi un ramuscel far possa:  
 E vien senza temer ch'intorno sia  
 Chi contra lui s'ardisca di far mossa;  
 Nè pone guardie nè veletta in gabbia,  
 Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

## LXXX

Sì che i navili che d' Astolfo avuti  
 Avea Dudon, di buona gente armati,  
 E che la sera avean questi veduti,  
 Ed alla volta lor s'eran drizzati,  
 Assalir gli nimici sprovveduti,  
 Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,  
 Poi ch'al parlar certificati foro  
 Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

## LXXXI

Nell'arrivar che i gran navili fenno,  
 Spirando il vento a' lor desir secondo,  
 Nei saracin con tale impeto denno,  
 Che molti legni ne cacciaro al fondo :~  
 Poi cominciare oprar le mani e il senno,  
 E ferro e fuoco e sassi di gran pondo  
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,  
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

## LXXXII

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire  
 Più del solito è lor dato di sopra  
 ( Che venuto era il tempo di punire  
 I saracin di più d' una mal' opra ),  
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,  
 Che non trova Agramante ove si cuopra.  
 Gli cade sopra un nembo di saette,  
 Da lato ha spade e grani e picche e accette.

## LXXXIII

D'alto cader sente gran sassi e gravi,  
Da macchine cacciati e da tormenti;  
E prore e poppe fracassar di navi,  
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;  
E'l maggior danno è degl'incendi pravi,  
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.  
La sfortunata ciurma si vuol torre  
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

## LXXXIV

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,  
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;  
Altri che muove a tempo piedi e braccia,  
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;  
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,  
E la man, per salir troppo molesta,  
Fa restar attaccata nella sponda;  
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

## LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,  
O perderlavi almen con minor pena,  
Poi che notando non ritrova aita,  
E mancar sente l'animo e la lena,  
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,  
La tema di annegarsi anco rimena:  
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore  
C'ha di due morte, in ambe se ne muore.

## LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d' accetta  
Che vede appresso, al mar ricorre invano,  
Perchè dietro gli vien pietra o saetta  
Che non lo lascia andar troppo lontano.  
Ma saria forse, mentre che diletta  
Il mio cantar, consiglio utile e sano  
Di finirlo, piuttosto che seguire  
Tanto, che v' annoiassi il troppo dire.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Il re Agramante è di fuggir forzato,  
E Biserta arder di lontano vede;  
Ma tocco terra, ha il Serican trovato  
Che gli dà esperienza di sua fede.  
Orlando con duo seco han disfidato,  
Cui per fermo Gradasso uccider crede.  
Per discior sette re dalla catena,  
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

## CANTO QUARANTESIMO

### I

**L**uxeo sarebbe se i diversi casi  
Volessi dir di quel naval conflitto;  
E raccontarlo a voi mi parria quasi,  
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,  
Portar, come si dice, a Samo vasi,  
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:  
Che quanto per udita io ve ne parlo,  
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

### II

Ebbe lungo spettacolo il fedele  
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,  
Come in teatro, l' inimiche vele  
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.  
Che gridi udir si possano e querele,  
Ch' onde veder di sangue umano infette,  
Per quanti modi in tal pugna si muora,  
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

## III

Nol vidi io già , ch'era sei giorni innantì,  
Mutando ogn'ora altre vetture , corso  
Con molta fretta e molta ai piedi santi  
Del gran Pastore a domandar soccorso :  
Poi nè cavalli bisognar nè fanti ;  
Ch' intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso  
Fu da voi rotte sì , che più molesto  
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

## IV

Ma Alfonsin Trotto , il qual si trovò in fatto,  
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,  
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto  
Tanto me ne contar , ch'io ne fui certo :  
Me ne chiarir poi le bandiere affatto ,  
Vistone al tempio il gran numero offerto ,  
E quindice galee ch'a queste rive  
Con mille legni star vidi captive.

## V

Chi vide quelli incendi e quei naufragi ,  
Le tante uccisioni e sì diverse ,  
Che , vendicando i nostri arsi palagi ,  
Fin che fu preso ogni navilio , ferse ;  
Potrà veder le morti anco e i disagi  
Che 'l miser popol d'Africa sofferse  
Col re Agramante in mezzo l'onde salse ,  
La scura notte che Dudon l'assalse.

## VI

Era la notte e non si vedea lume ,  
Quando s' incominciar l'aspre contese ;  
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume  
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese ,  
E la vorace fiamma arde e consume  
Le navi e le galee poco difese ;  
Sì chiaramente ognun si vedea intorno ,  
Che la notte pareva mutata in giorno.

## VII

Onde Agramante che per l' aer scuro  
Non avea l' inimico in sì gran stima,  
Nè aver contrasto sì credea sì duro,  
Che, resistendo, alfin non lo reprima;  
Poi che rimosse le tenebre furo,  
E vide quel che non credeva in prima,  
Che le navi nimiche eran duo tante;  
Fece pensier diverso a quel d'avante.

## VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca  
Ha Briigliadoro e l' altre cose care.  
Tra legno e legno taciturno varca,  
Fin che si trova in più sicuro mare,  
Da' suoi lontan che Dudon preme e carea  
E mena a condizioni acri ed amare.  
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:  
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

## IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,  
Con cui si duol di non gli aver creduto,  
Quando prevede con occhio divino  
E' l' mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto.  
Ma torniamo ad Orlando paladino,  
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,  
Consiglia Astolfo che la getti in terra,  
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

## X

E così fu pubblicamente detto,  
Che' l' campo in arme al terzo dì sia instrutto.  
Molti navili Astolfo a questo effetto  
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;  
Di quai diede il governo a Sansonetto,  
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:  
E quel sì pose, in su l' ancore sorto,  
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

## XI

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,  
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,  
Nell'esercito fan pubblico bando,  
Che sieno orazion fatte e digiuno;  
E che si trovi il terzo giorno, quando  
Si darà il segno, apparecchiato ognuno  
Per espugnar Biserta, che data hanno,  
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanne.

## XII

E così, poi che le astinenzie e i voti  
Devotamente celebrati foro,  
Parenti, amici, e gli altri insieme noti  
Si cominciaro a convitar tra loro.  
Dato restauro a' corpi esposti e voti,  
Abbracciandosi insieme lacrimoro;  
Tra loro usando i modi e le parole  
Che tra i più cari al dipartir si suole.

## XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi  
Supplicando col popolo dolente,  
Battonsi il petto, e con dritti pianti  
Chiamano il lor Macon che nulla sente.  
Quante vigilie, quante offerte, quanti  
Doni promessi son privatamente!  
Quanto in pubblico templi, statue, altari,  
Memoria eterna de' lor casi amari!

## XIV

E poi che dal cadì fu benedetto,  
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.  
Ancor giacea col suo Titon nel letto  
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,  
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto  
Da un altro, armati agli ordini lor fuo:  
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,  
Biserta con grande impeto assaliro.

## XV

Avea Biserta da duo canti il mare,  
Sede da dagli altri duo nel lito ascutto.  
Con fabbrica eccellente e singolare  
Fu antiquamente il suo muro construtto.  
Poco altro ha che l'aiuti e la ripare;  
Che poi che 'l re Branzardo fu ridotto  
Dentro da quella, pochi mastri, e poca  
Potè aver tempo a riparare il loco.

## XVI

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,  
Che faccia a' merli tanto nocumento  
Con falariche, fonde e con arcieri,  
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;  
Sì che passin pedoni e cavalieri  
Fin sotto la muraglia a salvamento,  
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,  
Chi d'asce, chi d'altra materia gravi.

## XVII

Chi questa cosa e chi quell'altra getta  
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,  
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta  
Sì, che in più parte si scopria il pantano.  
Ella fu piena ed atturata in fretta,  
E fatto uguale insin al muro il piano.  
Astolfo, Orlando ed Olivier procura  
Di far salir i fanti in su le mura.

## XVIII

I Nubi d'ogni indugio impazienti,  
Dalla speranza del guadagno tratti,  
Non mirando a' pericoli imminenti,  
Coperti da testuggini e da gatti,  
Con arieti e loro altri instrumenti  
A forar torri e porte rompere atti,  
Tosto si fero alla città vicini,  
Nè trovarò sprovvisti i saracini;



## XIX

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi  
Cader facendo a guisa di tempeste,  
Per forza aprian le tavole e le travi  
Delle macchine in lor danno conteste.  
Nell'aria oscura e nei principii pravi.  
Molto patir le battezzate teste;  
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,  
Voltò Fortuna ai saracini il tergo.

## XX

Da tutti i canti risforzar l'assalto  
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.  
Sansonetto ch' avea l'armata in alto,  
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;  
E con frombe e con archi facea d'alto,  
E con vari tormenti estrema guerra;  
E facea insieme espedir lance e scale,  
Ogni apparecchio e munizion navale.

## XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,  
Aspra e fiera battaglia dalla parte  
Che lungi al mare era più dentro al lito.  
Ciascun d' essi venia con una parte  
Dell'oste che s'avean quadripartito.  
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,  
Tutti davan di se lucide prove.

## XXII

Il valor di ciascun meglio si puote  
Veder così, che se fosser confusi:  
Chi sia degno di premio e chi di note,  
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.  
Torri di legno trannosi con ruote,  
E gli elefanti altre ne portano usi,  
Che su lor dossi così in alto vanno,  
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

## XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,  
E sale, e di salir altri conforta:  
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,  
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.  
Non è chi miri, o chi mirar si curi  
Se quella scala il gran peso comporta.  
Sol Brandimarte a gli nimici attende;  
Pugnando sale, e altine un merlo prende.

## XXIV

E con mano e con piè quivi s'attacca,  
Salta sui merli, e mena il brando in volta,  
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,  
E di se mostra esperienza molta.  
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,  
Che troppa soma e di soverchio ha tolta:  
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso  
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

## XXV

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,  
Nè pensa riportare a dietro il piede;  
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,  
Benchè berzaglio alla città si vede.  
Pregavan molti ( e non volse egli udire )  
Che ritornasse; ma dentro si diede:  
Dico che giù nella città d'un salto  
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

## XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,  
Presse il duro terren senza alcun danno;  
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,  
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.  
Or contra questi, or contra quei si scaglia;  
E quelli e questi in fuga se ne vanno.  
Pensano quei di fuor, che l'han veduto  
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

## XXVII

Per tutto'l campo alto rumor si spande  
Di voce in voce, e'l mormorio e'l bisbiglio.  
La vaga Fama intorno si fa grande,  
E narra, ed accrescendo va il periglio.  
Ove era Orlando (perchè da più bande  
Si dava assalto), ove d'Ottone il figlio,  
Ove Olivier, quella volando venne,  
Senza posar mai le veloci penne.

## XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,  
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,  
Udendo che se van troppo indugiando,  
Perderanno un compagno così egregio,  
Piglian le scale, e qua e là montando,  
Mostrano a gara animo altiero e regio,  
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,  
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

## XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,  
Assaglion l'acque il temerario legno,  
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme  
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;  
Il pallido nocchier sospira e geme,  
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;  
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,  
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

## XXX

Così, di poi ch'ebbono presi i muri  
Questi tre primi, fu sì largo il passo,  
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,  
Che mille scale hanno fermate al basso.  
Aveano intanto gli arieti duri  
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,  
Che si poteva in più che in una parte  
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

## XXXI

Con quel furor che'l re de' fiumi altiero  
Quando rompe tal volta argini e sponde,  
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,  
E i grassi solchi e le biade feconde,  
E con le sue capanne il gregge intiero,  
E coi cani i pastor porta nell'onde,  
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,  
Ove solean volar gli augelli in prima:

## XXXII

Con quel furor l'impetuosa gente,  
Là dove avea in più parti il muro rotto,  
Entrò col ferro e con la face ardente  
A distruggere il popol mal condotto.  
Omicidio, rapina, e man violenta  
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto  
La ricca e trionfal città a ruina,  
Che fu di tutta l'Africa regina.

## XXXIII

D'uomini morti pieno era per tutto;  
E delle innumerabili ferite  
Fatto era un stagno più scuro e più brutto  
Di quel che cinge la città di Dite.  
Di casa in casa un lungo incendio indutto  
Ardea palagi, portici e meschite.  
Di pianti e d'urli e di battuti petti  
Suonano i voti e depredati tetti.

## XXXIV

I vincitori uscir delle funeste  
Porte vedeansi di gran preda onusti,  
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,  
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:  
Chi traeva i figli, e chi le madri meste:  
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,  
Dei quali Orlando una gran parte intese,  
Nè lo pote vietar, nè'l duca inglese.

## XXXV

Fu Bucifar dell'Algazera morto  
Con esse un colpo da Olivier gagliardo.  
Perduta ogni speranza, ogni conforto,  
S'uccise di sua mano il re Branzardo.  
Con tre ferite, onde morì di corto,  
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.  
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato  
Avea Agramante a guardia dello stato.

## XXXVI

Agramante ch' intanto avea deserta  
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,  
Pianse da lungi e sospirò Biserta,  
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.  
Poi più d'appresso ebbe novella certa  
Come della sua terra il caso era ito;  
E d'uccider se stesso in pensier venne,  
E lo faceva; ma il re Sobrin lo tenne.

## XXXVII

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,  
Signor, potrebbe il tuo inimico avere  
Che la tua morte udire, onde quieta  
Si spereria poi l'Africa godere?  
Questo contento il viver tuo gli vieta:  
Quindi avrà cagion sempre di temere.  
Sa ben che lungamente Africa sua  
Esser non può, se non per morte tua.

## XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi  
Della speranza, un ben che sol ne resta.  
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,  
E trar d'affanno e ritornarne in festa.  
So che, se muori, siam sempre captivi,  
Africa sempre tributaria e mesta.  
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,  
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

## XXXIX

Dal soldano d'Egitto, tuo vicino,  
 Certo esser puoi d'aver danari e gente :  
 Mal volentieri il figlio di Pipino  
 In Africa vedrà tanto potente.  
 Verrà con ogni sforzo Norandino  
 Per ritornarti in regno, il tuo parente:  
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,  
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

## XL

Con tali e simil detti il vecchio accorto  
 Studia tornare il suo signore in speme  
 Di racquistarsi l'Africa di corto ;  
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.  
 Sa ben quanto è a mal termine e a mal porte,  
 E come spesso invan sospira e geme  
 Chiunque il regno suo si lascia torre ,  
 E per soccorso a' Barbari ricorre.

## XLI

Annibal e Ingurta di ciò fore  
 Buon testimoni, ed altri al tempo antico ;  
 Al tempo nostro Ludovico il Moro,  
 Dato in poter d'un altro Ludovico.  
 Vostro fratello Alfonso da costoro  
 Ben ebbe esempio ( a voi, Signor mio, dico ),  
 Che sempre ha riputato pazzo espresso  
 Chi più si fida in altri, ch'in se stesso.

## XLII

E però nella guerra che gli mosse  
 Del Pontefice irato un duro sdegno ,  
 Ancor che nelle deboli sue posse  
 Non potessi egli far molto disegno,  
 E chi lo difendea, d'Italia fosse  
 Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;  
 Né per minacce mai né per promesse  
 S'indusse che lo state altrui cedesse.

## XLIII

Il re Agramante all'oriente avea  
Volta la prora, e s'era spinto in alto,  
Quando da terra una tempesta rea  
Mosse da banda impetuoso assalto.  
Il nocchier ch'al governo vi sedea.  
Io veggo ( disse alzando gli ocnì ad alto )  
Una procella apparecchiar sì grave,  
Che contrastar non le potrà la nave.

## XLIV

S'affendete, signori, al mio consiglio,  
Qui da man manca ha un'isola vicina,  
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,  
Fin che passi il furor della marina.  
Consenti il re Agramante; e di periglio  
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,  
Che per salute de' nocchieri giace  
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

## XLV

D'abitazioni è l'isoletta vota,  
Piena d'umil mortelle e di ginepri,  
Gioconda solitudine e remota  
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;  
E fuor ch'a pescatori, è poco nota:  
Ove sovente a rimondati vepri  
Sospendon, per seccar, l'umide reti:  
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

## XLVI

Quivi trovar che s'era un altro legno,  
Cacciato da fortuna, già ridotto.  
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,  
Levato d'Arli, avea quivi condotto.  
Con modo riverente e di se degno  
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto:  
Ch'erano amici, e poco innanzi furo  
Compagni d'arme al pariginò muro.

## XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese  
Del re Agramante le fortune avverse;  
Poi confortollo, e, come re cortese,  
Con la propria persona se gli offerse;  
Ma ch'egli andasse all'infedel paese  
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.  
Che vi sia, disse, periglioso gire,  
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

## XLVIII

E perchè detto m'hai che con l'aiuto  
Degli Etiopi sudditi al Senapo,  
Astolfo a torti l'Africa è venuto,  
E ch'arsa ha la città che n'era capo;  
E ch'Orlando è con lui, che diminuto  
Poco innanzi di senno aveva il capo,  
Mi pare al tutto un ottimo rimedio  
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

## XLIX

Io piglierò per amor tuo l'impresa  
D'entrar col conte a singular certame.  
Contra me so che non avrò difesa  
Se tutto fosse di ferro o di rame.  
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa  
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.  
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)  
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

## L

Farò che gli altri Nubi che da loro.  
Il Nilo parte e la diversa legge,  
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro  
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,  
Persi e Caldei (perchè tutti costoro  
Con altri molti il mio scettro corregge),  
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,  
Che non si fermeran nella tua terra.



## LI

Al re Agramante assai parve opportuna  
 Del re Gradasso la seconda offerta;  
 E si chiamò obbligato alla Fortuna,  
 Che l'avea tratto all'isola deserta;  
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,  
 Se racquistar credesse indi Biserta,  
 Che battaglia per lui Gradasso prenda,  
 Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

## LII

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell' io,  
 Rispose, a cui la pugna più conviene;  
 E pronto vi sarò; poi faccia Dio  
 Di me come gli pare, o male o bene.  
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,  
 A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:  
 Questa battaglia pigliamo ambedui  
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

## LIII

Par ch'io non resti fuor, non m'è nè lagna,  
 Disse Agramante, o sia primo o secondo;  
 Ben so ch'in arme ritrovar compagno  
 Di te miglior non si può in tutto'l mondo.  
 Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?  
 E se vecchio vi paio, vi rispondo  
 Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio  
 Presso alla forza è buono aver consiglio.

## LIV

D'una vecchiezza valida e robusta  
 Era Sobrino, e di famosa prova;  
 E dice ch'in vigor l'età vetusta  
 Si sente pari alla già verde e nuova.  
 Stimata fu la sua dimanda giusta;  
 E senza indugio un messo si ritrova,  
 Il qual si mandi agli africani lidi,  
 E da lor parte il conte Orlando stidi;

## .LV

Che s'abbia a ritrovar con numer pare  
Di cavalieri armati, in Lipadusa.  
Una isoletta è questa, che dal mare  
Medesmo ehe li einge, è circonfusa.  
Non cessa il messo a vela e a remi andare ,  
Come quel che prestezza al bisogno usa,  
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi  
Ch'a'suoi le spoglie dividea e i captivi.

## LVI

Lo'nvito di Gradasso e d'Agramante  
E di Sobrino in pubblico fu espresso ;  
Tanto giocondo al principe d'Anglante,  
Che d'ampli doni onorar fece il messo.  
Avea dai suoi compagni udito innante,  
Che Durindana 'al fianco s'avea messo  
Il re Gradasso; onde egli, per desiro  
Di racquistarla, in India volea gire ,

## LVII

Stimando non aver Gradasso a'trove ,  
Poi ch'adì che di Francia era partito.  
Or più vicin gli è offerto luogo, dove  
Spera che 'l suo gli sia restituito.  
Il bel corno d'Almonte anco lo muove  
Ad accettar sì volentier lo'nvito ,  
E Brigliador non men; che sapea in mano  
Esser venuti al figlio di Troiano.

## LVIII

Per compagno s'elegge alla battaglia  
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.  
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia ;  
Sa che da entrambi è sommamente amato.  
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,  
E spade cerca e lance in ogni lato  
A se e a' compagni. Che sappiate parme,  
Che nessun d'essi avea le solite arme.

## LIX

Orlando, come io v' ho detto più volte,  
Delle sue sparse per furor la terra:  
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,  
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.  
Non se ne può per Africa aver molte;  
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra  
Il re Agramante ciò ch' era di buono,  
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

## LX

Ciò che di rugginoso e di brunito  
Aver si può, fa ragunare Orlando;  
E coi compagni intanto va pel lito  
Della futura pugna ragionando.  
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito  
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,  
Vide calar con le vele alte un legno  
Verso il lito african senza ritegno.

## LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,  
Sol, come il vento e sua fortuna il mena,  
Veniva con le vele alte il legno avanti  
Tanto, che se ritenne in su l' arena.  
Ma prima che di questo più vi canti,  
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena  
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconti  
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

## LXII

Di questi duo guerrier dissi, che tratti  
S' erano fuor del marziale agone,  
Viste convenzion rompere e patti,  
E turbarsi ogni squadra e legione.  
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,  
È stato sia di tanto mal cagione,  
O l' imperator Carlo o il re Agramante,  
Studian saper da ehi lor passa avanti.

## LXIII

Un servitor intanto di Ruggiero ,  
Ch'era fedel e pratico ed astuto,  
Nè pel conflitto dei duo campi fiero  
Avea di vista il patron mai perduto,  
Venne a trovarlo, e la spada e'l destriero  
Gli diede, perchè a'suoi fosse in aiuto.  
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,  
Ma nella zuffa entrar non però volse.

## LXIV

Quindi si parte; ma prima rinnova  
La convenzion che con Rinaldo avea;  
Che se pergiuro il suo Agramante trova,  
Lo lascerà con la sua setta rea.  
Per quel giorno Ruggier fare altra prova  
D'arme non volse; ma solo attendea  
A fermar questo e quello, e a domandarlo  
Chi prima roppe, o'l re Agramante o Carlo.

## LXV

Ode da tutto'l mondo che la parte  
Del re Agramante fu che roppe prima.  
Ruggiero ama Agramante, e se si parte  
Da lui per questo, error non lieve stima.  
Fur le genti africane e rotte e sparte  
( Questo ho già detto innanzi ), e dalla cima  
Della volubil ruota tratte al fondo,  
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

## LXVI

Tra se volge Ruggiero, e fa discorso,  
Se restar deve, o il suo signor seguire.  
Gli pon l'ambr della sua donna un morso  
Per non lasciarlo in Africa più gire:  
Lo volta e gira, ed a contrario corso  
Lo sprona: e lo minaccia di punire  
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,  
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

## LXVII

Non men dall' altra parte sferza e sprona  
La vigilante e stimulosa cura,  
Che s' Agramante in quel caso abbandona,  
A viltà gli sia ascritto ed a paura.  
Se del restar la causa parrà buona  
A molti, a molti ad accettar fia dura.  
Molti diran che non si de' osservare  
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

## LXVIII

Tutto quel giorno e la notte seguente  
Stette sulingo, e così l' altro giorno,  
Pur travagliando la dubbiosa mente,  
Se partir deve o far quivi soggiorno.  
Pel signor suo conclude finalmente  
Di fargli dietro in Africa ritorno.  
Potea in lui molto il coniugale amore,  
Ma vi potea più il debito e l' onore.

## LXIX

Torna verso Arli, che trovar vi spera  
L' armata ancor ch' in Africa il trasporti;  
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,  
Nè saracini vede, se non morti.  
Seco al partire ogni legno che v' era,  
Trasse Agramante, e' l' resto arse nei porti:  
Fallitogli il pensier, prese il cammino  
Verso Marsilia pel lito marino.

## LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,  
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.  
Già v' era giunto del Danese il figlio  
Con l' armata de' Barbari captiva.  
Non si avrebbe potuto un gran di miglio  
Gittar nell' acqua, tanto la copriva  
La spessa moltitudine di navi,  
Di vincitori e di prigion, gravi.

LXXI

Le navi de' pagani, ch' avanzaro  
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,  
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,  
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.  
Sette di quei ch' in Africa regnaro,  
Che poi che le lor genti vider rotte,  
Con sette legni lor s' eran renduti,  
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,  
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;  
E de' captivi e di lor spoglie ordito  
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.  
Eran tutti i prigion stesi nel lito,  
E i Nubi vineitori allegri intorno,  
Che faceano del nome di Dudone  
Intorno risonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiere,  
Che questa fosse armata d' Agramante,  
E, per saperne il vero, urtò il destriero;  
Ma riconobbe, come fu più innante  
Il re di Nasamona prigioniero,  
Bambirago, Agricalte e Farurante,  
Manilardo e Balastro e Rimedonte,  
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote  
Che stian nella miseria in che li trova.  
Quivi sa ch' a venir con le man vote,  
Senza usar forza, il pregar poco giova.  
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,  
E fa del suo valor l' usata prova:  
Stringe la spada, e in un piccol momento  
Ne fa cadere intorno più di cento.

## LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede  
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce :  
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede  
Con gran timor, con pianto e con angosce.  
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,  
Che già avea armato e petto e braccia e coste:  
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,  
E non oblia ch'è paladin di Francia.

## LXXVI

Grida che si ritiri ognun da canto,  
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.  
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,  
E gran speranza dato a quei prigionì :  
E come venir vide Dudon santo  
Solo a cavallo, e gli altri esser pedomi,  
Stimò che capo e che signor lor fosse ;  
E contra lui con gran desir si mosse.

## LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando  
Senza lancia Ruggier vide venire,  
Lunge da se la sua gittò, sdegnando  
Con tal vantaggio il cavalier ferire.  
Ruggiero, al cortese atto riguardando,  
Disse fra se: costui non può mentire  
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti  
Che paladin di Francia sono detti. 4

## LXXVIII

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome;  
Innanzi che segua altro, mi palese :  
E così domandollo; e seppe come  
Era Dudon figliuol d'Uggier danese.  
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;  
E parimente lo trovò cortese.  
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,  
Si disfidaro e vennero agli effetti.

## LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza  
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.  
Con essa mostra ben ch'egli è di razza  
Di quel Danese pien d'alto valore.  
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,  
Di che non era al mondo la migliore,  
Trasse Ruggiero, e fece paragone  
Di sua virtude al paladin Dudone.

## LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno  
Offender la sua donna, che potea;  
Ed era certo, se spargea il terreno  
Del sangue di costui, che la offendea  
(Delle case di Francia instrutto appieno,  
La madre di Dudone esser sapea  
Armellina, sorella di Beatrice,  
Ch'era di Bradamante genitrice);

## LXXXI

Per questo mai di punta non gli trasse,  
E di taglio rarissimo feria.  
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,  
Or ribattendo, or dandole la via.  
Crede Turpin che per Ruggier restasse,  
Che Dudon morto in pochi colpi avria:  
Nè mai qualunque volta si scoperse,  
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

## LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,  
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;  
E quivi a strano giuoco di sonaglio  
Sopra Dudon con tanta forza mena,  
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,  
Che si ritien di non cadere appena.  
Ma per esser più grato a chi m'ascolta, —  
Io differisco il Canto a un'altra volta.



# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*I prigionj Dudon dona a Ruggiero,  
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.  
Campa ei notando, ed un fedele e vero  
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.  
Intanto Brandimarte ed Oliviero,  
E'l conte Orlando fiero assalto han fatto.  
È ferito Sobrino, e'l re Gradasso  
Di vita resta ed Agramante casso.*

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

### I

**L'**onora ch'è sparso in ben nutrita e bella  
O chioma o barba o delicata vesta  
Di giovene leggiadro o di donzella,  
Ch'amor sovente lacrimando desta,  
Se spira e fa sentir di se novella,  
E dopo molti giorni ancora resta,  
Mostra con chiaro ed evidente effetto  
Come a principio buono era e perfetto.

### II

L'almo liquor che ai mietitori suoi  
Fece learo gustar con suo gran danno,  
E che si dice che già Celte e Boi  
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno,  
Mostra che dolce era a principio, poi  
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.  
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,  
Mostra eh'a primavera era ancor verde.

## III

L'inclita stirpe che per tanti lustri  
Mostrò di cortesia sempre gran lume,  
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio si presume  
Che chi progenerò gli Estensi illustri  
Dovea d'ogni laudabile costume,  
Che sublimar al ciel gli uomini suole,  
Splender non men che fra le stelle il sole.

## IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,  
D'alto valor, di cortesia solea  
Dimostrar chiaro segno e manifesto  
E sempre più magnanimo apparea;  
Così verso Dudon lo mostrò in questo,  
Col qual, come di sopra io vi dicea,  
Dissimulato avea quanto era forte,  
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

## V

Avea Dudon ben conosciuto certo,  
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;  
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,  
Or stanco sì, che più non ha potuto.  
Poi che chiaro comprende, e vede aperto  
Che gli ha rispetto e che va ritenuto;  
Quando di forza e di vigor val meno,  
Di cortesia non vuol cederli almeno.

## VI

Per Dio, dice, signor, pace facciamo,  
Ch'esser non può più la vittoria mia:  
Esser non può più mia, che già mi chiamo  
Vinto e prigion della tua cortesia.  
Ruggier rispose: ed io la pace bramo  
Non men di te; ma che con patto sia  
Che questi sette re c'hai qui legati,  
Lasci ch'im libertà mi sieno dati.

## VII

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi  
Che stavano legati a capo chino;  
E gli soggiunse che non gl'impedisai  
Pigliar con essi in Africa il cammino.  
E così furo in libertà remissi  
Quei re, che gliel concesse il paladino;  
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse  
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

## VIII

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,  
E se diè al vento perfido in possanza,  
Che da principio la gonfiata tela  
Drizzò a cammino e diè al nocchier baldanza.  
Il lito fugge, e in tal modo si cela,  
Che par che ne sia il mar rimaso senza.  
Nell'oscurar del giorno fece il vento  
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.

## IX

Mutossi dalla poppa nelle sponde,  
Indi alla prora, e qui non rimase anco:  
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,  
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.  
Surgono altiere e minacciose l'onde:  
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.  
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,  
Quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.

## X

Or da fronte or da tergo il vento spira,  
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:  
Un altro da traverso il legno aggira;  
E ciascun pur naufragio gli minaccia.  
Quel che siede al governo alto sospira  
Pallido e sbigottito nella faccia;  
E grida invano, e invan con mano accenna  
Or di voltare, or di calar l'antenna.

## XI

Ma poco il cenno e'l gridar poco vale:  
Tolto è'l veder dalla piovosa notte.  
La voce, senza udirsi, in aria sale,  
In aria che seria con maggior botte  
De' naviganti il grido universale,  
E'l fremito dell'onde insieme rotte:  
E in prora e in poppa e in amendue le bande  
Non si può cosa udir che si comande.

## XII

Dalla rabbia del vento che si fende  
Nelle ritorte, escono orribil suoni:  
Di spessi lampi l'aria si raccende,  
Risuona l'ciel di spaventosi tuoni.  
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;  
Van per uso agli uffici a che son buoni:  
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;  
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

## XIII

Ecco stridendo l'orribil procella  
Che'l repentín furor di Borea spinge,  
La vela contra l'arbore flagella;  
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.  
Frangonsi i remi, e di fortuna fella  
Tanto la rabbia impetuosa stringe,  
Che la prora si volta, e verso l'onda  
Fa rimaner la disarmata sponda.

## XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,  
E sta per riversar di sopra il fondo.  
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,  
Che più che certi son gire al profondo.  
D'uno in un altro mal Fortuna manda;  
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.  
Il legno vinto in più parti si lassa,  
E dentro l'inimica onda vi passa.

## XV

Muove crudele e spaventoso assalto  
Da tutti i lati il tempestoso verno.  
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,  
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.  
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,  
Ch'a mirar giù par lor veder lo'aferno.  
O nulla o poca speme è che conforte,  
E sta presente inevitabil morte.

## XVI

Tutta la notte per diverso mare  
Scorsero errando ove caccioli il vento;  
Il fiero vento che dovea cessare  
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.  
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;  
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.  
Li porta, lor mal grado, a quella via  
Il crudo vento e la tempesta ria.

## XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero  
Mette vigor perchè'l timon sia volto,  
E trovi più sicuro altro sentiero;  
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
Ha sì la vela piena il vento fiero,  
Che non si può calar poco nè molto;  
Nè tempo han di riparo o di consiglio,  
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

## XVIII

Poi che senza rimedio si comprende  
La irreparabil rotta della nave,  
Ciascuno al suo privato utile attende,  
Ciascun salvar la vita sua cura have.  
Chi può più presto al palischermo scende;  
Ma quello è fatto subito sì grave  
Per tanta gente che sopra v'abbonda,  
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

## XIX

Ruggier che vide il comite e 'l padrone  
E gli altri abbandonar con fretta il legno,  
Come senz' arme si trovò in giubbone,  
Campar su quel battel fece disegno:  
Ma lo trovò sì carico di persone,  
E tante venner poi, che l'acque il segno  
Passaro in guisa, che per troppo pondo  
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

## XX

Del mare al fondo, e seco trasse quanti  
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
Allor s' udì con dolorosi pianti  
Chiamar soccorso dal celeste regno:  
Ma quelle voci andaro poco innanti,  
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,  
E subito occupò tutta la via  
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

## XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;  
Altri risorge, e sopra l'onde sbalsa:  
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;  
Chi mostra un braccio e chi una gamba sculza.  
Ruggier che 'l minacciar della tempesta  
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,  
E vede il nudo scoglio non lontano,  
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

## XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia  
Nuotando, di salir sul lito asciutto.  
Soffiando viene, e lungi dalla faccia  
L'onda respinge e l'importuno flutto.  
Il vento intanto e la tempesta caccia  
Il legno voto, e abbandonato in tutto  
Da quelli che per lor pessima sorte  
Il disio di campar trasse alla morte.

## XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!  
Campò la nave che dovea perire;  
Quando il padrone e i galeotti senza  
Governo alcun l'avean lasciata gire.  
Parve che si mutasse di sentenza  
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;  
Fece che 'l legno a miglior via si torse,  
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

## XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,  
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,  
E venne a capitar presso a Biserta  
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;  
E nell'arena sterile e deserta  
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.  
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,  
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

## XXV

E disioso di saper se fusse  
La nave sola, e fusse o vota o carica,  
Con Brandimarte a quella si condusse,  
E col cognato, in su una lieve barca.  
Poi che sotto coverta s'introdusse,  
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:  
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,  
L'armatura e la spada di Ruggiero;

## XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,  
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.  
Conobbe quella il paladin, che detta  
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.  
So che tutta l'istoria avete letta,  
Come la tolse a Fallarina, al tempo  
Che le distrusse anco il giardin sì bello,  
E come a lui poi la rubò Branello;

## XXVII

E come sotto il monte di Garena  
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse e di che schena,  
N'avea già fatto esperimento buono;  
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena  
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;  
E si credette (e spesso il disse dopo)  
Che Dio glielo mandasse a sì grande uopo:

## XXVIII

A sì grande uopo, quant'era, dovendo  
Condursi col signor di Sericana;  
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,  
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.  
L'altra armatura, non la conoscendo,  
Non apprezzò per cosa sì soprana,  
Come chi ne fe' prova apprezzò quella  
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

## XXIX

E perchè gli faceva poco mestiero  
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),  
Contento fu che l'avesse Oliviero;  
Il brando no, che sel pose egli a lato:  
A Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso ed ugualmente dato  
Volse che fosse a ciaschedun compagne,  
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

## XXX

Pel dì della battaglia ogni guerriero  
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
Orlando ricamar fa nel quartiere  
L'alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d'argento aver vuole Oliviero,  
Che giaccia e ohe la lassa abbia sul dosso,  
Con un motto che dica: Fin che vegna:  
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.



## XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno  
 Della battaglia, per amor del padre  
 E per suo onor, di non andare adorno  
 Se non di sopravveste oscure et adre.  
 Fiordiligi le fe' con fregio intorno,  
 Quanto più seppe far, bello e leggiadre.  
 Di ricche gemme il fregio era conteste;  
 D'un schietto drappo, e tutto nero il resto:

## XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-  
 Vesti a cui l'arme converrian più fine,  
 De' quai l'osbergo il cavalier si cuopra  
 E la groppa al cavallo e'l petto e 'l crine.  
 Ma da quel dì che cominciò quest'opra,  
 Continuando a quel che le diè fine,  
 E dopo ancora, mai segno di riso  
 Far non poté, nè d'allegrezza in viso.

## XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento  
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
 Già l'ha veduto in cento lochi e cento  
 In gran battaglie e perigliose avvolto;  
 Nè mai, come ora, simile spavento  
 Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto;  
 E questa novità d'aver timore,  
 Le fa tremar di doppia tema il core.

## XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,  
 Alzano al vento i cavalier le vele.  
 Astolfo e Sansonetto con l'assunto  
 Riman del grande esercito fedele.  
 Fiordiligi col cor di timor punto,  
 Empiendo il ciel di voti e di querele,  
 Quanto con vista seguitar le puote,  
 Segue le vele in alto mar remote.

## XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
 Pote levarla da mirar nell'onda,  
 E ritrarla al palagio; ove sul letto  
 La lasciaro affannata e tremebonda.  
 Portava intanto il bel numero eletto  
 Dei tre buon cavalier l'aura seconda.  
 Andò il legno a trovar l'isola al dritto,  
 Ove far si dovea tanto conflitto.

## XXXVI

Scese nel lito il cavalier d'Angiante,  
 Il cognato Oliviero e Brandimarte,  
 Col padiglione il lato di levante  
 Primi occupar; nè forse il far senz'arte.  
 Giunse quel di medesimo Agramante,  
 E s'accampò dalla contraria parte;  
 Ma perchè molto era inchinata l'ora,  
 Differir la battaglia nell'aurora.

## XXXVII

Di qua e di là sia alla nuova luce  
 Stanno alla guardia i servitori armati.  
 La sera Brandimarte si conduce  
 Là dove i saracin sono alloggiati,  
 E parla, con licenzia del suo duce,  
 Al re african, ch'amici erano stati;  
 E Brandimarte già con la bandiera  
 Del re Agramante in Francia passato era.

## XXXVIII

Dopo i saluti e'l giunger mano a mano,  
 Molte ragion, sì come amico, disse  
 Il fedel cavaliere al re pagano,  
 Perchè a questa battaglia non venisse:  
 E di riporgli ogni cittade in mano,  
 Che sia tra 'l Nilo e'l segno ch'Ercol fiasse,  
 Con volontà d'Orlando gli offeria,  
 Se creder volea al Figlio di Maria.

## XXXIX

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,  
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;  
E quando già, signor, per me l' ho tolto,  
Credet potete ch'io l' estimo buono.  
Cristo conobbi Dio. Maumette stolto;  
E bramo voi por nella via in ch'io sono;  
Nella via di salute, signor, bramo  
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

## XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio  
Altro potete prender che vi vaglia,  
E men di tutti gli altri, se col figlio  
Di Milon vi mettete alla battaglia;  
Che 'l guadagno del vincere, al periglio  
Della perdita grande non si agguaglia.  
Vincendo voi, poco acquistar potete;  
Ma non perder già poco, se perdete.

## XLI

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti  
Qui per morire o vincere con lui,  
Io non veggo per questo che i perduti  
Dominii a racquistar s'abbian per vui.  
Nè dovete sperar che s' si muti  
Lo stato delle cose, morti noi,  
Ch' uomini a Carlo manchino da porre  
Qui vi a guardar fin all' estrema torre.

## XLII

Così parlava Brandimarte, ed era  
Per soggiungere ancor molte altre cose;  
Ma fu con voce irata e faccia altiera  
Dal pagano interrotto, che rispose:  
Femerità per certo e pazzia vera  
È la tua, e di qualunque che si pose  
A consiliar mai cosa o buona o ria,  
Ove chiamate a consiliar non sia.

## XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda  
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,  
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,  
Quando qui con Orlando ti veggo ora.  
Crederò ben, tu che ti vedi in preda  
Di quel dragon che l'anime devora,  
Che brami teco nel dolore eterno  
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.

## XLIV

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno  
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,  
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,  
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.  
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno  
Di re, inchinarmi mai timor nefando.  
S'io fossi certo di morir, vo' morto  
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

## XLV

Or ti puoi ritornar; che se migliore  
Non sei dimani in questo campo armato,  
Che tu mi sia paruto oggi oratore,  
Mal troverassi Orlando accompagnato.  
Queste ultime parole usciron fuore  
Del petto acceso d'Agramante irato.  
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse  
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

## XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba, armati  
E in un momento fur tutti a cavallo.  
Pochi sermon si son tra loro usati;  
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,  
Che i ferri delle lance hanno abbassati.  
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,  
Se per voler di costor dir, lasciassi  
Tanto Ruggier nel mar che v'affogassi.

## XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia -  
Percuotendo venia l'orribil onde.  
Il vento e la tempesta gli minaccia,  
Ma più la coscienza lo confonde.  
Teme che Cristo ora vendetta faccia,  
Che, poi che battezzar nell'acque monde,  
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,  
Or si battezzi in queste amare e salse.

## XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse  
Che tante volte alla sua donna fece;  
Quel che giurato avea quando si messe  
Contra Rinaldo, e nulla soddisfece.  
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,  
Pentito disse quattro volte e diece;  
E fece voto di core e di fede  
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

## XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia  
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;  
Ma che ritorneria subito in Francia,  
E a Carlo renderia debiti onori;  
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,  
E verria a fine onesto dei suo' amori.  
Miracol fu, che sentì al fin del voto  
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

## L

Cresce la forza e l'animo indefesso;  
Ruggier percuote l'onde e le respinge;  
L'onde che seguon l'una all'altra presso,  
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.  
Così montando e discendendo spesso  
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;  
E dalla parte onde s'inchina il colle  
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

## L I

Fur tutti gli altri che nel mar si diedero,  
Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.  
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
Come all'alta Bontà divina piacque.  
Poi che fù sopra il monte inculto e fiero  
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque  
D'avere esilio in sì strette confine,  
E di morirvi di disagio alfine.

## L I I

Ma pur col core indomito, e costante  
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
Pei duri sassi l'intrepide piante  
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.  
Non era cento passi andato innante,  
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto  
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,  
Di molta riverenza e d'onor degno;

## L I I I

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,  
Gridò, perchè persegui la mia Fede?  
(Come allor il Signor disse a san Paulo,  
Che'l colpo salutare gli diede)  
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,  
E defraudare altrui della mercede.  
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge  
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

## L I V

E seguì il santissimo eremita,  
Il qual la notte innanzi avuto avea  
In vision da Dio, che con sua aita  
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:  
E di lui tutta la passata vita,  
E la futura, e ancor la morte rea,  
Figli e nipoti ed ogni discendente  
Gli avea Dio rivelato interamente.

T. II.

## LV

Seguitò l'eremita riprendendo  
Prima Ruggiero; e alfin poi confortello.  
Lo riprende ch'era ito differendo  
Sotto il soave giogo a porre il collo;  
E quel che dovea far, libero essendo;  
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,  
Fatto avea poi con poca grazia, quando  
Venir con sferza il vide minacciando.

## LVI

Poi confortello che non niega il cielo  
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
E di quegli operari del Vangelo  
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.  
Con caritate e con devoto zelo  
I.o venne ammaestrando nella Fede  
Verso la cella sua con lento passo,  
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

## LVII

Di sopra siede alla devota cella  
Una piccola chiesa, che risponde  
All'oriente, assai commoda e bella;  
Di sotto un bosco scende sin all'onde,  
Di lauri e di ginepri e di mortella,  
E di palme fruttifere e feconde,  
Che riga sempre una liquida fonte,  
Che mormorando cade giù dal monte.

## LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta  
Chè su lo scoglio il fraticel si messe;  
Ch'a menar vita solitaria e santa  
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.  
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,  
E d'acqua pura la sua vita resse,  
Che valida e robusta e senza affanno  
Era venuta all'ottantesimo anno.

## LIX

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,  
E la mensa ingombrò di vari frutti,  
Ove si ricredè Ruggiero un poco,  
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più ad agio in questo loco  
Di nostra Fede i gran misteri tutti;  
Ed alla pura fonte ebbe battesimo  
Il dì seguente, dal vecchio medesimo.

## LX

Secondo il luogo, assai contento stava  
Quivi Ruggier, che'l buon servo di Dio  
Fra pochi giorni intenzion gli dava  
Di rimandarlo ove più avea disio.  
Di molte cose intanto ragionava  
Con lui sovente, or al regno di Dio,  
Or a gli propri casi appertinenti,  
Or del suo sangue alle future genti.

## LXI

Avea il Signor che'l tutto intende e vede,  
Rivelato al santissimo eremita,  
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,  
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;  
Che per la morte che sua donna diede  
A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,  
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,  
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:

## LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,  
Che non se n'udirà di fuor novella;  
Perchè nel proprio loco sia sepolto,  
Ove anco ucciso dalla gente fella:  
Per questo tardi vendicato ed ulto  
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:  
E che col ventre pien, per lunga via  
Dalla moglie fedel cercato sia:



## LXIII

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli  
Ch'al troiano Antenor piacquero tanto,  
Con le sulfuree vene e rivi molli,  
Con lieti solchi e prati ameni accanto,  
Che con l'alta Ida volentier mutolli,  
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,  
A parturir verrà nelle foreste  
Che son poco lontane al frigio Ateste :

## LXIV

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto  
Il parte suo, che pur Ruggier fia detto,  
E del sangue troian riconosciuto  
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto ;  
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto  
Incontra i Longobardi giovinetto,  
Dominio giusto avrà del bel paese,  
E titolo onorato di marchese.

## LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*  
Signori qui, quando faragli il dono,  
Nel secolo futur nominato Este  
Sarà il bel luogo con augurio buono ;  
E così lascerà il nome d'Ateste  
Delle due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
Di Ruggier la futura aspra vendetta :

## LXVI

Ch'in visione alla fedel consorte  
Apparirà dinanzi al giorno un poco ;  
E le dirà chi l'avrà messo a morte,  
E dove giacerà mostrerà il loco:  
Onde ella poi con la cognata forte  
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco ;  
Nè farà a' Maganzesi minor danni  
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

## LXVII

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorse  
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,  
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,  
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.  
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,  
Non di quanto egli sa però favella:  
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;  
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi.

## LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte  
E'l marchese Olivier, col ferro basso,  
Vanno a trovare il saracino Marte  
(Che cost nominar si può Gradasso),  
E gli altri duo che da contraria parte  
Han mosso il buon destrier più che di passo;  
Io dico il re Agramante e'l re Sobrino:  
Rimbomba al corso il lito e'l mar vicino.

## LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,  
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,  
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,  
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;  
E potea stare ugal questa bilancia,  
Se non era il vantaggio di Baiardo,  
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

## LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,  
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano;  
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,  
E poi cader, quanto era lungo, al piano.  
Orlando di levarlo si risforza  
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;  
E quando alfin nol può levar, ne scende,  
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

## LXXI

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;  
E fur di quello incontro a paro a paro.  
Brandimarte restar senza destriero  
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro  
Se v'ebbe il destrier colpa o il cavaliere;  
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.  
O del destriero o suo par fosse il fallo,  
Sobrin si ritrovò già del cavallo.

## LXXII

Or Brandimarte che vide per terra  
Il re Sobrin, non l'assalì altrimenti;  
Ma contra il re Gradasso si disserra,  
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.  
Tra il marchese e Agramante andò la guerra  
Come fu cominciata primamente:  
Poi che si roppon l'aste negli scudi,  
S'eran tornati inscontra a stocchi ignudi.

## LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,  
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,  
Nè tornar Brandimarte gli concede,  
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;  
Si volge intorno, e similmente a piede  
Vede Sobrin che sta senza battaglia.  
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante.  
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

## LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,  
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:  
Come nocchiere a cui vegna a gran salto  
Muggendo incontra il minaccioso flutto,  
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto  
Vede salire, esser vorria all'asciutto;  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina  
Che dalla spada vien di Fallorina.

## LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda,  
Che l'arme le puon far poco riparo;  
In man poi di persona sì gagliarda,  
In man d'Orlando, unico al mondo o raro;  
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,  
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:  
Taglia lo scudo, e sine al fondo fende,  
E sotto a quello in su la spalla scende.

## LXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi  
Di doppia lama e di maglia coperta,  
Non vuol però che molto ella le giovi  
Che di gran piaga non la lasci aperta.  
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi  
Ferire Orlando, a cui per grazia certa  
Diede il Motor del cielo e delle stelle,  
Che mai forar non se gli può la pelle.

## LXXVII

Raddoppia il colpo il valoroso conte,  
E pensa dalle spalle il capo togli.  
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,  
E che poco gli val lo scudo opporgli,  
S'arrettra, ma non tanto che la fronte  
Non venisse anco Balisarda a corgli.  
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,  
Ch'ammaccò l'elmo e l'intronò il cervello.

## LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,  
Onde a gran pezzo poi non è risorto.  
Crede finita aver con lui la guerra  
Il paladino, e che si giaccia morto;  
E verso il re Gradasso si disserra,  
Che Brandimarte non meni a mal porto:  
Che 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,  
E di destriero; e forse di possanza.

## LXXIX

L'ardito Brandimarte in su Frontino,  
 Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,  
 Sì porta così ben col saracino,  
 Che non par già che quel troppo l'avanzi:  
 E s'egli avesse osbergo così fino,  
 Come il pagan, gli staria meglio innanzi;  
 Ma gli convien (che mal si sente armato)  
 Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

## LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda  
 Di quel Frontino il cavaliere a cenno:  
 Par che dovunque Durindana scenda,  
 Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.  
 Agramante e Olivier battaglia orrenda  
 Altrove fanno, e giudicar si denno  
 Per duo guerrier di pari in arme accorti  
 E pochi differenti in esser forti.

## LXXXI

Avea lasciato, come io dissi, Orlando  
 Sobrino in terra; e contra il re Gradasse  
 Soccorrere Brandimarte disiando,  
 Come si trovò a piè, venia a gran passo.  
 Era vicin per assalirlo, quando  
 Vide in mezzo del campo andare a spasso  
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;  
 E per averlo, presto si fu accinto.

## LXXXII

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,  
 E levò un salto, ed entrò nella sella.  
 Nell'una man la spada tien sospesa,  
 Mette l'altra alla briglia ricca e hella.  
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,  
 Ch'a lui ne viene e per nome l'appella.  
 Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera  
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

## LXXXIII

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa;  
 E d'una punta lo trova al camaglio:  
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;  
 Per forar quella è vano ogni travaglio.  
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa;  
 Non vale incanto ov'ella mette il taglio.  
 L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,  
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

## LXXXIV

E nel volto e nel petto e nella coscia  
 Lasciò ferito il re di Sericana;  
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia  
 Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana  
 Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)  
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana.  
 E se più lungo il colpo era o più appresso,  
 L'avria dal capo insino al ventre fesso.

## LXXXV

Non bisogna più aver nell'arme fede,  
 Come avea dianzi; che la prova è fatta.  
 Con più riguardo e più ragion procede  
 Che non solea; meglio al parar si adatta.  
 Brandimarte ch'Orlando entrato vede,  
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,  
 Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,  
 Perchè in aiuto; ove è bisogno, gingna.

## LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,  
 Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,  
 Si levò, poi ch'in se fu ritornato;  
 E molto gli dolea la spalla e'l volto:  
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato;  
 Poi dove vide il suo signor, rivolto,  
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse  
 Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

## LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi  
 Al re Agramante, e poco altro attendea;  
 E gli ferì nei deretan ginocchi  
 Il destrier di percossa in modo rea,  
 Che senza indugio è forza che trabocchi.  
 Cade Olivier, nè'l piede aver potea,  
 Il manco piè ch'al non pensato caso  
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

## LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso  
 Gli mena, e se gli crede il capo torre;  
 Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,  
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.  
 Vede il periglio Brandimarte, e verso  
 Il re Sobrino a tutta briglia corre;  
 E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:  
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

## LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,  
 Sì ch'espedito all'altra vita vada;  
 O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,  
 Ma che si stia sotto'l cavallo a bada.  
 Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,  
 Sì che si può difender con la spada,  
 Di qua di là tanto percute e punge,  
 Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

## XC

Spera, s'alquanto il tien da se respinto,  
 In poco spazio uscir di quella pena.  
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
 E che ne versa tanto in su l'arena,  
 Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:  
 Debole è sì, che si sostiene a pena.  
 Fa per levarsi Olivier molte prove,  
 Nè da dosso il destrier però si muove.

## XCI

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,  
E cominciato a tempestargli intorno:  
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,  
Con quel Frontin che gira come un torno.  
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:  
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:  
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,  
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

## XCII

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;  
A tutta prova l'ha buona e perfetta.  
Brandimarte la sua tolse a ventura,  
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;  
Ma sua animosità sì l'assicura,  
Ch' in miglior testo di cangiarla aspetta;  
Come che 'l re african d' aspra percossa  
La spalla destra gli avea fatta rossa;

## XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco  
Piaga da non pigliar però da gioco.  
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,  
Che di cacciar la spada trovò loco.  
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,  
E poi nella man destra il toccò un poco.  
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,  
Verso quel che fa Orlando e' l re Gradasso.

## XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;  
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,  
E fattogli cader lo scudo al prato,  
Osbergo e maglia apertagli di sotto:  
Non l'ha ferito già, ch' era affatato.  
Ma il paladino ha lui peggio condotto:  
In faccia, nella gola, in mezzo il petto  
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.



## XCV

Gradasso disperato, che si vede  
Del proprio sangue tutto molle e brutto,  
E ch'Orlando del suo dal capo al piede  
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;  
Leva il brando a due mani, e ben si crede  
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;  
E a punto, come vuol, sopra la fronte  
Percuote a mezza spada il fiero conte.

## XCVI

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatte;  
L'avria sparato fin sopra la sella;  
Ma, come colto l'avesse di piatto,  
La spada ritornò lucida e bella.  
Della percossa Orlando stupefatto,  
Vide, mirando in terra, alcuna stella:  
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,  
Ma di catena al braccio era legato.

## XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito  
Il corrido ch'Orlando avea sul dorso,  
Che scorrendo il polveroso lito,  
Mostrando già quanto era buono al corso.  
Della percossa il conte tramortito,  
Non ha valor di ritenergli il morso.  
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,  
Poco più che Baiardo avesse punto:

## XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante  
Vide condotto all'ultimo periglio,  
Che nell'elmo il figliuol di Monodante  
Col braccio manco gli ha dato di piglio;  
E glie l'ha dislacciato già davante,  
E tenta col pugnol nuovo consiglio:  
Nè gli può far quel re difesa molta,  
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

## XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,  
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.  
L'incauto Brandimarte, non pensando  
Ch'Orlando costui lasci da se torre,  
Non gli ha nè gli occhi nè'l pensiero, instando  
Il coltel nella gola al pagan porre.  
Giange Gradasso, e a tutto suo potere  
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

## C

Padre del ciel, da'fra gli eletti tuoi  
Spiriti luogo al martir tuo fedele,  
Che giunto al fin de' tempestosi suoi  
Viaggi, in porto ormai lega le vele.  
Ah Durindana, dunque esser tu puoi  
Al tuo signore Orlando sì crudele?  
Che la più grata compagna e più fida  
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

## CI

Di ferro un cerchio grosso era duo dita  
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto.  
Dal gravissimo colpo, e fu partita  
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.  
Brandimarte con faccia sbigottita  
Giù del destrier si riversciò di botto;  
E fuor del capo fe' con larga vena  
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

## CII

Il conte si risente, e gli occhi gira,  
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;  
E sopra in atto il Serican gli mira,  
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.  
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;  
Ma da piangere il tempo avea sì corto,  
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.  
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*È la vittoria alfin del conte Orlando:  
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,  
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando  
Per Angelica, sente aspro dolore.  
La qual mentr'egli pur va seguitando,  
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.  
Laonde verso Italia il cammin volse,  
E caramente un cavalier l'accolse.*

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO

### I

**Q**UAL duro freno, o qual ferrigno nodo,  
Qual, s'esser può, catena di diamante  
Farà che l'ira servi ordine e modo,  
Che non trascorra oltre al prescritto innante,  
Quando persona che con saldo chiodo  
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,  
Tu vegga o per violenza o per inganno  
Patire o disonore o mortal danno?

### II

E s'a crudel, s'ad inumano effetto  
Quell'impeto talor l'animo svia,  
Merita escusa, perchè allor del petto  
Non ha ragione imperio nè balia.  
Achille, poi che sotto il falso elmetto  
Vide Patroclo insanguinar la via,  
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,  
Se nel traea, se non ne faceva strazio.

## III

Invitto Alfonso, simile ira accese  
La vostra gente il dì che vi percosse  
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,  
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:  
L'accese in tal furor, che non difese  
Vostri inimici argini o mura o fosse,  
Che non fossino insieme tutti morti,  
Senza lasciar chi la novella porti.

## IV

Il vedervi cader causò il dolore  
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.  
S'eravate in piè voi, forse minore  
Licenzia avriano avute le lor spade.  
Eravi assai, che la Bastia in manche ore  
V'aveste ritornata in potestade,  
Che tolta in giorni a voi non era stata  
Da gente cordovese e di Granata.

## V

Forse fu da Dio vindice permesso  
Che vi trovaste a quel caso impedito,  
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso  
Che dianzi fatto avean, fosse punito;  
Che, poi ch'in lor man vinto sì fu messo  
Il miser Vestidel, lasso e ferito,  
Senz'arme fu tra cento spade uceiso  
Dal popol la più parte circonciso.

## VI

Ma perch'io vo'concludere, vi dico  
Che nessun'altra quell'ira pareggia,  
Quando, Signor, parente o sozio antico  
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto per sì caro amico  
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;  
Che dell'orribil colpo che gli diede  
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

## VII

Qual nomade pastor che vedut' abbia  
 Fuggir strisciando l'orrido serpente  
 Che il figliuol che giocava nella sabbia  
 Ucciso gli ha col venenoso dente,  
 Stringe il baston con collera e con rabbia;  
 Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,  
 Stringe con ira il cavalier d'Anglante.  
 Il primo che trovò, fu'l re Agramante,

## VIII

Che sanguinoso, e della spada privo,  
 Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,  
 E ferito in più parti ch'io non scrivo,  
 S'era di man di Brandimarte tolto,  
 Come di piè all'astor sparvier mal vivo,  
 A cui lasciò la coda invito o stolto.  
 Orlando giunse, e messe il colpo giusto.  
 Ove il capo si termina col busto.

## IX

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,  
 Sì che lo tagliò netto come un giunco.  
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo  
 Del regnator di Libia il grave trunco.  
 Corse lo spirto all'acque, onde tirollo  
 Caron nel legno suo col graffio adunco.  
 Orlando sopra lui non si ritarda,  
 Ma trova il Serican con Balisarda.

## X

Come vide Gradasso d'Agramante  
 Cadere il busto dal capo diviso;  
 Quel ch'accaduto mai non gli era innante,  
 Tremò nel core e si smarrì nel viso;  
 E all'arrivar del cavalier d'Anglante,  
 Presago del suo mal, parve conquiso.  
 Per schermo suo partito alcun non prese.  
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

## XI

Orlando lo ferì nel destro fianco  
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso  
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,  
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.  
Mostrò ben che di man fu del più franco  
E del miglior guerrier dell'universo  
Il colpo ch' un signor condusse a morte,  
Di cui non era in Paganìa il più forte.

## XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,  
Presto di sella il paladin si getta;  
E col viso turbato e lacrimoso  
A Brandimarte suo corre a gran fretta.  
Gli vede intorno il campo sanguinoso;  
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta.  
Se fosse stato fral più che di scorza,  
Difeso non l'avria con minor forza.

## XIII

Orlando l'elmo gli levò dal viso,  
E ritrovò che'l capo sino al naso  
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;  
Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,  
Che de'suoi falli al Re del Paradiso  
Può domandar perdono anzi l'occaso;  
E confortare il conte, che le gote  
Sparge di pianto, a pazienza puote;

## XIV

E dirgli: Orlando, fa' che ti ricordi  
Di me nell'orazion tue grate a Dio;  
Nè men ti raccomando la mia Fiordì....  
Ma dir non pote ligi; e qui finio.  
E voci e suoni d'angeli concordi  
Tosto in aria s'udir che l'alma uscìo;  
La qual disciolta dal corporeo velo,  
Fra dolee melodia salì nel cielo.

## XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
Di sì devoto fine, e sapea certo  
Che Brandimarte alla suprema altezza  
Salito era, che'l ciel gli vide aperto;  
Pur dalla umana volontade, avvezza  
Coi fragil sensi, male era sofferto  
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,  
E non aver di pianto umido il volto.

## XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,  
Che gli piovea sul fianco e su le gote,  
Riverso già gran pezzo era caduto,  
E aver ne dovea ormai le vene vete.  
Ancor giacea Olivier, nè riavuto  
Il piede avea, nè riaver lo puote  
Se non ismosso, e dello star, che tanto  
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

## XVII

E se'l cognato non venia ad aiutarlo,  
Sì come lacrimoso era e dolente,  
Per se medesimo non potea ritrarlo;  
E tanta doglia e tal martir ne sente,  
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo  
Nè a fermarvisi sopra era possente:  
E n'ha insieme la gamba sì stordita,  
Che muover non si può se non si aita.

## XVIII

Della vittoria poco rallegrasse  
Orlando; e troppe gli era acerbo e duro  
Veder che morto Brandimarte fosse,  
Nè del cognato molto esser sicuro.  
Sobrin, che vivea ancora, ritrovasse,  
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,  
Che la sua vita per l'uscito sangue  
Era vicina a rimanere esangue.

## XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
Il conte, e medicar discretamente;  
E confortollo con parlar benigno,  
Come se stato gli fosse parente;  
Che dopo il fatto nulla di maligno  
In se tenea, ma tutto era clemente.  
Fece dei morti arme e cavalli torre;  
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

## XX

Qui della istoria mia, che non sia vera,  
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;  
Che con l'armata avendo la riviera  
Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,  
Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,  
Ove un sol piè si possa metter piano:

## XXI

Nè verisimil tien che nell'alpestre  
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,  
Potesson far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così rispondo:  
Ch'a quel tempo una piazza delle destre  
Che sieno a queste, avea lo scoglio al fondo,  
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,  
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

## XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa  
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
Se mai mi riprendeste in questa cosa,  
E forse innanti a quello invitto duce  
Per cui la vostra patria or si riposa,  
Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce;  
Vi priego che non siate a dirgli tardo,  
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.



## XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,  
Vide Orlando venire a vela in fretta  
Un naviglio leggier, che di calare  
Facea sembiante sopra l'isoletta.  
Di chi si fosse io non voglio or contare,  
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.  
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno  
I saracin, se mesti o lieti stanno.

## XXIV

Veggiam che fa quella fedele amante  
Che vede il suo contento ir sì lontano;  
Dico la travagliata Bradamante,  
Poi che ritrova il giuramento vano,  
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,  
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.  
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza  
In ch'ella debba più metter speranza.

## XXV

E ripetendo i pianti e le querele,  
Che pur troppo domestiche le farò,  
Tornò a sua usanza a nominar crudele  
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.  
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,  
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debil e impotente.

## XXVI

Ad accusar Melissa sì converse,  
E maledir l'oracol della grotta;  
Ch'a lor mendace suasion s'immerse  
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
Del suo fratel che le ha la fede rotta:  
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,  
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

## XXVII

Marfisa si restringe nelle spalle,  
 E, quel sol che può far, le dà conforto;  
 Nè crede che Ruggier mai così falle;  
 Ch' a lei non debba ritornar di corto:  
 E se non torna pur, sua fede dalle  
 Ch' ella non patirà sì grave torto;  
 O che battaglia piglierà con esso,  
 O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

## XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena,  
 Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.  
 Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,  
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,  
 Veggiamo ancor, se miglior vita mena  
 Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,  
 Osso o medolla che non senta caldo  
 Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

## XXIX

Dico Rinaldo il qual, come sapete,  
 Angelica la bella amava tanto;  
 Nè l' avea tratto all' amorosa rete  
 Sì la beltà di lei, come l' incanto.  
 Aveano gli altri paladin quiete,  
 Essendo ai Mori ogni vigore affranto:  
 Tra i vincitori era rimasto solo  
 Egli captive in amoroso duolo.

## XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse  
 Avea mandato, e cerconne egli stesso.  
 Alfine a Malagigi si ridusse,  
 Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.  
 A narrar il suo amor se gli condusse  
 Col viso rosso e col ciglio dimesso;  
 Indi lo priega che gl' insegni dove  
 La desiata Angelica si trove.

## XXXI

Gran maraviglia di sì strano case  
Va rivolgendo a Malagigi il petto.  
Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
D'averla cento volte e più nel letto:  
Ed egli stesso, acciò che persuaso  
Fosse di questo, avea assai fatto e detto  
Con prieghi e con minacce per piegarlo;  
Nè mai avuto avea poter di farlo:

## XXXII

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe  
Tratto fuor Malagigi di prigione.  
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,  
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:  
Poi priega lui che ricordar si debbe  
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;  
Che per negargli già, vi mancò poco  
Di non farlo morire in scuro loco.

## XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande  
Di Rinaldo importune più pareano,  
Tanto che l' amor suo fosse più grande,  
Indizio manifesto gli faceano.  
I prieghi che con lui vani non spande,  
Fan che subito immerge nell' oceano  
Ogni memoria della ingiuria vecchia,  
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

## XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene  
Gli diè che favorevol gli saria,  
E che gli saprà dir la via che tiene  
Angelica, o sia in Francia o dove sia.  
E quindi Malagigi al luogo viene  
Ove i demoni scongiurar solia; ..  
Ch' era fra monti inaccessibil grotta: .  
Aprè il libro, e li spirti chiama in frotta.

## XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore  
Avea notizia, e da lui saper volle,  
Come sia che Rinaldo ch'avea il core  
Dianzi sì duro, or l'abbia tantò molle:  
E di quelle due fonti ode il tenore,  
Di che l'una dà il fuoco e l'altra il tolle;  
E al mal che l'una fa nulla soccorre,  
Se non l'altra acqua che contraria corre.

## XXXVI

Et ode come avendo già di quella,  
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,  
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella  
Si dimostrò così ostinato e saldo;  
E che poi giunto per sua iniqua stella  
A ber nell'altra l'amoroso caldo,  
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,  
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacquè.

## XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto  
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
Perchè Angelica venne quasi a un punto  
A ber nell'altro di dolcezza privo,  
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,  
Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo;  
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno  
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

## XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo appieno  
Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
Che gli narrò d'Angelica non menò,  
Ch' a un giovane african si donò in tutto;  
E come poi lasciato avea il terreno  
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto  
Verso India sciolto avea dai liti ispard  
Su l'audaci galee de' Catalani.

## XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,  
Molto gli dissuase Malagigi  
Di più Angelica amar, che s'era posta  
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;  
Ed ora sì da Francia si discosta,  
Che mai seguir se ne potria i vestigi;  
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,  
Per andar con Medoro in sua contrada.

## XL

La partita d'Angelica non molto  
Sarebbe grave all'animoso amante;  
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
Il pensier di tornarsene in Levante;  
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto  
Un saracino le primizie innante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita sua mai più dolente.

## XLI

Non ha poter d'una risposta sola;  
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;  
Non può la lingua disnodar parola;  
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.  
Da Malagigi subito s'invola;  
E come il caccia la gelosa rabbia,  
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,  
Verso Levante fa pensier tornarsi.

## XLII

Chiede licenzia al figlio di Pipino;  
E trova scusa che'l destrier Baiardo,  
Che ne mena Gradasso saracino  
Contra il dover di cavalier gagliardo,  
Lo muove per suo onore a quel cammino,  
Acciò che vieti al Serican bugiardo  
Di mai vantarsi che con spada o lancia  
L'abbia levato a un paladin di Francia.

## XLIII

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,  
Benchè ne fu con tutta Francia mesto ;  
Ma finalmente non seppe negarlo,  
Tanto gli parve il desiderio onesto.  
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo ;  
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e se ne va via solo,  
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

## XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,  
Che averla mille volte avea potuto,  
E mille volte avea ostinato e folle  
Di sì rara beltà fatto rifiuto ;  
E di tanto piacer ch'aver non volle,  
Sì bello e sì buon tempo era perduto ;  
Ed ora eleggerebbe un giorno corte  
Averne solo, e rimaner poi morto.

## XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,  
Come esser puote ch'un povero fante  
Abbia del cor di lei spinto da parte  
Merito e amor d'ogni altro primo amante.  
Con tal pensier che'l cor gli straccia e parte  
Rinaldo se ne va verso Levante ;  
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
Fin che d'Ardena alla gran selva viene.

## XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato  
Il paladin pel bosco avventuroso,  
Da ville, da castella allontanato,  
Ove aspro era più il luogo e periglioso ;  
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,  
Ed uscir fuor d'una caverna oscura  
Un strano mostro in femminil figura.

## XLVII

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;  
Non può serrarli, e non crede che dorma:  
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;  
Avea in loco di crin serpi a gran torma.  
Fuor delle diaboliche tenebre  
Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
Che pel petto si gira e che l'annoda.

## XLVIII

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese  
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;  
Che come vede il mostro ch'all'offese  
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,  
Tanta paura, quanta mai non scese  
In altri forse, gli entra nelle vene:  
Ma pur l'usato ardir simula e finge,  
E con trepida man la spada stringe.

## XLIX

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,  
Che si può dir che sia mastro di guerra;  
Vibra il serpente venenoso in alto,  
E poi contra Rinaldo si disserra:  
Dì qua dì là gli vien sopra a gran salto;  
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;  
Colpi a dritto e a reverso tira assai,  
Ma non ne tira alcun che fera mai.

## L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicea,  
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;  
Ora per la visiera gliele ficcà,  
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.  
Rinaldo dall'impresa si dispicca,  
E quanto può con sproni il destrier caccia;  
Ma la Furia infernal già non par zoppa,  
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

## LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,  
Sempre ha con lui la maledetta peste;  
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,  
Benché'l destrier di calcitrar non reste.  
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,  
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;  
Ma tanto error ne sente e tanto schivo,  
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

## LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
Scorrendo va, nel più intricato bosco,  
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,  
Così sperando torsi dalle spalle  
Quel brutto, abominoso, orrido tocco;  
E ne saria mal capitato forse,  
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

## LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavaliere  
Di bello armato o lucido metallo,  
Che porta un giogo rotto per cimiero,  
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;  
Così trapunto il suo vestire altiero,  
Così la sopravvesta del cavallo:  
La lancia ha in pugno e la spada al suo loco,  
E la mazza all'arcion, che getta foco.

## LIV

Piena d'un foco eterno è quella mazza,  
Che senza consumarsi ognora avvampa;  
Nè per buon scudo o tempra di corazza,  
O per grossezza d'elmo se ne scampa.  
Dunque si debbe il cavalier far piazza,  
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;  
Nè manco bisognava al guerrier nostro,  
Per levarlo di man del crudel mostro.



## LV

E come cavalier d'animo saldo,  
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
Tanto che vede il mostro che Rinaldo  
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,  
E sentir fagli a un tempo fredde e caldo;  
Che non ha via di torloni di groppa.  
Va il cavaliere, e fere il mostro al fianco,  
E lo fa traboccar dal lato manco.

## LVI

Ma quello è appena in terra che si rizza,  
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,  
Ma di farla col foco si delibera.  
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,  
Spessi come tempesta i colpi libra;  
Nè lascia tempo a quel brutto animale  
Che possa farne un solo o bene o male:

## LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,  
E lo percuote, e vendica mille onte,  
Consiglia il paladin che se ne vada  
Per quella via che s'alza verso il monte.  
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;  
E senza dietro mai volger la fronte,  
Non cessa che di vista se gli tolle,  
Benché molto aspro era a salir quel colle.

## LVIII

Il cavalier, poi ch'alla scura buca  
Fece tornare il mostro dall'inferno,  
Ove rode se stesso e si manuca,  
E da mille occhi versa il pianto eterno,  
Per esser di Rinaldo guida e duca  
Gli saltò dietro, e sul giogo superno  
Gli fu alle spalle, e si mise con lui  
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

## LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,  
 Gli disse che gli avea grazia infinita,  
 E ch'era debitore in ogni lato  
 Di porre a beneficio suo la vita.  
 Poi lo domanda come sia nomato,  
 Acciò dir sappia chi gli ha dato alta;  
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,  
 Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

## LX

Rispose il cavalier: non ti rincresca  
 Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora;  
 Ben tel dirò prima ch'un passo cresca  
 L'ombra; che ci sarà poea dimora.  
 Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca  
 Che col suo mormorio facea talora  
 Pastori e viandanti al chiaro rivo  
 Venire, e berne l'amoroso oblio.

## LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,  
 Quelle che spengon l'amoroso caldo,  
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque  
 L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.  
 E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,  
 E se nell'odio il ritrovò sì saldo,  
 Non derivò, Signor, la causa altronde,  
 Se non d'aver beuto di queste onde.

## LXII

Il cavalier che con Rinaldo viene,  
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,  
 Caldo per la fatica il destrier tiene,  
 E dice: il posar qui non fia nocivo.  
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;  
 Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,  
 M'ha così il brutto mostro travagliato,  
 Che'l riposar mi fia commodo e grato.

## LXIII

L'un e l'altro smontò del suo cavallo  
E pascere lo lasciò per la foresta;  
E nel fiorito verde a rosso e a giallo  
Ambi si trasson l'elmo della testa.  
Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
Spinto da caldo e da sete molesta;  
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

## LXIV

Quando lo vide l'altro cavaliere  
La bocca sollevò dell'acqua molle,  
E ritrarne pentito ogni pensiero  
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,  
Si levò ritto, e con sembiante altiero  
Gli disse quel che dianzi dir non volle:  
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
Venuto sol per scierti il giogo indegno.

## LXV

Così dicendo, subito gli sparve,  
E sparve insieme il suo destrier con lui.  
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;  
S'aggirò intorno, e disse: ove è costui?  
Stimar non sa se sian magiche larve,  
Che Malagigi un de' ministri sui  
Gli abbia mandato a romper la catena  
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

## LXVI

Oppur che Dio dall'alta ierarchia  
Gli abbia per ineffabil sua bontade  
Mandato, come già mandò a Tobia,  
Un angelo a levar di cecitate.  
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
Che gli ha renduta la sua libertade,  
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce  
Che sano ha il cor dall'amorese angosce.

## LXVII

Gli fu nel primier qdio ritornata  
Angelica, e gli parve troppo indegna  
D'esser, non che sì lungi seguitata,  
Ma che per lei pur mezza lega vegna.  
Per Baiardo riaver tutta fiata  
Verso India in Sericana andar disegna,  
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,  
Sì per averne già parlato a Carlo.

## LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,  
Ove la nuova era venuta innante  
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea  
Contra Gradasso e contra il re Agramante.  
Nè questo per avviso si sapea  
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;  
Ma di Sicilia in fretta venut'era  
Chi la novella v'apportò per vera.

## LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
Alla battaglia, e se ne vede lunge.  
Di dieci in dieci miglia va mutando  
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.  
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.  
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa,  
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

## LXX

Già s'inchinava il sol molto alla sera,  
E già apparia nel ciel la prima stella,  
Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
Stando in pensier s'avea da mutar sella,  
O tanto soggiornar che l'aria nera  
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,  
Venir si vede un cavaliere innanti,  
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

## LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo  
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.  
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;  
Ma di tal domandar maravigliosse.  
Soggiunse quel: che sia così ne godo:  
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,  
Disse: io ti priego che tu sia contento  
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

## LXXII

Che ti farò veder cosa che debbe  
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.  
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,  
Ormai di correr tanto affaticato,  
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe  
Sempre avventure un desiderio innato,  
Accettò l'offerir del cavaliere,  
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

## LXXIII

Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,  
E innanzi un gran palazzo si trovaro,  
Onde scudieri in gran fretta veniro  
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.  
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
E vide loco il qual si vede raro,  
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;  
Nè a privato nom convenia tanta spesa.

## LXXIV

Di serpentìn, di perfido le dure  
Pietre fan della porta il ricco volto.  
Quel che chiude è di bronzo, con figure  
Che sembrano spirar, muovere il volto.  
Sotto un arco poi s'entra, ove misture  
Di bel mosaico ingannan l'occhio molto.  
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia  
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

## LXXV

La sua porta ha per se ciasenna loggia,  
 E tra la porta e se ciascuna ha un arco;  
 D'ampiezza pari son, ma varia foggia:  
 Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.  
 Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia  
 Sì facil, ch'un somier vi può gir carico,  
 Un altro arco di su treva ogni scala;  
 E s'entra per ogni arco in una sala;

## LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno  
 Tanto che fan coperchio alle gran porte;  
 E ciascun due colonne ha per sostegno,  
 Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
 Lungo sarà se tutti vi disegno  
 Gli ornati alloggiamenti della corte:  
 E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto  
 La cava terra il mastro avea ridotto.

## LXXVII

L'alte colonne e i capitelli d'oro,  
 Da che i gemmati palchi eran suffulti,  
 I peregrini marmi che vi foro  
 Da dotta mano in varie forme sculti,  
 Pitture e gotti, e tant'altro lavoro  
 (Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),  
 Mostran che non bastaro a tanta mole  
 Di duo re insieme le ricchezze soe.

## LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
 Ch'erano assai nella gioconda stanza,  
 V'era una fonte che per più ruscelli  
 Spargea freschissime acque in abbondanza.  
 Poste le mense avean quivi i donzelli,  
 Ch'era nel mezzo per ugual distanza:  
 Vedeva, e parimente veduta era  
 Da quattro porte della casa altiera.

## LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto  
 Musio Arelio, dell'altra eran sostegni.  
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,<sup>1</sup>  
 Ignoti allora, or sì famosi e degni  
 Veggon poi quella a cui dal cielo indulto  
 Tanta virtù sarà quanta ne regni,  
 O mai regnata in alcun tempo sia,  
 Versata da fortuna or buona or ria.

## LXXXVIII

Lo scritto d'oro esser costei dichiara  
 Lucrezia Bentivoglia: e fra le lode  
 Pone di lei, che'l duca di Ferrara  
 D'esserle padre si rallegra e gode.  
 Di costei canta con soave e chiara  
 Voce un Cammil che'l Reno e Felsina ode  
 Con tanta attenzion, tanto stupore,  
 Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

## LXXXIX

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro  
 Le sue dolci acque insala in maggior vase,  
 Nominata sarà dall'Indo al Mauro,  
 E dall'austrine all'ipèrboree case,  
 Via più che per pesare il romano auro,  
 Dì che perpetuo nome le rimase;  
 Guido Postumo, a cui doppia corona  
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

## XC

L'altra che segue in ordine, è Diana.  
 Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella  
 Sia altiera in vista, che nel core umana  
 Non sarà però men eh'in viso bella.  
 Il dotto Celio Calcagnin lontana  
 Farà la gloria e'l bel nome di quella  
 Nel regno di Monese, in quel di Iuba,  
 In India e Spagna udir con chiara tuba:

## XCI

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte  
Farà di poesia nascer d'Ancona,  
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,  
Non so se di Parnasso o d'Elicono.  
Beatrice appresso a questo alza la fronte,  
Di cui lo scritte suo così ragiona:  
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,  
E lo lascia infelice alla sua morte;

## XCII

Anzi tutta l'Italia, che con lei  
Fia trionfante, e senza lei, captiva.  
Un signor di Coreggio di costei  
Con alto stil par che cantando scriva,  
E Timoteo, l'onor de' Bendedei;  
Ambi faran tra l'una e l'altra riva  
Fermare al suon de' lor soavi plettri  
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

## XCIII

Tra questo loco e quel della colonna  
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,  
Formata in alabastro una gran donna  
Era di tanto e sì sublime aspetto,  
Che sotto puro velo, in nera gonna,  
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
Tra le più adorne non pareva men bella  
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella,

## XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,  
Conoscer se più grazia o più beltade,  
O maggior maestà fosse nel viso,  
O più indizio d'ingegno o d'onestade.  
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,  
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;  
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.



## XCV

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
Fosse il suo bello e ben formato segno,  
Parea sdegnarsi che con umil canto  
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,  
Non so perchè, le fu fatto sostegno.  
Di tutto'l resto erano i nomi sculti;  
Sol questi due l'artefice avea occulti.

## XCVI

Fauno le statue in mezzo un luogo tondo,  
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,  
Di freddo soavissimo giocondo,  
Che rendea il puro e liquido cristallo,  
Che di fuor cade in un canal secondo,  
Che'l prato verde, azzurro, bianco e giallo  
Rigando, scorre per vari ruscelli,  
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

## XCVII

Col cortese oste ragionando stava  
Il paladino a mensa; e spesso spesso,  
Senza più differir, gli ricordava  
Che gli attenesse quanto avea promesso:  
E ad or ad or mirandolo, osservava  
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;  
Che non può star momento che non abbia  
Un cudente sospiro in su le labbia.

## XCVIII

Spesso la voce dal disio cacciata  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo; e quivi, raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,  
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino;  
Di fuor di gerame, e dentro pien di vino.

## XCIX

Il signor della casa allora alquanto  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;  
Ma chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch'avesse voglia che di riso.  
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,  
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;  
Mostrarti un paragon ch'esser de'grate  
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

## C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve  
Sempre spiar se la sua donna l'ama;  
Saper s'onore o biasmo ne riceve,  
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.  
L'incarco delle corna è lo più lieve  
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:  
Lo vede quasi tutta l'altra gente,  
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

## CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,  
Hai di più amarla e d'onorar ragione  
Che non ha quel che la conosce rìa,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n'hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone:  
Molti di molte anco sicuri stanno  
Che con le corna in capo se ne vanno,

## CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica  
(Come io credo che credi, e creder dei;  
Ch'altrimente far credere è fatica,  
Se chiaro già per prova non ne sei)  
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,  
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;  
Che per altra cagion non è qui messo  
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

## CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;  
Che se porti il cimier di Cornovaglia,  
Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:  
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia.  
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
Ch'in seno il vin Rinaldo sì trabocchi.

## CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso  
Quel che poi ritrovar non verria forse,  
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,  
Fu presso di volere in prova porse:  
Poi, quanto fosse periglioso il caso  
A porvi i labri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose,  
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Dal cavaliere intende il paladino  
La gran follia ch'ogni suo ben gli ha tolto.  
Altra novella poscia ode in cammino  
Quando per barca inver Ravenna è volto.  
Giunge poi finalmente ove il cugino  
Della gran pugna poco lieto è sciolto.  
Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero,  
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.*

## CANTO QUARANTESIMOTERZO

### I

**O** esecrabile Avarizia, o ingorda  
Fame d'avere, io non mi maraviglio  
Ch' ad alma vile e d'altre macchie lorda,  
Sì facilmente dar possi di piglio;  
Ma che meni legato in una corda,  
E che tu impiagli del medesimo artiglio  
Alcun, che per altezza era d'ingegno,  
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

### II

Alcun la terra e'l mare e'l ciel misura,  
E render sa tutte le cause appieno  
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,  
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno;  
E non può aver più ferma e maggior cura,  
Morso dal tuo mortifero veleno,  
Ch' anir tesoro: e questo sol gli preme,  
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

## III

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte  
 Si vede entrar di bellicose terre,  
 Ed esser primo a porre il petto forte,  
 Ultimo a trarre, in perigliose guerre;  
 E non può riparar che sino a morte  
 Tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
 Altri d'altre arti e d'altri studi industri,  
 Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

## IV

Che d'alcune dirò belle e gran donne,  
 Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,  
 A lunga servitù, più che colonne,  
 Io veggio dare, immobili e constanti?  
 Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne  
 Far sì che par che subito le incanti:  
 In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?),  
 Aun vecchio, aun brutto, aun mostro le dà in preda.

## V

Non è senza cagion s'io me ne doglio:  
 Intendami chi può, che m'intend'io.  
 Nè però di proposito mi toglio,  
 Nè la materia del mio canto oblio;  
 Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,  
 Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.  
 Or torniamo a contar del paladino  
 Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

## VI

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,  
 Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.  
 Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle  
 Chi quel che non vorria trovar, cercasse.  
 Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:  
 Lasciam star mia credenza come stasse.  
 Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;  
 Che poss'io megliorar per farne prova?

## VII

Potria poco giovare e nuocer molto,  
Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.  
Non so s' in queste io mi sia saggio o stolto;  
Ma non vo' più saper che mi convegna.  
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:  
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;  
Che tal certezza ha Dio più proibita,  
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

## VIII

Che come Adam, poi che gustò del pomo  
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,  
Dalla letizia al pianto fece un tomo,  
Onde in miseria poi sempre s' affisse;  
Così, se della moglie sua vuol l' uomo  
Tutto saper quanto ella fece e disse,  
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai  
Onde non può più rilevarsi mai.

## IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto  
Respingendo da se l' odiato vaze,  
Vide abbondare un gran rivo di pianto  
Dagli occhi del signor di quelle case,  
Che disse, poi che racchetossi alquanto:  
Sia maledetto chi mi persuase  
Ch' io facesse la prova, oimè! di sorte,  
Che mi levò la dolce mia consorte.

## X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,  
Sì che io mi fossi consigliato teco,  
Prima che cominciassero gli affanni,  
E' l' lungo pianto onde io son quasi cieco?  
Ma vo' levarti dalla scena i panni,  
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;  
E ti dirò il principio e l' argomento  
Del mio non comparabile tormento.

## XI

Qua su lasciasti una città vicina,  
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,  
Che poi si stende, e in questo Po declina,  
E l'origine sua vien di Benaco.  
Fu fatta la città, quando a ruina  
Le mura andar dell'Agenoreo draco.  
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,  
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

## XII

Se Fortuna di me non ebbe cura  
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,  
Al difetto di lei supplì natura,  
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.  
Donne e donzelle già di mia figura  
Arder più d'una vidi in giovanezza;  
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi:  
Benchè stia mal che l'uom se stesso lodì.

## XIII

Nella nostra cittade era un uom saggio,  
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,  
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,  
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.  
Visse tutta sua età solo e selvaggio,  
Se non l'estrema; che d'amer condotto,  
Con premio ottenne una matrona bella,  
E n'ebbe di nascosto una cittella.

## XIV

E per vietar che simil la figliuola  
Alla matre non sia, che per mercede  
Vendè sua castità, che valea sola  
Più che quanto oro al mondo si possiede;  
Fuor del commercio popular la invola,  
Ed ove più solingo il luogo vede,  
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto.  
Fece fare a demoni per incanto.

## XV

A vecchie donne e caste fé' nutrire  
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;  
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire  
Pur ragionarne in quella età, sostenne.  
E perch'avesse esempio da seguire,  
Ogni pudica donna che mai tenne  
Contra illicito amor chiuse le sbarre,  
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

## XVI

Non quelle sol che di virtude amiche  
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,  
Di quai la fama per l'istorie antiche  
Non è per veder mai l'ultimo giorno;  
Ma nel futuro ancora altre pudiche  
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,  
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,  
Come otto che ne vedi a questa fonte.

## XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura  
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,  
O fosse mia disgrazia o mia avventura,  
Eletto fui degno di lei fra tutti.  
I lati campi, oltre alle belle mura,  
Non meno i pescarecci che gli asciutti,  
Che ci son d'ogn'intorno a venti' miglia,  
Mi consegnò per dote della figlia.

## XVIII

Ella era bella e costumata tanto,  
Che più desiderar non si potea.  
Di bel trapunti e di ricami, quanto  
Mai ne sapesse Pallade, sapea.  
Vedila andare, odine il suono e'l canto,  
Celeste e non mortal cosa pareo;  
E in modo all'arti liberali attese,  
Che, quanto il padre, o poco men u'intese.



## XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza  
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,  
Era giunto un amore, una dolcezza,  
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.  
Non avea più piacer nè più vaghezza,  
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.  
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:  
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

## XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni  
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,  
Non stero molto a cominciar gli affanni  
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.  
Mentre mi richiudea tutto coi vanni  
L'amor di questa mia che sì ti lodo,  
Una femmina nobil del paese,  
Quanto accender si può, di me s'accese.

## XXI

Ella sapea d'incanti e di magie  
Quel che saper ne possa alcuna maga:  
Rendea la notte chiara, oscuro il die,  
Permava il sol, faceva la terra vaga.  
Non potea trar però le voglie mie,  
Che le sanassin l'amorosa piaga  
Col rimedio che dar non le potria  
Senza alta ingiuria della donna mia.

## XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,  
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,  
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella  
Mi fesse molte, e di continuo instassi,  
Ottener pote mai ch'una fiammella,  
Per darla a lei, del primo amor levassi;  
Ch'a dietro ne traeva tutte mie voglie  
Il conoscermi fida la mia moglie.

## XXIII

La speme, la credenza, la certezza  
Che della fede di mia moglie avea,  
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza  
Avesse mai la giovane Ledeo,  
O quanto offerto mai senno e ricchezza  
Fu al gran pastor della montagna Idea.  
Ma le repulse mie non valean tanto  
Che potesson levarmea da canto.

## XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio  
La maga, che nomata era Melissa,  
E mi pote parlare a suo grande agio,  
Modo trovò da por mia pace in rissa,  
E con lo spron di gelosia malvagio  
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.  
Comincia a commendar la intenzion mia,  
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

## XXV

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,  
Prima che di sua fe prova non vedi.  
S'ella non falle, e che potria fallire,  
Che sia fedel, che sia pudica credi.  
Ma se mai senza te non la lasci ire,  
Se mai vedere altr'uom non le concedi,  
Onde hai questa balianza, che tu dica  
E mi vogli affermar che sia pudica?

## XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;  
Fa' che le cittadi odano e i villaggi  
Che tu sia andato e ch'ella sia rimasa;  
A gli amanti da'commodo e ai messaggi.  
S'a prieghi, a doni non fia persuasa  
Di fare al letto maritale oltraggi,  
E che, facendol, creda che si celo,  
Allora dir potrai che sia fedele.

## XXVII

Con tai parole e simili non cessa  
L'incantatrice, fin che mi dispone  
Che della donna mia la fede espressa  
Veder voglia e provare a paragone.  
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa  
Sia qual non posso averne opinione:  
Come potrò di lei poi farmi certo  
Che sia di punizion degna o di merto?

## XXVIII

Disse Melissa: io ti darò un vasello  
Fatto da ber, di virtù rara e strana,  
Qual già, per fare accorto il suo fratello  
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.  
Chi la moglie ha pudica bee con quello,  
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;  
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre,  
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

## XXIX

Prima che parti, ne farai la prova,  
E per lo creder mio tu berrai netto.  
Che credo ch'ancor netta si ritrova  
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.  
Ma s' al ritorno esperienza nuova  
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;  
Che se tu non lo immolli, e netto bei,  
D'ogni marito il più felice sei.

## XXX

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona:  
Ne fo la prova, e mi succede appunto,  
Che, com'era il disio, pudica e buona  
La cara moglie mia trovo a quel punto.  
Dice Melissa: un poco l'abbandona;  
Per un mese o per duo stanne disgiunto;  
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;  
Prova se bevi o pur se'l petto immolli.

## XXXI

A me duro pareva pur di partire;  
Non perchè di sua fe si dubitassi,  
Come ch'io non potea duo di patire,  
Nè un'ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa: io ti farò venire  
A conoscere il ver con altri passi.  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
E sotto viso altrui te le appresenti.

## XXXII

Signor, qui presso una città difende  
Il Po fra minacciose e fiere corna:  
La cui iuridizion di qui si stende,  
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.  
Cede d'antiquità, ma ben contende  
Con le vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie troiane la fondaro,  
Che dal flagello d'Attila camparo.

## XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso  
Un cavalier giovane, ricco e bello,  
Che dietro un giorno a un suo falcone iacorso,  
Essendo capitato entro il mio ostello,  
Vide la donna, e sì nel primo occorso  
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;  
Nè cessò molte pratiche far poi,  
Per inchinarla ai desideri suoi.

## XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,  
Che più tentarla alfine egli non volse;  
Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse,  
Di memoria però non se gli tolse.  
Tanto Melissa allosingommi e mulse,  
Ch'a tor la forma di colui mi volse;  
E mi mutò, nè so ben dirti come,  
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

## XXXV

Già con mia moglie avendo simulato  
D'esser partito e gitone in Levante,  
Nel giovane amator così mutato  
L'andar, la voce, l'abito e'l sembiante,  
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,  
Che s'era trasformata e pareva un fante;  
E le più ricche gemme avea con lei  
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

## XXXVI

Io che l'uso sapea del mio palagio,  
Entro sicuro, e vien Melissa meco;  
E madonna ritrovo a sì grande agio,  
Che non ha nè scudier nè donna seco.  
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio  
Stimulo innanzi del mal far le arredo:  
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

## XXXVII

E le dico che poco è questo dono  
Verso quel che sperar da me dovea.  
Della commodità poi le ragiono  
Che, non v'essendo il suo marito, avea;  
E le ricordo che gran tempo sono  
Stato suo amante, com'ella sapea;  
E che l'amar mio lei con tanta fede,  
Degno era avere alfin qualche mercede.

## XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,  
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;  
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,  
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:  
E con parlar rispose breve e fioco,  
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;  
Che mi compiaceria, quando credesse  
Ch'altra persona mai nol risapesse.

## XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo  
Di che me ne senti' l'alma trafissa:  
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;  
Nelle fauci restò la voce fissa.  
Levando allora del suo incanto il velo,  
Nella mia forma mi tornò Melissa.  
Pensa di che color dovesse farsi,  
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

## XL

Divenimmo ambi di color di morte,  
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.  
Potei la lingua appena aver sì forte,  
E tanta voce appena ch' io gridassi:  
Me tradiresti dunque tu, consorte,  
Quando tu avessi chi' l' mio onor comprassi?  
Altra risposta darmi ella non puote  
Che di rigar di lacrime le gote.

## XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;  
E moltiplica sì senza ritegno,  
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno;  
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,  
Al fiume corse, e in una sua barchetta  
Si fa calar tutta la notte in fretta;

## XLII

E la mattina s'appresenta avanti  
Al cavalier che l'avea un tempo amata,  
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
Fu contra l'onor mio da me tentata.  
A lui che n'era stato ed era amante,  
Creder si può che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi fe' dir ch' io non sperassi  
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

## XLIII

Ah lasso! da quel dì con lui dimora  
In gran piacere e di me prende giuoco;  
Ed io del mal che procacciammi allora,  
Ancor languisco e non ritrovo loco.  
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora;  
E resta omai da consumarci poco.  
Ben credo che'l primo anno sarei morto,  
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

## XLIV

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti  
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,  
( Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti )  
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.  
Aver nel caso mio compagni tanti,  
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.  
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,  
Che far negasti il periglioso saggio.

## XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta  
Che della donna sua cercar si deve,  
Fa che mai più trovare ora quieta  
Non può la vita mia, sia lunga o breve.  
Di ciò Melissa fu a principio lieta;  
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;  
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,  
Io l'odiavi sì, che non potea vedella.

## XLVI

Ella d'esser odiata impaziente  
Da me che dicea amar più che sua vita,  
Ove donna restarne immantinente  
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;  
Per non aver sua doglia sì presente,  
Non tardò molto a far di qui partita;  
E in modo abbandonò questo paese,  
Che dopo mai per me non se n'intese.

## XLVII

Così narrava il mesto cavaliere:  
**E** quando fine alla sua istoria pose,  
**Rinaldo** alquanto ste'sopra pensiero,  
**Da** pietà vinto, e poi così rispose:  
**Mal** consiglio ti diè **Melissa** in vero,  
**Che** d'attizzar le vespe ti propose;  
**E** tu fusti a cercar poco avveduto  
**Quel** che tu avresti non trovar voluto.

## XLVIII

Se d'avarizia la tua donna vinta  
**A** voler fede romperti fu indutta,  
**Non** t'ammirar; nè prima ella, nè quinta  
**Fu** delle donne prese in sì gran lotta;  
**E** mente via più salda ancora è spinta  
**Per** minor prezzo a far cosa più brutta.  
**Quanti** uomini odi tu, che già per oro  
**Han** traditi padroni e amici loro?

## XLIX

**Non** dovevi assalir con sì fiere armi,  
**Se** bramavi veder farle difesa.  
**Non** sai tu, contra l'oro, che nè i marmi,  
**Nè** 'l durissimo acciar sta 'lla contesa?  
**Che** più fallasti tu a tentarla parmi,  
**Di** lei che così tosto restò presa.  
**Se** te altrettanto avesse ella tentato,  
**Non** so se tu più saldo fossi stato.

## L

**Qui** **Rinaldo** fe' fine, e dalla mensa  
**Levossi** a un tempo, e domandò dormire;  
**Che** riposare un poco, e poi si pensa  
**Innanzi** al dì d'un'ora o due partire.  
**Ha** poco tempo, e'l poco c'ha dispensa  
**Con** gran misura, e invan nol lascia gire.  
**Il** signor di là dentro, a suo piacere,  
**Disse**, che si potea porre a giacere;



## LI

Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto ;  
Ma che se volea far per suo consiglio,  
Tutta notte dormir potria a diletto,  
E dormendo avanzarsi qualche miglio.  
Acconciar ti farò, disse, un legnetto  
Con che volando, e senz'alcun periglio,  
Tutta notte dormendo vo' che vada,  
E una giornata avanzi della strada.

## LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,  
E molto ringraziò l'oste cortese :  
Poi senza indugio là, dove nell'acque  
Da'naviganti era aspettato, scese.  
Quivi a grande agio riposato giacque  
Mentre il corso del fiume il legno prese,  
Che da sei remi spinto, lieve e snello  
Pel fiume andò come per l'aria augello.

## LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,  
Il cavalier di Francia addormentosse ;  
Imposto avendo già, come vicino  
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.  
Restò Melara nel lito mancino,  
Nel lito destro Sermide restosse :  
Figarolo e Stellata il legno passa,  
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

## LIV

Delle due corna il nocchier prese il destro,  
E lasciò andar verso Vinegia il manco :  
Passò il Bondeno ; e già il color cilestro  
Si vedea in Oriente venir manco ;  
Che, votando di fior tutto il canestro,  
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco ;  
Quando, lontan scoprendo di Tealdo  
Ambe le roeche, il capo alzò Rinaldo.

## LV.

O città bene avventurosa, disse,  
Di cui già Malagigi, il mio cugino,  
Contemplando le stelle erranti e fisse,  
E constringendo alcun spirto indovino,  
Nei secoli futuri mi predisse  
( Già ch'io facea con lui questo cammino )  
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,  
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

## LVI

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta,  
Su quel battel che pareva aver le penne,  
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta  
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:  
E benchè fosse allora erma e negletta,  
Pur s' allegro di rivederla, e fenne  
Non poca festa; che sapea quanto ella,  
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

## LVII

Altra fiata che fe' questa via,  
Udì da Malagigi, il qual seco era,  
Che settecento volte che si sia  
Girata col Monton la quarta sfera,  
Questa la più gioconda isola fia  
Di quante cinga mar, stagno o riviera,  
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda  
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

## LVIII

Udì che di bei tetti posta innante  
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;  
Che cederian l'Esperide alle piante  
Ch' avria il bel loco, d'ogni sorte rara;  
Che tante spezie d'animali, quante  
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;  
Che v' avria con le Grazie e con Cupido  
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

## LIX

E che sarebbe tal per studio e cura  
Di chi al sapere ed al potere unita  
La voglia avendo, d'argini e di mura  
Avria sì ancor la sua città munita,  
Che contra tutto il mondo star sicura  
Potria, senza chiamar di fuori aita;  
E che d'Ereol figliuol, d'Ercol sarebbe  
Padre il signor che questo e quel far debbe.

## LX

Così venia Rinaldo ricordando  
Quel che già il suo cugin detto gli avea,  
Delle future cose divinando,  
Che spesso conferir seco solea.  
E tuttavia l'umil città mirando,  
Come esser può ch'ancor, seco dicea,  
Debban così fiorir queste paludi  
Di tutti i liberali e degni studi?

## LXI

E crescer abbia di sì piccol borgo  
Ampla cittade e di sì gran bellezza?  
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,  
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?  
Città, sin ora a riverire assorgo  
L'amor, la cortesia, la gentilezza  
De'tuoi signori, e gli onorati pregi  
Del cavalier, dei cittadini egregi.

## LXII

L'ineffabil bontà del Redentore,  
De'tuoi principi il senno e la giustizia,  
Sempre con pace, sempre con amore  
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;  
E ti difenda contra ogni furore  
De'tuoi nimici, e scuopra lor malizia:  
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,  
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

## LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende  
 Con tanta fretta il suttil legno l'onde,  
 Che con maggiore a logoro non scende  
 Falcon ch'al grido del padron risponde.  
 Del destro corno il destro ramo prende  
 Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:  
 San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana  
 La torre e della Fossa e di Gaibana.

## LXIV

Rinaldo, come accade ch'un pensiero  
 Un altro dietro, e quello un altro mena,  
 Si venne a ricordar del cavaliero  
 Nel cui palagio fu la sera a cena;  
 Che per questa cittade, a dire il vero,  
 Avea giusta cagion di stare in pena:  
 E ricordossi del vaso da bere,  
 Che mostra altrui l'error della moglie;e;

## LXV

E ricordossi insieme della prova  
 Che d'aver fatta il cavalier narrolli;  
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova  
 Che bea nel vaso e'l petto non s'immolli.  
 Or si pente; or tra se dice: e' mi giova.  
 Ch'a tanto paragon venir non volli.  
 Riuscendo, accertava il creder mio;  
 Non riuscendo, a che partito era io?

## LXVI

Gli è questo creder mio, come io l'avevi  
 Ben certo; e poco accrescer lo potrei;  
 Sì che, s'al paragon mi succedessi,  
 Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;  
 Ma non già poco il mal, quando vedessi  
 Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.  
 Metter saria mille contra uno a giuoco;  
 Che perder si può molto, e acquistar poco.

## LXVII

Stando in questo pensoso il cavaliere  
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
Con molta attenzion fu da un nocchiero,  
Che gli era incontra, riguardato fiso:  
E perchè di veder tutto il pensiero  
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,  
Come uom che ben parlava ed avea ardire,  
A seco ragionar lo fece uscire.

## LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,  
Che colui mal accorto era ben stato,  
Che nella moglie sua l'esperimento  
Maggior che può far donna, avea tentato;  
Che quella che dall'oro e dall'argento  
Difende il cor di pudicizia armato,  
Tra mille spade via più facilmente  
Difenderallo, in mezzo al fuoco ardente.

## LXIX

Il nocchier soggiungea: ben gl'i dicesti,  
Che non dovea offerirle sì gran doni;  
Che contrastare a questi assalti e a questi  
Colpi non sono tutti i petti buoni.  
Non so se se d'una giovane intendesti  
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)  
Che nel medesimo error vide il consorte,  
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

## LXX

Dovea in memoria avere il signor mio,  
Che l'oro e'l premio ogni durezza inchina  
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,  
Ed ei si procacciò la sua ruina.  
Così sapea lo esempio egli, com'io,  
Che fu in questa città di qui vicina,  
Sua patria e mia, che'l lago e la palude  
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

## LXXI

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono  
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.  
Di questo, disse il paladino, il suono  
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;  
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,  
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:  
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;  
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

## LXXII

Il nocchier cominciò: già fu di questa  
Terra un Anselmo di famiglia degna,  
Che la sua gioventù con lunga vesta  
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;  
E di nobil progenie, bella e onesta  
Moglie cercò, ch'al grado suo convegno;  
E d'una terra quindi non lontana  
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

## LXXIII

E di bei modi, e tanto graziosi,  
Che pareva tutto amore e leggiadria;  
E di molto più forse ch'ai riposi,  
Ch'allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi  
Al mondo fur, passò di gelosia;  
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,  
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

## LXXIV

Nella città medesima un cavaliere  
Era d'antiqua e d'onorata gente,  
Che discendea da quel lignaggio altiero.  
Ch'uscì d'una mascella di serpente;  
Onde già Manto, e chi con essa ferò  
La patria mia, disceser similmente.  
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,  
Di questa bella donna innamorosse.

## LXXV

E per venire a fin di questo amore,  
A spender cominciò senza ritegno  
In vestire, in conviti, in farsi onore  
Quanto può farsi un cavalier più degno.  
Il tesor di Tiberio imperatore  
Non saria stato a tante spese al segno.  
Io credo ben che non passar duo verni,  
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

## LXXVI

La casa ch'era dianzi frequentata  
Mattina e sera tanto dagli amici,  
Sola restò, tosto che fu privata  
Di starne, di fagian, di coturnici.  
Egli che capo fu della brigata,  
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:  
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,  
D'andare ove non fosse conosciuto.

## LXXVII

Con questa intenzione una mattina,  
Senza far motto altrui, la patria lascia,  
E con sospiri e lacrime cammina  
Lungo lo stagno che le mura fascia.  
La donna che del cor gli era regina,  
Già non oblia per la seconda ambascia.  
Ecco un'alta avventura che lo viene  
Di sommo male a porre in sommo bene.

## LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone  
Intorno alcuni sterpi s'affatica.  
Quivi Adonio si ferma, e la cagione  
Di tanto travagliar vuol che gli dica.  
Disse il villan, che dentro a quel macchione  
Veduto avea una serpe molto antica;  
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi  
Non vide, né credea mai veder poi;

## LXXIX

E che non si voleva indi partire  
Che non l'avesse ritrovata e morta.  
Come Adonio lo sente così dire,  
Con poca pazienza lo sopporta.  
Sempre solea le serpi favorire,  
Che per insegna il sangue suo le porta,  
In memoria ch'uscì sua prima gente  
De' denti seminati di serpente.

## LXXX

E disse e fece col villano in guisa,  
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;  
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,  
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.  
Adonio ne va poi dove s'avvisa  
Che sua condizion sia meno intesa,  
E dura con disagio e con affanno  
Fuor della patria appresso al settimo anno.

## LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza  
Del viver, che i pensier non lascia in vaghi,  
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,  
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.  
È forza alfin che torni alla bellezza  
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.  
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,  
Là, donde era venuto, il cammin prese.

## LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade  
Mandare uno oratore al Padre santo,  
Che resti appresso alla sua Santitade  
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.  
Gettan la sorte, e nel giudice cade.  
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!  
Fe'scuse, pregò assai, diede e promesse  
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.



## LXXXIII

Non gli pareva crudele e duro manco  
A dover sopportar tanto dolore,  
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,  
E vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
Per la sua donna, mentre staria fuore,  
Lei con quei modi che giovar si crede,  
Supplice priega a non mancar di fede;

## LXXXIV

Dicendole ch' a donna nè bellezza,  
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,  
Sì che di vero onor monti in altezza,  
Se per nome e per opre non è casta;  
E che quella virtù via più si prezza  
Che di sopra riman quando contrasta,  
E ch' or gran campo avria per questa assenza,  
Di far di pudicizia esperienza.

## LXXXV

Con tai le cerca; ed altre assai parole,  
Persuade ch' ella gli sia fedele.  
Della dura partita ella si duole,  
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!  
E giura che più tosto oscuro il sole  
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele  
Che rompa fede; e che vorria morire  
Piuttosto ch' aver mai questo desire.

## LXXXVI

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri  
Desse credenza e si acchetasse alquanto,  
Non resta che più intender non procuri,  
E che materia non procacci al pianto.  
Avea uno amico suo, che dei futuri  
Casi predir teneva il pregio e'l vanto;  
E d' ogni sortilegio e magica arte,  
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

## LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto  
Se la sua moglie, nominata Argia,  
Nel tempo che da lei starà disgiunto,  
Fedele e casta, e pel contrario fia.  
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;  
Il ciel figura come par che stia.  
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno  
A lui per la risposta fa ritorno.

## LXXXVIII

L'astrologo tenea le labbra chiuse  
Per non dire al dottor cosa che doglia,  
E cerca di tacer con molte scuse.  
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,  
Che gli romperà fede gli concluse  
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,  
Non da bellezza nè da prieghi indotta,  
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

## LXXXIX

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,  
Queste minacce dei superni moti,  
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,  
Se d'amor gli accidenti ti son noti.  
E sopra ogni mestizia che l'opprima,  
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,  
È'l saper, come vinta d'avarizia  
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

## XC

Or per far quanti potea far ripari  
Da non lasciarla in quell'error cadere  
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari  
Tra'l'uom talvolta, che se'l trova avere),  
Ciò che tenea di gioie e di danari  
(Che n'avea somma) pose in suo potere:  
Rendite i frutti d'ogni possessione,  
E ciò c'ha al mondo in man tutto le pone:

## XCI

Con facultade, disse, che ne' tuoi  
Non sol bisogni te li goda e spenda,  
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,  
Li consumi, li getti, e doni e venda.  
Altro conto saper non ne vo' poi,  
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:  
Pur che, come or tu sei mi sie rimasa,  
Fa'ch'io non trovi nè poder nè casa.

## XCII

La prega che non faccia, se non sente  
Ch'egli ei sia, nella città dimora,  
Ma nella villa, ove più agiatamente  
Viver potrà d'ogni commercio fuora.  
Questo dicea, però che l'umil gente  
Che nel gregge o ne'campi gli lavora,  
Non gli era avviso che le caste voglie  
Contaminar potessero alla moglie.

## XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia  
Al timido marito al collo Argia,  
E di lacrime empiendogli la faccia,  
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia,  
S'attrista che colpevole la faccia,  
Come di fe mancata già gli sia;  
Che questa sua sospizion procede,  
Perché non ha nella sua fede fede.

## XCIV

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando  
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto:  
Il mie onor, dice alfin, ti raccomando:  
Piglia licenzia, e partesi in effetto;  
E ben si sente veramente, quando  
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.  
Ella lo segue, quanto seguir puote,  
Con gli occhi che le rigano le gote.

## XCV

Adonio intanto misero e tapino,  
E, come io dissi, pallido e barbuto,  
Verso la patria avea preso il cammino,  
Sperando di non esser conosciuto.  
Sul lago giunse alla città vicino  
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,  
Ch'era assediata entro la macchia forte  
Da quel villan che por la volea a morte.

## XCVI

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,  
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
Si vede in peregrino abito adorno  
Venir pel lito incontra una donzella  
In signoril sembiante, ancor ch'intorno  
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.  
Costei con grata vista lo raccolse,  
E poi la lingua a tai parole sciolse:

## XCVII

Sebben non mi conosci, o cavaliere,  
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:  
Parente son, perchè da Cadmo fiero  
Scende d'amendue noi l'alto lignaggio.  
Io son la fata Manto, che'l primiero  
Sasso messi a fondar questo villaggio;  
E dal mio nome (come ben forse hai  
Contare udito) Mantua la nomai.

## XCVIII

Delle fate io son una; ed il fatale  
Stato per farti anco saper ch'importe,  
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male  
Siamo capaci, fuor che della morte.  
Ma giunto è con questo essere immortale  
Condizion non men del morir forte;  
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa  
Che la sua forma in biscia si converta.

## XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,  
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
Che non è pare al mondo altro cordoglio;  
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva:  
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio  
Insieme dire onde deriva)  
Tu saprai che quel dì, per esser tali,  
Siamo a periglio d'infiniti mali.

## C

Non è sì odiato altro animale in terra  
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,  
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra,  
Che chi ne vede ne percuote e caccia.  
Se non troviamo ove tornar sotterra,  
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.  
Meglio saria poter morir, che rotte  
E storpiate restar sotto le botte.

## CI

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta  
Che tu passavi per quest'ombre amene,  
Per te di mano fui d'un villan tolta,  
Che gran travagli m'avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava asciolta,  
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,  
E che sciancata non restassi e storta,  
Sebben non vi potea rimaner morta:

## CII

Perchè quei giorni che per terra il petto  
Traemo avvolte in serpentine scorza,  
Il ciel ch'in altri tempi è a noi soggetto,  
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
Il sol si ferma e la sua luce ammorza,  
L'immobil terra gira e muta loco,  
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

## CIII

Ora io son qui per renderti mercede  
Del beneficio che mi festi allora.  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede  
Ch' io son del manto viperino fuora.  
Tre volte più che di tuo padre erede  
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:  
Nè vo' che mai più povero diventi,  
Ma quanto spendi più, che più augmenti.

## CIV

E perchè so che nell'antiquo nodo,  
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,  
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo  
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
Che senza indugio il mio consiglio provi;  
Vadi a trovar la donna che dimora  
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

## CV

E seguitò narrandogli in che guisa  
Alla sua donna vuol che s'appresenti,  
Dico come vestir, come precisa-  
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti,  
E che forma essa vuol pigliar devisa;  
Che, fuor che'l giorno ch'erra tra'serpenti,  
In tutti gli altri si può far, secondo  
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

## CVI

Messe in abito lui di peregrino,  
Il qual per Dio di porta in porta aceatti.  
Mutosse ella in un cane, il più piccino  
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:  
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,  
Di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurati, entrarono in via  
Verso la casa della bella Argia:

## CVII

E dei lavoratori alle capanne,  
Prima ch'altrove, il giovene fermosse ;  
E cominciò a sonar certe sue canne,  
Al cui suono danzando il can rizzosse.  
La voce e'l grido alla padrona vanne,  
E fece sì che per veder si mosse.  
Fece il romeo chiamar nella sua corte,  
Sì come del dottor traea la sorte.

## CVIII

E quivi Adonio a comandar al cane  
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;  
E far danze nostral, farne d'estrane  
Con passi e continenze e modi sui,  
E finalmente con maniere umane  
Far ciò che comandar sapea colui,  
Con tanta attenzion, che chi lo mira  
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

## CIX

Gran maraviglia, et indi gran desire  
Venne alla donna di quel can gentile;  
E ne fa per la balia proferire  
Al cauto peregrin prezzo non vile.  
S' avessi più tesor che mai sitire  
Potesse cupidigia femminile,  
Colui rispose, non saria mercedé  
Di comprar degna del mio cane un piede.

## CX

E per mostrar che veri i detti foro,  
Con la balia in un canto si ritrasse,  
E disse al cane, ch'una marca d'oro  
A quella donna in cortesia donasse.  
Scoscesi il cane, e videsi il tesoro.  
Disse Adonio alla balia che pigliasse,  
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,  
Per cui sì bello ed util cane io dia?

## CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,  
Di ch'io ne torni mai con le man vote;  
E quando perle e quando anella, e quando  
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.  
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,  
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;  
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,  
Abbiassi il cane, e'l suo voler ne faccia.

## CXII

Così dice; e una gemma allora nata  
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.  
Pare alla balia averne più derrata  
Che di pagar dieci ducati o venti.  
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;  
E la conforta poi, che si contenti  
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo  
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

## CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;  
Parte, che la sua fe romper non vuole;  
Parte, ch'esser possibile non stima  
Tutto ciò che ne suonan le parole.  
La balia le ricorda, e rode e lima,  
Che tanto ben di rado avvenir suole;  
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,  
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

## CXIV

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,  
Fu la ruina, e del dottor la morte.  
Facea nascer le doble a diece a diece,  
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:  
Sì che il superbo cor mansuefece,  
Che tanto meno a contrastar fu forte,  
Quanto poi seppe che costui ch'innante  
Le fa partito, è'l cavalier suo amante.



## CXV

Della puttana sua balia i conforti,  
I prieghi dell'amante e la presenza,  
Il veder che guadagno se l'apporti,  
Del misero dottor la lunga assenza,  
Lo sperar ch'alcun mai non le rapporti;  
Fero ai casti pensier tal violenza,  
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede  
In braccio e in preda al suo amator si diede.

## CXVI

Adonio lungamente frutto colse  
Della sua bella donna, a cui la fata  
Grande amor pose, e tanto le ne volse,  
Che sempre star con lei si fu obbligata.  
Per tutti i segni il sol prima si volse,  
Ch'al giudice licenzia fosse data:  
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto  
Per quel che già l'astrologo avea detto.

## CXVII

Fa, giunto nella patria, il primo volo  
A casa dell'astrologo, e gli chiede  
Se la sua donna fatto inganno e dolo,  
O pur servato gli abbia amore e fede.  
Il sito figurò colui del polo,  
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:  
Poi rispose che quel ch'avea temuto,  
Come predetto fu, gli era avvenuto;

## CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,  
Data ad altri s'avea la donna in preda.  
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,  
Che lancia e spiedo io vo'che ben le ceda.  
• Per esserne più certo, ne va allotta  
( Benchè pur troppo allo indovino creda )  
Ov'è la balia, e la tira da parte,  
E per saperne il certo usa grande arte.

## CXIX

Con larghi giri circondando prova  
Or qua or là di ritrovar la traccia;  
E da principio nulla ne ritrova,  
Con ogni diligenza che ne faccia;  
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,  
Stava negando con immobil faccia;  
E come bene instrutta, più d'un mese  
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

## CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,  
Se pensava il dolor ch'avria del certo!  
Poi ch'indarno provò con prego e dono  
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,  
Nè toccò tasto ove sentisse suono  
Altro che falso; come uom ben esperto,  
Aspettò che discordia vi venisse;  
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

## CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;  
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,  
Senza suo ricercar, la balia venne  
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.  
Lungo a dir fora ciò che'l cor sostenne;  
Come la mente costernata giacque  
Del giudice meschin, che fu sì oppresso  
Che stette per uscir fuor di se stesso:

## CXXII

E si dispose alfin, dall'ira vinto,  
Morir, ma prima uccider la sua moglie;  
E che d'amendue i sangui un ferro tinto  
Levassi lei di biasmo e se di doglie.  
Nella città se ne ritorna, spinto  
Da così furibonde e cieche voglie;  
Indi alla villa un suo fidato manda,  
E quanto eseguir debba gli comanda.

## CXXIII

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia  
Torni alla villa, e in nome suo le dica  
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,  
Che di trovarlo vivo avrà fatica;  
Sì che, senza aspettar più compagnia,  
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;  
( Verrà: sa ben che non farà parola )  
E che tra via le seghi egli la gola.

## CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglia,  
Per far di lei quanto il signor commesse.  
Dato prima al suo cane ella di piglio,  
Montò a cavallo ed a cammin si messe.  
L'avea il cane avvisata del periglio,  
Ma che d'andar per questo ella non stesse;  
Ch'avea ben disegnato e provveduto  
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

## CXXV

Levato il servo del cammino s'era;  
E per diverse e solitarie strade  
A studio capitò su una riviera  
Che d'Appennino in questo fiume cade;  
Ov'era bosco e selva oscura e nera,  
Lungi da villa e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito e disposto  
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

## CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse  
Quanto commesso il suo signor gli avea,  
Sì che chiedesse, prima che morisse,  
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.  
Non ti so dir com'ella si coprissi:  
Quando il servo ferirla si credea,  
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno  
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

## CXXVII

Torna al patron con gran vergogna ed onta,  
 Tutto attonito in faccia e sbigottito;  
 E l' insolito caso gli racconta,  
 Ch' egli non sa come si sia seguito.  
 Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta  
 La fata Manto, non sapea il marito;  
 Che la balia, onde il resto avea saputo,  
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

## CXXVIII

Non sa che far; che, nè l'oltraggio grave  
 Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.  
 Quel ch'era una festuca, ora è una trave;  
 Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
 L'error che sapean pochi, or sì aperto have,  
 Che senza indugio si palesi, teme.  
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,  
 Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

## CXXIX

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone  
 Avea scoperto il misero contra essa,  
 Ch' ella, per non tornargli in suggezione,  
 D'alcun potente in man si sarà messa;  
 Il qual se la terrà con irrisione  
 Ed ignominia del marito espressa;  
 E forse anco verrà d'alcuno in mano,  
 Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

## CXXX

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda  
 Intorno messi e lettere a cercarne.  
 Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda  
 Per Lombardia, senza città lasciarne.  
 Poi va in persona, e non si lascia banda  
 Ove o non vada o mandivi a spiarne;  
 Nè mai può ritrovar capo nè via  
 Di venire a notizia che ne sia.

T. II.

## CXXXI

Alfin chiama 'quel servo a chi fu imposta  
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,  
E fa che lo conduce ove nascosta  
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;  
Che forse in qualche macchia il dì riposta,  
La notte si ripara ad alcun-tetto.  
Lo guida il servo ove trovar si crede  
La folta selva, e un gran palagio vede.

## CXXXII

Fatto avea farsi alla sua fata intanto  
La bella Argia con subito lavpro  
D'alabastrì un palagio per incanto,  
Dentro e di fuor tutto fregiato d'ero.  
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto  
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.  
Quel che iersera sì ti parve bello,  
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

## CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine  
Tessute riccamente e a varie foggie,  
Ornate eran le stalle e le cantine,  
Non sale pur, non pur camere e loggie:  
Vasi d'oro e d'argento senza fine,  
Gemme cayate, azzurre e verdi e roggie;  
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
E senza fin d'oro e di seta drappi.

## CXXXIV

Il giudice, sì come io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto;  
Quando nè una capanna si credea  
Di ritrovar, ma solo il boso schietto.  
Per l'alta maraviglia che n'avea,  
Esser si credea uscito d'intelletto,  
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,  
O pur se'l cervel seemo a volo andassi.

## CXXXV

Vede innanzi alla porta uno Etiopo  
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso  
Che non vedesse mai, prima nè dopo,  
Un così sozzo e dispiacevol viso;  
Poi di fattezze, qual si pinga Esopo,  
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;  
Risunto e sporco, e d'abito mendico;  
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

## CXXXVI

Anselmo, che non vede altro da cui  
Possa saper di ch'è la casa sia,  
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;  
Ed ei risponde: questa casa è mia.  
Il giudice è ben certo che colui  
Lo beffi e che gli dica la bugia:  
Ma con scongiuri il Negro ad affermare  
Che sua è la casa, e oh' altri non v'ha a fare;

## CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol veder, ~~regio~~  
Che dentro vada, e cerchi come voglia;  
E se v'ha cosa che gli sia in piacere,  
O per se o per gli amici, se la toglia.  
Diede il cavallo al servo suo a tenere  
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;  
E per sale e per camere condotto,  
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

## CXXXVIII

La ferma, il sito, il ricco e bel lavoro  
Va contemplando, e l'ornamento regio;  
E spesso dice: non potria quant'oro  
È sotto il sol pagare il loco egregio.  
A questo gli risponde il brutto Moro,  
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:  
Se non d'oro o d'argento, non di meno  
Pagar lo può quel che vi costa meno.

## CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta  
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.  
Della brutta domanda e disonesta  
Persona lo stimò bestiale e matta.  
Per tre repulse e quattro egli non resta ;  
E tanti modi a persuaderlo adatta,  
Sempre offerendo in merito il palagio,  
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

## CXL

La moglie Argia che stava appresso ascosa,  
Poi che lo vide nel suo error caduto,  
Saltò fuora gridando: ah degna cosa  
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!  
Trovato in sì mal'opra e viziosa ;  
Pensa se rosso far sì deve e muto.  
O terra, acciò ti sì gittassi dentro,  
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

## CXLI

La donna in suo discarco, ed in vergogna  
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,  
Dicendo: come te punir bisogna  
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,  
Se per seguir quel che natura agogna,  
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?  
Ch'era bello e gentile; e un dono tale  
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

## CXLII

S'io ti parvi esser degna d'una morte,  
Conosci che ne sei degno di cento:  
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,  
Ch'io possa di te fare il mio talento,  
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte  
Altra vendetta del tuo fallimento.  
Di par l'avere e'l dar, marito, poni;  
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

## CXLIII

E sia la pace e sia l'accordo fatto,  
Ch'ogni passato error vada in oblio;  
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto  
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.  
Il marito ne parve aver buon patto,  
Nè dimostrossi al perdonar restio.  
Così a pace e concordia ritornaro,  
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

## CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso  
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;  
E diventar gli fece a un tratto il viso,  
Per l'onta del dottor, come di fuoco.  
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso  
Ebbe d'alzar a quello augello un gioco  
Ch'alla medesima rete fe' cascallo,  
In che cadde ella, ma con minor fallo.

## CXLV

Poi che più in alto il sole il cammin prese,  
Fe' il paladino apparecchiar la mensa  
Ch'avea la notte il Mantuan cortese  
Provvisa con larghissima dispensa.  
Fugge a sinistra intanto il bel paese,  
Ed a man destra la palude immensa:  
Viene e fuggesi Argenta e'l suo girone,  
Col lito ove Santerno il capo pone.

## CXLVI

Allora la Bastia credo non v'era,  
Dì che non troppo si vantar Spagnuoli  
D'avervi su tenuta la bandiera,  
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.  
E quindi a Filo alla dritta riviera  
Cacciano il legno, e fan parer che voli.  
Lo volgon poi per una fossa morta,  
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.



## CLV

La notte che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta  
Che, per mandarne Brandimarte adorno,  
Avea trapunta e di sua man contesta,  
Vedeo per mezzo sparsa e d'ogn'intorno  
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:  
Parea che di sua man così l'avesse  
Ricamata ella, e poi se ne dogliasse.

## CLVI

E parea dir: pur hammi il signor mio  
Commesso eh'io la faccia tutta nera:  
Or perchè dunque ricamata holl'io  
Contra sua voglia in sì strana maniera?  
Di questo sogno fe' giudicio rio;  
Poi la novella giunse quella sera:  
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,  
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

## CLVII

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso  
Vide di gaudio in tal vittoria privo,  
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,  
Che Brandimarte suo non è più vivo.  
Di ciò le resta il cor così conquiso,  
E così gli occhi hanno la luce a schivo,  
E così ogn'altro senso se le serra,  
Che come morta andar si lascia in terra.

## CLVIII

Al tornar dello spirto, ella alle chiome  
Caccia le mani, ed alle belle gote,  
Indarno ripetendo il caro nome,  
Fa danno ed onta più che far lor puote:  
Straccia i capelli e sparge; e grida come  
Donna talor che'l demon rio percuote,  
O come s'ode che già a suon di corno  
Menade corse, ed aggirossi intorno.

## CLIX

Or questo or quel pregando va che porto  
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:  
Or correr vuol là dove il legno in porto  
Dei duo signor defunti arrivato era,  
E' dell'uno e dell'altro così morto  
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:  
Or vuol passare il mare e cercar tanto,  
Che possa al suo signor morire accanto.

## CLX

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai  
Senza me andare a tanta impresa? ( disse )  
Vedendoti partir, non fu più mai  
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,  
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;  
E se Gradasso avessi dietro avuto,  
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

## CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,  
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;  
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,  
Che morendo io, non era il danno molto.  
Ogni modo io morrò; nè fia di questa  
Dolente morte alcun profitto colto;  
Che, quando io fossi morta in tua difesa,  
Non potrei meglio aver la vita spesa.

## CLXII

Se pur ad aiutarti i duri fati  
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,  
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,  
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;  
E prima che con gli angeli beati  
Fossi lo spirito al suo Fattor converso,  
Detto gli avrei: va' in pace, e là m'aspetta,  
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

## CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?  
Or così teco a Dammogire io vegno?  
Così nel real seggio mi ricevi?  
Ah Fortuna crudel, quanto disegno  
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!  
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo  
Tanto miq ben, ch'io non perda anco il resto?

## CLXIV

Questo ed altro dicendo, in lei risorse  
Il furor con tanto impeto e la rabbia,  
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,  
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse;  
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia:  
Ma torno a Orlando ed a compagni, intanto  
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

## CLXV

Orlando, col cognato che non poco  
Bisogno avea di medico e di cura,  
Ed altrettanto, perchè in degno loco  
Avesse Brandimarte sepoltura,  
Verso il monte ne va che fa col fuoco  
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
Non è quel lito lor molto lontano.

## CLXVI

Con fresco vento ch'in favor veniva,  
Sciolser la fune al declinar del giorno,  
Mostrando lor la taciturna Diva  
La dritta via col luminoso eorno;  
E sorser l'altro dì sopra la riva  
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.  
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera  
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

## CLXVII

Poi che l'ordine suo vide esequito,  
Essendo omai del sole il lume spento;  
Fra molta nobiltà ch'era allo'nvite  
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,  
D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,  
E di grida sonando e di lamento,  
Tornò Orlando ovè il corpo fu lasciato,  
Che vivo e morto avea con fede amato.

## CLXVIII

Quivi Bardin di soma d'anni grave  
Stava piangendo alla bara funebre,  
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,  
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.  
Le mani erano intanto empie e ribelle  
Ai crin cantuti e alla rugosa pelle.

## CLXIX

Levossi, al ritornar del paladino,  
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
Pallido come colto al matutino  
E da sera il ligustrò o il molle acanto;  
E dopo un gran sospir, tenendo fisse  
Sempre le luci in lui, così gli disse:

## CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
E d'una vita v'hai fatto guadagno  
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,  
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;  
Perchè d'esser rimaso mi querelo,  
E ch'a tanta letizia io non son teco;  
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

## CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra  
Senza te posso aver più che mi piaccia.  
Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
Perchè non anco in oziò ed in bonaccia?  
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra  
Di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se negli affanni teco fui, perch' ora  
Non sono a parte del guadagno ancora?

## CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatte io:  
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:  
Partecipe fatto è del dolor mio  
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.  
Oh, quanto, quanto il mio signore e zio,  
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!  
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,  
Che perduto han la sua maggior difesa!

## CLXXIII

Oh quanto si torrà per la tua morte  
Nè terrore a' nimici e di spavento!  
Oh quanto Paganìa sarà più forte!  
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!  
Oh come star ne dee la tua consorte!  
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:  
So che m'accusa, e forse odio mi porta,  
Che per me teco ogni sua speme è morta.

## CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto  
A noi che siam di Brandimarte privi;  
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto  
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.  
Quei Deci, e quel nel roman foro assorto,  
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,  
Non con più altrui profitto e più suo onore  
A morte si donar, del tuo signore.

## CLXXV.

Queste parole ed altre dicea Orlando,  
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
E tutti gli altri chierci, seguitando  
Andavan con lungo ordine accoppiati,  
Per l'alma del defunto Dio pregando,  
Che gli donasse requie tra' beati.  
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,  
Mutata aver parean la notte in giorno.

## CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla fore  
Messi a vicenda conti e cavalieri.  
Purpurea seta la copria, che d'oro  
E di gran perle avea compassi altieri:  
Di non men bello e signoril lavoro  
Avean gemmati e splendidi origlieri;  
E giacea quivi il cavalier, con vesta  
Di color pare e d'un lavor contesta.

## CLXXVII

Trecento agli altri eran passati innanti  
De' più poveri tolti della terra,  
Parimente vestiti tutti quanti  
Di panni negri e lunghi sin a terra.  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;  
E i cavalli coi paggi ivano il suolo  
Radendo col lor abito di duolo.

## CLXXVIII

Molte bandiere innanzi e molto dietro,  
Che di diverse insegne eran dipinte,  
Spiegate accompagnavano il feretro;  
Le quai già tolte a mille schiere vinte,  
E guadagnate a Cesare ed a Pietro  
Avean le forze ch'or giaceano estinte.  
Scudi v'erano molti, che di degni  
Guerrieri, a chi fur tolti, aveanorì segni.

## CLXXIX

Venian cento e cent'altri a diversi usi  
 Dell'esequie ordinati: ed avean questi,  
 Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,  
 Più che vestiti, eran di nere vesti.  
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi  
 Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti,  
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:  
 Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

## CLXXX

Lungo sarà s'io vi vo'dire in versi  
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
 I dispensati manti oscuri e pessi,  
 Gli accesi torchi che vi furon strutti.  
 Quindi alla chiesa cattedral conversi,  
 Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:  
 Sì bel, sì buon, sì giovane, a pietade  
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

## CLXXXI

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne  
 Di lacrime e di pianti inutil opra,  
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne  
 E gli altri santi delfi avuto sopra,  
 In una arca il serbar su due colonne:  
 E quella vuole Orlando che si cuopra  
 Di ricco drappo d'or, sin che reposto  
 In un sepolcro sia di maggior costo.

## CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,  
 Che manda a trovar porfidi e alabastrì.  
 Fece fare il disegno, e di quell'arte  
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.  
 Fe' le lastre, venendo in questa parte,  
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;  
 Che quivi, essendo Orlando già partito,  
 Si fe' portar dall'africano lito.

## CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,  
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri:  
 Nè, per far sempre dire uffici e messe,  
 Mai satisfar potendo a' suoi disiri;  
 Di non partirsi quindi in cor si messe  
 Fin che del corpo l'anima non spiri:  
 E nel sepolcro fe' fare una cella,  
 E vi si chiuse e se' sua vita in quella.

## CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,  
 Vi va in persona Orlando per levarla.  
 Se viene in Francia, con pension ben grande  
 Compagna vuol di Galerana farla:  
 Quandò tornare al padre anco domante,  
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla:  
 Edificar le vuole un monastero,  
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

## CLXXXV

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita  
 Da penitenzia, orando giorno e notte,  
 Non durò lunga età, che di sua vita  
 Dalla Parca le fur le fila rotte.  
 Già fatto avea dall'isola partita,  
 Ove i Cielopi avean l'antique grotte,  
 I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti  
 Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

## CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,  
 Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,  
 La qual, perchè a principio mal pigliarsi  
 Potè, fatt'era faticosa e dura:  
 E quello udivano in modo lamentarsi,  
 Che del suo caso avean tutti paura.  
 Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque  
 Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.



## CLXXXVII

Disse ch'era di là poce lontano  
 In un solingo scoglio nno eremita,  
 A cui ricorso mai non s'era invano,  
 O fosse per consiglio o per aita;  
 E facea alcuno effetto sopr' umano,  
 Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;  
 Fermare il vento ad un segno di croce,  
 E far tranquillo il mar quando è più atroce;

## CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando  
 A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,  
 Che lor non renda Olivier sano, quando  
 Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando,  
 Che verso il santo loco si drizzaro;  
 Nè mai piegando dal cammin la prora,  
 Vider lo scoglio al sorgor dell'aurora.

## CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
 Sicuramente s'accostaro a quello.  
 Quivi, aiutando servi e galeotti,  
 Declinano il marchese nel battello:  
 E per le spumose onde fur condotti  
 Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;  
 Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,  
 Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

## CXC

Il servo del Signor del Paradiso  
 Raccolse Orlando ed i compagni suoi,  
 E benedilli con giocondo viso,  
 E de'lor casi dimandolli poi;  
 Benchè di lor venuta avuto avviso  
 Avesse, prima dai celesti Eroi.  
 Orlando gli rispose esser venuto  
 Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

## CXC I

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,  
A periglioso termine ridotto.  
Levogli il santo ogni sospetto tristo,  
E gli promise di sanarlo in tutto.  
Nè d'unguento trovandosi provvisto,  
Nè d'altra umana medicina instrutto,  
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;  
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

## CXC II

E in nome delle eterne tre Personne,  
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede  
Ad Olivier la sua benedizione.  
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!  
Cacciò dal cavaliere ogni passione,  
E ritornogli a sanitate il piede,  
Più fermo e più espedito che mai fosse,  
E presente Sobrino a ciò trovasse.

## CXC III

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,  
Che star peggio ogni giorno se ne sente,  
Tosto che vede del monaco santo  
Il miracolo grande ed evidente,  
Si dispon di lasciar Maccon da canto,  
E Cristo confessar vivo e potente;  
E domanda con cor di fede attrito,  
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

## CXC IV

Così l'uom giusto la battezza, ed anco  
Gli rende, erando, ogni vigor primiero.  
Orlando e gli altri cavalier non manco  
Di tal conversion letizia fero,  
Che di veder che liberato e franco  
Del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;  
E molto in fede e in devozione accrebbe.

## CXC V

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto  
Su questo scoglio, poi statovi ognora.  
Fra quei guerrieri il vecchiar del devoto  
Sta dolcemente, e li conforta ed ora  
A voler, schivi di pantano e loto,  
Mondi passar per questa morta gora  
C'ha nome vita, che si piace a' sciocchi;  
Ed alla vie del ciel sempre aver gli occhi.

## CXC VI

Orlando un sho mandò sul legno, e trarne  
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;  
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne  
Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti;  
Per carità mangiar fecero carne,  
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.  
Poi ch'alla mensa consolati fore,  
Di molte cose ragionar tra loro.

## CXC VII

E come accade nel parlar sovente,  
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,  
Ruggier riconosciuto finalmente  
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,  
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,  
Il cui valor s'accorda ognun lodando;  
Nè Rinaldo l'avea raffigurato  
Per quel che provò già nelle steccate.

## CXC VIII

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,  
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;  
Ma volse innanzi star tacito e muto,  
Che porsi in avventura di fallire.  
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto  
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,  
La cortesia, e 'l valore alto e profondo  
Si faceva nominar per tutto il mondo;

## · CXCIX

E sapendosi già ch'era cristiano,  
Tutti con lieta e con serena faccia  
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,  
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.  
Sopra gli altri il signor di Montalbano  
D' accarezzarlo e fargli onor precaccia.  
Perch'esso più degli altri, io l' serbo a dire  
Nell' altro Canto, se'l vorrete udire.

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella  
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.  
Giungevi Astolfo, poi che della fella  
Nemica oste la terra se' vermiglia;  
Indi a Parigi, ove la schiera bella  
Riceve onore e gloria a maraviglia.  
Parte Ruggier per ammazzar Leone,  
A cui la figlia ha già promessa Amone.*

## CANTO. QUARANTESIMOQUARTO

**S**PESSO in poveri alberghi e in picciol tetti,  
Nelle calamitadi e nei disagi,  
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti  
Che fra ricchezze invidiose ed agi  
Delle piene d'insidie e di sospetti  
Corti regali o splendidi palagi,  
Ove la caritade è in tutto estinta,  
Nè si vede amicizia se non finta.

II

Quindi avvien che tra principi e signori  
Patti e convenzion sono sì frali.  
Fan lega oggi re, papi e imperatori,  
Doman saran nimici capitali:  
Perchè, qual l'apparenze esteriori,  
Non hanno i cor, non han gli animi tali;  
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,  
Attendon solamente al lor profitto.

## III

Questi, quantunque d'amicizia poco  
Sieno capaci, perchè non sta quella  
Ove per cose gravi, ove per giuoco  
Mai senza finzion non si favella;  
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco  
Insieme una fortuna acerba e fella,  
In poco tempo vengono a notizia  
( Quel che in molti non fer ) dell'amicizia.

## IV

Il santo vecchiarèl nella sua stanza  
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte  
Ad amor vero meglio ebbe possanza,  
Ch' altri non avria fatto in real corte.  
Fu questo poi di tal perseveranza,  
Che non si sciolse mai fin alla morte.  
Il vecchio li trovò tutti benigni,  
Candidi più nel cor che di fuor cigni.

## V

Trovollì tutti amabili e cortesi,  
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta  
Di quei che mai non escono palesi,  
Ma sempre van con apparenza finta.  
Di quanto s'eran per addietro offesi  
Ogni memoria fu tra loro estinta:  
E se d'un ventre fossero e d'un seme,  
Non si potriano amar più tutti insieme.

## VI

Sopra gli altri il signor di Montalbano  
Accarezzava e riveria Ruggiero;  
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano  
Provato quanto era animoso e fiero,  
Sì per trovarlo affabile ed umano  
Più che mai fosse al mondo cavaliero:  
Ma molto più, che da diverse bande  
Si conosceva d'avergli obbligo grande.

## VII

Sapea che di gravissimo periglio  
 Egli avea liberato Ricciardetto,  
 Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,  
 E con la figlia prendere nel letto;  
 E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio  
 Del duca Buovo, com'io v'ho già detto;  
 Di man dei saracini e dei malvagi  
 Ch'eran col maganzese Bertolagi.

## VIII

Questo debito a lui pareva di sorte,  
 Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;  
 E gli ne dolse e gli ne'nerebbe forte,  
 Che prima non avea potuto farlo,  
 Quando era l'un nell'africana corte,  
 E l'altro a gli servigi era di Carlo.  
 Or che fatto cristian quivi lo trova,  
 Quel che non fece prima or far gli giova.

## IX

Proferte senza fine, onore e festa  
 Fece a Ruggiero il paladin cortese.  
 Il prudente eremita, come questa  
 Benivolenza vide, adito prese.  
 Entrò dicendo: a fare altro non resta  
 (E lo spero ottener senza contese),  
 Che come l'amicizia è tra voi fatta,  
 Tra voi sia ancora affinità contratta;

## X

Acciò che delle due progenie illustri,  
 Che non han par di nobiltade al mondo,  
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustrì  
 Che'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;  
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,  
 Sarà più bello, e durerà (secondo  
 Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi mol celi)  
 Fin che terran l'usato corso i cieli.

## XI

E seguitando il suo parlar più innante,  
Fa il santo vecchio sì, che persuade  
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,  
Be che pregar nè l'un nè l'altro accade.  
Loda Olivier col principe d'Anglante,  
Che far si debba questa affinitade;  
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,  
E debba tutta Francia commendarlo.

## XII

Così dicean, ma non sapean ch'Amone,  
Con volontà del figlio di Pipino,  
N'avea dato in quei giorni intenzione  
All'imperator greco Costantino,  
Che glie le domandava per Leone  
Suo figlio, e successor nel gran domino.  
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,  
Senza vederla, il giovinetto acceso.

## XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo  
Non era per concludere altramente,  
Nè pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, dalla corte allora assente;  
Il qual credea che vi verrebbe a volo,  
E che di grazia avria sì gran parente:  
Pur, per molto rispetto che gli avea,  
Risolver senza lui non si volea.

## XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella  
Pratica imperial tutta ignorando,  
Quivi a Ruggier promette la sorella  
Di suo parere e di parer d'Orlando,  
E degli altri ch'avea seco alla cella,  
Ma sopra tutti l'eremita instando:  
E crede veramente che piacere  
Debba ad Amon quel parentado avere.



## XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
Steron gran parte col monaco saggio,  
Quasi obliando al legno far ritorno,  
Benchè il vento spirasse al lor viaggio. **B**  
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno  
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,  
Che sì li stimolar della partita,  
Ch'a forza li spiccar dall'eremita.

## XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,  
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,  
Tolse licenzia da quel mastro santo  
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.  
La spada Orlando gli rimesse accanto,  
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;  
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,  
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

## XVII

E quantunque miglior nell'incantata  
Spada ragione avesse il paladino,  
Che con pena e travaglio già levata  
L'avea dal formidabile giardino,  
Che non avea Ruggiero, a cui donata  
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;  
Pur volentier glie le donò col resto  
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

## XVIII

Fur benedetti dal vecchio devoto,  
E sul navilio alfin s' ritornaro.  
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;  
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
Che non vi bisognò priego nè voto,  
Fin che nel porto di Marsilia entrarò:  
Ma quivi stiano tanto ch'io conduca  
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

## XIX

Poi che della vittoria Astolfo intese,  
 Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;  
 Vedendo che sicura dall' offese  
 D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,  
 Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese  
 Con l' esercito suo rimanderebbe,  
 Per la strada medesima che tenne  
 Quando contra Biserta se ne venne.

## XX

L' armata che i pagan roppe nell' onde,  
 Già rimandata avea il figliuol d' Ugghiero;  
 Di cui, nuovo miracolo, le sponde  
 ( Tosto che ne fu uscito il popol nero )  
 E le poppe e le prore mulò in fronde,  
 E ritornolle al suo stato primiero:  
 Poi venne il vento, e come cosa lieve  
 Levolle in aria, e se' sparire in breve.

## XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita  
 D' Africa fer le nubiane schiere.  
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
 Grazia al Senapo ed immortale avere,  
 Che gli venne in persona a dare aita  
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.  
 Astolfo lor nell' uterino claustro  
 A portar diede il fiero e turbido Austro.

## XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,  
 Ch' uscir di mezzedì suol con tal rabbia,  
 Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,  
 E ruota fin in ciel l' arida sabbia;  
 Acciò se lo portassero a lor uso,  
 Che per cammino a far danno non abbia;  
 E che poi, giunti nella lor regione,  
 Avessero a lassar fuor di prigione.

## XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi  
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro  
Tutti in un tempo diventaron sassi;  
Sì che, come venir se ne tornoro.  
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;  
E così, poi che del paese moro  
Ebbe provvisto ai luoghi principali,  
All'Ippogrifo suo fe'spiegar l'ali.

## XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,  
E di Sardigna andò nel lito Corso;  
E quindi sopra il mar la strada tenne,  
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.  
Nelle maremme all'ultimo ritenne  
Della ricca Provenza il leggièr corso,  
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto  
Gli disse già l'Evangelista santo.

## XXV

Hagli commesso il santo Evangelista,  
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,  
E ch'all'impeto fier più non resista  
Con sella e fren, ma libertà gli doni.  
Già, avea il più basso ciel che sempre acquista  
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;  
Che muto era restato, non che roco,  
Tosto ch'entrò'l guerrier nel divin loco.

## XXVI

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto  
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero  
E quel da Montalbano insieme giunto  
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.  
La memoria del sozio lor defunto,  
Vietò che i paladini non potero  
Insieme così a punto rallegrarsi,  
Come in tanta vittoria dovea farsi.

## XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso  
Dei duo re morti e di Sobrino preso,  
E ch'era stato Brandimarte ucciso;  
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;  
E ne stava col cor lieto e col viso,  
D'aver gittato intollerabil peso,  
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,  
Che starà un pezzo pria che si rileve.

## XXVIII

Per onorar costor ch'eran sostegno  
Del santo imperio, e la maggior colonna,  
Carlo mandò la nobiltà del regno  
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.  
Egli uscì poi col suo drappel più degno  
Di re e di duci, e con la propria donna,  
Fuor delle mura, in compagnia di belle  
E ben ornate e nobili donzelle.

## XXIX

L'imperator con chiara e lieta fronte,  
I paladini e gli amici e i parenti,  
La nobiltà, la plebe fanno al conte  
Ed agli altri, d'amor segni evidenti:  
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.  
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,  
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero  
Al signor loro appresentar Ruggiero;

## XXX

E gli narrar che di Ruggier di Risa  
Era figliuol, di virtù uguale al padre.  
Se sia animoso e forte, ed a che guisa  
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.  
Con Bradamante in questo vien Marfisa,  
Le due compagne nobili e leggiadre.  
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;  
Con più rispetto sta l'altra donzella.

## XXXI

L'imperator Ruggier fa risalire,  
Ch'era per riverenzia sceso a piede,  
E lo fa a par a par seco venire,  
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,  
Un punto sol non lassa preterire.  
Ben sapea che tornato era alla Fede;  
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,  
Certificato avean Carlo del tutto.

## XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande  
Tornaro insieme dentro alla cittade  
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:  
Coperte a panni son tutte le strade:  
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,  
E sopra e intorno ai vincitori cade,  
Che da veroni e da finestre amene  
Donne e donzelle gittano a man piene.

## XXXIII

Al volgersi dei canti in vari lochi  
Trovano archi e trofei subito fatti,  
Che di Biserta le ruine e i fochi  
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:  
Altrove palchi con diversi giuochi,  
E spettacoli e mimi e scenici atti;  
Ed è per tutti i canti il titol vero  
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

## XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canore  
Pifare, e d'ogni musica armonia,  
Fra riso e plauso, giubilo e favere  
Del popolo ch'a pena vi capia,  
Smontò al palazzo il magno imperatore,  
Ove più giorni quella compagnia  
Con torneamenti, personaggi e farse,  
Danze e conviti, attese a dilettarse.

## XXXV

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere  
Che la sorella a Ruggier dar volea;  
Ch' in presenza d' Orlando per moglie, re,  
E d' Olivier, promessa glie l' avea;  
Li quali erano seco d' un parere,  
Che parentando far non si potea  
Per nobiltà di sangue e per valore,  
Che fosse a questo par; non che migliore.

## XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,  
Che, senza conferirlo seco, gli osa  
La figlia maritar, ch' esso ha disegno  
Che del figliuol di Costantin sia sposa,  
Non di Ruggier, il qual, non ch' abbi regno,  
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;  
Nè sa che nobiltà poco si prezza,  
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

## XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice  
Biasma il figliuolo, e chiamato arrogante;  
E in segreto e in palese contraddice  
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:  
A tutta sua possanza imperatrice  
Ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole  
Che manchi un iota delle sue parole.

## XXXVIII

La madre, ch' aver crede alle sue voglie  
La magnanima figlia, la conforta  
Che dica che piuttosto ch' esser moglie  
D' un pover cavalier, vuole esser morta;  
Nè mai più per figliuola la raccoglie,  
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:  
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,  
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

## XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto  
Della madre s'arrisca a contraddire,  
Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,  
Che non potria pensar non l'ubbidire.  
Dall'altra parte terria gran difetto,  
Se quel che non vuol far volesse dire.  
Non vuol, perchè non può, che 'l poco e 'l molto  
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

## XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta  
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:  
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,  
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;  
E parte del dolor che la tormenta  
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;  
Che l'un percuote, e l'altre straccia e frange;  
E così parla, e così seco piange:

## XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve  
Poter del voler mio più che poss'io?  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?  
Deh! qual peccato puote esser sì grave  
A una donzella, qual biasmo sì rio,  
Come questo sarà, se, non volendo  
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

## XLII

Avrà, misera me! dunque possanza  
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,  
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,  
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?  
O pur la riverenzia e l'osservanza  
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,  
Porrò da parte, e solo avrò rispetto  
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

## XLIII

So quanto, ah! lassa! debbo far, so quanto  
Di buona figlia al debito conviensi:  
Io l'ho; ma che mi val, se non può tanto  
La ragion, che non possino più i sensi?  
S'amor la caccia e la fa star da canto,  
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi  
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

## XLIV

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,  
E son, misera me! se'va d'Amore.  
Dai genitori miei trovar perdono  
Spero e pietà, s'io caderò in errore:  
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono  
A schivarmi con prieghi il suo furore,  
Che sol voglia una di mie scuse udire,  
E non mi faccia subito morire?

## XLV

Ohimè! con lunga ed ostinata prova  
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;  
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,  
Se l'mio ben fare in util d'altri cede?  
Così, ma non per se, l'ape rinnova  
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.  
Ma vo'prima morir, che mai sia vero  
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

## XLVI

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,  
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,  
Che molto e molto è più di lor prudente,  
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:  
Li quali duo più onora il mondo e teme,  
Che l'altra nostra gente tutta insieme.



## XLVII

Se questi il fior, se questi ognuno stima  
 La gloria e lo splendor di Chiaramonte;  
 Se sopra gli altri ognun gli' alza e sublima  
 Più che non è del piede alta la fronte,  
 Perchè debbo voler che di me prima  
 Amon disponga, che Rinaldo e' l conte?  
 Voler nol debbo, tanto men che messa  
 In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

## XLVIII

Se la donna s'affliggè e si tormenta,  
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;  
 Ch'ancor che di ciò nuova non si senta  
 Per la città, pur non è a lui segreta.  
 Seco di sua fortuna si lamenta,  
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,  
 Poi che ricchezze non gli ha date e regni,  
 Di che è stata sì larga a mille indegni.

## XLIX

- Di tutti gli altri beni, o che concede  
 Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
 Aver tanta e tal parte egli si vede,  
 Qual'è quanta altri aver mai s'abbia vista;  
 Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;  
 Ch'a sua possanza è raro chi resista:  
 Di magnanimità, di splendor regio,  
 A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

## L

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
 Che, come pare a lui, li leva e dona  
 (Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
 Eccetto l'uom prudente, trar persona;  
 Che nè papi nè re nè imperatori  
 Non ne tra'scettro, mitra nè corona;  
 Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,  
 Grazie che dal ciel date a pochi sono.);

## LI

Questo volgo ( per dir quel ch' io vo' dire )  
 Ch' altro non riverisce che ricchezza,  
 Nè vede cosa al mondo che più ammire,  
 E senza, nulla cura e nulla apprezza,  
 Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,  
 La possanza del corpo, la destrezza,  
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo  
 Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

## LII

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto  
 Che la figliuola imperatrice sia,  
 Con Leon non coneluda così tosto:  
 Almen termine un anno anco mi dia;  
 Ch' io spero intanto, che da me deposto  
 Leon col padre dell' imperio fia:  
 E poi che tolto avrò lor le corone,  
 Genero indegno non sarò d' Amone.

## LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,  
 Suocero della figlia Costantino;  
 S' alla promessa non avrà rispetto  
 Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,  
 Fattami innanzi al vecchio benedetto,  
 Al marchese Oliviero, al re Sobrino,  
 Che farò? vo' patir sì grave torto?  
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

## LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta  
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?  
 Non miro ch' io non son per farlo in fretta,  
 O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:  
 Ma voglio presuppor ch' a morte io metta  
 L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:  
 Questo non mi farà però contento;  
 Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

## LV

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami  
La bella donna, e non che mi sia odiosa:  
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami  
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,  
Non le do giusta causa che mi chiami  
Nimico, e più non voglia essermi sposa?  
Che debbo dunque far? debbol patire?  
Ah non, per Dio, piuttosto io vo'morire.

## LVI

Anzi non vo'morir; ma vo' che muoia  
Con più ragion questo Leone Augusto,  
Venuto a disturbar tanta mia gioia;  
Io vo' che muoia egli e'l suo padre ingiusto.  
Elena bella all'amator di Troia  
Non costò sì, nè a tempo più vetusto  
Proserpina a Piritoo, come voglio  
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

## LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia  
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?  
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,  
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?  
Ma sto in timor ch'abbi pinttosto voglia  
D'esser d'accordo con Amon che meco;  
E che ti paia assai miglior partito  
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

## LVIII

Sarà possibil mai che nome regio,  
Titolo imperial, grandezza e pompa,  
Di Bradamante mia l'animo egregio,  
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?  
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio  
La data fede, e le promesse rompa?  
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,  
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

## LIX

Diceva queste ed altre cose molte  
 Ragionando fra se Ruggiero, e spesso  
 Le dicea in guisa ch'erano raccolte  
 Da chi talor se gli trovava appresso:  
 Sì che il tormento suo più di due volte  
 Era a colei per cui pativa, espresso;  
 A cui non dolea meno il sentir lui  
 Così doler, che i propri affanni sui.

## LX.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto  
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,  
 Ch'intende che s'affligge per sospetto  
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.  
 Onde, acciò si conforti, e che del petto  
 Questa credenza e questo error si toglia,  
 Per una di sue fide cameriere  
 Gli fe' queste parole un dì sapere:

## LXI

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio  
 Fin alla morte e più, se più si puote.  
 O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,  
 O me Fortuna in alto o in basso ruote,  
 Immobil son di vera fede scoglio  
 Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:  
 Nè giammai per bonaccia nè per verno  
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

## LXII

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,  
 Formare in varie immagini diamante,  
 Prima che colpo di Fortuna, o prima  
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;  
 E si vedrà tornar verso la cima  
 Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,  
 Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,  
 Faccino altro viaggio i pensier miei.

## LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato  
Di me, che forse è più ch'altri non crede.  
So ben ch'a nuovo principe giurato  
Non fu di questa mai la maggior fede;  
So che nè al mondo il più sicuro stato  
Di questo, re nè imperator possiede.  
Non vi bisogna far fossa nè torre,  
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

## LXIV

Che, senza ch'assoldiate altra persona,  
Non verrà assalto a cui non si resista:  
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,  
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista,  
Nè nobiltà, nè altezza di corona,  
Ch'al scioeco volgo abbagliar suol la vista;  
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,  
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

## LXV

Non avete a temer ch'in forma nuova  
Intagliare il mio cor mai più si possa;  
Sì l'immagine vostra si ritrova  
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.  
Che'l cor non ho di cera, è fatto prova;  
Che gli diè cento, non che una percossa,  
Amor, prima che scaglia ne levasse,  
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

## LXVI

Avorio e gemma ed ogni pietra dura  
Che meglio dall'intaglio si difende,  
Romper si può: ma non ch'altra figura  
Prenda che quella ch'una volta prende.  
Non è il mio cor diverso alla natura  
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.  
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,  
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

## LXVII

Soggiunse a queste altre parole molte,  
Piene d'amor, di fede e di conforto,  
Da ritornarlo in vita mille volte,  
Se stato mille volte fosse morto.  
Ma quando più della tempesta tolte  
Queste speranze esser eredeano in porto,  
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro  
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

## LXVIII

Però che Bradamante, ch' eseguire  
Vorria molto più ancor che non ha detto,  
Rivocando nel cor l'usato ardire,  
E lasciando ir da parte ogni rispetto,  
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,  
S'a vostra Maestade alcuno effetto  
Io feci mai, che le paresse buono,  
Contenta sia di non negarmi un dono.

## LXIX

E prima che più espresso io le lo chiegga,  
Su la real sua fede mi prometta  
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia  
Che sarà giusta la domanda e retta.  
Merta la tua virtù che dar ti deggia  
Ciò che domandi, o giovane diletta  
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte  
Chiedi del regno mio, di contentarte.

## LXX

Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,  
È che non lasci mai marito darme,  
Disse la damigella, se non mostra  
Che più di me sia valoroso in arme.  
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra  
O con la spada in mano ho da provarme.  
Il primo che mi vinca, mi guadagni:  
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

## LXXI

Disse l'imperator con viso lieto,  
Che la domanda era di lei ben degna;  
E che stesse con l'animo quieto,  
Che farà a punto quanto ella disegna.  
Non è questo parlar fatto in segreto  
Sì ch'a notizia altrui tosto non vegna;  
E quel giorno medesimo alla vecchia  
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orecchia.

## LXXII

Li quali parimente arser di grande  
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira,  
Che vider ben con queste sue domande  
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira;  
E presti per vietar che non si mande  
Questo ad effetto, a ch'ella intendè e mira,  
La levaron con fraude della corte,  
E la menaron seco a Rocca Forte.

## LXXIII

Quest'era una fortezza ch'ad Amone  
Donato Carlo avea pochi di innante,  
Tra Perpignano assisa e Carcassone,  
In loco a ripa il mar molto importante.  
Quivi la ritenean come in prigione,  
Con pensier di mandarla un dì in Levante;  
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,  
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

## LXXIV

La valorosa donna, che non menò  
Era modesta, ch'animesa e forte,  
Ancor che posto guardia non l'avieno  
E potea entrare e uscir fuor delle porte,  
Pur stava ubbidiente sotto il freno  
Del padre; ma patir prigione e morte,  
Ogni martire e crudeltà piuttosto  
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

## LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella  
Per astuzia d'Amon tolta di mano,  
E che disper non potrà più di quella,  
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano,  
Si duol del padre, e contra a lui favella,  
Posto il rispetto filial lontano.  
Ma poco cura Amon di tai parole,  
E di sua figlia a modo suo far vuole.

## LXXVI

Ruggier che questo sente, ed ha timore  
Di rimaner della sua donna privo,  
E che l'abbia o per forza o per amore  
Leon, se resta lungamente vivo;  
Senza parlarne altrui si mette in core  
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;  
E tor, se non l'inganna la sua speme,  
Al padre e a lui la vita e'l regno insieme.

## LXXVII

L'arme che fur già del troiano Ettore,  
E poi di Mandricardo, si riveste,  
E fa la sella al buon Frontino porre,  
E cimier muta, scudo e sopravveste.  
A questa impresa non gli piacque torre  
L'aquila bianca nel color celeste,  
Ma un candido liocorno, come giglio,  
Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.

## LXXVIII

Sceglie de'suoi scudieri il più fedele,  
E quel vuole e non altri in compagnia;  
E gli fa commission che non rivele  
In alcun loco mai che Ruggier sia.  
Passa la Mosa e'l Reno e passa de le  
Contrade d'Ostetricche in Ungheria;  
E lungo l'Istro per la destra riva  
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.



## LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,  
E verso il mar maggior con lui dà volta,  
Vede gran gente in padiglioni e tende  
Sotto l'insegne imperial raccolta;  
Che Costantino ricovrare intende  
Quella città che i Bulgari gli han tolta.  
Costantin v'è in persona, e'l figliuol seco.  
Con quanto può tutto l'imperio greco.

## LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,  
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,  
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.  
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,  
Il Bulgar per vietarlo armato stava,  
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande  
Attaccata trovò fra le due bande.

## LXXXI

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno  
Navi coi ponti da gittar nell'onda;  
E di voler fiero sembiante fanno  
Passar per forza alla sinistra sponda.  
Leone intanto, con occulto inganno  
Dal fiume discostandosi, circonda  
Molto paese, e poi vi torna, e getta  
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

## LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede  
( Che non n'avea di ventimila un manco ),  
Cavalcò lungo la riviera, e diede  
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.  
L'imperator, tosto che'l figlio vede  
Sul fiume comparirsi al lato manco,  
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,  
Passa di là con quanto esercito have.

## LXXXIII

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,  
Animoso e prudente e pro' guerriero,  
Di qua e di là s' affaticava invano  
Per riparare a un impeto sì fiero;  
Quando cingendol con robusta mano  
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;  
E poi che dar prigion mai non si volse,  
Con mille spade la vita gli tolse:

## LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;  
Ma quando il lor signor si vider tolto,  
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,  
Voltar le spalle ove avean prima il volto.  
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa  
Sconfitta vede, senza pensar molto,  
I Bulgari soccorrer si dispone,  
Perch' odia Costantino e più Leone.

## LXXXV

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,  
E innanzi a tutti i corridori passa;  
E tra la gente vien, che per spavento  
Al monte fugge, e la pianura lassa.  
Molti ne ferma, e fa voltare il mento  
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;  
E con sì fier sembiante il destrier muove,  
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

## LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,  
Che ricamato nel vestir vermiglio  
Avea d' oro e di seta una pannocchia  
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;  
Nipote a Costantin per la sirocchia,  
Ma che non gli era men caro che figlio:  
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,  
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

## LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe  
Verso uno stuol che più si vede appresso;  
E contra a questo e contra a quel si spinge,  
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;  
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge  
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:  
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,  
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

## LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia  
Contrasto più; così n'è ognun smarrito;  
Sì che si cangia subito la faccia  
Della battaglia; che tornando ardito  
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia  
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:  
In un momento ogni ordine disciolto  
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

## LXXXIX

Leone Augusto s' un poggio eminente,  
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;  
E sbigottito e mesto ponea mente  
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)  
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,  
Che per lui sol quel campo era distrutto;  
E non può far, sebben n'è offeso tanto,  
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

## XC

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,  
All'arme luminose e ricche d'oro,  
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi  
Nimici suoi, non sia però di loro.  
Stupido mira i sopr'umani gesti,  
E talor pensa che dal sommo coro  
Sia per punire i Greci un agnol sceso,  
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

## XCI

E come uom d'alto e di sublime core,  
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,  
Egli s'innamorò del suo valore,  
Nè veder fargli oltraggio avria voluto;  
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,  
Vederne morir sei manco spiaciuto,  
E perder anco parte del suo regno,  
Che veder morto un cavalier sì degno.

## XCII

Come bambin, sebben la cara madre  
Iraconda lo batte e da se caccia,  
Non ha ricorso alla sorella o al padre,  
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;  
Così Leon, sebben le prime squadre  
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,  
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira  
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

## XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,  
Mi par che duro cambio ne riporte;  
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama  
Più che di dargli di sua man la morte.  
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama  
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,  
E la prudenza dell'esperto Greco  
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

## XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto  
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;  
Ed all'imperatore un messo ratto  
A pregarlo mandò, che desse volta  
E ripassasse il fiume; e che buon patto  
N'avrebbe se la via non gli era tolta:  
Ed esso con non molti che raccolse,  
Al ponto ond'era entrato i passi volse.

## XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro  
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisì;  
E vi restavan tutti, se 'l riparo  
Non gli avesse del rio tasto divisi.  
Moltu cader dai ponti e s' affogaro;  
E molti, senza mai volgere i visi,  
Quindi lontano iro a trovar il guado;  
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

## XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,  
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,  
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,  
Se per lor non avesse il guerrier vinto,  
Il buon guerrier che 'l candido liocorno  
Nello scudo vermiglio avea dipinto;  
A lui si trasson tutti, da cui questa  
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

## XCVII

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,  
Altri la mano, altri gli bacia il piede:  
Ognun quanto più può se gli avvicina,  
E beato si tien chi appresso il vede,  
E più ch' il tocca, che toccar divina  
E sopra natural cosa si crede.  
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,  
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

## XCVIII

Ruggier ripose lor, che capitano  
E re sarà, quel che fia lor più a grado;  
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,  
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;  
Che prima che si faccia più lontano  
Leone Augusto, e che ripassi il guado,  
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,  
Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

## XCIX

Che mille miglia e più, per questo solo  
Era venuto, e non per altro effetto.  
Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
E si volge al cammin che gli vien detto,  
Che verso il ponte fa Leone a volo,  
Forse per dubbio che gli sia intercesso.  
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,  
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

## C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio  
( Fuggir si può ben dir più che ritirarse ),  
Che trova aperto e libero il passaggio;  
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio  
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.  
Cavalca innanzi, che lucea la luna,  
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

## CI

Perchè non sa dove si por, cammina  
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.  
Nello spuntar del nuovo sol vicina  
A man sinistra una città comprende;  
Ove di star tutto quel dì destina,  
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,  
A cui, senza posarlo o trargli briglia,  
La notte fatto avea far tante miglia.

## CII

Ungiardo era signor di quella terra,  
Suddito e caro a Costantino molto,  
Ove avea per cagion di quella guerra  
Da cavallo e da piè buon numer tolto.  
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,  
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,  
Che non gli accade di passar più avanti  
Per aver miglior loco e più abbondante.

## CIII

Nel medesimo albergo in su la sera  
Un cavalier di Roma alloggiòse,  
Che si trovò nella battaglia fiera,  
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;  
Ed a pena di man fuggito gli era,  
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;  
Si ch'ancor triema, e pargli ancora intorno  
Avere il cavalier dal liocorno.

## CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,  
Che 'l cavalier che quella insegna porta,  
È quel che la sconfitta ai Greci diede,  
Per le cui mani è tanta gente morta.  
Corre al palazzo, ed udiensia chiede,  
Per dire a quel signor cosa ch'importa;  
E subito intromesso, dice quanto  
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

# ORLANDO FURIOSO

## ARGOMENTO

*Leon campà Ruggier, preso, da morte;  
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,  
Mentre la donna su parer men forte,  
Sotto l'insegna di Leone accinto;  
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,  
Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.  
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,  
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

## CANTO QUARANTESIMOQUINTO

I

**Q**UANTO più su l'instabil ruota vedi  
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,  
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo esempio è Policrate, e il re di  
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non noma,  
Che ruinati son dalla suprema  
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II

Così all'incontro, quanto più depresso,  
Quanto è più l'uom di questa ruota al fonde,  
Tanto a quel punto più si trova appresso,  
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.  
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostra  
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:



## III

Il re Luigi, suocero del figlio  
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,  
E giunto al suo nimico nell' artiglio,  
A restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo anco maggior periglio  
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.  
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,  
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

## IV

Si vede per gli esempi, di che piene  
Sono l'antiche e le moderne istorie,  
Che'l ben va dietro al male e'l male al bene,  
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;  
E che fidarsi all'uom non si conviene -  
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,  
Nè disperarsi per Fortuna avversa,  
Che sempre la sua ruota in giro versa.

## V

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto  
Di Leone e del padre imperatore,  
In tanta confidenza era venuto  
Di sua fortuna e di suo gran valore,  
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,  
Di poter egli sol gli dava il core  
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre  
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

## VI

Ma quella, che non vuol che si prometta  
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni  
Come tosto alzi e tosto al basso metta,  
E tosto avversa, e tosto amica torni.  
Lo fe'conoscer quivi da chi in fretta  
A procacciargli andò disagi e scorni,  
Dal cavalier che nella pugna fiera  
Di man fuggito a gran fatica gli era.

## VII

Costui fece ad Ungiardo saper come  
Qui vi il guerrier ch'avea le genti rotte  
Di Costantino, e per molt'anni dome,  
Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
E che Fortuna presa per le chiome,  
Senza che più travagli o che più lotte,  
Darà al suo re, se fa costui prigionie;  
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

## VIII

Ungiardo dalla gente che, fuggita  
Della battaglia, a lui s'era ridutta  
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,  
Perch'al ponte passar non potea tutta),  
Sapea come la strage era seguita  
Che la metà de' Greci avea distrutta;  
E come un cavalier solo era stato,  
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

## IX

E che sia da se stesso senza caccia  
Venuto a dar del capo nella rete,  
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,  
Con viso e gesti e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,  
Poi manda le sue gente chete chete,  
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto  
Di questo non avea, prender nel letto.

## X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
Nella città di Novengrado resta  
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,  
Che fa di ciò maravigliosa festa.  
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,  
Ed è legato già quando si desta?  
Ungiardo un suo carrier spaccia a staffetta  
A dar la nuova a Costantino in fretta.

## XI

Avea levato Costantin la notte  
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;  
E seco a Beleticche avea ridotte,  
Che città del cognato Androfilo era,  
Padre di quello a cui forate e rotte  
( Come se state fossino di cera )  
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo  
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

## XII

Quivi fortificar facea le mura  
L'imperatore, e riparar le porte,  
Che de' Bulgari ben non s'assicura,  
Che con la guida d'un guerrier sì forte  
Non gli faccino peggio che paura,  
E'l resto ponghin di sua gente a morte.  
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,  
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

## XIII

L'imperator nuota in un mar di latte,  
Nè per letizia sa quel che si faccia.  
Ben son le genti bulgare disfatte,  
Dice con lieta e con sicura faccia.  
Come della vittoria, chi combatte,  
Se troncasse al nimico ambe le braccia  
Certo saria, così n'è certo, e gode  
L'imperator, poi che'l guerrier preso ode.

## XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera  
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi  
Ogni contrada che de' Bulgari era;  
Disegna anco il guerriero amico farsi  
Con beneficii, e seco averlo in schiera.  
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno  
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

## XV

Da questa voglia è ben diversa quella  
Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise  
Ruggier con l'asta che dalla mammella  
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.  
A Costanjin, del quale era sorella,  
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce  
E intenerigli il cor d'alta pietade,  
Con largo pianto che nel sen le cade.

## XVI

Io non mi leverò da questi piedi,  
Diss'ella, signor mio, se del fallone  
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi  
Di vendicare, or che l'abbiam prigionero.  
Oltre che stato t'è nipote, vedi  
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone  
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto  
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

## XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo  
Ha Dio fatto levar dalla campagna  
Questo crudele, e come augello, a volo  
A dar ce l'ha condotto nella ragna,  
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
Molto senza vendetta non rimagna.  
Dammi costui, signore, e sii contento  
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

## XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,  
E così bene ed efficace parla,  
Nè dai piedi levar mai se gli vuole  
( Benchè tre volte e quattro per levarla  
Usasse Costantino atti e parole ),  
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:  
E così comandò che si facesse  
Colui condurre, e in man di lei si desse.

## XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,  
Condotta hanno il guerrier del liocorno,  
E dato in mano alla crudel Teodora,  
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.  
Il far che sia squartato vivo, e muora  
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,  
Poca pena le pare, e studia e pensa  
Altra trovarne inusitata e immensa.

## XX

La femmina crudel lo fece porre,  
Incatenato e mani e piedi e collo,  
Nel tenebroso fondo d'una torre,  
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.  
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre  
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,  
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

## XXI

Oh! se d'Amon la valorosa e bella  
Figlia, oh se la magnanima Marfisa  
Avesse avuto di Ruggier novella,  
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa,  
Per liberarlo saria questa e quella  
Postasi al rischio di restarne uccisa;  
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,  
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

## XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa  
A costei fatta in mente, che consorte  
Dar non le lascerà che sia men d'essa  
Al paragon dell'arme ardito e forte;  
Questa sua volontà con trombe espressa  
Non solamente fe'nella sua corte,  
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;  
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

## XXIII

Questa condizion contiene il bando:  
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,  
Star con lei debba al paragon del brando  
Dall'apparire al tramontar del sole;  
E fin a questo termine durando,  
E non sia vinto, senz'altre parole  
La donna da lui vinta esser s'intenda;  
Nè possa ella negar che non lo prenda;

## XXIV

E che l'eletta ella dell'arme dona,  
Senza mirar chi sia di lor che chiede.  
E lo potea ben far perch'era buona  
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.  
Amon, che contrastar con la corona  
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;  
E ritornare a corte si consiglia,  
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

## XXV

Ancor che sdegno e collera la madre  
Contra la figlia avea, pur per suo onore  
Vesti le fece far ricche e leggiadre  
A varie foggie, e di più d'un colore.  
Bradamante alla corte andò col padre;  
E quando quivi non trovò il suo amore,  
Più non le parve quella corte, quella  
Che le solea parer già così bella.

## XXVI

Come chi visto abbia l'Aprile o il Maggio,  
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,  
E lo rivegga poi che'l sol il raggio  
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,  
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;  
Così pare alla donna al suo ritorno,  
Che da Ruggier la corte abbandonata  
Quella non sia ch'avea al partir lasciata.

## XXVII

Domandar non ardisce che ne sia;  
Acciò di se non dia maggior sospetto;  
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,  
Che senza domandar le ne sia detto.  
Si sa ch'egli è partito, ma che via  
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;  
Perchè partendo ad altri non fe' molto,  
Ch'allo sendier che seco avea condotto.

## XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,  
Sentendo che se n'è come fuggito!  
Oh come sopra ogni timor le preme  
Che per porla in oblio se ne sia gito!  
Che vistesì Amon contra, ed ogni speme  
Perduta mai più d'esserle marito,  
Si sia fatto da lei lontano, forse  
Così sperando dal suo amor disciorse;

## XXIX

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,  
Per più tosto levarsela dal core,  
D'andar cercando d'uno in altro regno  
Donna per cui si scordi il primo amore,  
Come si dice che si suol d'un legno  
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,  
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

## XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
A tanta iniqua suspizione e stolta:  
E così l'un pensier Ruggier difende,  
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,  
E quando a questo e quando a quel s'apprende,  
Nè risoluta a questo o a quel si volta.  
Pur all'opinion più tosto corre,  
Che più le giova, e la contraria abborre.

## XXXI

E talor anco che le torna a mente  
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,  
Come di grave error, si duole e pente  
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;  
E come fosse al suo Ruggier presente,  
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.  
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveggio;  
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

## XXXII

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso  
La forma tua così leggiadra e bella,  
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,  
E la virtù di che ciascun favella;  
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso  
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella  
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

## XXXIII

Deh avesse Amor così nei pensier miei  
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!  
Io son ben certa che lo troverei  
Palese tal, qual io lo stimo occulto;  
E che sì fuor di gelosia sarei,  
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;  
E dove a pena or è da me respinta,  
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

## XXXIV

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento  
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,  
Che non ne può lontan viver contento,  
Nè non sempre temer che gli sia tolto.  
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,  
In me, più della speme, il timor molto,  
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,  
Non posso far di non mi dargli in preda.



## XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto  
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,  
Contra ogni mia credenza a me nascosto,  
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,  
Come il falso timor sarà deposto  
Della vera speranza, e messo al fondo.  
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta  
La speme che 't timor quasi m'ha morta !

## XXXVI

Come al partir del sol si fa maggiore  
L'ombra, onde nasce poi vana paura,  
E come all' apparir del suo splendore  
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura,  
Così senza Ruggier sento timore;  
Se Ruggier veggio, in me timor non dura.  
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima  
Che 't timor la speranza in tutto opprima !

## XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch'aggiorna,  
Così, quando il mio sol di se mi priva,  
Mi leva incontra il rio timor le corna:  
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,  
Che 'l timor fugge e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
E scaccia il rio timor che mi consume !

## XXXVIII

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde;  
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;  
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:  
Così, qualora avvien ehe da me levi,  
O mio bel sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l'anno.

## XXXIX

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena  
La desiata dolce primavera!  
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena  
La mente mia sì nubilosa e nera.  
Qual Progne si lamenta o Filomena  
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,  
E trova il nido voto; o qual si lagna  
Turture c' ha perduto la compagna;

## XL

Tal Bradamante si dolea, che tolto  
Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
Di lacrime bagnando spesso il volto,  
Ma più celatamente che potea.  
Oh quanto, quanto si dorria più molto  
S' ella sapesse quel che non sapea;  
Che con pena e con strazio il suo consorte  
Era in prigion dannato a crudel morte!

## XLI

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia  
Contra il buon cavalier che preso tiene,  
E che di dargli morte s' apparecchia  
Con nuovi strazi e non usate pene,  
La superna Bontà fa ch' all' orecchia  
Del cortese figliuol di Cesar viene:  
E che gli mette in cor come l' aiute,  
E non lasci perir tanta virtute.

## XLII

Il cortese Leon che Ruggiero ama  
( Non che sappi però che Ruggier sia ),  
Mosso da quel valor ch' unico chiama,  
E che gli par che soprumano sia,  
Molto fra se discorre, ordisce e trama;  
E di salvarlo alfin trova la via,  
In guisa che da lui la zia crudele  
Offesa non si tenga e si querele.

## XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
Della prigione; e che volea, gli disse,  
Vedere il cavalier pria che sì grave  
Sentenzia, contra lui data, seguisse.  
Giunta la notte, un suo fedel seco have  
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;  
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire  
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

## XLIV

Il castellan, senza ch'alcun de'sui  
Seco abbia, occultamente Leon mena  
Col compagno alla torre ove ha colui  
Che si serba all'estrema d'ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano amendui  
Al castellan, che volge lor la schena  
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

## XLV

Apron la cataratta, onde sospeso  
Al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,  
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.  
Tutto legato, e s'una grata steso  
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.  
L'avria in un mese e in termine più corto,  
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

## XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia  
E dice: cavalier, la tua virtute  
Indissolubilmente a te m'allaccia  
Di volontaria eterna servitude;  
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,  
Nè curi per la tua la mia salute,  
E che la tua amicizia al padre e a quanti  
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

## XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio  
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,  
Come vedi, in persona, con periglio  
(Se mai dal padre mio sarà saputo)  
D'esser cacciato, o con turbato ciglio  
Perpetuamente esser da lui veduto;  
Che, per la gente la qual rotta e morta  
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

## XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo  
Da farlo ritornar da morte a vita;  
E lo vien tuttavolta disciogliendo.  
Ruggier gli dice: io v'ho grazia infinita;  
E questa vita ch'or mi date, intendo  
Che sempre mai vi sia restituita  
Che la vogliate riavere, ed ogni  
Volta che per voi spenderla bisogni.

## XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
E in vece sua morto il guardian rimase;  
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.  
Leon menò Ruggiero alle sue case,  
Ove a star seco tacito e sicuro  
Per quattro o per sei dì gli persuase;  
Che riaver l'arme e'l destrier gagliardo  
Gli faria intanto che gli tolse l'ingiaro.

## L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato  
Si trova il giorno, e aperta la prigione.  
Chi quel, chi questo pensa che sia stato,  
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.  
Ben di tutti gli altri nomini pensato  
Piuttosto si saria, che di Leone;  
Che pare a molti ch'avria causa avuto  
Di farne strazio, e non di dargli ainto,

## LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
Confuso sì, sì pien di maraviglia,  
E tramutato sì da quel pensiero  
Che quivi tratto l'avea tante miglia,  
Che mettendo il secondo col primiero,  
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.  
Il primo tutto era odio, ira e veneno;  
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

## LII

Molto la notte e molto il giorno pensa,  
D'altro non cura ed altro non disia,  
Che dall'obbligazion che gli avea immensa  
Sciorsi, con pari e maggior cortesia.  
Gli par, se tutta sua vita dispensa  
In lui servire, o breve o lunga sia,  
E se s'espone a mille morti certe,  
Non gli può tanto far che più non merte.

## LIII

Venuta quivi intanto era la nuova  
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,  
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
Con lei di forza con spada e con lancia.  
Questo udir a Leon sì poco giova,  
Che se gli vede impallidir la guancia:  
Perchè, come uom che le sue forze ha note,  
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

## LIV

Fra se discorre, e vede che supplire  
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,  
Facendo con sue insegne comparire  
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,  
Che di possanza giudica e d'ardire  
Poter star contra a qual si voglia Franco:  
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,  
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

## LV

Ma due cose ha da far; l'una, disporre  
Il cavalier che questa impresa accetti;  
L'altra, nel campo in vece sua lui porre  
In modo che non sia chi ne sospetti.  
A se lo chiama, e'l caso gli discorre,  
E pregal poi con efficaci detti,  
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna  
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

## LVI

L'eloquenza del Greco assai potea,  
Ma più dell'eloquenza potea molto  
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,  
Da mai non ne dovere essere isciolto;  
Sì che quantunque duro gli pareva,  
E non possibil quasi, pur con volto,  
Più che con cor giocondo, gli rispose  
Ch'era per far per lui tutte le cose.

## LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa  
Parola ha detta, il cor ferir si senta,  
Che giorno e notte e sempre lo molesta,  
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,  
E vegga la sua morte manifesta;  
Pur non è mai per dir che se ne penta;  
Che prima ch'a Leon non ubbidire,  
Mille volte, non ch'una, è per morire.

## LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia  
La donna, ha da lasciar la vita ancora;  
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;  
O se'l duolo e l'ambascia non l'accora,  
Con le man proprie squarcerà la fascia  
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;  
Ch'ogni altra cosa più facil'gli fia,  
Che poter lei veder che sua non sia.

## LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte  
Di morte voglia far non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
E porger nudo alla donzella il fianco;  
Che non fu mai la più beata morte,  
Che se per man di lei venisse manco.  
Poi vede, se per lui resta che moglie  
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

## LX

Perchè ha promesso contra Bradamante  
Entrare in campo a singular battaglia,  
Non simulare e farne sol sembiante,  
Sì che Leon di lui poco si vaglia;  
Dunque starà nel detto suo costante;  
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,  
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

## LXI

Avea già fatto apparecchiare Leone,  
Con licenzia del padre Costantino,  
Arme e cavalli e un numer di persone,  
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;  
E seco avea Ruggiero a cui le buone  
Arme avea fatto rendere e Frontino:  
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,  
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

## LXII

Non volse entrar Leon nella cittate,  
E i padiglioni alla campagna tese;  
E fe' il medesimo di per imbasciate,  
Che di sua giunta il re di Francia intese.  
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,  
Donando e visitandolo, cortese.  
Della venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo pregò che l'espedisce;

## LXIII

Ch'entrar facesse in campo la donzella  
Che marito non vuol di lei men forte;  
Quando venuto era per fare o ch'ella  
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l'assunto, e fece quella  
Comparir l'altro di fuor delle porte,  
Nello steccato che la notte sotto  
All' alte mura fu fatto di bolto.

## LXIV

La notte ch'andò innanzi al terminato  
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe  
Simile a quella che suole il dannato  
Aver, che la mattina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;  
Nè lancia nè destriero adoprar volse;  
Nè fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

## LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse  
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,  
E poi d'Astolfo a cui costei successe,  
Che far gli arcion votar sempre solia;  
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,  
O fosse fatta per negromanzia,  
Avea saputo, eccetto quel re solo  
Che far la fece e la donò al figliuolo.

## LXVI

Anzi Astolfo e la donna, che portata  
L'aveano poi, credean che non l'incanto,  
Ma la propria possanza fosse stata  
Che dato loro in giostra avesse il vanto;  
E che con ogni altra asta ch'incontrata  
Fosse da lor, farebbono altrettanto.  
La cagion sola che Ruggier non giostra,  
È per non far del suo Frontino mostra;



## LXVII

Che lo potria la donna facilmente  
Conoscer, se da lei fosse veduto;  
Però che cavalcato, e lungamente  
In Montalban l'avea seco tenuto.  
Ruggier che solo studia e solo ha mente  
Come da lei non sia riconosciuto,  
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere  
Che di far di se indizio abbia potere.

## LXVIII

A questa impresa un'altra spada volle,  
Che ben sapea che contra a Balisarda  
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle;  
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:  
E tutto'l taglio anco a quest'altra tolle  
Con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo  
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

## LXIX

E per parer Leon, le sopravveste  
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;  
E l'aquila dell'or con le due teste  
Porta dipinta nello scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
Finzion, ch'era ugualmente grande e grosso  
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;  
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

## LXX

Era la volontà della donzella  
Da quest'altra diversa di gran lunga;  
Che, se Ruggier su la spada martella  
Per rintuzzarla, che non tagli o pungà,  
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella  
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,  
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,  
Che vada sempre a ritrovargli il core.

## LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,  
Che'l cenno del partir focoso attende,  
Nè qua nè là poter fermare il piede,  
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende,  
Tal l'animosa donna che non crede  
Che questo sia Ruggier con chi contende,  
Aspettando la tromba, par che fuoco  
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

## LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento  
Subito segue, che sozzopra volve  
L'ondoso mare, e leva in un momento  
Da terra fin al ciel l'oscura polve;  
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,  
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;  
Udito il segno la donzella, tale  
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

## LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro  
Di ben fondata torre a Borea cede,  
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,  
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;  
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,  
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,  
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta  
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

## LXXIV

Quando di taglio la donzella, quando  
Mena di punta, e tutta intenta mira  
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.  
Or da un lato, or da un altro il va tentando;  
Quando di qua, quando di là s'aggira;  
E si rode e si duol che non le avvegna  
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

## LXXV

Come chi assedia una città che forte  
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,  
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,  
Or l'alte torri, or atturar la fossa;  
E pone indarno le sue genti a morte,  
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;  
Così molto s'affanna e si travaglia,  
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

## LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,  
Quando all'osbergo fa gittar scintille  
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto  
Mena dritti e riversi, e mille e mille,  
E spessi più che sul sonante tetto  
La grandine far soglia delle ville.  
Ruggier sta su l'avviso, e si difende  
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

## LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
E con la man spesso accompagna il piede.  
Porge or lo scudo, ed or la spada gira  
Ove girar la man nimica vede.  
O lei non fere, o se la fere, mira  
Ferirla in parte ove men nuocer crede.  
La donna, prima che quel dì s'inchino,  
Brama di dare alla battaglia fine.

## LXXVIII

Si ricordò del bando; e si ravvide  
Del suo periglio, se non era presta,  
Che, se in un dì non prende o non uccide  
Il suo domandator, presa ella resta.  
Era già presso ai termini d'Alcide  
Per attuffar nel mar Febo la testa,  
Quando ella cominciò di sua possanza  
A diffidarsi, e perder la speranza.

## LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,  
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,  
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:  
Come colui ch' al lavorio che debbe  
Sia stato lento, e già vegga esser notte,  
S' affretta indarno, sì travaglia e stanca,  
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

## LXXX

O misera donzella, se costui  
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;  
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui  
Della tua vita pendono gli stami,  
So ben ch' uccider te, prima che lui,  
Vorresti, che di te so che più l'ami:  
E quando lui Ruggiero esser saprai,  
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

## LXXXI

Carlo e molt'altri seco, che Leone  
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,  
Veduto come in arme, al paragone  
Di Bradamante, forte era e leggiere;  
E, senza offender lei, con che ragione  
Difender si sapea, mutan pensiero,  
E dicon: ben convengono amendui;  
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

## LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,  
Carlo fatta partir quella battaglia,  
Giudica che la donna per suo sposo  
Prenda Leon, né ricusarlo vaglia.  
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,  
Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,  
Sopra un piccol ronzin torna in gran fretta  
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

## LXXXIII

Gittò Leone al cavalier le braccia  
Due volte e più fraternamente al collo;  
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,  
Di qua e di là con grande amor baciollo.  
Vo', disse, che di me sempre tu faccia  
Come ti par, che mai trovar satollo  
Non mi potrai, che me e lo stato mio  
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

## LXXXIV

Nè veggo ricompensa che mai questa  
Obbligazion ch'io t'ho, possi disciorre;  
E non, s' ancora io mi levì di testa  
La mia corona, e a te la venghi a porre.  
Ruggier, di cui la mente ange e molesta  
Alto dolore, e che la vita abborre,  
Poco risponde, e l'insegne gli rende,  
Che n' avea avute, e l' suo liacorno prende:

## LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,  
Più tosto che potè, da lui levosse;  
Ed al suo alloggiamento ritornato,  
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;  
E sellato il destrier, senza commiato,  
E senza che d'alcun sentito fosse,  
Sopra vi salse, e s' drizzò al cammino  
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

## LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta,  
Quando per selve e quando per campagna  
Il suo signor tutta la notte porta,  
Che non cessa un momento che non piagna:  
Chiama la morte, e in quella si conforta  
Che l'ostinata doglia sola fragna;  
Nè vede, altro che morte, chi finire  
Possa l'insopportabil suo martire.

## LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolore,  
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?  
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere  
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?  
Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.  
Io m'ho dunque di me contra a me stesso  
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

## LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente  
A me l'ingiuria, a me forse potrei  
Donar perdon, sebben difficilmente;  
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:  
Or quanto, poi che Bradamante sente  
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?  
Quando bene a me ancora io perdonassi,  
Lei non convien ch'invendicata lasci.

## LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;  
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,  
Fuor che la morte, far possa difesa.  
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,  
Che fatto ancora io non le aveva offesa:  
Oh me felice, s'io moriva allora  
Ch'era prigion della crudel Teodora!

## XC

Sebben m'avesse ucciso, tormentato  
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
Da Bradamante almeno avrei sperato  
Di ritrovare al mio caso pietade.  
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato  
Leon di lei, e di mia volontade  
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,  
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

## XCI

Questo dicendo, e molte altre parole  
Che sospiri accompagnano e singulti,  
Si trova all'apparir del nuovo sole  
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;  
E perchè è disperato e morir vuole  
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,  
Questo luogo gli par molto nascosto,  
Ed atto a far quant'ha di se disposto.

## XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse  
L'ombrese frasche e più intricate vede;  
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
Da se lontano, e libertà gli diede.  
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse  
Di dare a' merti tuoi degna mercede,  
Avresti a quel destrier da invidiar poco,  
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

## XCIII

Cillaro, so, non fu, non fu Arione  
Di te miglior, nè meritò più lode;  
Nè alcun altro destrier di cui menzione  
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.  
Se ti fur par nell'altre parti buone,  
Di questa so ch'alcun di lor non gode,  
Di potersi vantar ch'avuto mai  
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

## XCIV

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia  
Donna gentile e valorosa e bella  
Sì caro stato sei, che ti nutria,  
E di sua man ti ponea freno e sella.  
Caro eri alla mia donna; ah perchè mia  
La dirò più, se mia non è più quella?  
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso  
Di volger questa spada ora in me stesso?

## XCV

Se Ruggier quì s' affligge e si tormenta,  
E le fere e gli augelli a pietà muove  
( Ch' altri non è che questi gridi senta,  
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove ),  
Non dovete pensar che più contenta  
Bradamante in Parigi si ritrove,  
Poi che scusa non ha che la difenda,  
O più l' indugi che Leon non prenda.

## XCVI

Ella, prima ch' avere altro consorte  
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;  
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,  
I parenti e gli amici inimicarsi;  
E quando altro non possa, alfin la morte  
O col veneno o con la spada darsi;  
Che le par meglio assai non esser viva  
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

## XCVII

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?  
Puote ester che tu sia tanto discosto  
Che tu non abbi questo bando udito,  
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?  
Se tu 'l sapessi, io so che comparito  
Nessun altro saria di te più tosto.  
Misera me! ch' altro pensar mi deggio  
Se non quel che pensar si possa peggio?

## XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu solo  
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?  
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,  
Come esser può che non sii morto o preso?  
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo  
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;  
Il traditor t' avrà chiusa la via,  
Acciò prima di lui tu qui non sia.



## XCIX

Da Carlo impetrai grazia ch'a nessuno  
Men di me forte avessi ad esser data,  
Con credenza che tu fossi quell' uno  
A cui star contra io non potessi armata.  
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:  
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;  
Poi che costui che mai più non fe' impresa  
D'onore in vita sua, così m' ha presa.

## C

Se però presa son per non avere  
Uccider lui, nè prenderlo potuto;  
Il che non mi par giusto; nè al parere  
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.  
So ch'incostante io mi farò tenere  
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;  
Ma nè la prima son nè la sezzaia,  
La qual paruta sia incostante, e paia.

## CI

Basti che nel servir fede al mio amante,  
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,  
E passi in questo di gran lunga quante  
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.  
Che nel resto mi dichino incostante,  
Non curo, pur che l'incostanzia giovi:  
Purch'io non sia di costui torre stretta,  
Volubil più che foglia anco sia detta.

## CII

Queste parole, ed altre ch'interrotte  
Da sospiri e da pianti erano spesso,  
Seguì dicendo tutta quella notte  
Ch'all'infelice giorno venne appresso.  
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte  
Con l'ombre sue Notturmo fu rimesso,  
Il ciel, ch'eternamente avea voluto  
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII

Fe' la mattina la donzella altiera  
 Marfisa, innanzi a Carlo comparire,  
 Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era  
 Fatto gran torto, e nol volea patire,  
 Che gli fosse levata la moghiera,  
 Nè pure una parola glie ne dire:  
 E contra chi si vuol di provar toglier  
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,  
 Quando pur di negarlo fosse ardita,  
 Ch'ia sua presenza ella ha quelle parole  
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
 E con la cerimonia che si suole,  
 Già si tra lor la cosa è stabilita,  
 Che più di se non possono disporre,  
 Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

CV

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,  
 Pur lo dicea, ben credo con pensiero,  
 Perchè Leon piuttosto interrompesse  
 A dritto e a torto, che per dire il vero;  
 E che di volontade lo facesse  
 Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,  
 Ed escluder Leon, nè la più onesta  
 Nè la più breve via vòdea di questa.

CVI

Turbato il re di questa cosa molto,  
 Bradamante chiamar fa immantinente,  
 E quanto di prevar Marfisa ha tolto  
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente,  
 Tien Bradamante chino a terra il volto,  
 E confusa non niega nè consente,  
 In guisa che comprender di leggiero  
 Si può che Marfisa abbia detto il vero.

## CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante  
 Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione  
 Che 'l parentado non andrà più innante,  
 Che già conchiuso aver credea Leone;  
 E pur Ruggier la bella Bradamante  
 Malgrado avrà dell'ostinato Amone;  
 E potran senza lite, e senza trarla  
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

## CVIII

Che se tra lor queste parole stanno,  
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.  
 Così atterran quel che promesso gli hanno  
 Più onestamente, e senza nuova guerra.  
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno  
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;  
 Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto  
 Tra voi v' avete, io non son però vinto;

## CIX

Che prosupposto ( che nè ancor confesso;  
 Nè vo' credere ancor ) ch'abbia costei  
 Scioccamente a Ruggier così promesso,  
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,  
 Quando e dove fu questo? che più espresso,  
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.  
 Stato so che non è, se non è stato  
 Prima che Ruggier fosse battezzato.

## CX

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano  
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;  
 Ch'essendo ella fedele, egli pagano,  
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.  
 Non si debbe per questo essere invano  
 Posto al risco Leon della battaglia;  
 Nè il nostro imperator credo vogli anco  
 Venir del detto suo per questo manco.

## CXI

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando  
Era intera la cosa, nè ancor fatto  
A' prieghi di costei Carlo avea il bando  
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.  
Così contra Rinaldo e contra Orlando  
Amon dicea, per rompere il contratto  
Fra quei due amanti; e Carlo stava a udire,  
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

## CXII

Come si senton, s'Austro o Borea spira,  
Per l' alte selve murmurar le fronde;  
O come soglion, s'Eolo s' adira  
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;  
Così un rumor che corre e che s'aggira,  
E che per tutta Francia si diffonde,  
Di questo dà da dire e da udir tanto,  
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

## CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leonè;  
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:  
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.  
L'imperator-nè qua nè là si piega,  
Ma la causa rimette alla ragione,  
Ed al suo parlamento la delega.  
Or vien Marfisa, poi ch'è differito  
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

## CXIV

E dice: con ciò sia ch'esser non possa  
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive,  
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
Adopri sì che lui di vita prive:  
E chi manda di lor l'altro alla fossa,  
Senza rivale al suo contento arrive.  
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
Come anco intender gli avea fatto il resto.

## CXV

Leon che, quando seco il cavaliere  
Del liocorno sia, si tien sicuro  
Di riportar vittoria di Ruggiero,  
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;  
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero  
Tratto nel bosco solitario e oscuro,  
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia  
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

## CXVI

Ben se ne pente in breve; che colui  
Del qual più del dover si promettea,  
Non comparve quel dì, nè gli altri dui  
Che lo seguir, nè nuova se n'avea:  
E tor questa battaglia senza lui  
Contra Ruggier, sicur non gli pareva:  
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
Per trovar il guerrier dal liocorno.

## CXVII

Per cittàì mandò, ville e castella,  
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;  
Nè contento di questo, montò in sella  
Egli in persona, e si pose a cercarlo.  
Ma non n'avrebbe avuto già novella,  
Nè l'avria avuta nomo di quei di Carlo,  
Se non era Melissa, che fe' quanto  
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

# ORLANDO FURIOSO

---

## ARGOMENTO

*Dopo molto cercar, Leon trovato  
Il buon Ruggiero e inteso il tutto appieno,  
La sua donna gli cede, and' accoppiato  
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.  
Sol tanta gioia il re di Sarza irato  
Viene per infettar d'empio veneno;  
Ma nel fin cade, e bestemmiano Dio  
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.*

## CANTO QUARANTESIMOSESTO

I

**O**R, se mi mostra la mia carta il vero,  
Non è lontano a scoprirsi il porto;  
Sì che nel lito i voti scioglier spero  
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;  
Ove, o di non tornar col legno intero,  
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo;  
Veggio la terra e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono  
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;  
Odo di squille, odo di trombe un suono  
Che l'alto popular grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
Questi ch'empion del porto ambe le sponde:  
Par che tutti s'allegriano ch'io sia  
Venuto a fin di così lunga via.

## III

Oh di che belle e saggie donne veggio,  
Oh di che cavalieri il lito adorno!  
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio  
Per la letizia c'hau del mio ritorno!  
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio  
Veggio del molo in su l'estremo corno:  
Veronica da Gambera è con loro,  
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

## IV

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita  
Del medesimo sangue, e Giulia seco;  
Veggio Ippolita Sforza, e la noirita  
Damigella Trivulzia al sacro speco:  
Veggio te., Emilia Pia, te., Margherita,  
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;  
Con Ricciarda da Este ecco le belle  
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

## V

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,  
Barbara Turca, e la compagna è Laura.  
Non vede il sol di più bontà di questa  
Coppia, dall'Indo all'estrema onda maura.  
Ecco Ginevra che la Malatesta  
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,  
Che mai palagi imperiali o regi  
Non ebbon più onorati e degni fregi.

## VI

S'a quella etade ella in Arimino era,  
Quando, superbo della Gallia doma,  
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera  
Dovea passando inimicarsi Roma,  
Crederò che piegata ogni bandiera,  
E scarca di trofei la ricca soma,  
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,  
Nè forse mai la libertade oppressa.

## VII

Del mio signor di Bozzolo la moglie,  
La madre, le sirocchie e le cugine,  
E le Torelle con le Bentivoglie,  
E le Visconte e le Pallavicine;  
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,  
E a quante o Greche o Barbare o Latine  
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,  
Di grazia e di beltà la prima loda.

## VIII

Giulia Gonzaga; che dovunque il piede  
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,  
Non pur ogn' altra di beltà le cede,  
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.  
La cognata è con lei, che di sua fede  
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira  
Fortuna che le fe' lungo contrasto.  
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

## IX

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,  
Di castità, di fede e d'amor tempio.  
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia  
L'alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.  
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia  
Di Stige, e fa con non più visto esempio,  
Malgrado delle Parche e della Morte,  
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

## X

Le Ferrarese mie qui sono, e quella  
Della corte d'Urbino; e riconosco  
Quelle di Mantua, e quante donne belle  
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.  
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle  
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,  
Dalla luce offuscato de'bei volti,  
E 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.



## XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio  
 C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto',  
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,  
 Gloria e splendor del consistorio santo:  
 E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio )  
 Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto  
 Del mio ritorno, che non facil parmi  
 Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

## XII

Con lor Lattamio e Claudio Tolofanei,  
 E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino  
 Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,  
 E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;  
 E quel che per guidarci ai rivi ascrei  
 Mostra piano e più breve altro cammino,  
 Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna  
 Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berne.

## XIII

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:  
 Oh dotta compagnia che seco mena!  
 Fedro, Capella, Porzio, il bolognese  
 Filippo, il Volterrano, il Madalena,  
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese  
 D'alta facondia inessiccabil vena,  
 E Lascari e Musuro e Navagero,  
 E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

## XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,  
 Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.  
 Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello  
 De' principi, il divin Pietro Aretino.  
 Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello  
 Di Veritade, e l'altro il Cittadino.  
 Veggo il Mainardo, veggo il Leonicensi,  
 Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

## XV

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro  
 Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro,  
 Levato fuor del volgare uso tetro,  
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.  
 Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro  
 Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.  
 Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,  
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

## XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso  
 Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;  
 Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso  
 Al lito, mostra gaudio e maraviglia.  
 Il mio Valerio è quel che là s'è messo  
 Fuor delle donne; e forse si consiglia  
 Col Barignan c'ha seco, come, offeso  
 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

## XVII

Veggio sublimi e soprumani ingegni,  
 Di sangue, d'amor giunti, il Picc e il Pio.  
 Colui che con lor viene, e da' più degni  
 Ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
 Ma, se me ne fur dati veri segni,  
 È l'uom che di veder tanto desio,  
 Iacobo Sanazar, ch'alle Camene  
 Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

## XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente  
 Secretario Pistofilo, ch'insieme  
 Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente  
 Piacer, che più del mar per me non teme;  
 Annibal Malaguzzi, il mio parente,  
 Veggo con l'Adoardo, che gran speme  
 Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido  
 Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

## XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
Di rivedermi, e la fanno altri centa.  
Veggio le donne e gli uomini di questa  
Mia ritornata ognun parer contento.  
Dunque a finir la breve via che resta  
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;  
E torniamo a Melissa, e con che aita  
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

## XX

Questa Melissa, come so che detto  
V'ho molte volte, avea sommo desire  
Che Bradamante con Ruggier di stretto  
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;  
E d'ambì il bene e il male avea sì a petto,  
Che d'ora in ora ne volea sentire.  
Per questo spirti avea sempre per via,  
Che, quando andava l'un, l'altro veniva.

## XXI

In preda del dolor tenace e forte  
Ruggier tra fe scure ombre vide posto,  
Il qual di non gustar d'alcuna sorte  
Mai più vivanda, fermo era e disposto,  
E col digiun sì volea dar la morte:  
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;  
Che, del suo albergo uscita, la via tenne  
Ove in Leone ad incontrar si venne:

## XXII

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,  
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;  
E poscia era in persona andato anch'esso  
Per trovar il guerrier dal liocorno.  
La saggia incantatrice, la qual messo  
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,  
E l'avea sotto in forma di ronzino,  
Trovò questo figliuol di Costantino.

## XXIII

Se dell'animo è tal la nobiltate,  
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;  
Se la cortesia dentro e la bontate  
Ben corrisponde alla presenza vostra,  
Qualche conforto, qualche aiuto date  
Al miglior cavalier dell'età nostra;  
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,  
Non è molto lontano a restar morto.

## XXIV

Il miglior cavalier che spada a lato  
E scudo in braccio mai portassi o porti;  
Il più bello e gentil ch'al mondo stato  
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,  
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,  
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.  
Per Dio, signor, venite, e fate prova  
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

## XXV

Nell'animo a Leon subito cade  
Che'l cavalier di chi costei ragiona,  
Sia quel che per trovar fa le contrade  
Cercare intorno, e cerca egli in persona;  
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade  
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:  
La qual lo trasse, e non fer gran cammine,  
Ove alla morte era Ruggier vicino.

## XXVI

Lo ritrovar che senza cibo stato  
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
Ch'in piè a fatica si saria levato,  
Per ricader, se ben non fosse spinto.  
Giacea disteso in terra tutto armato,  
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;  
E guancial dello scudo s'avea fatto,  
In che'l bianco liocorno era ritratto.

## XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbèa  
 Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto  
 Isconoscente le sia stato, arrabbia,  
 Non pur si duole; e se n' affligge tanto,  
 Che si morde le man, morde le labbia,  
 Sparge le guance di continuo pianto,  
 E per la fantasia che v' ha sì fissa,  
 Nè Leon venir sente, nè Melissa;

## XXVIII

Nè per questo interrompe il suo lamento,  
 Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
 Leon si ferma, e sta ad udir intento;  
 Poi smonta del cavallo e se gli appressa.  
 Amore esser cagion di quel tormento  
 Conosce ben, ma la persona espressa  
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;  
 Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

## XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i passi mata,  
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;  
 E con fraterno affetto lo saluta,  
 E se gli china a lato, e al collo abbraccia.  
 Io non so quanto ben questa venuta  
 Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,  
 Che teme che lo turbi e gli dia noia,  
 E se gli voglia oppor perchè non muia.

## XXX

Leon con le più dolci e più soavi  
 Parole che sa dir, con quel più amore  
 Che può mostrar, gli dice: non ti gravi  
 D'aprirmi la cagion del tuo dolore;  
 Che pochi mali al mondo son sì pravi,  
 Che l'uomo trar non se ne possa fuore,  
 Se la cagion si sa; nè debbe privo  
 Di speranza esser mai fin che sia vivo.

## XXXI

Ben mi duol che celar t'abbi voluto  
Da me, che sai s'io ti son vero amico,  
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,  
Che mai dal nodo tue non mi districo,  
Ma fin allora ch'avrei causa avuto  
D'esserti sempre capital nimico;  
E dei sperar ch'io sia per darti aita  
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

## XXXII

Di meco conferir non ti rineresca  
Il tuo dolore, e lasciami far prova,  
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,  
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.  
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,  
La morte sia ch'alfin te ne rimuova:  
Ma non voler venir prima a quest'atto,  
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

## XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi  
E con parlar sì umano e sì benigno,  
Che non può far Ruggier che non si pieghi  
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,  
E vedè, quando la risposta nieghi,  
Che farà discortese atto e maligno.  
Risponde; ma due volte o tre s'incocca  
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

## XXXIV

Signor mio, disse alfin, quando saprai  
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,  
Mi rendo certo che di me sarai  
Non men contento, e forse più, ch'io muora.  
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai;  
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;  
E che con intenzion di porti a morte,  
Già son più giorni, uscii di questa corte;

## XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d'Amone  
La voluntade a tuo favor rivolta.  
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,  
Venne il bisogno ove mi fe' la molta  
Tua cortesia mutar d'opinione;  
E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,  
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

## XXXVI

Tu m' pregasti, non sapendo ch'io  
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere  
La donna; ch'altrettanto saria il mio  
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.  
Se soddisfar piuttosto al tuo desio  
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante, abhila in pace:  
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

## XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;  
Che piuttosto senz'anima potrei,  
Che senza Bradamante, restar vivo.  
Appresso, per averla tu non sei  
Mai legittimamente finch'io vivo;  
Che tra noi sponsalizio è già contratto,  
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

## XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,  
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
Che senza muover bocca o batter ciglia,  
O mutar piè, come una statua, è immoto:  
A statua, più ch'ad uomo s'assimiglia,  
Che nelle chiese alcun metta per voto.  
Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

## XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo  
Non scema il ben che gli voleva pria,  
Ma sì l'accesce, che non men del duolo  
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
D'imperator meritamente sia,  
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,  
Ch'in cortesia gli metta innansi il piede.

## XL

E dice: se quel dì, Ruggier, ch'offeso  
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso  
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,  
Così la tua virtù m'avrebbe preso,  
Come fece anco allor non lo sapendo;  
E così spinto dal cor l'odio, e tosto  
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

## XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,  
Ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero,  
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi  
L'odio ch'io t'ebbi, t'esea del pensiero.  
E se, quando di carcere io ti trassi,  
N'avesse, come or n'ho saputo il vero,  
Il medesimo avrei fatto anco allora,  
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

## XLII

E s'allor volentier fatto l'avrei,  
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,  
Quant'or più farlo debbo, che sarei,  
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?  
Poi che, negando il tuo voler, ti sei  
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.  
Ma te lo rendo, e più contento sono  
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.



## XLIII

Molto più a te ch'a me costei convien si,  
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,  
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,  
Come tu, al viver mio romper li stami.  
Non vo' che la tua morte mi dispensi,  
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami  
Che son del matrimonio ora fra voi,  
Per legittima moglie averla io poi.

## XLIV

Non che di lei, ma restar priva voglio  
Di ciò c'ho al mondo e della vita appresso,  
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio  
Per mia cagion tal cavaliere oppresso.  
Della tua diffidenza ben mi doglio;  
Che tu che puoi, non men che di te stesso,  
Di me dispor, piuttosto abbi voluto  
Morir di duol, che da me avere aiuto.

## XLV

Queste parole ed altre soggiungendo,  
Che tutte saria lungo riferire,  
E sempre le ragion redarguendo  
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;  
Fe' tanto, ch'alfin disse: io mi ti rendo,  
E contento sarò di non morire.  
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,  
Che due volte la vita dato m'hai?

## XLVI

Cibo soave e prezioso vino  
Melissa ivi portar fece in un tratto;  
E confortò Ruggier, ch'era vicino,  
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.  
Sentito in questo tempo avea Frontino  
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.  
Leon pigliar dalli scudieri suoi  
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

## XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto  
 Avesse da Leon, sopra vi salse:  
 Così quel vigor manco era venuto,  
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,  
 Che vincer tutto un campo avea potuto,  
 E far quel che fe' poi con l'arme false.  
 Quindi partiti, giunser, che più via  
 Non fer di mezza lega, a una badia:

## XLVIII

Ove passo il resto di quel giorno,  
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,  
 Tanto che 'l cavalier dal liocorno  
 Tornato fu nel suo vigor primiero.  
 Poi con Melissa e con Leon ritorno  
 Alla città real fece Ruggiero,  
 E vi trovò ohe la passata sera  
 L'imbasciaria de' Bulgari giunt' era;

## XLIX

Che quella nazione, la qual s'avea  
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo  
 Mandava questi suoi, che si credea  
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:  
 Perchè giurargli fedeltà volea,  
 E dar di se dominio, e coronarlo.  
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova  
 Con questa gente, ha di lui dato nuova.

## L

Della battaglia ha detto, ch'in favore  
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;  
 Ove Leon col padre imperatore  
 Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:  
 E per questo l'avean fatto signore,  
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;  
 E come a Novengrado era poi stato  
 Preso da Ungiaro e a Teodora dato;

## LI

E che venuta era la nuova certa  
Che'l suo guardian s'era trovato ucciso,  
E lui fuggito, e la prigione aperta,  
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
Nella città, nè fu veduto in viso.  
La seguente mattina egli e'l compagno  
Leone appresentossi a Carlo Magno.

## LII

S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,  
Che nel campo vermiglio avea due teste,  
E, come disegnato era fra loro,  
Con le medesme insegne e sopravveste  
Che, come dianzi nella pugna foro,  
Eran tagliate ancor, forate e peste,  
Sì che tosto per quel fu conosciuto  
Ch'avea con Bradamante combattuto.

## LIII

Con ricche vesti e regalmente ornato,  
Leon senz'arme a par con lui venia;  
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato  
Avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s'inchinò, che già levato  
Se gli era incontra; e avendo tuttavia  
Ruggier per man, nel qual intento e fisse  
Ognuno avea le luci, così disse:

## LIV

Questo è il buon cavaliere il qual difeso  
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;  
E poi che Bradamante o morto o preso  
O fuor non l'ha dello steccato spinto,  
Magnanimo signor, se bene inteso  
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,  
E d'aver lei per moglie guadagnata;  
E così viene, acciò che gli sia data.

## LV

Oltre che di ragion, per lo tenere  
 Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;  
 Se s'ha da meritarla per valore,  
 Qual cavalier più di costui n'è degno?  
 S'aver la dee chi più le porta amore,  
 Non è chi'l passi o ch'arrivi al suo segno:  
 Ed è qui presto contra a chi s'oppona  
 Per difender con l'arme sua ragione.

## LVI

Carlo e tutta la corte stupefatta,  
 Questo udendo, restò; ch'avea creduto  
 Che Leon la battaglia avesse fatta,  
 Non questo cavalier non conosciuto.  
 Marfisa, che cogli altri quivi tratta  
 S'era ad udire, e ch'appena potuto  
 Avea tacer, fin che Leon finisse  
 Il suo parlar, si fece innauzi e disse:

## LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa  
 Della moglier fra se e costui discioglia,  
 Acciò per mancamento di difesa  
 Così senza rumor non se gli toglia,  
 Io che gli son sorella, questa impresa  
 Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,  
 Che dica aver ragione in Bradamante,  
 O di merto a Ruggiero andare innante.

## LVIII

E con tant'ira e tanto sdegno espressa  
 Questo parlar, che molti ebber sospetto,  
 Che senza attender Carlo che le desse  
 Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.  
 Or non parve a Leon che più dovesse  
 Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;  
 E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto  
 A rendervi di ac, disse, buon conto.

## LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
Si fu alla mensa scellerata accorto  
Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;  
E poco più che fosse ito indugiando  
Di conoscer la spada, l'avria morto:  
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere  
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

## LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo,  
Di qua e di là con grand'amor baciollo.  
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,  
Nè'l re Sobrin si può veder satollo.  
Dei paladini e dei baron nessuno  
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

## LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
Cominciò innansi a Carlo a riferire,  
Udendo tutti quei ch'eran presenti,  
Come la gagliardia, come l'ardire,  
Ancor che con gran danno di sue genti,  
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,  
Più d'ogni offesa avea di se potuto;

## LXII

Si ch'essendo di poi preso e condotto  
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,  
Di prigion e gli, malgrado di tutto  
Il parentado suo; l'aveva tratto;  
E come il buon Ruggier, per render frutto  
E mercede a Leon del suo riscatto,  
Fe'l'alta cortesia, che sempre a quante  
Ne furo o saran mai, passerà innante.

## LXIII

E seguendo narrò di punto in punto.  
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;  
E come poi da gran dolor compunto,  
Che di lasciar la moglie gli premea,  
S'era disposto di morire, e giunto  
V'era vicin, se non si soccorrea;  
E con sì dolci affetti il tutto esprese,  
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

## LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi  
Le sue parole all'ostinato Amone,  
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,  
Che lo faccia mutar d'opinione,  
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi  
A supplicar Ruggier che gli perdone,  
E per padre e per suocero l'accette;  
E così Bradamante gli promette;

## LXV

A cui là d'ove, della vita in forse,  
Piangea i suoi casi in camera segreta,  
Con lieti gridi in molta fretta corse  
Per più d'un messo la novella lieta:  
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse  
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,  
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

## LXVI

Ella riman d'ogni vigor sì vota,  
Che di tenersi in piè non ha balia,  
Benchè di quella forza ch'esser nota  
Vi debbe, e di quel grande animo sia.  
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota  
Sia condannato, o ad altra morte ria,  
E che già agli occhi abbia le benda negra,  
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

## LXVII

Si rallegra Mengrana e Chiaramonte,  
 Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;  
 Altrettanto si duol Gano col conte  
 Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;  
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte  
 Van lor pensieri invidiosi e grami;  
 E occasione attendon di vendetta,  
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.

## LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando uccise  
 Molti in più volte avean di quei malvagi,  
 Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso  
 Dal re acchetate, ed i comun disagi;  
 Avea di nuovo lor levato il riso  
 L'ucciso Pinabello e Bertolagi:  
 Ma pur la fellonia tenean coperta,  
 Dissimulando aver la cosa certa.

## LXIX

Gli imbasciatori bulgari che in corte  
 Di Carlo eran venuti, come ho detto,  
 Con speme di trovare il guerrier forte  
 Del liocorno, al regno loro eletto;  
 Sentendol quivi, chiamar buona sorte  
 La lor, che dato avea alla speme effetto;  
 E riverenti ai piè se gli gittaro,  
 E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

## LXX

Ove in Adrianopoli servato  
 Gli era lo scettro e la real corona:  
 Ma venga egli a difendersi lo stato;  
 Ch'a danni lor di nuovo si ragiona,  
 Che più numer di gente apparecchiato  
 Ha Costantino, e torna anco in persona:  
 Ed essi, se'l suo re ponno aver seco,  
 Speran di torre a lui l'imperio greco.

## LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese  
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse  
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
Quando Fortuna altro di lui non fesse.  
Leone Augusto che la cosa intese,  
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,  
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domino,  
La pace è tra lor fatta e Costantino:

## LXXII

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,  
Per esser capitan delle sue squadre;  
Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,  
Far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù che di Ruggier sia detta,  
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre  
Di Bradamante, e far che'l genero ami,  
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

## LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,  
Convenienti a chi cura ne piglia:  
Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
Farebbe maritando una sua figlia.  
I meriti della donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch'a quel signor non parria uscir del segno  
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

## LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,  
Ove sicuro ognun possa venire,  
E campo franco sin al nono giorno  
Concede a chi contese ha da partire.  
Fe' alla campagna l'apparato adorno  
Di rami intesi e di bei fiori ordire,  
D'oro e di seta poi tanto giocondo,  
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.



## LXXV

Dentro a Parigi non sariano state  
L'innumerabil genti peregrine,  
Povere e ricche e d'ogni qualitate  
Che v'eran, greche, barbare e latine;  
Tanti signori e imbascerie mandate  
Di tutto'l mondo, non aveano fine:  
Erano in padiglion, tende e frascati,  
Con gran commodità tutti alloggiati.

## LXXVI

Così eccellente è singulare ornato  
La notte innanzi avea Melissa maga  
Il maritale albergo apparecchiato,  
Di ch'era stata già gran tempo vaga.  
Già molto tempo innanzi desiato  
Questa copula avea quella presaga:  
Dell'avvenir presaga, sapea quanta  
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

## LXXVII

Posto avea 'fì genial letto fecondo  
In mezzo un padiglione ampio e capace,  
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo  
Che già mai fosse o per guerra o per pace,  
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;  
E tolto ella l'avea dal lito trace:  
L'avea di sopra a Costantin levato,  
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

## LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,  
O piuttosto per dargli maraviglia,  
E mostrargli dell'arte patagone,  
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,  
E che di lui, come a lei par, dispone,  
E della a Dio nimica empia famiglia;  
Fe'da Costantinepoli a Parigi  
Portare il padiglion dai messi stigi.

## LXXIX

Di sopra Costantin ch'avea l'impero  
 Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,  
 Con le corde e col fusto, e con l'intero  
 Guernimento ch'avea dentro e d'intorno.  
 Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero  
 Quivi lo fece alloggiamento adorno;  
 Poi, finite le nozze, anco tornollo .  
 Miracolosamente onde levollo.

## LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia  
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.  
 Una donzella della terra d'Ilia,  
 Ch'avea il furor profetico, congiunto  
 Con studio di gran tempo e con vigilia,  
 Lo fece di sua man di tutto punto.  
 Cassandra fu nomata, ed al fratello  
 Inclito Ettore fece un bel don di quello.

## LXXXI

Il più cortese cavalier che mai  
 Dovea del ceppo uscir del suo germano  
 ( Benchè sapesca, dalla radice assai  
 Che quel per molti rami era lontano )  
 Ritratto avea nei bei ricami gai  
 D'oro e di varia seta, di sua mano.  
 L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,  
 Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

## LXXXII

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,  
 E fu'l popol troian da' Greci afflitto;  
 Che Sinon falso aperse lor le porte,  
 E peggio seguì che non è scritto;  
 Menelao ebbe il padiglione in sorte,  
 Col quale a capitar venne in Egitto,  
 Ove al re Proteo lo lasciò, se volse  
 La moglie aver che quel tiran gli tolse.

## LXXXIII

Elena nominata era colei  
Per cui lo padigliene a Proteo diede;  
Che poi successe in man de' Tolomei,  
Tanto che Cleopatra ne fu erede.  
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei  
Nel mar Leucadio fu, con altre prede:  
In man d'Augusto e di Tiberio venne,  
E in Roma sin a Costantin si tenne;

## LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe  
La bella Italia fin che giri il cielo.  
Costantin, poi che 'l Tevere gl'incerebbe,  
Portò in Bizanzio il prezioso velo:  
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.  
Oro le corde, avorio era lo stelo;  
Tutto trapunto con figure belle,  
Più che mai con pennel facesse Apelle.

## LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo  
Una regina aiutavano al parto:  
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo  
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,  
Venere e Marte, che l'aveano sparto  
A man piene e spargean d'eterei fiori,  
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

## LXXXVI

Ippolito, diceva una scrittura  
Sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma l'Avventura  
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.  
Mostrava nuove genti la pittura  
Con veste e chiome lunghe, che venute  
A domandar da parte di Corvino  
Erano al padre il tenero bambino.

## LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente  
 Si vede, e dalla madre Leonora;  
 E venir sul Danubio, ove la gente  
 Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.  
 Vedesi il re degli Ungari prudente,  
 Che'l maturo sapere ammira e onora  
 In non matura età tenera e molle,  
 E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

## LXXXVIII

V'è che negl'infantili e teneri anni  
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone:  
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,  
 Sia nel palagio, sia nel padiglione:  
 O contra Turchi o contra gli Alemanni  
 Quel re possente faccia spedizione,  
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

## LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispensi  
 De' suoi primi anni in disciplina ed arte.  
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi  
 Chiari gli espone dell' antiche carte.  
 Questo schivar, questo seguir conviensi,  
 Se immortal brami e glorioso farte,  
 Par che gli dica: così avea ben finiti  
 I gesti lor chi già gli avea dipinti.

## xc

Poi cardinale appar, ma giovinetto,  
 Sedere in Vaticano a consistoro,  
 E con facondia aprir l'alto intelletto,  
 E far di se stupir tutto quel coro.  
 Qual fia dunque costui d'età perfetto?  
 Parean con maraviglia dir tra loro.  
 Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
 Che fortunata età! che secol santo!

## XCI

In altra parte i liberali spassi  
Erano e i ginocchi del giovene illustre.  
Or gli orsi offrona su gli alpini sassi;  
Ora i cingiali in valle ima e palustre:  
Or s'un gianetto par che'l vento passi,<sup>1</sup>  
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,  
Che giunta, par che bipartita cada  
In parti uguali, a un sol colpo di spada.

## XCII

Di filosofi altrove e di poeti  
Si vede in mezzo un'onorata squadra.  
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,  
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:  
Questi meste elegie, quel versi lieti,  
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musici ascolta, e vari suoni altrove,  
Nè senza somma grazia un passo muove.

## XCIII

In questa prima parte era dipinta  
Del sublime garzon la puerizia.  
Cassandra l'altra avea tutta distinta  
Di gesti di prudenzia, di giustizia,  
Di valor, di modestia, e della quinta  
Che tien con lor strettissima amicizia;  
Dico della virtù che dona e spende;  
Delle quai tutte illuminato splende.

## XCIV

In questa parte il giovene si vede  
Col duca sfortunato degl'Insubri;  
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,  
Or armato con lui spiega i colubri;  
E sempre par d'una medesima fede,  
O ne' felici tempi o nei lugubri:  
Nella fuga lo segue, lo conforta  
Nell'affizion, gli è nel periglio scorta.

## XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento  
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;  
Che va cercando per strano argomento,  
E trova, e fa veder per cosa chiara  
Al giustissimo frate il tradimento  
Che gli usa la famiglia sua più cara;  
E per questo si fa del nome erede,  
Che Roma a Ciceron libera diede.

## XCVI

Vedesi altrove in arme rilucente,  
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;  
E con tumultuaria e poca gente  
A un esercito instrutto si va opporre;  
E solo il ritrovarsi egli presente,  
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,  
Che'l fuoco estingue pria ch'arder comince;  
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

## XCVII

Vedesi altrove dalla patria riva  
Pugnar incontra la più forte armata,  
Che contra Turchi o contra gente argiva  
Da' Veneziani mai fosse mandata:  
La rompe e vince, ed al fratel captiva  
Con la gran preda l'ha tutta donata;  
Nè per se vedi altro serbarsi lui,  
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

## XCVIII

Le donne e i cavalier mirano fisi,  
Senza trarne construtto, le figure,  
Perchè non hanno appresso che gli avvisi  
Che tutte quelle sien cose future:  
Prendon piacere a riguardare i visi  
Belli e ben fatti, e legger le scritture;  
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,  
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

## XCIX

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante  
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente  
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante  
Commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi appieno dir le tante  
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?  
Di vari giochi è sempre festa grande,  
E la mensa ognor piena di vivande.

## C

Vedesi quivi chi è buon cavaliere;  
Che vi son mille lance il giorno rotte:  
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,  
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.  
Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;  
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,  
Sempre con molto onor resta di sopra.

## CI

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne  
Convito era a gran festa incominciato,  
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
E Bradamante avea dal destro lato,  
Di verso la campagna in fretta venne  
Contra le mense un cavaliere armato,  
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,  
Di gran persona e di sembiante altiero.

## CII

Quest'era il re d' Algier, che per lo scorno  
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,  
Giurato avea di non porsi arme intorno,  
Nè stringer spada, nè montare in sella,  
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno  
Stato come eremita entro una cella.  
Così a quel tempo solean per se stessi  
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

## CIII

Sebben di Carlo in questo mezzo intese  
E del re suo signore ogni successo;  
Per non disdirsi, non più l'arme prese,  
Che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma poi che tutto l'anno e tutto'l mese  
Vede finito, e tutto'l giorno appresso,  
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia  
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

## CIV

Senza smontar, senza chinare la testa,  
E senza segno alcun di riverenza,  
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,  
E di tanti signor l'alta presenza.  
Maraviglioso e attonito ognun resta  
Che si pigli costui tanta licenza.  
Lasciano i cibi e lascian le parole,  
Per ascoltar ciò che'l guerrier dir vuole.

## CV

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,  
Con alta voce ed orgoglioso grido,  
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,  
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:  
E qui ti vo' prima che'l sol tramonte,  
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;  
E che non merti, che sei traditore,  
Fra questi cavalieri alouno onore.

## CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,  
Perchè essendo cristian non puoi negarla;  
Pur per farla apparere anco più certa,  
In questo campo vengoti a provarla:  
E se persona hai qui che faccia offerta  
Di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;  
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.



## CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,  
E con licenza rispose di Carlo,  
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,  
Che traditor volesse nominarlo;  
Che sempre col suo re così portosse,  
Che giustamente alcun non può biasmarlo;  
E ch'era apparecchiato sostenere  
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

## CVIII

E ch'a difender la sua causa era atto,  
Senza torre in aiuto suo veruno;  
E che sperava di mostrargli in fatto,  
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.  
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
Quivi il marchese, e'l figlio bianco e'l bruno,  
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero  
S'eran per la difesa di Ruggiero;

## CIX

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo  
Non dovea conturbar le proprie nozze.  
Ruggier rispose lor, state in riposo,  
Che per me foran queste scuse sozze.  
L'arme che tolse al Tartaro famoso,  
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.  
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,  
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

## CX

Bradamante e Marfisa la corazza  
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.  
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
Tenne la staffa il figlio del Danese.  
Feron d'intorno far subito piazza  
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:  
Cacciario in fretta ognun dello steccato,  
A tal bisogno sempre apparecchiato.

## CXI

Donne e donzelle con pallida faccia  
Timide, a guisa di columbe, stanno,  
Che da' granosi paschi ai nidi caccia  
Rabbia de' venti che fremendo vanno  
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia  
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:  
Timide stanno per Ruggier, che male  
A quel fiero pagan lor pareva uguale.

## CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte  
Dei cavalieri e dei baron pareva;  
Che di memoria ancor lor non si parte  
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;  
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte  
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,  
E rimarrà per molti giorni il segno;  
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

## CXIII

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core  
A Bradamante; non ch'ella credesse  
Che'l saracin di forza, e del valore  
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;  
Nè che ragion, che spesso dà l'onore  
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:  
Pur stare ella non può senza sospetto;  
Che di temere, amando, ha degno effetto.

## CXIV

Oh quanto volentier sopra se tolta  
L'impresa avria di quella pugna incerta,  
Ancor che rimaner di vita sciolta  
Per quella, fosse stata più che certa!  
Avria eletto a morir più d'una volta,  
Se può più d'una morte esser sofferta,  
Piuttosto che patir che'l suo consorte  
Si ponesse a pericòl della morte:

## CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,  
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.  
A riguardare adunque la battaglia  
Con mesto viso e cor trepido stassi.  
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,  
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.  
Le lance all'incontrar parver di gelo,  
I tronchi, angelli a salir verso il cielo.

## CXVI

La lancia del pagan, che venne a corre  
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:  
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettore  
Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
Ruggier la lancia parimente a porre  
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;  
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

## CXVII

E se non che la lancia non sostenne  
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne  
Parve per l'aria (tanto volò in alto),  
L'osbergo apria (sì furiosa venne),  
Se fosse stato adamantino smalto,  
E finia la battaglia; ma si roppe:  
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

## CXVIII

Con briglia e sproni i cavalieri instando,  
Risalar feron subito i destrieri;  
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,  
Si tornarono a ferir crudeli e fieri.  
Di qua di là con maestria girando  
Gli animosi cavalli atti e leggieri,  
Con le pungenti spade incominciare  
A tentar dove il ferro era più raro.

## CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
Nè'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;  
Che l'usate arme, quando fu perdente  
Contra la donna di Dordona al ponte,  
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,  
Come di sopra avervi detto parmi.

## CXX

Egli avea un'altra assai buona armatura,  
Non come era la prima già perfetta;  
Ma nè questa nè quella nè più dura,  
A Balisarda si sarebbe retta;  
A cui non osta incanto nè fattura,  
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.  
Ruggier di qua di là sì ben lavora,  
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

## CXXI

Quando si vide in tante parti rosse  
Il pagan l'arme, e non poter schivare  
Che la più parte di quelle percosse  
Non gli andasse la carne a ritrovare;  
A maggior rabbia, a più furor si mosse  
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:  
Getta lo scudo, e a tutto suo potere  
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

## CXXII

Con quella estrema forza che percuote  
La macchina ch'in Po sta su due navi,  
E levata con uomini e con ruote  
Cader si lascia sulle aguzze travi;  
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,  
Con ambe man sopra ogni peso gravi:  
Giova l'elmo incantato, che senza esso,  
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

## CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,  
E per cadere e braccia e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il saracino,  
Che quel non abbia tempo a riaverser:  
Poi vien col terzo ancor, ma il brando suo  
Sì lungo martellar più non sofferse;  
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano  
Disarmata lasciò di se la mano.

## CXXIV

Rodomonte per questo non s'arresta,  
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;  
In tal modo intronata avea la testa,  
In tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il saracin lo desta:  
Gli cinge il collo col braccio possente;  
E con tal nodo e tanta forza afferra,  
Che dell'arcion lo svelle e caccia in terra.

## CXXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,  
Via più che d'ira, di vergogna pieno;  
Però che a Bradamante gli occhi torse,  
E turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
E fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,  
Stringe la spada e col pagan s'affronta.

## CXXVI

Qual gli urta il destrier contra, ma Ruggiero  
Lo cansa accortamente, e si ritira,  
E nel passare, al fren piglia il destriero  
Con la man manca, e intorno lo raggira;  
E con la destra intanto al cavaliere  
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;  
E di due punte fe' sentirgli angoscia,  
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

## CXXVII

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea  
l pome e l'elsa della spada rotta,  
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,  
Che lo potea stordire all'altra botta.  
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,  
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
Aggiungendo alla destra l'altra mano,  
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

## CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada  
Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:  
Vo' dir che cadde in piè, che per la spada  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
Ruggier cerca il pagan tenere a bada  
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:  
Per lui non fa lasciar venirsi addosso  
Un corpo così grande e così grosso.

## CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco  
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.  
Spera che venga a poco a poco manco,  
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.  
L'elsa e'l pome avea in mano il pagan aneo,  
E con tutte le forze insieme unite  
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,  
Che stordito ne fu più che mai fosse.

## CXXX

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla  
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,  
Che tutto ne vacilla e ne traballa,  
E ritto se sostiene difficilmente.  
Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
Che per la coscia offesa era impotente,  
E'l volersi affrettar più del potere,  
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

## CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto  
Lo percuote nel petto e nella faccia;  
E sopra gli martella, e tien sì curto,  
Che con la mano in terra anco lo caccia.  
Ma tanto fa il pagan, che gli è risurto;  
Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:  
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,  
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

## CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte  
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,  
Era alla lotta esercitato molto:  
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;  
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,  
E dove più ferito il pagan vede,  
Non braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

## CXXXIII

Rodomonte pien d'ira e di dispetto  
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:  
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
Sollevato da terra lo sospende,  
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
E per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra  
Senno e valor per rimaner di sopra.

## CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:  
Calcogli il petto sul sinistro fianco,  
E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo innanzi al manco  
Ginocchio e all'altro attraversogli e spinse;  
E dalla terra in alto sollevollo,  
E con la testa in giù steso tornello.

## CXXXV

Del capo e delle schene Rodomonte  
La terra impresse, e tal fu la percossa,  
Che dalle piaghe sue, come da fonte,  
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,  
Perchè levarsi il saracin non possa,  
L' una man col pugnai gli ha sopra gli occhi,  
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

## CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l'oro  
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,  
Se improvvisa ruina su coloro  
Che vi condusse empia avarizia, fere,  
Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto appena onde uscire, adito avere:  
Così fu il saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

## CXXXVII

Alla vista dell'elmo gli appresenta  
La punta del pugnai ch'avea già tratto;  
E che si renda, minacciando, tenta,  
E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel, che di morir manco paventa  
Che di mostrar viltade a un minimo atto,  
Si torce e scuote, e per por lui di sotto  
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

## CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano  
Che fissi i denti nella gola gli abbia,  
Molto s' affanna e si dibatte invano  
Con occhi ardenti e con spumose labbia,  
E non può uscire al predator di mano,  
Che vince di vigor, non già di rabbia:  
Così falla al pagano ogni pensiero  
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.



## CXXXIX

Pur si torve e dibatte sì, che viene  
Ad espedirsi col braccio migliore,  
E con la destra man che'l pugnai tiene,  
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,  
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;  
Ma il giovane s'accorse dell' errore  
In che potea cader, per differire  
Di far quell' empio saracin morire.

## CXL

E due e tre volte nell'orribil fronte,  
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,  
Il ferro del pugnale a Rodomonte  
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.  
Aile squallide ripe d'Acheronte,  
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,  
Bestemmiaudo fuggì l'anima sdegnosa,  
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

# ANNOTAZIONI

---

## CANTO XXV.

**ST. 12. v. 4.** *D*à sta qui per *urta*, *pereuote*, ed è nello stesso significato la voce *diede* al v. 8.

**ST. 14. v. 6.** Parla d'un cannone del duca Alfonso I. di Ferrara, che per la sua grandezza, e pel danno che portava ai nemici, fu detto il *Gran Diavolo*. Ne parla il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, e il Muratori, *Antich. Estensi C. 14.*

**ST. 15. v. 7. 8.** Ved. Berni C. 33. St. 19. segg.

**ST. 20. v. 5.** *La relazion di grazie*; cioè il riferire, il render grazie.

**ST. 24.** Vedasi nel Berni C. 68. St. 54. segg. come Bradamante ferita nella testa da Darniforte, che ella uccise, smarrita capittasse ad un romitorio, e come l'eremita le tagliasse i capelli per medicarla.

**ST. 27. v. 5.** Questa storia di Bradamante, che l'Ariosto qui ripiglia e seguita, fu immaginata dal Boiardo. Ved. Berni C. 68. St. 64. segg.

**ST. 32. v. 1.** *Ippolita*, valorosa Amazzone. *Camilla*, regina de' Volsci, celebrata da Virgilio.

**ivi v. 3.** *Arzilla*, anticamente *Zalls* e *Zilia*. città nella Mauritania Tingitana, oggi regni di Marocco e di Fez.

**ST. 36. v. 5-8.** Accenna qui le favole di Semiramide che amò il figlio; di Mirra che

amò il padre, e di Pasifae che s'innamorò del toro. La costruzione è la seguente: Semiramide, Mirra, e Pasifae ebbero desio scellerato ed empio; ma il mio desio è più folle di quello di ciascuna di loro.

St. 37. v. 5. *Ingegno*, per *ordigno*.

St. 41. v. 5. 8. Costruz. Io fece anco sciscchè, scoprendo ora il vero, provame di cacciar fuori del pensiero coll' altro abito, (cioè col *feminile*) il male che essa, errando, avea già concetto dal primo abito virile.

St. 42. v. 6. *Immaginoso*, pieno d'immagini e di sogni.

St. 45. v. 3. *Ha del partir già detto*; ha stabilito di partirsi, ha preso congedo. È *vale facto*, o il *vale dicto* de' Latini. E v. 5. il *ginetto* è un cavallo di Spagna buono da cavalcare.

St. 46. v. 7. *Di lei non sentendo*; non avendo notizia di lei.

St. 61. v. 8. *Linsa*; acqua. Voce latina dal greco.

St. 69. v. 5. Negli ornamenti d'Architettura sono di grand'uso le foglie d'acanto nei capitelli delle colonne, ec.

St. 74. v. 5. *Lanfusa* fu madre di Ferrad.

St. 75. v. 1. Ved. Berni C. 51. St. 47. seg.

St. 77. v. 6. *Chero*, voce spagnuola dal *querere* dei Latini, e significa *voglio*. L'usò il Petrarca, e l'Autore altrove.

St. 80. v. 1. *La Copia*; L'Abbondanza, col corno della capra Amaltea; ved. le favole.

St. 81. v. 3. *Soggiorno*; indugio, ritardo.

St. 83. v. 5. *Gli era l'avviso riuscito lunge*; la sua opinione gli era riuscita lontana dal vero.

St. 91. v. 4. *Ossedion*; assedio, voce latina.

**ST. 91. v. 6.** *Dar volta*, cioè volgersi dalla parte contraria.

**ST. 93. v. 4.** Virgilio finse che il Sonno per fare addormentare Palinuro gli bagnasse le tempie con un ramo tuffato nell'acqua di Lete, fiume infernale che induce dimenticanza.

**ST. 97. v. 5. 6.** Descrive la fenice, insegna di Marfisa.

## CANTO XXVI.

**ST. 4. v. 2.** *Stavan per ferir sull'ale*; cioè pronti e apparecchiati a muoversi per combattere.

**ST. 5. v. 5.** *Ch' a parlar teco, non che ci traessi*; cioè appena il tempo basta a parlar teco, non che darci agio a giostrare. *Traessi* per *traesse* in grazia della rima, avvertito già in altre voci, usando spesso l'Ariosto la prima persona in luogo della terza, nell'imperfetto dei congiuntivi.

**ST. 14. v. 3.** *L'arrestato legno*; la lancia messa in resta.

**ST. 15. v. 7.** *Clade*, strage, uccisione; voce latina.

**ST. 17. v. 3.** *Collegio*, qui metaforicamente per lo sciame delle api.

**ST. 19. v. 5.** *Ausa*, animosa, ardita; voce lat.

**ST. 25. v. 6.** *Ambio*, è un passo del cavallo, meno veloce del galoppo; e nel v. 4. per *l'arme che si porta più di sotto*, intende il cavallo medesimo.

**ST. 31.** Descrive l'Avarizia.

**ST. 32. v. 4.** *Satrapi*; governatori di provincie, o d'eserciti.

**ST. 33. v. 7. 8.** Secondo alcuni il Poeta allude qui all'antico abuso della vendita delle indulgenze, dei perdoni, ec.

- St. 39. v. 1. *Scritto hanno* ; cioè tengono scritti, o sia, i nomi dei quali si vedono *qui* scritti.
- St. 40. v. 7. *Sturba*, cioè perturba, porta turbamento e scompiglio. Manca in tal senso nel Vocabolario.
- St. 41. v. 5. *Piton*, famoso serpente generato dalla Terra dopo il diluvio, ed ucciso da Apollo. Ved. la favola.
- St. 44. v. 7. Parla degli Svizzeri, che in quel tempo erano per lo più pastori e bifolchi.
- St. 45. v. 7. Parla del castello di Milano, sì mato fino allora inespugnabile.
- St. 47. v. 5. L' Ariosto chiama fortunato Francesco I. re di Francia, quando si sa per l'istoria che fu sfortunatissimo in ogni impresa. Intende forse parlare della Fortuna che gli si mostrò favorevole nel 1515 quando fu inalzato al trono, e quando l'Autore scriveva il suo poema.
- St. 48. v. 7. Parla del cardinal Bernardo Divizio da Bibbiena, autore della commedia intitolata la Calandria.
- St. 49. v. 2. Tre cardinali; Gismondo Gonzaga, Giovanni Salviati e Lodovico d'Aragona.
- St. 52. v. 3. Questo scoglio è Ischia, già signoria dei marchesi d'Avalos. Allude all'opinione dei poeti che chiamarono i giganti anguipedi, perchè i loro piedi, secondo le favole, terminavano in gruppi e ritorte di serpenti.
- ivi v. 6. *Che più innanzi vegna*. Molte antiche e moderne edizioni leggono *chi*; variante che non era da omettersi dal Ch. Sig. Morali nel suo bellissimo lavoro del confronto dell'edizioni dal 1512 al 1556. Leggendo *che*, come nell'ediz. del 1532, convien sottintendere *alcuno*.

ST. 66. v. 5. *Vallea*, per valle; voce antica.

ST. 67. v. 6. *Haggio*, per *ho*; voce frequentemente usata dai primi scrittori in volgare.

ST. 74. v. 6. *Avaccio*, tosto, con prestezza, come fu notato altrove.

ST. 81. v. 7. *Pentesilea*, regina dell' Amazzoni, che favorendo i Troiani combattè più volte con Achille.

ST. 91. v. 8. *A porre il morso*; ad averlo in poter suo.

ST. 95. v. 5. *Faville*, per cenere, a imitaz. d' Ovidio. Met. L. 7:

*Parva sub inducta latuit scintilla favilla.*

ST. 100. v. 3. seg. Ved. Berni C. 66. St. 39. segg.

ST. 110. v. 6. *Piato*, contesa.

ST. 124. v. 5. *Che mai poter falsarlo in nessun canto*; non lo poterono mai rompere in nessun luogo. Manca in tal senso nel Vocab.

ST. 128. v. 1. *Malagigi*. Questo celebre mago, come si ha dall' *Histoire de Maugis d' Aygremont*, studiò la negromanzia a Toledo, ove erano pubbliche scuole di questa scienza, come vi erano a Siviglia e a Salamanca. Pare altresì che egli insegnasse la magia in qualche università; perocchè la detta storia dice di lui: *qu' en tous les sept ars d' enchantement, des charmes et conjurations, il n' y avoit meilleur maistre que lui; et en tel renom qu' on le laissoit en chaise, et l' appelloit-on Maistre Maugis*. Sullo studio di negromanzia di Toledo, vedasi anco il Morgante Maggiore C. 25. St. 259.

ST. 129. v. 1. *Ubino*, Ved. C. XIV. St. 53.

ivi v. 3. Minos re di Creta, per la sua giustizia costituito da Giove, secondo i poeti, uno dei giudici dell' Inferno. Gli *Angeli di Minosso* son dunque i demoni.

## CANTO XXVII.

- ST. 1. v. 4. *Largiti*, dati in abbondanza; voce latina.
- ST. 4. v. 5. *La Malignità*, cioè il demonio. *Maligno*, trovasi nel Vocab. in forza di sostantivo, a significare lo spirito maligno che Dante chiamò *Malvolere*. Manca però la voce *Malignità* in questo senso.
- ST. 11. v. 8. *Senza incarco*; cioè senza biasimo del suo onore.
- ST. 15. v. 1. *Ad un altro demonio suo* compagno. E v. 3. *l'altro sosio* è l'altro demonio che era entrato nel cavallo di *Dralice*.
- ST. 19. v. 3. 4. *Un usato insulto che Svizzeri o Guasconi abbino fatto*; cioè una solita sommossa delle soldatesche indisciplinate degli Svizzeri o dei Guasconi.
- ST. 22. v. 6. *Maraviglioso*; compreso di maraviglia, maravigliato. Il Vocabolario non riporta questa voce nel senso suddetto, che fu usata più volte dal Poeta, come alla St. 107, nel C. XXXIX. St. 38. e 58. e altrove.
- ST. 27. v. 2. *Pagare il fio* è propriamente pagare i diritti feudali e signorili, pagare il tributo: qui è in senso metaforico, e vale, essere ucciso. Significa anche talvolta pagar la pena, esser punito.
- ST. 29. v. 1. *Bussoni*, strumenti musicali usati anticamente.
- ST. 31. v. 7. *Arroge*, cioè aggiungi, dall'antico verbo *arrogere*, che ha per participio *arroto*.
- ST. 34. v. 3. *Nell' eterno seren*, nel cielo.
- ST. 43. v. 7. *Nè più dagli altri*; cioè, nè gli altri tre avrebbero ricusato di battersi a un tratto.

- ST. 44. v. 6.** *Assegua*, cioè *consegua*, ottenga. Il Vocab. spiega male questa voce dell' Ariosto, dicendola sinonimo d'inseguire, perseguitare; e v. 7. *gli occorre*, gli viene in mente.
- ST. 49. v. 5.** Falsirone, Spagnuolo, re di Leone. Ved. il Berni. C. 68. St. 19. e altrove.
- ST. 51. v. 8.** *Ma'l primo quasi imbianca*, ec. Allude il Poeta all'amore di Doralice per Rodomonte che s'era già intepidito; e per l'altro color verde all'altro amore novello e più fervente che essa portava a Mandricardo.
- ST. 52. v. 3.** Il *Termoodonte* è un fiume di Ponto, già abitato dall'Amazoni, delle quali Ippolita fu tra le prime, e combattè con Ercole. L'ediz. del 1532. legge *Termoodonte*, ma dovrebbe veramente dirsi *Termodonte*.
- ST. 54. v. 6.** *Il quartier*, cioè l'insegna o divisa che *solia*, soleva, avere Almonte.
- ST. 55. v. 3. seg.** Come Gradasso si movesse di Sericana per acquistar Durindana e Baiardo, ved. Berni C. 1. St. 8. 10. e altrove; e le sue geste per tale intento sono descritte nei primi 7 Canti dell'*Orl. Innam.*
- ST. 57. v. 1. 4.** Parla secondo l'opinione volgare.
- ST. 61. v. 1. 2.** Se prevale la ragione di Gradasso, cioè d'acquistar l'arme prima di metterle in opera, ec.
- ST. 62. v. 8.** *Arme*, qui per *insegne*.
- ST. 69. v. 7.** *Indotte*, cioè messe in dosso, vestite: dal latino *inducere*. Manca in tal senso nel Vocab.
- ST. 72. Ved. Berni C. 32. St. 38. seg. C. 45. St. 43. seg.**
- ST. 75. v. 5.** *Ogni altro ch'oso*; ogni altro che avesse osato.



- ST. 77. v. 5. *Te lo difendo*; alla francese, per *te lo proibisco*.
- ST. 79. v. 5. seg. Costruz. e spiegaz. *Ruota di molino non voltò mai con più prestezza il macigno sovrano* (la macine di sopra) *che trita il grano*; ec. Della gran destrezza di Sacripante nello schermirsi ne parla più volte il Berni, specialmente descrivendo il suo duello con Marfisa C. 31. St. 69. C. 31. St. 18.
- ST. 84. v. 7. *Gli suffolse*; gli sostenne in alto, gli sollevò. Per i fatti raccontati nelle St. 84. 85. Ved. Berni C. 34. St. 38. seg.
- ST. 86. v. 5. *Sospettando, ad informarsi*, vi si sottintende *cominciò*; e non lo ripete perchè di sopra ha detto *cominciare*. Frequentemente usa il Poeta simili omissioni.
- ST. 87. v. 7. *Scherni e scorni*; gioco di parole. Per gli scherni di Brunello ved. Berni C. 39. St. 57. C. 40. St. 4.
- ST. 100. v. 5. *Salta e gavazza*; salta e folleggia per allegria. Usò tal voce anco il Poliziano nelle sue Stanze.
- ST. 101. v. 5. *Gebenna*, montagna della Francia meridionale, detta in francese *Cevennes*. — *Blaia*, *Blaye*, città della Guienna.
- ST. 102. v. 4. Parla del famoso oracolo d'Apollo in Delfo.
- ST. 106. v. 5. *Di piatto*; di nascosto.
- ST. 107. v. 2. *Prochi, o proci*, cioè rivali in amore.
- ST. 128. v. 7. *Acquamorta*; città della Linguadocca, detta *Aigue morte*.
- ST. 129. v. 6. La voce *marche* significa paesi, provincie, onde il titolo di *marchese*. L'usò anche Dante *Purg.* C. 19.
- ST. 135. v. 5. *Vi costa*, cioè produce, è esazione, fa.
- ST. 137. v. 7. *Gian Francesco Valerio* fu un

gentiluomo veneziano, di carattere allegro e faceto, amico del Poeta, e nemico delle donne. Dicesi che componesse un libro di novelle che non sono state mai pubblicate. Qui con anacronismo poetico l'Ariosto lo fa vivere al tempo di Carlo Magno. Si vedrà ricomparire nel C. XLVI. St. 16.

ST. 138. *Per conto*; cioè ad una ad una, minutamente; e v. 8. *Venia*, cioè *avvenia*.

### CANTO XXVIII.

ST. 4. *Astolfo* trovasi nelle storie chiamato *Agilulf*. L'Ariosto chiamello *Astolfo*, per più dolcezza di favella.

ST. 9. v. 8. *La Tana* è il *Tanai*, oggi il *Don*, fiume riguardato dagli antichi come il confine del mondo conosciuto verso quella parte; e però Orazio lo chiamò *l'estremo Tanai*.

ST. 13. v. 6. *Al manco* non sta qui assolutamente per *al più*, come alcuni credono; che sarebbe difetto grande d'una lingua l'esprimere collo stesso vocabolo due idee affatto contrarie. *Almanco*, o *almeno*, *al più*, ec. sono espressioni ellittiche che riguardano e sottintendono un tempo decorso o da decorrere. Così qui *al manco* significa *al men corto tempo*, e perciò *al più lungo*; e in questo senso diventa un'espressione equivalente ad *al più*.

ST. 15. v. 4. *Boemme*; Boemo, della Boemia.

ST. 21. v. 8. *D'umil nazione*; di bassa nascita.

ST. 24. v. 6. *Corneto* è un luogo non molto lontano da Roma. È facile ad intendersi il giuoco di parole di questo verso.

ST. 27. v. 6. *All' Arbia e all' Arno*; a Siena  
T. II. 27

ed a Firenze. Indica le città per i loro fiumi.

St. 37. v. 6. *Non si fa festa giorno; non si fa mai vacanza; si lavora sempre.*

St. 39. v. 4. *Tornò; cioè rivolse.*

St. 40. v. 5. *'Più di se; più di quel ch' avea fatto lo stesso Giocondo alla sua moglie.*

Ivi v. 8. *L' Agnusdei è un Breve benedetto dal Papa, che si porta al collo per divozione. Qui però intende il Poeta l' Ostia sacra, come rilevasi alla St. 44, e chiamolla Agnusdei dalle parole che proferisce il sacerdote nella comunione.*

St. 41. v. 3. *Diretta-mente*, in due parole diviso, per licenza usata talvolta dai poeti. Se ne hanno esempi anche nei Latini: anzi sembra che in origine i nostri antichi scrittori sciogliessero simili avverbi in due, come osservò il Manni *Les. di Lingua Toscana*, Fir. 1787 in 8. pag. 208. e seg.

St. 42. v. 6. *Sergente*; ministro, servitore.

St. 54. v. 6. Il regno di Siface è l' Africa, ove Siface fu re al tempo di Scipione. V. 8. *Zattiva; è Xattiva*, città di Spagna non molto lungi da Valenza. *Veniro*, vennero.

St. 58. v. 6. *Delle bene andate di molti osti; delle mance di molti ospiti, o viandanti.*

St. 66. v. 5. *Di rimando; di rimbecco, di rimbalzo, o come suol dirsi, botta e risposta.*

St. 72. v. 4. *Non ne l' accocchi non ce l' affibbi; non ce la suoni; non ci burli.*

St. 74. Tra questa ottava e la seguente, ci assicura il Pigna che l' Ariosto ne avea posta un' altra, che poi sopprime, e diceva: Il re il primo figliuol che poi gli nacque, Nomò al Battesimo *Strano Desiderio*; Ma poi, crescendo, *Strano* se gli tacque, Che pel Nido alla madre era improprie.

**L'** istoria è vera, e perciò più mi piacque;  
**Che** dal dì ch'io parlai con quel Valerio,  
 Sempre ho detto, e convien ch'ancor io dica,  
**Che** non si trova femmina pudica.

**ST. 83. v. 3.** *Più brutte note; Più brutte macchie.*

**ivi v. 8.** Una gran parte dei delitti procede dall'abuso della forza; e questo abuso è più negli uomini che nelle donne. La storia di tutti i tempi lo manifesta.

**ST. 87. v. 1.** Dicesi *varar la barca* il metterla in acqua per navigare.

**ST. 91. v. 6.** Tra il fiume Rodano in Francia e il monte Idal~~o~~ o Subalda nella Spagna Tarraconese, o provincia d'Aragona.

**ivi v. 3.** *Vlenna*, città del Delfinato.

**ST. 96. v. 8.** *Dicare*, consacrare; voce latina.

**ST. 97. v. 2.** *Inconti*, dal latino *incompti*; incolti, non pettinati.

**ST. 101. v. 4.** *Nauta*, nocchiero; voce latina, avvertito altrove; e v. 8. Non prima la gustò, che subito gli dispiacque.

## CANTO XXIX.

**ST. 4. v. 3.** *Falda* è voce presa qui metaforicamente per difesa, riparo.

**ST. 6 v. 6.** *Nè si ragguaglia*; cioè non si uguaglia, non si combina.

**ST. 11. v. 7.** *Have* per ha; usato frequentemente in poesia.

**ST. 12. v. 3.** *Bleco*; cioè obliquo, disonesto. Ved. C. V. St. 62.

**ST. 13.** L'Ariosto, piuttosto che da Niceforo, che nel Lib. 7. Cap. 13. della Storia Ecclesiastica riporta un fatto analogo di S. Eufrazia, tolse questa istoria d'Isabella dal Cap. 15. del libro dei *Documenti circa l'elezione della moglie* di Francesco Bar-

baro, autore vicino a lui di tempo e di patria, il quale narrà un fatto simile accaduto ad una giovane da Durazzo, chiamata Brasilla, che anche per i particolari delle circostanze ha più relazione con il presente.

Str. 15. Questa ottava, sommamente notabile per la semplicità e verità con cui è scritta, è però una di quelle che più costarono al suo Autore, come può riscontrarsi dai molti pentimenti e cancellature che si trovano nell'autografo in Ferrara.

Str. 17. v. 7. *Inviolabile*, cioè invulnerabile.

Str. 19. v. 4. *Cigno e Achille*, due eroi dagli antichi poeti creduti invulnerabili. Cigno fu figliuolo di Nettuno. Ovid. Metam. L. 12. ivi v. 7. *Di molte per molte*; idiotismo toscano.

Str. 23. v. 5. *L'esperienza, che dispaia*, distingue il vero dal falso.

Str. 24. v. 8. *Quella*, si riferisce a *forza*.

Str. 27. v. 4. Intende, con la mia rettorica. *Come* (con l'o largo), forbisce; è voce latina.

Str. 28. v. 7. *Per le inviolabili acque giuro*. Parla poeticamente per dimostrare la fermezza inalterabile della promessa divina; a imitazione de' Gentili che ponevano in bocca di Giove il giuramento per l'acque della palude stigia.

Str. 29. Lode applicata a Isabella d'Este sorella del card. Ippolito e moglie di F. Gonzaga March. di Mantova.

Str. 30. v. 3. *Al terzo ciel*: al cielo di Venere, onde l'anime innamorate discendevano, secondo l'opinione platonica abbracciata dai poeti. v. 7. *Breusse*, soprannominato *senza pietà*, è personaggio dei romanzi della Tavola Rotonda. Ne parlò

anche l'Alamanni nel suo Girone. Nella Biblioteca Magliabechiana esiste un MS. del Secolo XIV. intitolato il Febusso e Breusse, che è un poema di Cavalleria in ottavarima, anteriore alla Teseide del Boccaccio, come ha dimostrato il dottissimo Sig. Ab. Follini Bibliotecario.

ST. 33. v. 1. Intende il Castel Sant' Angelo di Roma, già sepolcro d'Adriano.

ST. 35. v. 4. *Al suo cacume*; alla sua dovuta altezza; voce latina usata anche da Dante; e v. 5. *Veletta*, luogo dove sta la sentinella: notato altrove.

ST. 37. v. 7. 8. Quasi che l'acqua estingua e smorzi non tanto il vino, quanto l'errore che a cagion del vino commette la mano o la lingua. L'edizione del 1516 dice, forse con più chiarezza:

*Pur come l'acqua il vino, così estingui  
L'error che fa pel vino o mano o lingua.*

ST. 54. v. 5. *Lenta* sta qui per *pieghevole*, *flessibile*, alla latina. Il Vocab. della Crusca non riporta questa voce in tal significato.

ST. 59. v. 5. *Siene* è città d'Egitto ai confini dell'Etiopia sotto la zona torrida.

ivi v. 6. I Garamanti, popoli della Libia, adoravano Giove Ammone, che ivi aveva un tempio famoso, ove rendeva gli oracoli. Nell'ediz. del 1516 invece di questo verso leggevasi:

*O dove la fenice apparir suole.*

Avvedutosi il Poeta che vi era ripetizione di rima del secondo verso, lo mutò nell'ediz. del 1532; ma dovette avvedersene tardi, e nel tempo della stampa, poichè alcuni esemplari di quest'ultima edizione conservano il verso suddetto. *I monti onde il Nilo spicca* (cioè scaturisce) sono i monti detti *della Luna* nell'Etiopia.

parti uguali, e le chiamavano *vigiliae* dalla veglia che facevano le sentinelle nel campo.

ST. 50. v. 4. Ved. la nota C. XVII. St. 129. ivi v. 5. Indica le costellazioni delle due Orse, la Capra Amaltea, il Serpente ec.

ivi v. 7. *Al maggior lampo*, cioè allorquando splendeva il sole.

ST. 51. v. 5. *L'ascolta*; cioè la sentinella, o la prima guardia.

ST. 53. v. 3. *Dar vento*, ~~dar~~ fiato, suonare.

ivi v. 8. Chiamansi *trabacche* le tende militari.

ST. 54. v. 8. *Si plague*; si rammarica.

ST. 56. v. 4. Non più cattivi, non inferiori, nè meno valorosi dei Mirmidoni, soldati che Achille condusse seco alla guerra Troiana; o intendi: non così ladri quanto i Mirmidoni, soldati indisciplinati che rubavano e saccheggiavano. Anco il Berni dice che i soldati di Rinaldo erano ladri di strada; e pare che l'Ariosto lo confermi nella St. seguente. Probabilmente allude a questo anche nel C. II. St. 4. v. 3. 4.

ST. 58. v. 6. Il *Galeso* è un fiume vicino a Taranto, città già edificata da Falanto, come accennò il Poeta C. XX. St. 21. Il fiume è preso per il paese.

ivi v. 8. Il *Cinifio* è un fiume d'Africa, lungo il quale suol pascere gran quantità di capre.

ST. 63. v. 2. *Difende*, per proibisce, ved. C. XXVII. St. 77.

ST. 64. v. 6. Si trovi qualche rimedio a quella pazzia.

ST. 68. v. 6. *Tremante* per *tremante*; non tanto per la rima quanto per accostarsi di più alla derivazione latina.

ST. 79. v. 7. 8. *Del nostro fiume*; del fiume

Èo, quando vi cadde Fetonte, che mal direbbe il carro del sole.

St. 84. v. 8. *Fior della ragna*; metaf. cioè uscirono dalle mani di Rinaldo.

St. 85. v. 4. *Accenna*, significa qui comanda, dirige col cenno.

ivi v. 8. *Ciò che sparge d'April Evonio e Flora*; cioè tutti i fiori di primavera.

St. 87. v. 3. *Anittriri*, sostantivo formato dall'infinito del verbo, come si trova usato anche negli antichi scrittori, che dissero *Adonari*, *i parlari* ec. per *i doni*, *le parole*, ec. e v. 6. *Longinque* per *lontano*; voce latina.

St. 91. Ved. Berni C. 1. St. 8-10.

St. 92. Ved. Berni C. 5. St. 38. e 51.

St. 95. Ved. Berni, come sopra.

St. 103. v. 5. 6. Ved. Berni C. 5. St. 17.

St. 104. v. 6. *All'ultimo ribrezzo*; cioè alla morte; per il tremito e orrore che l'accompagna.

St. 108. v. 8. Ved. Berni C. 5. St. 50 seg.

St. 109. v. 8. *Come mai furo*; quanto mai furono. Allude all'odio dei Maganzesi contro Rinaldo.

# CANTO XXXII.

St. 3. v. 4. *Fuoco* significa qui incendio, di guerra, battaglia. Esprime che Agramante avea ridotto in Arli gli avanzi del campo sconfitto, poichè il luogo era atto a riunirli. E v. 5: la voce *quando* vale *poichè*.

St. 9. v. 3. Ved. Berni C. 50. St. 43. seg.

St. 10. v. 6. Non sembra che il tempo sia più lento.

St. 11. v. 2. *Eto e Piroo*, due dei cavalli che secondo i poeti conducono il carro del Sole.



trione, fu padre di Faramondo, o Fieramonte, primo re de' Franchi. Fu quello che primo stabilì la *Legge Salica*.

St. 9. v. 5. Costruz. *Arturo seppe per lui* (per mezzo di Merlino.) *e fece sapere a Fieramonte il periglio di molti guai* (disastri) *a che porrà la sua gente, ec.*

Ivi v. 8. È noto il verso del Petrarca

*Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe.*

St. 13. v. 2. Maurizio imperatore di Costantinopoli eccitò con gran somma d' oro Singiberto re di Francia, acciò scendesse in Italia a cacciarne i Longobardi. Singiberto traversò le Alpi per uno dei passi detto il *Monte di Giove*; ma giunto in Lombardia fu disfatto da Eutario re longobardo.

St. 14. *Clodoveo* (*Clovis*) re di Francia venne con grande esercito alla conquista dell' Italia. Grimaldo duca di Benevento se gli oppose, e fingendo di ritirarsi *pose gli agguati*; cioè lasciò nel campo gran quantità di vino e di vivande, onde i Francesi inebriati e addormentati furono nella notte tutti uccisi.

St. 15. *Ohildiberto* per vendicar la morte del nipote Clodoveo, mandò in Lombardia tre eserciti con tre capitani; ma in ultimo le malattie e la pestilenza facendo grande strage de' suoi, gli avansì se ne tornarono in Francia.

St. 16. *Pipino* re di Francia venne in Italia a difesa della Chiesa, e vinse Aistulfo re de' Longobardi. Carlo Magno protesse pure la Chiesa e vinse e fece prigioniero Desiderio successore di Aistulfo.

St. 17. *Pipino* figliuolo di Carlo Magno venne contro i Veneziani e ingombrò tutto il paese dalle *Fornaci*, cioè dall' ultima foce del Po, fino a quel luogo che è tra Chioggia

e Venezia, che l'Autore chiama *Atto Palestino*, e che è noto in latino col nome di *Fossae Philistinae*. Avendo prese le isolette che sono intorno a Venezia, fece fare un ponte di legno a Malamocco, che fu spezzato dalla tempesta con gran danno della sua gente:

ST. 18. *Luigi* re di Borgogna venuto in Italia per farsene signore, fu da Berengario I. imperatore vinto e fatto prigioniero; ma fu liberato con patto che più non venisse ai danni d'Italia; il che non avendo ottenuto, fu vinto di nuovo da Berengario II. e per pena fu privato degli occhi e ricondotto in Borgogna.

ST. 19. Rodolfo re di Borgogna, chiamato dagli Italiani, che odiavano Berengario II, venne in Italia e privò Berengario del regno e della dignità. Berengario ricorse per aiuto agli Unni o Ungheri, che scesero in Italia per torre lo scettro a Rodolfo. Gli Italiani vedendo la dappocaggine di detto Rodolfo, che non valeva a difendersi, chiamarono Ugo conte d'Arli, che fu vincitore, e regnò dieci anni. Ma avendo dipoi perduto il favore dei nazionali, fu astretto a pattuire con Berengario III. che richiese il dominio d'Italia dopo la morte d'Ugo, e del suo figlio Lotario.

ST. 20. *Carlo* d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, ad istanza di Clemente IV. combattè con Manfredi, e lo vinse; e dopo a Tagliacozzo vinse Corradino, e si fece signore di Sicilia, ove i suoi Francesi opprimendo dipoi il popolo, e usando crudeltà, furono tagliati a pezzi nel famoso *Vespro Siciliano*.

ST. 21. v. 3. Il conte d'Armagnac venne in Italia in aiuto de' Fiorentini contro Ga-

leazzo Visconti duca di Milano; giunto ad Alessandria fu attaccato dalla guarnigione di dentro, e dal duca di fuori; furono uccisi i suoi, ed egli fatto prigioniero, morì poco dopo delle sue ferite.

St. 23. Giovanna regina di Napoli prese per marito Iacopo conte *della Marca*, che discendeva da'Reali di Francia; ma poi con l'aiuto di Francesco Sforza lo cacciò dal regno, del quale egli avea voluto privar lei, e adottò Alfonso maggiore detto Alfonso V. re d'Aragona, il quale vinse Lodovico e dipoi Rinieri d'Angiò, che pretendevano aver ragione sul regno. Ad Alfonso successe Ferrando suo figlio bastardo, contro cui venne Giovanni d'Angiò figlio di Rinieri; ma fu vinto, e Ferrante si stabilì sul trono.

St. 24. Carlo VIII. scese in Italia, passò il *Liri*, cioè il Garigliano, e occupò il regno di Napoli; ma non potè prender l'isola d'Ischia (dove fingesi sepolto il gigante Tifeo) per l'opposizione d'Inico del Vasto, del sangue d'Avalo.

St. 27. v. 7. Il marchese del Vasto figliuolo d'Inico, celebrato qui grandemente dal Poeta.

St. 28. *Non fu Nireo sì bel ec.* Omero celebrò *Nireo* comandante greco per la sua bellezza, *Nestore* per la prudenza, *Ulisse* per l'accortezza e per l'ardire. Di *Lada*, uomo velocissimo, parlano Solino, Catullo, Marziale ec. Fu cursore d'Alessandro Magno.

St. 29. v. 2. Giove nacque, com'è noto, da Saturno figliuolo di Celo.

St. 31. *Ludovico Sforza*, nemico d'Alfonso d'Aragona re di Napoli, invitò Carlo VIII. a scendere in Italia.

**ST. 32.** *La gente* di Carlo che restò in Napoli ne fu cacciata da Ferrante figlio d'Alfonso coll'aiuto de' Veneziani, e del signore di Mantova.

**ST. 33. v. 6.** *Il rio Etiope.* Era costui un mero schiavo tra i Francesi il quale corrotto dal marchese di Pescara, gli promesse d'introdurre gli Aragonesi nel Castel nuovo, e di bruciare l'esercito francese; *con un doppio trattato* palesò tutto al nemico, e ricevuti molti doni tradì il marchese, e l'uccise proditoriamente nella notte.

**ST. 34.** *Luigi XII.* fatta lega con Alessandro VI. coi Veneziani e col re di Spagna, cacciò di Milano Lodovico Sforza soprannominato il *Moro* pel colore bruno del suo viso. Indi volendo, a imitazione di Carlo suo predecessore, insignorirsi di Napoli, fece fare un ponte sul Garigliano, ove dall'opposizione degli Spagnuoli fu la sua gente rotta e sommersa.

**ST. 35.** Accenna la giornata della Cirignola in Puglia, ove Consalvo Ferrante generale degli Spagnuoli vinse i Francesi, e vi fu morto il Namursio comandante di questi ultimi.

*ivi v. 7.* *Stride*, corrisponde al *fremit* dei Latini.

**ST. 36. v. 3.** Parla di Bernardino di Corti, a cui Lodovico Sforza avea affidato il castello di Milano, ed egli lo vendè ai Francesi.

*ivi v. 5.* Gli Svizzeri assoldati da Lodovico Sforza, corrotti con denari, lo tradirono e lo dettero in mano dei Francesi, mentre Lodovico travestito da fantaccino svizzero usciva all'ordinanza. Autori di questo trattato furono Ridolfo Salico dei Grigioui, detto per soprannome il *Lungo*, e Gaspero Sileno da Urania, svizzero.

ST. 37. Il Borgia fu figliuolo naturale di Papa Alessandro VI. e col favore di Luigi XII. sposò una parente del re di Navarra, detta Carlotta d'Alabretto, e si fece signore della Romagna. Perseguitò col ferro e col veleno i Colonnese, gli Orsini, e la famiglia Gaetana. Fece strangolare quattro signori di casa, Varano da Camerino; cacciò d'Urbino Guidubaldo da Montefeltre, Giovanni Sforza di Pesaro, i Malatesti d'Arimino, Astor Manfredi di Faenza, Vitellozzo da Città di Castello, ed altri assai.

ivi v. 5. Il Pontefice Giulio II. della famiglia della Rovere (la quale il Poeta intende col nome di *ghianda*, alludendo alla quercia ch'è la sua insegna) coll' aiuto dei Francesi cacciò di Bologna la famiglia Bentivogli, che avea per arme una *saga*, e ridusse quella città alla sua obbedienza.

ST. 38. v. 2. Intende della disfatta de' Veneziani a Ghiaradadda, ove Bartolommeo d'Alviano comandante le forze venete fu fatto prigioniero.

ivi v. 5. Avendo Giulio II. mosso guerra ad Alfonso duca di Ferrara, e presagli Modena, Luigi XII. non lo comportò, e fece toglier Bologna al Pontefice, e vi rimise la famiglia dei Bentivogli.

ST. 39. v. 8. *Il lito de' Chiasii*, o *Classe* prende il nome da un luogo distrutto sull'Adriatico vicino a Ravenna, presso il quale vi ha una pineta rammentata da Dante *Purg. C. 28. v. 20.*

ST. 40. v. 7. Intende della battaglia di Ravenna, che i Francesi vinsero sopra gli Spagnuoli, principalmente per opera e virtù d'Alfonso duca di Ferrara, come disse anche al C. XIV. St. 2. 3. 4.

ST. 41. v. 7. Intende del duca Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza.

ST. 42. Parla della battaglia della Riotta presso Novara, vinta da Massimiliano colle truppe svizzere assoldate coi denari di Papa Leone X. e certo, come dice il Poeta, *con troppo rischio*; dovendosi Massimiliano ricordare di ciò che gli Svizzeri avevano fatto a suo padre. Per questa vittoria gli Svizzeri furono dal Papa chiamati *difensori di S. Chiesa*.

ST. 43. v. 3. Intende della famosa battaglia di Marignano vinta da Francesco I. re di Francia, per cui dipoi s'impadronì di Milano.

ST. 44. v. 3. Carlo di Borbone difese Milano contro i Tedeschi; ma alla fine quella città fu tolta ai Francesi dall'esercito cesareo.

ST. 45. Francesco Sforza uguale in virtù all'avo Francesco detto il Moro. Per il *duca di Mantova* intendi Federigo Gonzaga, che chiuse il passo ai Francesi che volevan prendere Pavia.

ST. 46. v. 6. *E del Leon del mar*, cioè de' Veneziani. Per i *due marchesi* intendi quel di Pescara, e quel del Vasto.

ST. 47. v. 3. *Dal Negro ec.* cioè dal rio Ettopo nominato a St. 33.

ST. 49. v. 3. *La Bicocca* è castello presso Pavia.

ivi v. 7. *Campo* per esercito.

ST. 50. v. 1. *Ma quella ec.* la Fortuna.

ivi. v. 7. *Il re, che mira a quel che di man gli esce ec.* Dice, che il re Francesco credeva di aver raccolto cento mila soldati intorno a Pavia, perchè rifletteva solo al numero di quelli da lui ordinati, non già se i suoi ordini erano bene eseguiti da' suoi ministri avari nel fare la leva di detto numero.

- ST. 52. Intende della battaglia di Pavia, ove l'esercito del re Francesco I. fu sconfitto, ed egli fatto prigioniero.
- ST. 53. v. 5. Il marchese di Pescara, e il marchese del Vasto ebbero i primi onori di questa celebre vittoria.
- ST. 54. v. 5. Il re Francesco per uscir di prigione lasciò in ostaggio due suoi figliuoli. Dipoi mandò altre armi in Italia, mentre egli stesso era assalito dagl'Inglese.
- ST. 55. Allude al famoso sacco di Roma sì ben descritto dal Guicciardini.
- ivi v. 5. Il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e d'Urbino, con l'esercito che si chiamava della Lega, discordando fra loro, lasciarono prendere Roma.
- ST. 56. Il re Francesco mandò un esercito sotto la guida del capitano Lotrecco per liberare il Papa e i cardinali dalle mani de' Tedeschi; ma trovato già libero il Pontefice, si rivolse il Lotrecco a far l'impresa di Napoli, detta Partenope dal nome della Sirena che i poeti finsero essere ivi sepolta.
- ST. 57. v. 3. *Il Doria* a favore dei Francesi si oppose per mare agl'Imperiali e gli sconfisse a *Capo d'Orso* lungo la riviera di Salerno nella costa d'Amalfi; ma non perciò i Francesi rimasero tranquilli possessori del regno, perchè le malattie gli distrussero quasi tutti.
- ST. 68. v. 6. *Coraggio* per core; avvertito altrove.
- ST. 79. v. 4. La voce *estro* in questo significato di ardimento guerriero, non è registrata nel Vocabolario.
- ST. 86. v. 5. *Pel lume che dà lume al sole*; cioè per il Creatore che diede al sole lo splendore.

- ST. 94. v. 34. Ved. Berni C. I. St. 8-10.
- ST. 95. v. 2. Gradasso venne due volte in Francia. Ved. Berni C. I. e C. 63.
- ivi v. 6. *Spalmata*; bene impeciata e accocchia al navigare.
- ST. 98. *Gade*, oggi Cadice, isoletta dell'Oceano verso l'Andaluzia, e dice *le Gade* perchè gli antichi due ne conobbero: Ved. *Cellar. Geogr. Ant. L. 2. C. 1. sect. 2. N. 30.* La meta, o le colonne d'Ercole, oggi lo stretto di Gibilterra. *Eviza*, oggi Ivica. *Arsilla*, porto d'Africa nel regno di Fez, ved. C. XXV. St. 32. in nota.
- ST. 99. *Feza*, Fez. *Orano*, Oran. *Ippona*, l'antica Hippo. *Buzea*, Bugia. *Biserta*, l'antica Utica. *Capisse*, Capes, o Tacape. *Alzerbe*, o isola delle Gerbe, in latino *Gerba insula*. *Berieche*, l'antica Berenice. *Tolomitta*, già Ptolemais.
- ST. 100. I monti di *Carena* sono una continuazione del monte Atlante. I monti *Cirenei* sono nella Libia detta Cirenaica. Il *cimiter di Batto*, cioè la città di Cirene fabbricata da Batto; a imitazione di Catullo che la chiamò *Batti veteris sacrum sepulcrum*. Il tempio d'*Amon* era nella Libia Cirenaica.
- ST. 101. v. 1. Un' altra *Tremisenne*, cioè Tremisenne, provincia d'Algieri; v. 3. *agli altri Etiopi*, intendi gli Abissini, perocchè due sono l'Etiopie; v. 6. *Dobada*, *Dobas*. *Coalle*, forse Callao.
- ST. 102. v. 6. *Esilio atroce* per l'inferno.
- ST. 104. v. 3. La voce *colonnata* manca nel Vocabolario, ma vi si trova *colonnato* masc. per serie di colonne.
- ST. 105. v. 6. *E cerca altre maremme*, cioè si sparge in altri luoghi marittimi. Parla qui dell'*ambra* detta dai Greci e dai Latini.



ni *ambar* e *ambarum*, che è sostanza edorosa che si trova nel mare, ed è differente dall'ambra detta *electrum*, o *succinum*.

St. 111. v. 4. *Di perpetua notte*; lo fece divenir cieco.

St. 116. v. 2. *Edificar dell'alta reggia mia*. Così hanno le antiche edizioni, e così deve leggersi, e non *nell'alta*, come i correttori hanno mutato; poichè ben altra cosa è fare d'una reggia un tempio, che fare un tempio in una reggia. La grazia meritava quel molto, e non questo poco.

St. 126. v. 6. Verso la zona torrida. *Roggio* vale rosso infuocato, e l'usò anche Dante.

### CANTO XXXIV.

St. 2. v. 1. Intende di Giulio II. che chiamò gli Svizzeri in Italia per cacciarne i Francesi, dopo la presa di Ravenna.

St. 3. v. 4. *Calai e Zote* figli gemelli di Berea e di Orixia i quali liberarono Fineo re di Tracia dalle Arpie, cacciandole fino alle isole dette *Strofadi* dal loro ritorno, e che avanti chiamavansi *Plote*. Da questa favola trasse l'Ariosto la sua, con molti notabili miglioramenti.

St. 9. v. 6. La voce *se* è qui particella deprecativa, e vale *così*. I Latini dissero *sic*.

St. 12. v. 1. *Anassarote*, donzella di Cipro, amata da Ifi, che per non esser da lei corrisposto si applicò. Essa per la sua durezza verso l'amante fu dagli Dei convertita in sasso.

St. 14. v. 3. seg. Fa menzione di quattro ingannatori di donne. Tesco ingannò Arianna, Giasone Medea, Enea Didone, Ammeuc Tamar.

- ST. 18. v. 1. *Pamfilia, Caria, Cilicia*; provincie note dell'Asia minore.
- ST. 19. v. 8. È l'antico proverbio: *Asinus ad lyram*.
- ST. 36. v. 6. *Di gran fio*; di gran tributo, o dritto di vassallaggio.
- ST. 38. v. 7. Omero, nel Lib. X. dell'Odissea, parlò dei Lestrigoni come d'uomini crudelissimi, che si cibavano di carne umana.
- ST. 39. È nota la favola delle dodici fatiche d'Ereole. La *matrigna* era Giunone.
- ST. 43. v. 8: *Quia in inferno nulla est redemptio*.
- ST. 46. v. 2. All'Arpie, che hanno il ventre sì ingordo. *Epe*, plurale di *opa*, l'usò anche Dante.
- ST. 47. v. 3. *Infeca*, dal latino *inficere*, che vale viziare, deturpare. *Infetto* viene dalla stessa derivazione.
- ST. 53. v. 5. Devesi prender qui la parola *dedalo* non in sostantivo, per il famoso architetto di tal nome, ma in adjettivo per *ingegnoso*, come appunto significa in greco; riferendosi cioè al divino architetto che costruì quelle maraviglie. Così Lucrezio disse: *dædala tellus*. E v. 7. *Le sette moli* sono le sette maraviglie del mondo.
- ST. 54. v. 2. *Occorre*, cioè si presenta.
- ivi v. 4. Riferendosi la comparazione della bianchezza alla gonnella, avrebbe dovuto dire *l'una*, e non *l'un*.
- ST. 56. v. 8. *Non t'era dato*; cioè se non ti era concesso di venir quassù; maniera latina.
- ST. 58. v. 2. seg. *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: non moritur; sed: sis cum volo manere donec veniam, quid ad te?* S. Gio. Cap. XXI. v. 22. 23.

- St. 59. v. 7. Fino al giorno del Giudizio.  
*Tube*: cioè trombe, voce latina.
- St. 62. v. 5. 6. Metaf. cioè segui la via dell'errore e si rese colpevole.
- St. 64. v. 5. *Incesto*, adiet. per *incestuoso*; alla latina.
- St. 69. v. 1. È verso imitato dal Petrarca, Trionfo d'Amore Cap. I.
- ivi v. 3. *Rassettoasi*, cioè si accomodò sul carro.
- St. 71. v. 6. *Spande*, cioè si distende, si dilata. Notisi la forma attiva con significazione neutro passiva. Bisogna del resto avvertire che l'Ariosto in questa ottava e nella precedente parla della luna secondo le cognizioni che se ne avevano ai tempi suoi, cioè avanti le scoperte fatte col telescopio dall'immortal Galileo.
- St. 75. v. 4. *Che non han mai loco*; cioè non hanno mai effetto.
- St. 76. v. 1. *Bicche*; cioè masse, mucchi; e dicesi di cose ammonticchiate. Dante usò anche il verbo abbiccare.
- St. 78. v. 5. *I gnappi*; cioè la pelle confitta tra i due legni del mantice, che accoglie l'aria che si fa uscire da esso.
- St. 80. v. 7. 8. Parla della donazione fatta secondo alcuni da Costantino imperatore a S. Silvestro, della quale fa menzione anche Dante. Nella prima ediz. si legge:  
*Ad un monte di rose e gigli passa,  
 Ch'ebbe già buon odore, or putia forte;  
 Ch'è ratcorrotto; e da Giovanni intese,  
 Che fu un grandon che un gran signormal spese.*
- St. 84. v. 3. Astolfo era inglese, ma era anche paladino di Francia, come dice egli stesso C. VI. St. 33. v. 1. 2; onde l'Ariosto chiamalo qui *duca franco*, perchè militava per i Francesi, ed era uno dei pari,

che avevano le prime cariche civili e militari dell'impero.

St. 86. v. 7. 8. Parla di questo fatto nel frammento dei cinque canti che credonsi falsamente una continuazione del Furioso.

St. 88. v. 4. *Cana*, cioè canuta; voce latina.

St. 91. v. 8. *E ritornar sempre per anco*. Maniera toscana, che significa tornar sempre a prenderne dei nuovi. Anche Dante, *Inf.*

C. 21. v. 39. disse:

*Mettetel sotto, ch' i' torno per anche.*

CANTO XXXV.

St. 4. v. 7. *Che coll' M e col D fosse notato ec.* Indica l'anno 1480, in cui nacque Ippolito da Este; e pare aver preso l'idea di questa espressione da Dante, *Parad.* C. 19. v. 139.

St. 6. Descrizione di Ferrara ai tempi di Carlo Magno.

St. 7. v. 2. Non procede fortuitamente, o dalla ventura.

St. 9. *Soffolti*, cioè sostenuti, protetti. E il verso seguente, in grazia della rima, lo termina coll'articolo *li*, come usò altre volte.

St. 11. v. 7. I' Ariosto ha finto il fiume Lete nella luna, come Dante lo ideò nel monte del Purgatorio.

St. 13. v. 3. Le *mulacchie* sono più conosciute sotto il nome di *cornacchie*: in latino *cornices graculae*.

St. 14. v. 6. Parla col cardinale Ippolito d'Este, l'insegna della cui Casa era l'aquila bianca.

St. 15. *Consume*, invece di *consuma*, per la rima, dalla latina derivazione *consumere*. Se ne servì anche al C. XL. St. 6.

T. II.

28

- ST. 20. v. 6. *Cinso* è voce greco-latina, e significa giovane effeminato.
- ST. 21. v. 2. Il *ciacco*, cioè il *poreo*. E v. 6. dice metaforicamente *sacco* per ventre.
- ST. 24. v. 7. In *Cirra*, città della Focide, era l'oracolo Delfico, e la stanza delle Muse. Qui figuratamente significa i Poeti, o la Poesia.
- ST. 26. v. 8. Nerone fece uccidere Lucano, Seneca ed altri uomini illustri.
- ST. 27. *Che i Greci rotti ec.* Alcuni scrittori furono di questa opinione, e fra gli altri Dione Prusiese, detto *Crisostomo*.
- ST. 28. v. 3. *Bagascia*, donna disonesta, donna da partito.
- ST. 34. v. 2. La *lontra* è animale che vive in terra e in acqua.
- ST. 42. v. 3. *Del sangue*, col sangue; e v. 8. *ch'io te lo uccida*, cioè che io uccida te per vendicarla.
- ST. 54. v. 4. *Frontalatte*; cioè il cavallo Frontino, per riavere il quale si era partite
- Sacripante; ved. C. XXVII. St. 70. seg.
- ST. 62. v. 5. *Alle confine*; cioè ai confini. La voce *confine* in femminile è usata dagli antichi scrittori.
- ST. 74. v. 7. *Tolse l'eletta*; cioè fece scelta.
- ST. 79. v. 8. *Lo chere*; lo chiede, lo cerca.
- ST. 80. v. 6. *Gli smaglia*; metaforicamente, gli scioglie, gli scuote; lo scoraggisce.

## CANTO XXXVI.

- ST. 2. v. 5. Allude alla vittoria riportata dal cardinale Ippolito su i Veneziani, ai quali tolse molte insegne e galere, e fece sospenderne i rostri nella chiesa di Ferrara.
- ST. 4. v. 4. *Ben sapea che spesso ec.* Sembra una inavvertenza dell'Autore; perocchè

riferendosi l'azione ai soldati nominati nella Stanza precedente, la grammatica richiede che si dica *sapean*; a meno che l'Autore non volesse far sottintendere ognuno. Può anche essere stato error di stampa.

ST. 5. v. 5. seg. In questa guerra il cardinale Ippolito mandò alcune sue squadre condotte da Ercole Cantelmo figlio del duca di Sora, e da Alessandro Ferruffino, contro i Veneziani, che cacciati dai loro vascelli s'erano ritirati in un luogo forte, ove il Cantelmo essendosi troppo inoltrato contro i nemici restò prigioniero, e fu ucciso dai soldati schiavoni. Il Ferruffino si salvò a stento.

ST. 6. v. 5. Dicendo *passarci*, sembra che l'Ariosto si trovasse ancor egli presente a quel fatto d'arme, che seguì non molto dopo l'arrivo dell'armata nemica, che fu li 25 Novembre 1509. È vero che in quella occasione il duca lo spedì a Roma, ma egli partì soli sei giorni avanti la disfatta dei nemici, accaduta dipoi, cioè ai 21 Dicembre di detto anno, come egli stesso accenna C. XL. St. 3. E avvalorata questa credenza l'espressione del Poeta *Un Ercol VIDI ec.*

ST. 7. v. 5. *Schelmo* è legno nelle galee, a cui si legano i remi: qui o per *palischer-mo*, o battello, o per quella parte della galea, ove al Cantelmo fu troncato il capo.

ST. 9. v. 5. Gli antropofagi furono popoli di Scizia, mangiatori d'uomini, come suona il loro nome. *Polifemo* fu ciclope, della cui crudeltà parlarono Omero e Virgilio.

ST. 29. v. 8. I *taballi* sono strumenti militari da suono, fatti di rame. Vedi il Redi *Bacca in Toscana* nelle annotazioni.

ST. 32. v. 6. *Che meco di mia man morì, di-*

sio. Alcune edizioni hanno, forse meglio: *Te meco di mia man morir disio*: alla latina.

St. 55. v. 6. *Sila di piatto*; cioè resti occulto e senza effetto. E sotto, *di piatto*, contrario di *per taglio*.

St. 62. v. 6. *Leena* è voce latina, e vale leonessa. Non è registrata nel Vocabolario.

St. 70. v. 3. Secondo alcuni, Astianatte figliuolo d'Ettore fu precipitato da una torre nella ruina di Troia; ma secondo altri, i figli d'Ettore furono salvati, e fra questi nominano *Scamandrio*, che è lo stesso che *Astianatte*, poichè Omero dice che *Ettore lo chiamava Scamandrio*, e gli altri *Astianatte*. L'Ariosto seguì la seconda opinione.

St. 74. v. 3. *Risa* è la città di Reggio in Calabria.

## CANTO XXXVII.

St. 5. Rammenta il Poeta sette donne coraggiose e guerriere, cioè *Arpalice* di Tracia, *Tomiri* regina de' Massageti, *Camilla* dei Volsci, *Penthesilea* delle Amazoni, *Didone* de' Cartaginesi, *Zenobia* de' Palmireni, e *Semiramide* degli Assiri.

St. 6. v. 3. 4. Gli orti dell'Esperidi, ove secondo i poeti erano custoditi i pomi d'oro che a Giove diè in dote Giunone, erano nell'estrema parte dell'Etiopia occidentale. Il Poeta prende questo luogo per l'ultima terra a ponente, come l'India per l'ultima a levante.

St. 8. a 13. Nomina il Poeta in queste Stanze vari autori celebri del suo tempo, i quali han scritte composizioni in lode di donne;

cioè Michele Marullo napoletano, Giovanni Pontano insigne letterato, parimente napoletano; Tito Vespasiano ed Ercole padre e figlio Strozzi, le opere dei quali furono impresse da Aldo; il celebre cardin. Pietro Bembo; Bernardino Capella; il con. Baldassar Castiglione, autore del Cortigiano; Luigi Alamanni, autore del Girone ec; due della casa Gonzaga, ambedue famosi nelle armi e nelle lettere, cioè Luigi secondo conte di Sabioneta, soprannominato Rodomonte, e Francesco marchese di Mantova, marito d'Isabella d'Este, tante volte celebrata dal Poeta; Ercole Bentivoglio; Renato Trivulzio; Francesco Guidetti, console dell'Accad. Fiorentina, uno dei collaboratori alla celebre ediz. del Boccaccio del 1527 (Ved. Manni illustr. al Bocc. pag. 64a); il celebre poeta Francesco Molza; Ercole II. figlio del duca Alfonso d'Este; e il marchese Alfonso del Vasto. Nella storia della Letteratura dell'Ab. Tiraboschi possono vedersi le notizie spettanti alle opere dei suddetti, o alla protezione che accordarono alle Lettere.

ST. 9. v. 7. Isabella, figliuola di Vespasiano Gonzaga, non ostante le minacce di Papa Clemente, che non avrebbe voluto che ella sposasse Luigi Gonzaga, perchè avea portato le armi contro di lui nel sacco di Roma, volle tuttavia mantenere costante la fede che a lui aveva giurata.

ST. 17. v. 3. Per *Mala* intende Mercurio figliuolo di Maia.

ST. 18. Vittoria Colonna moglie di Francesco di Pescara, è nota per le sue poetiche produzioni, e massime per quelle in morte del suo sposo: La rassomiglia ad Artemisia regina di Caria, che fece costruire al



suo consorte Mausolo il famoso deposito; anzi la fa maggior di lei tanto quanto è maggiore opra rendere un uomo immortale coi versi, che dargli sepoltura.

ST. 19. Nomina il Poeta cinque donne dell' antichità così fedeli ai loro mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli; cioè *Laodamia* moglie di Protesilao, *Porzia* di Bruto, *Arria* di Peto, *Argia* di Pollinice, *Evadne* di Capaneo. E sotto, chiama lo Stige il fiume *che nove volte l' ombra circonda*, a imitazione di Virgilio nel L. 6. dell' Eneide.

ST. 20. v. 1. 2. Narrasi che Alessandro Magno piangesse sulla tomba d'Achille, invidiandogli la fortuna d' avere avuto un poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese. Veggasi il Sonetto del Petrarca che comincia:

*Giunto Alessandro alla famosa tomba.*

ST. 26. *E via più chiaro il suon ne — Vieni* cc. Licenza poetica in grazia della rima, avvertita anche altrove.

ST. 27. v. 1. Parla di Erittonio figlio di Vulcano, di cui vedi la favola.

ST. 30. v. 1. seg. Secondo Stazio, nella *Tebaide Lib. 5.* gli Argonauti approdati a Lenno s' trovarono priva d'uomini, per essere stati uccisi dalle donne in una notte.

ST. 54. v. 1. La parola *tema* significa soggetto, argomento. Pare che l'Ariosto mirasse al senso di *oroscopo* o *destino*, in cui fu presa anche detta voce, volendo indicare, che Tanacro avea davanti agli occhi il destino del fratello ucciso; oppure la prese in senso di *lezione*, *esempio*.

ST. 63. v. 5. *Mende*; cioè peccati, offese.

ST. 90. v. 2. *Ostericche*, Austria.

ST. 92. v. 1. Parla del Po, che nasce dal

monte oggi detto *Viso*, nelle Alpi Cozie.  
Dante lo chiamò *Monte Veso*.

## CANTO XXXVIII.

ST. 2. v. 4. *Creso* re di Lidia, e *Crasso* nobile romano, sono ambedue celebrati dalle storie per uomini di straordinaria ricchezza.

ST. 4. v. 4. *Più là del manto*; cioè addentro nel cuore.

ST. 12. v. 3. *Alla tirinzia foca*; cioè alle colonne d'Ercole, il quale fu detto *Tirintio* da una città greca di tal nome. E dice *bianco Scita*, per le nevi di cui son coperte le montagne della Scizia.

ST. 14. v. 5. segg. Ved. Berni C. 30. St. 80.

ST. 20. v. 8. *Girone*, qui per fortezza, rocca, e simili. Come si trovasse *Marfisa* con *Rinaldo* in *Albracca*, ved. Berni C. 19.

ST. 23. v. 2. Benchè la voce *arcivesco* sia troncamento di *arcivescovo*, si trovano esempi di scrittori, che l'usarono anche in prosa.

ST. 26. v. 1. Qui *alato* è sostantivo, e denota l'*Ippogrifo*. Se ne valse anche il Tasso C. 17. St. 35. Nel Vocab. non è registrato fuorchè per aggettivo.

ST. 27. v. 5. *Discuola*; cioè gli toglie il cuoio dell'umore che velava i suoi occhi: metaforicamente.

ST. 31. v. 2. *La medesima luce ec.*; cioè il medesimo giorno: maniera latina non avvertita dalla Crusca.

ST. 35. v. 5. seg. Branzardo lasciato da Agramante per suo vicario in Biserta, con Folvo re di Fersa e Bucifar re dell'Algazera. Ved. Berni C. 57. St. 59. seg.

ST. 39. v. 6. Dante si servì della voce latina *mota*, per *mossa*; *Purg. C. 22. v. 19.*

- ST. 41. v. 6. La voce *flesso* è di derivazione latina, e significa piegato. Dante usò il verbo *flettere*, e il participio *flesso*, senza che la rima lo astringesse.
- ST. 43. v. 1. *Gli debbo*, Sembra o *sbaglio* di stampa, o inavvertenza dell'Autore; perchè riferendosi alla *Fama* della Stanza precedente, deve dire *le debbo*.
- ivi v. 7. Cambise re di Persia fece una spedizione contro gli Ammonii, popoli della Libia ai confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per quei paesi arenosi fu da un vento furioso sepolto sotto la sabbia, come narra Erodoto nella sua *Storia Lib. 3*. La voce *commise* nel v. 8. significa *affidò*; alla latina.
- ST. 46. v. 3. *Non scioglieran di qua sì tosto i cavi*; cioè non faranno vela sì tosto. Chiamansi *cavi* le funi delle navi.
- ST. 49. Ved. Berni C. 30. St. 50. seg.
- ST. 52. v. 6. *Redire*, per *ritornare*, è voce latina, usata anche da Dante.
- ST. 53. v. 3. *Ne rassummo*; cioè ripiglio e fo di nuovo il conto: dal *resumere* de' Latini: o veramente, fo di nuovo la somma, frequentativo di *sommare*. Manca al Vocab.
- ST. 57. v. 7. *Battro città e fiume presso il Caucaso*.
- ST. 59. v. 4. *Quando sian stati sedici per otto*. Vuol dire, se quando i nostri d' Africa e di Spagna erano sedici contro otto, cioè al doppio maggiori de' cristiani, hanno nondimeno perduto; che sarà adesso che Italia, Germania, Francia, Inghilterra e Scozia sono contro di noi riunite, e che i nostri saranno sei contro dodici, cioè della metà minori? Questo senso è chiarissimo, leggendo con l'edizione del 1532 *sian stati*; ma il Ruscelli nell'edizione del 1556 mutò

capricciosamente, e ~~lesse~~ *siam stati*, e perversi tutto il concetto dell'Autore, che venne tacciato a torto d'inavvertenza, come se fosse caduto in ~~la~~ manifesta contraddizione. Questa erronea correzione fu seguitata ciecamente in tutte le edizioni anteriori a quella del Morali.

ST. 74. v. 3. *Di cui dovea l'eletta*; della qual'arme toccava la scelta.

ivi v. 8. *L'assa* è una specie di asta lunga circa tre braccia, armata all'estremità d'un ferro in forma di croce, che ha in cima e da un lato una punta, e dall'altro ha la forma di un martello, e anche di un' accetta.

ST. 77. v. 8. *A cui Marsilio non sdegnà di servire*, cioè d'accompagnare Ruggiero, e portargli l'elmo.

ST. 78. v. 3. *L'elmo d'Ettore, celebrato da Omero nell'Iliade*.

ST. 79. v. 5. *Questi Pari* sono quelli che con altro nome vengono detti *Paladini*. Erano dodici personaggi che Carlo Magno elesse fra la primaria nobiltà francese per condur seco alla guerra, e vegliare alla custodia della sua persona; e furono detti *Pari*, perchè erano di uguale autorità, nè sottoposti ad altro giudizio, che a quello del Parlamento. Aveano il diritto di assistere alla coronazione dell'imperatore, ed erano insigniti delle prime cariche dell'impero.

ST. 86. v. 3. *Papasso* significa primario sacerdote de' saracini.

ST. 87. v. 1. *Ruggier promette ec.* Simili promesse e giuramenti si costumavano in antico nelle convenzioni e trattati di pace. Se ne può vedere esempio nel Calmet *St. Univ. Lib. 117. 2. 3.*

## CANTO XXXIX.

ST. 3. v. 4. *Ribuffa*, cioè scompiglia, gli dà da fare.

ST. 5. v. 5. *A far periglio*; cioè a far prova: frase latina, avvertita anche altrove.

ST. 22. v. 8. *Dudone*, personaggio nell'Orl. Inn. fatto prigioniero da Rodomonte in Provenza e condotto da lui in Africa, fu lasciato a Branzardo in custodia V. Berni C. 44. St. 23. C. 57. St. 62.

ST. 28. v. 8. Sono propriamente i *pennesi* coloro che fanno da nocchieri quando questi riposano, o sono occupati in altri affari. Veggasi il *Du Cange, Glossar. med. et inf. Latinit.* alla parola *pennensis*. La Crusca non ha notato questa voce. La distinzione fra nocchiero e pilota è stata avvertita altrove.

ST. 31. v. 8. *Progne*, moglie di Tereo, secondo i poeti, fu cangiata in rondine; onde dal di lei nome per *Progne* intendesi la rondine medesima. E dice *loquace nido* per lo garrir che fanno i rondinotti al comparire della madre, da cui aspettano il cibo.

ST. 35. e seg. Come Orlando fosse passato in Africa, vedesi al C. XXX St. 10. seg.

ST. 40. v. 3. Era costui un vecchio servo di Monodante padre di Brandimarte, nominato *Bardino*, che per ingiuria ricevuta da Monodante gli aveva rubato il figlio, e allevato a Bocca Silvana; nel tempo poi che Orlando liberò Gigliante, o Zillante, altro figlio di Monodante, dalla fata Morgana, *Bardino* fe' pace con quest'ultimo il quale così ricuperò nel tempo stesso i suoi figli, cioè Brandimarte statogli scoperto da Bar-

dino, e *Gigliante* resogli da Orlando. Ved. Berni C. 42. St. 12. 38. e seg.

ST. 42. v. 7. *Precessi*, cioè *preceduti*. La Crusca ha *precessore*, e non *precesso*.

ST. 44. v. 6. *Gli faceva dar via*, gli faceva fare strada, fuggire.

ST. 47. v. 6. Il Poeta chiama Dudone *santo* qui, e nel Canto seguente St. 76, perchè, secondo i romanzi, Dudone, lasciata la moglie e l'armi, si dedicò alla vita eremitica, e morì santamente.

ST. 55. v. 4. Le edizioni del 1516. e 1532. curate dall'Autore, ed altre antiche edizioni, leggono *risforzi*. Le altre leggono *rinforzi*. La voce *risforzi* può esprimere nuovi e replicati sforzi. Nel Canto seg. St. 20. dice *risforzare*.

ST. 56. v. 7. *Altro meato*; cioè altra via, altro passaggio: voce latina.

ST. 59. *E il fratel d' Alda bella*. Alda secondo il Boiardo e il Pulci fu sorella d'Oliviero, e moglie d'Orlando.

ST. 60. v. 1. Si veda Virgilio nell'*Egl.* 6. v. 24.

ST. 62. *Gigliante*, o *Ziliante*, fratello di Brandimarte di cui s'invaghì la fata Morgana, fu da Orlando liberato e ricondotto al padre. Ved. Berni C. 38. St. 31. seg. e C. 42. St. 7. a 35.

ST. 66 v. 5. e 68. v. 8. Qui *armata* sta per moltitudine di navi, secondo la definizione del Vocab. della Crusca. In oggi però questa voce si usa più comunemente nel significato di esercito.

ST. 69. v. 2. *Lascio*; guinzaglio, laccio.

ST. 71. v. 4. *Zebe*, cioè capre. L'usò anche Dante. E sotto, *a farsi taglia* significa ad essere posti in libertà per prezzo; chiamandosi *taglia* il prezzo che s'impone agli schiavi per riscattarsi.

Ferrara, il quale non potendo con le sue deboli forze far molta resistenza contro il Pontefice, ed essendo i Francesi suoi difensori cacciati d'Italia, e i suoi nemici Spagnuoli tenendo il regno di Napoli, non volle però mai invocare l'altrui sussidio, nè confidare a nessuno lo stato suo di Ferrara per difenderlo contro i nemici.

St. 44. v. 8. Tra l'Africa e l'isole Eolie, altrimenti Vulcanie, pel gran fuoco che dalla terra vi sbocca.

St. 48. v. 5. *Diminuto*, è voce latina, e vale diminuito; cioè avea scemo il capo di senno.

St. 49. v. 4. Prima di rame, e poi di ferro usarono le armi da guerra gli antichi. Si veda il *Pottere*, *Archeolog. graeca*, Lib. 8. Cap. 4. L'uno e l'altro di questi metalli si trovano adoperati ad esprimere la durezza e impenetrabilità d'una cosa.

St. 50. v. 6. *Corregge*; cioè regge, governa. E più sopra *equino gregge*, i cavalli.

ivi v. 3. I *Macrobi* son popoli dell'Etiopia.

St. 55. v. 4. *Circonfusa*; cioè sparsa e bagnata all'intorno: voce latina. È da avvertire che molte edizioni malamente invece di *li cinge* leggono *la cinge* (cioè l'isola); mentre allora sarebbe soverchio quell'*è circconfusa*.

St. 57. v. 5. Leggesi nel Poema d'*Aspramonte* che questo corno fu tolto ad Almonte da Orlando; e a quest'ultimo fu poi rubato da Brunello. Ved. Berni C. 40. St. 7.

St. 65. v. 8. *Colei ch'aggira il mondo*; cioè la Fortuna.

St. 67. v. 2. *Stimulosa*; cioè stimolante, pressante.

St. 82. v. 3. *Giucoco di senaglio*; giuoco puerile: parla metaforicamente.

## CANTO XLI.

**St. 2. v. 1.** Intende del vino. Icario, figliuolo d'Ebalo re de' Laconi, al tempo che l'uso del vino era poco noto, volle farne bere a' suoi mietitori, i quali ubriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il padrone e l'uccisero. Questa favola è accennata da Luciano nel sesto Dialogo degli Dei.

**ivi v. 3.** I Celti e i Boi, popoli antichi settentrionali, s'ingegnarono di passar l'Alpi, e scendere in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino. L'espressione *al tempo rio* significa nell'inverno.

**St. 7. v. 3. 5.** In grazia della rima *impedissi, e remisai*, invece di *impedisce, e rimessi*.

**St. 9. v. 6.** I pesci furono detti dai poeti gregge ed armento di Proteo. Il guizzare de' pesci, che si dicono *bianchi*, a fior d'acqua, è uno dei segni, secondo le antiche osservazioni, di vicina tempesta. Plinio notò alcuni pesci dotati di tal proprietà, che presagiscono i turbamenti del mare; e singolarmente il delfino: lib. 18. cap. 35. Dante accennò pure tal fatto *Inf. C. 23.*

*Come i delfini quando fanno segno*

*Ai marinar con l'arco della schiena,*

*Che s'argomentin di campar lor legno.*

**St. 14. v. 7.** *Si lassa*; cioè si rilascia, si squarcia. In questo senso non si trova nel Vocab. ma è usato in Lombardia, e singolarmente nel Ferrarese.

**St. 15. v. 2.** *Verno* per burrasca, come fu altrove avvertito.

**St. 19. v. 1.** Chiamasi *comito* colui che nelle galere fa da sotto padrone, e soprintende alle vele col frascchetto, o fischietto.



- ST. 26. v. 5. e seg. Ved. Berni C. 33. St. 13. seg. e C. 40. St. 7. seg.
- ST. 27. v. 1. seg. Ved. Berni C. 45. St. 58.
- ST. 28. v. 5. seg. Sappiamo che Ruggiero avea guadagnata l'armatura d'Ettore che portava già Mandricardo. Ved. C. XXX. St. 74.
- ST. 30. v. 7. La divisa d'Oliviero col cane che ha il guinzaglio sul desso, e col motto *fin che vegna*, cioè finchè venga la preda, rappresenta che egli aspettava l'occasione di dar prove del suo valore.
- ST. 36. v. 4. *Nè forse il far senz'arte*. Gli espositori dicono che ciò fecero per avere il sole della mattina alle spalle, mentre i nemici lo avevano in faccia.
- ST. 37. v. 7. Brandimarte venne in Francia ad Ardena con Ruggiero, Gradasso e Mandricardo per liberare Orlando, che era nell'incanto orditogli da Atlante. Berni C. 66. St. 54. e C. 67. St. 17. 57. seg.
- ST. 39. v. 5. Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi ambedue prigionieri di Monodante. Berni G. 41. St. 11.
- ST. 43. v. 6. *Di quel dragon*, ec. del demonio.
- ST. 53. v. 6. La voce *naulo* derivata dal greco nel latino, e quindi nell'italiano, significa il nolo della nave.
- ST. 63. v. 1. *Fra l'Adice e la Brenta ec.* Parte del territorio padovano.
- ivi v. 2. Dicesi che Antenore scacciato da Troia edificasse la città di Padova.
- ivi v. 5. *Ida* è un monte vicino a Troia: *Ascanio* è lago e fiume della Misia minore, provincia che, al dire d'Omero, fu soggetta a Priamo: e *Xanto* è un fiume che nasce dal detto monte Ida, e con altro nome fu detto Scamandro.
- ivi v. 8. *Atesto*, nome antico d'Este, castello

del Padovano, chiamato *friglio*, perchè fabbricato, come dicono, dai Troiani.

ST. 65. v. 6. *Delle due prime note*; cioè delle due prime lettere. Carlo Magno nel far marchese Ruggiero, e nel donargli il castello di Ateste, gli disse in latino: *Este hic domine*; onde in vece d'Ateste fu in seguito nominato *Este*.

ST. 66. v. 6. Ved. C. III. St. 22. seg.

ST. 83. v. 2. Il *camaglio* è quella parte dell'armatura che sta intorno al collo.

## CANTO XLII.

ST. 2. v. 5. È noto come Patroclo, vestito colle armi d'Achille, fece battaglia con Ettore, dal quale fu ucciso. La pietà dell'amico vinse l'ira d'Achille fino allora inflessibile, il quale per vendicarlo combattè ed uccise Ettore, e ne strascinò il cadavere intorno alle mura di Troia.

ST. 3. v. 2. Alfonso d'Este nell'attacco della Bastia, fortezza sul Po, contro gli Spagnuoli, fu ferito in fronte da una pietra lanciata da una macchina.

ST. 5. v. 8. Le squadre spagnuole erano composte di molti Mori e di marrani. Il Vestidello, governatore della fortezza, essendo caduto nelle mani degli Spagnuoli fu da essi posto a morte, contro le leggi della guerra; onde poi vinti, furono essi pure passati tutti a fil di spada.

ST. 6. v. 6. *Feggia*; voce usata da Dante (*Inf. C. 15. v. 39.*), e significa *fieda*, *ferisca*.

ST. 7. v. 1. Secondo il Cellario (*Lib. 3. Cap. 14.*) *Nomade* è nome di professione, e non di determinata nazione, dedotto a *permutandis pascuis*. Ma se fu nome di po-

polazione, lo fu di molte, trovandosi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri: sempre però di professione pastori, come denota la greca significazione di questa voce.

**St. 8.** *A cui lasciò la coda invito o stolto.*

Le antiche edizioni del Furioso, non escludono quelle del 1516. 1532. 1535, leggono costantemente questo verso nel modo seguente:

*A cui lasciò alla coda invido o stolto.*

È impossibile il trarre un giusto senso da questa lezione, e vari commentatori vi han fatto inutile esperimento. I figli d'Aldo Manuzio (nella loro celebre edizione del 1545) corressero, *A cui lasciò la coda*, senza render ragione di tal cangiamento, il quale illustra in parte questa frase, ma la lascia sempre oscura per l'epiteto *invido* il quale non sembra potersi riferire nè all'astore nè allo sparviere. Essendomi capitato un esemplare della rarissima e quasi sconosciuta edizione del Furioso procurata da Marco Guazzo e impressa in Venezia per Domenego Zio e Fratelli Veneti nel 1539, ho trovato in essa questo verso ridotto a quella chiarissima lezione che ho creduto di adottare, allontanandomi da quella del Sig. Morali al quale la detta variante è sfuggita. La voce *invito* usata nel significato latino anche dal Boccaccio, e riportata nel Vocabolario, sembrano che spieghi chiaramente questo passo.

Dopo di aver adottata questa variante nella mia precedente ediz. del 1821. in 5. Vol. in 8. sono comparsi diversi articoli tanto nel Giornale di Pisa che nell'Antologia di Firenze e nella Biblioteca Italiana

di Milano, in favore e contro la lezione suddetta. Non sembrandomi però ancora vittoriosamente sciolta la questione per parte de' miei avversari, ho continuato ad adottare la variante da me trovata, non senza accennar qui sopra l'antica lezione, affinchè ognuno possa scegliere quella che più gli piacerà.

ST. 9. v. 4. *Trunco*; cioè tronco, corpo senza testa; e la voce *grave* esprime *senza vita*, reso alla legge della materia, che è la gravità.

ST. 13. v. 6. È frequente presso i poeti il trasporto delle parti del giorno a significare per metafora le parti della vita. La voce *ocaso*, qui significa la morte, che è come il tramontare della vita.

ST. 22. v. 1. Parla il Poeta di Federigo Fulgoso o Fregoso (giacchè ambedue sono cognomi d'una sola illustre famiglia genovese), il quale fu arcivescovo di Salerno e vescovo di Gubbio, e poi cardinale, ed ebbe occasione di veder Lipadusa quando andò condottiero dell'armata di Genova contro al corsaro Corrogoli. Il *duce*, che l'Ariosto accenna nei versi 4, 5 e 6, è Ottaviano Fregoso fratello di Federigo, e doge di Genova, che pacificò nel suo governo le fazioni che dividevano quella repubblica. L'espressione *a in amor tutta s'induce* è maniera latina, e significa, s'empie tutta d'amore, s'inclina ad amare.

ST. 25. v. 7. *Segno evidente*; cioè dimostrazione manifesta con luminoso castigo, d'odiare un tanto spergiuro.

ST. 29. v. 6. *Affranto*; cioè rotto, indebolito, da *affrangere* che vale spezzare. Dante usò tal voce *Inf. C. 30. v. 36.*

ST. 31. In questa Stanza, nella seguente, e

- nella 35, 36, 37 e 61, si accennano cose da vedersi nell'*Orlando Innamorato*. C. 5. St. 24. fino a 37. - C. 3. St. 35. ed altrove.
- ST. 37. v. 5. *Emunto*; cioè vuoto, esausto: voce latina.
- ST. 47. v. 3. *Cresbre*; voce latina, che significa spesso. L'usò Dante, *Parad. C.* 19. v. 67.
- ST. 56. v. 4. *Dalibra*: invece di *delibera*. La voce *libra* nel sesto verso significa *aggiusta, assetta*; e tal voce in questo senso manca nel Vocabolario.
- ST. 63. v. 3. Sul prato, coperto d'erbe e di fiori.
- ST. 65. v. 6. Avendo altrove detto che Malagigi era uno incantatore, per i *ministri sui* intende i demoni.
- ST. 66. v. 5. I Greci chiamavano *demoni* tanto i buoni che i cattivi genii e spiriti.
- ST. 74. *Volto*, con l'o largo, cioè, volta.
- ST. 76. v. 8. Parla dei sotterranei e fondi della fabbrica, che sogliono praticarsi nei palazzi, per comodi e servigi di cucina e d'altro.
- ST. 80. v. 1. *Il corno* dell'Abbondanza; e dice *ingenioso*, invece d'*ingegnoso*, in grazia del metro.
- ST. 81 v. 3. seg. Questi sei versi parvero al Ruscelli di non facile intelligenza. Sembra che l'Autore voglia dire, che stando le due immagini a bocca aperta, in quella guisa che aperta la tiene chi canta, mostravano dilettersi del canto; e che l'atteggiamento in cui erano scolpite le esprimeva intente a lodare le immagini di quelle donne che portavano sulle spalle, come se fossero non già le immagini, ma quelle persone e vive e vere che rappresentavano. Volendo aver notizia dei diversi autori nominati dal Poeta nelle Stanze se-

guenti, è da vedersi il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana.

ST. 83. v. 2. Lucrezia figlia di Papa Alessandro VI. e moglie di Alfonso d'Este.

ivi. v. 8. Uno di essi *Lino* per la melodia della voce; l'altro *Orfeo* per l'armonia del suono.

ST. 87. v. 8. Agitata e bersagliata da fortuna ora prospera, ora contraria; e intende di Lucrezia Bentivoglio figlia del duca di Ferrara.

ST. 88. v. 8. *Anfriso*, fiume della Tessaglia, ove Apollo pascolò gli armenti d'Admeto.

ST. 89. v. 2. La voce *insala*, usata in tal senso anche da Dante, significa *rende salsas*. L'Isauro è fiume dell'Umbria, che mette nell'Adriatico vicino a Pesaro. Chiamma il mare *maggior vase*, cioè maggior recipiente, ove l'Isauro fa salse le sue dolci acque.

ivi v. 5. Servio ne'suoi comentì a Virgilio *Aen. Lib. 6. v. 25.* scrisse: *quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Alcuni credono falsa questa etimologia; ma ciò non dovea premere al Poeta, che parlò secondo l'opinione volgare, derivata da Servio.

ST. 90. v. 7. *Nel regno di Monese e in quel di Iuba ec.* Nel regno de' Parti, e in quello dei Mauritani, indicati coi nomi di due re loro. Circoscrive le quattro parti del mondo, ove sarà celebre il nome di Diana da Este per i versi del Calcagnino.

ST. 91. v. 1. *Marco Cavallo ec.* Poeta d'Ancona: scherza sul nome di *Cavallo*, e lo paragona al Pegaso sì conosciuto nella mitologia.

ST. 92. v. 8. Ved. la favola delle sorelle di

**Fetonte.** Leda Niccolò da Correggio poeta, e Timoteo Bendedei ferrarese, famoso letterato.

**St. 93. v. 5.** Si vuole dai Commentatori che l'Ariosto parli qui d'una signora d'illustre famiglia da lui amata, e per la morte del marito rappresentata in abito vedovile; ed è forse quella Ginevra vedova, più volte celebrata nelle sue poesie liriche.

**St. 95. v. 2.** La voce *segno* significa immagine, figura scolpita.

**St. 103. v. 2.** Lo scherzo di parole di questo verso è facile a intendersi.

### CANTO XLIII.

**St. 6. v. 6.** *Stasse*; cioè si sta, in grazia della rima.

**St. 8. v. 3.** *Tomo*; cioè caduta; osservato altrove.

**St. 10. v. 5.** *I panni*; cioè la tela, o il sipario che cuopre le scene; metaforicamente.

**St. 11. v. 5.** Parla di Mantova, intorno a cui il Mincio, che esce di Benaco, o sia del lago di Garda, s'aggira e stagna. Finsero i poeti che distrutta dagli Epigoni Tebe di Beozia, fuggisse di là in Italia una figlia di Tiresia tebano, chiamata Manto, dalla quale discese Oeno, che fabbricò Mantova, e le diè il nome dalla madre. L'Ariosto chiamò *mura dell' Agenoreo draco* la città di Tebe, perchè fondata da Cadmo coll'aiuto dei compagni nati dai denti del drago da lui ucciso.

**St. 22. v. 4.** *Instassi*; cioè *instasse*, facene istanza.

**St. 23. v. 4. 6.** *La giovane Leda*; cioè Elena, figliuola di Leda. E per il *pastore della montagna Idea*, intendi Paride, a cui

**Pallade** fece offerta di prudenza, e **Giunone** di ricchezza per ottenere dal suo giudizio il celebre pomo della Discordia.

**St. 28. v. 3.** **Morgana**, secondo i romanzi della **Tavola Rotonda**, fu sorella di **Marco re di Cornovaglia**, marito di **Ginevra**, che vinta dall'amore di **Lancillotto** ruppe fede al suo consorte, e **Morgana** fece conoscere quel torto al fratello per mezzo del bicchiere incantato.

**St. 32. v. 1.** **Parla di Ferrara**, che secondo la comune opinione fu fondata dai **Padovani** fuggiti dalle mani d'**Attila**, che distrusse la città di **Padova**, fabbricata, come dicono, da **Antenere**.

**St. 33. v. 5.** *Occorso*; cioè incontro: voce latina.

**St. 34. v. 5.** *Mulse*; cioè dolcemente mi addorco: voce latina.

**St. 39. v. 2.** *Trafissa*; dal *transfixa* dei Latini, cioè trafitta.

**St. 48. v. 3.** *Non t'ammirar*; non ti maravigliare.

**St. 53. v. 5.** *Melara e Seruide*, due castelli sul Po. *Figarolo*, isoletta; *Stellata*, picciol castello.

**St. 54. v. 7. 8.** *Le rocche di Tealdo* erano un castello nell'estrema parte della città di **Ferrara**, a ponente, sulla sinistra del Po, fabbricato da **Tedaldo d'Este** intorno al 970, secondo il **Pigna**. Ai tempi di **Paolo V.** fu in quel luogo edificata la fortezza. Alcuni critici hanno tacciato d'inesattezza l'**Ariosto**, perchè quelle rocche furono fatte molti anni dopo **Carlo Magno**, nè **Rinaldo** poteva perciò vederle nel suo viaggio. Questo è certamente un anacronismo, ma di piccolo momento, e permesso al Poeta. Il *Bondeno* è pure un castello.



ST. 55. In tutta questa ottava intende il Poeta di parlare di Ferrara.

ST. 56. v. 3. *All' isoletta chiamata Belvedere*, ch' ai tempi del Poeta era deliziosissima per sontuose fabbriche, per giardini, e per gran copia d' animali terrestri e volatili di molta rarità, che il duca Alfonso I. vi conservava.

ST. 57. v. 3. 4. Dopo settecento anni; cominciando l' anno astronomico dall' ingresso del sole nel segno d' Ariete.

ivi v. 8. *Nausicaa* figliuola d' Alcino re di Feacia, paese fertile ed amenissimo, giusta le lodi che gli dette Omero nel sesto dell' Odissea. E nel verso di sopra, *ch' oda* per *chi oda*.

ST. 58. v. 2. Intende dell' isola di Capri, ove Tiberio si ritirò e visse fra le delizie della natura e dell' arte.

ivi v. 6. La voce *hara* è dedotta dal latino e significa stalla.

ST. 59. v. 7. Alfonso fu figlio d' Ercole I. e padre di Ercole II. duchi di Ferrara.

ST. 61. v. 5. *Assorgo*, cioè mi alzo in piedi per onor tuo, e per reverire la gentilezza de' tuoi signori: dal latino *assurgere*.

ST. 63. v. 3. *Il logoro* è ordigno fatto a guisa di due ale d' uccello insieme accoppiate, del quale servivansi gli uccellatori per richiamare il falcone, che di lontano, ingannandosi, lo credeva un uccello offertogli per suo pasto.

ivi v. 5. Tanto qui che sopra alla Stanza 53. e 54. l' Ariosto suppone che al tempo di Rinaldo, e perciò di Carlo Magno, il Po si partisse in due rami alla Stellata, andando il sinistro verso Venezia, e il destro verso Ferrara; ma gli scrittori dicono, che il Po rompesse alla sinistra, poco sotto

alla Stellata, quattro e più secoli dopo Carlo Magno e formasse quel ramo detto Po di Venezia, il quale poi per l'interramento dell'antico alveo che andava a Ferrara, ricevette e ritiene ancora tutte le acque di quel fiume. Ai tempi del Poeta il ramo destro bagnava le mura di Ferrara, ed ivi si partiva ancora esso (come fa tuttavia, ma un poco più basso), nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primaro a destra. E su questo in distanza di sei miglia dalla città si incontravano due torri, l'una a manca, chiamata di Gaibana, che rovinò nel 1765, l'altra a destra, da cui quel luogo si dice *Torre della Fossa*. *S. Giorgio* è isoletta sul Po.

ST. 72. v. 4. Fu Ulpiano famoso legista ai tempi d'Alessandro Severo.

ST. 74. v. 4. Manto, madre del fondatore di Mantova, discese dai compagni di Cadmo nati dai denti d'un drago, i quali fabbricarono Tebe. Tiresia padre di Manto fu indovino tebano.

ST. 75. v. 5. Parla di Tiberio successore di Giustino Iunior, ricchissimo per i tesori ereditati dall'antecessore, per quelli di Narsete, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Vedi Paolo Diacono nella *Continuazione d'Eutropio* Lib. 17.

ivi v. 8. *Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni*; cioè consumò e rimase spogliato dei beni ereditati dal padre, ovvero cedè ai creditori o vendette i detti beni.

ST. 87. v. 5. *Tolle il punto*; è frase degli astrologhi, e significa cogliere il tempo opportuno per le osservazioni dei pianeti e delle stelle.

ST. 101. v. 5. *Asciolta*; cioè libera, esente.

ST. 107. v. 7. La voce *romeo* significa pro-  
T. II.

priamente colui che va in pellegrinaggio a Roma, e per estensione poi *pellegrino* in generale.

St. 109. v. 5. *Sitiro* è voce latina, e per metafora significa appetire, desiderare.

St. 132. v. 8. *A quello*; cioè in paragone di quello.

St. 133. v. 1. *E di panni di razza ec.* Così legge l'edizione del 1532; ma forse è errore di stampa, e deve dire: *di panni d'arazza*, in italiano *Arazzo* o *Arazza*, dalle città di Arras in Fiandra, ove fabbricavansi questi panni tessuti a figure. La voce *rogge* nel verso 6 significa rosse.

St. 134. v. 3. *Nè una capanna*; cioè neppure una capanna.

St. 136. v. 7. *Ma con scongiuri il Negro ad affermare ec.* Ci si sottintende *seguita*, o *torna*.

St. 139. v. 7. *In merito*; cioè in ricompensa.

St. 144. v. 7. *Cascallo*; cioè *cascarlo*, in grazia della rima. Il Tasso disse *vedelle* per *vederle*.

St. 146. v. 5. *Filo*, villetta del Ferrarese sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. Si nota, per levare occasione di equivoco, nel quale incorsero anche i Compilatori del Vocabolario, citando questo luogo dell'Ariosto in senso di *a dirittura*. Vedi alla voce *Filo* §. XIX. Chiamasi poi *Fossa morta* un ramo del Po fino a Ravenna per 12. miglia. Per ciò che dice della Bastia nei versi 1-4. Ved. la nota al C. XLII. St. 3.

St. 147. v. 5. *Cavallari*; cioè guide di cavalli.

Ivi v. 6. *A Rimini passò la sera ancora.* Qui l'espressione *passò la sera* non vuol dire che Rinaldo pernottasse in Rimini,

ma bensì che passò la sera stessa per Rimini, e proseguì il viaggio per Montefiore ec.

ST. 148. Parla di Federigo e di Guidubaldo da Montefeltro, di Lisabetta sua moglie; di Francesco Maria della Rovere marito di Leonora Gonzaga, tutti duchi d'Urbino.

ST. 149. v. 3. *Pel monte che'l Metauro o il Gauno s'ende*; cioè per il monte detto il Furlo. Nell' Itinerario di Giulio II. a Bologna l'anno 1506, descritto dal cardinale Adriano, e stampato in fine del suo libro de' modi di ben parlare latino, si legge: *Hinc (da Cagli) ad aquas Lamias perreximus, unde Metaurus confusus Gauno Foruli spectacula praebet.*

ivi v. 7. 8. Intende della città di Trapani in Sicilia. Vedi *Virg. Aen. Lib. 3.* sul fine.

ST. 158. v. 8. *Menade*, donna, detta anche *Baccante*, che celebrava i notturni misteri di Bacco correndo furiosa e aggirandosi a suono di corni e d'altri strumenti.

ST. 160. v. 3. 4. Non accadde mai che io non ti seguissi tutte le volte che ti vidi partire.

ST. 161. v. 5. *Ogni modo*; cioè ad ogni modo.

ST. 163. v. 3. Secondo il Boiardo, *Damogire* è la capitale del regno di Brandimarte figliuolo di Monodante. Ved. Berni C. 40. St. 48.

ST. 165. v. 3. Qui *altrettanto* significa ugualmente, altresì. Il monte poi di cui parla nei versi 5 e 6, è il Mongibello o Etna, in Sicilia.

ST. 168. v. 4. *Pianti gli occhi e le palpebre*: espressione iperbolica da notarsi.

ST. 174. v. 5. I *Dei*, padre e figlio, per la salute della patria si votarono agli Dei, e

si esposero alla morte. *Curzio* per salvar Roma si gittò in una voragine apertasi nel Foro di quella città. *Codro* fu l'ultimo re d'Atene, che per salvare la libertà del popolo, si fece uccidere dai nemici.

St. 175. È credibile che nell'esequie di Brandimarte adombrasse l'Ariosto quelle d'Ercole I. duca di Ferrara, padre del cardinale Ippolito, che morì nel Gennaio 1504.

St. 176. v. 4. *Compassi altieri*, cioè compartimenti o spartimenti superbi.

St. 179. v. 5. *Suffusi*, cioè sparsi, bagnati: è voce latina.

St. 181. v. 1. Accenna il costume delle Preache tanto adoperate dagli antichi ne' funerali. *Eleisonne* è il salmo *Miserere* il quale principia nel Greco con questa voce.

St. 182. v. 4. La voce *inarrare*, da *arra*, caparra, significa accaparrare, impegnare.

St. 184. v. 4. *Galerana*, che nei romanzi fu detta anche Galeana, secondo il poema d'*Aspramonte*, fu moglie di Carlo Magno.

ivi v. 6. Fiordiligi era figlia di Dolistone re di Lissa (cioè Laodicea, oggi *Ladikieh*). Ved. C. XVII. St. 74.

St. 185. v. 1. *Attrita ec.* cioè consumata, attenuata.

Ivi. v. 5. *Già fatto avea dall'isola partita*. Così dice l'ediz. del 1532, ma sembra certo error di stampa, e che debba dire *avean*. Chiama di sotto la Sicilia *l'isola ove i Ciclopi avean l'antiche grotte*, di che vedi Virgil. Aen. Lib. 3.

St. 189. v. 1. *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti*; cioè guidando il legno esperti marinari.

St. 192. v. 5. *Ogni passione*; cioè ogni dolore cagionato dal male.

**St. 195. v. 6.** Chiamò Dante *morta gora* la palade di Stige; e qui l'Ariosto l'ha trasportata a significare la vita mortale.

## CANTO XLIV.

**St. 17. v. 3. seg.** Vedi sopra C. XLL **St. 26. 27.**

**St. 21. v. 7.** L'Ariosto formò la voce *uterino* da *utro*, o *otre*, sacco di pelle. Vedi C. XXXVIII. **St. 30.**

**St. 25. v. 5.** *Già avea il più basso ciel che sempre acquista ec.* Il cielo della Luna, ove, secondo il Poeta, *Ciò che si perde qui là si raguna*,

**ivi v. 6.** *Al corno tolli i suoni*, ec. cioè al corno incantato d'Astolfo.

**St. 29. v. 5.** *Mongrana e Chiaramonte*, le due famiglie di Rinaldo e d'Orlando.

**St. 33. v. 6.** *E spettacoli e mimi*; spettacoli, e rappresentanze mimiche.

**St. 34. v. 7.** *Con torniamenti, personaggi e farse*; cioè tornei o giostre, mascherate, e commedie burlesche. La voce *pifare* femminile, nel secondo verso, non è nel Vocabolario.

**St. 37. v. 8.** L'*iota* è lettera greca. Qui significa, che manchi la più piccola cosa, o come si direbbe, che manchi una virgola.

**St. 50. 51.** Acciò questo lungo periodo di due ottave abbia il suo compimento, e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo *che* dal secondo verso della **St. 51.** o bisogna far verbo *la* e nel v. 7. e dire *è più in questo ec.* cioè il volgo è più proclive a pensar così specialmente in questo di che ora ragiono, cioè in fatto di matrimoni, ove solo alle ricchezze dai più si mira, *che nel resto*, cioè in ogni

altra circostanza. Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il *che* del secondo verso.

St. 56. v. 7. *Piritoo* disceso all' Inferno in compagnia di Teseo per rapire *Proserpina* moglie di *Plutone*, fu sbranato dal *Cerbero*. Vedi la Favola.

St. 61. v. 7. *Verno* usato ancor qui per tempesta di mare, come altrove.

St. 72. v. 8. *Rocca Forte*, Rochefort.

St. 76. v. 6. *Di far che muoia, e sia d' Augusto, Divo*; cioè, e d'imperatore, morendo, sia fatto Dio. Allude all'apoteosi che dei loro imperatori facevano dopo morte gli antichi Romani. Qui Ruggiero parla per ironia, dicendo di voler fare un Dio di Leone Augusto, ammazzandolo.

St. 77. v. 7. Il liocorno bianco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dai principi Estensi; e in più luoghi anche pubblici di Ferrara si vede scolpita ne' capitelli, e ne' basamenti di colonne e di pilastri d'antico lavoro, appartenenti agli Estensi.

St. 78. v. 6. *Ostericche*, Austria: l'usò anche Dante. In tedesco *Osterreich*.

## CANTO XLV.

St. 1. v. 5. 6. *Polocrate*, tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese; ma in ultimo fu vinto, e ucciso dall'armata di Dario. *Creso*, re di Lidia, felice ne' suoi principii; ma vinto da Ciro corse pericolo d'esser bruciato vivo. *Dionigi*, tiranno di Siracusa dal suo prospero stato cadde nella miseria, e fu obbligato di fare il maestro di scuola per vivere. Al v. 5. *re*

*di* per comodo della rima, come è stato altrove osservato.

ST. 2. v. 7. *Servio*, figlinolo d'una schiava di Tanaquile, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. *Mario*, di bassissima condizione, fu sette volte console romano, e capo della fazione contro Silla. *Ventidio*, schiavo di Strabone, fu il primo che trionfasse dei Parti, e fu pretore e console di Roma.

ST. 3. v. 1. Luigi XII. re di Francia, padre di Renata, che fu moglie d'Ercole d'Este primogenito d'Alfonso I. duca di Ferrara. Fu figlio del duca d'Orleans, e tenuto in prigione da Carlo VIII. re di Francia, alla di lui morte gli fu successore nel regno. Mattia Corvino caduto in sospetto di avere ucciso un parente d'Uladislao re d'Ungheria, fu tenuto prigione con pericolo di morte; ma poco dopo egli stesso fu proclamato re degli Ungari.

ST. 6. v. 5. *Ma quella*, cioè la Fortuna.

ST. 10. v. 2. *Novengrado*, piccola città nell'alta Ungheria, lat. *Novigradum*.

ST. 58. v. 3. *La fascia*, cioè il corpo; espressione metaforica.

ST. 64. v. 1. *Terminato*; cioè determinato, stabilito.

ST. 65. v. 7. *Quel re solo*; cioè Galafrone padre dell'Argalia e d'Angelica.

ST. 71. v. 1. *Barbaro*, per barbero, cavallo corridore.

ST. 92. v. 7. 8. *Pegaso*, cavallo di Bellerofonte, che secondo i poeti volò al cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

ST. 93. v. 1. *Cillaro*, e *Arione*. Nomi di due cavalli famosi presso i poeti, il primo di Castore, l'altro d'Adrasto.

ST. 100. v. 7. *La sessaia*; cioè l'ultima.



delle sue satire ripete la memoria di questa città che gli fu madre; prova del molto amore che le portava. Del resto possono averosi notizie di quasi tutte le persone nominate nelle prime 19 ottave del presente Canto; consultando l'Istoria della Letteratura Italiana del Tiraboschi, altre volte citata.

St. 31. v. 4. *Non mi districo*; cioè mai non mi sciolgo dal nodo della tua amicizia.

St. 33. v. 7. *Incoccare* è propriamente mettere la cocca dello strale sulla corda dell'arco: qui, per metafora, prepararsi a parlare, provarsi a parlare.

St. 46. v. 4. *A rimaner disfatto*; cioè a morire. Dante disse similmente:

*Tu fosti prima, eh' io disfatto, fatto.*

St. 59. v. 1. Egeo successore d'Eretteo nel regno d'Atene, fermandosi in casa di Pitteo in Trezene, ebbe commercio con la di lui figliuola Etra, e partendo le lasciò la spada da consegnarsi al figlio che nascerebbe, per contrassegno, onde riconoscerlo. Nato e cresciuto Teseo, la madre Etra gli consegnò la spada, e mandollo al padre in Atene. Quivi giunto, Medea moglie di Egeo persuase al marito di avvelenare Teseo, che non si era per anche fatto conoscere al padre; ma al principio della mensa cavando egli il ferro per tagliare le vivande, fu riconosciuto da Egeo per suo figlio, e abbracciato e accarezzato come tale.

St. 65. v. 6. *Dalla pietà*; cioè dal dolore, dall'afflizione.

St. 67. v. 1. *Mongrana e Chiaramonte*; cioè le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si osservò C. XLIV. St. 29.

ivi v. 3. *Gano di Maganza*, il conte Anselmo

d'Altariva, e le altre famiglie nemiche di Carlo, e della casa di Chiaramonte.

St. 78. v. 4. *Al gran verme infernal*; cioè al demonio. Dante chiamò pure il demonio *il verme reo che il mondo fora*. O intende di Cerbero, detto pure da Dante *Cerbero il gran verme*.

St. 82. v. 1. *Costruisci: Ma poi che il popolo trotano ebbe a tradimento la morte ec.*

Ivi v. 7. Narra Erodoto che Paride avendo rapita Elena, e navigando per l'Egeo, fu dal vento cacciato nel mar d'Egitto, e giunse a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì condotto in Menfi al re Proteo, che tenne presso di se Elena, e mandò Paride fuori del regno. Menelao dopo la presa di Troia, andò in Egitto, e riebbe Elena dal re Proteo. Il riscatto d'Elena per mezzo del padiglione è invenzione del Poeta. Tre versi indietro, *seguitò per accadde*.

St. 84. *Quel Costantin di cui dolor si debbe La bella Italia fin che giri il cielo*; per avere principalmente trasferito la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli; ciò che l'Autore esprime dicendo che *il Tevere gl'incerebbe*.

St. 85. 86. e seg. *Quivi le Grazie ec.* In questa e nelle seguenti Stanze l'Ariosto descrive le azioni e le lodi del cardinale Ippolito da Este, a cui è intitolato il Poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie, e favorita dai Numi. Fu questi figlio d'Ercole duca di Ferrara e di Leonora figlia del re di Napoli. Mentre egli era ancora fanciullo, Beatrice, sorella di Leonora, e moglie del famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, non avendo figli, volle presso di se il nipote, il quale nel passaggio fu abbracciato da Corvino, che

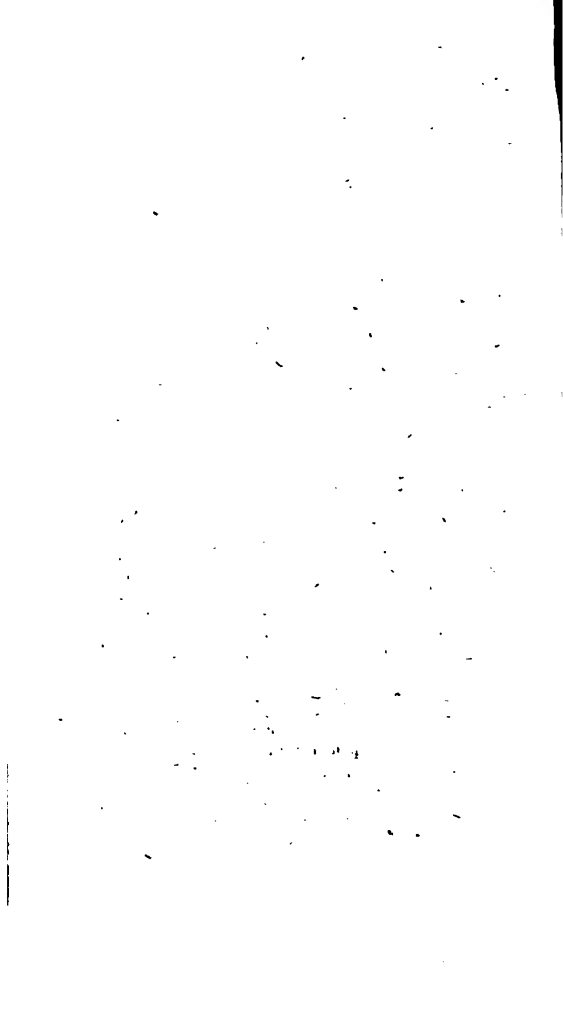
allora aveva espugnata Vienna, e dall'esercito sul Danubio con festive acclamazioni fu salutato ed accolto. Ebbe dal re il primo luogo tra i principi del regno, e dipoi fu promesso al ricco arcivescovado di Strigonia, e fu tenuto sempre in gran conto dallo zio. Ma Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, che avea per moglie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della sua prudenza e del suo ingegno, procurò che avesse il vescovado di Milano, e fosse creato cardinale, chiamandolo a parte delle cure e del governo del suo Stato. Fattasi poi contraria la fortuna a Lodovico, perocchè i popoli si ribellavano, i suoi congiuravano, e gli Svizzeri lo tradivano, Ippolito non mutò l'animo, e gli serbò sempre la sua fede. Tratto dal desiderio della patria, cambiò l'arcivescovado di Strigonia nel vescovado di Agria; e benchè giovine, divenne capo tra i cardinali diaconi, e prefetto dei sacerdoti nel Vaticano. Fu letterato, e de' letterati amatore e remuneratore. Liberò due volte Ferrara, la prima vincendo l'armata veneziana, l'altra scoprendo il tradimento ordito al duca Alfonso dai fratelli, come fu detto nel C. III. Ma non meno che dalla gloria delle sue geste, fu dai versi dell'Ariosto fatto immortale.

ST. 88. v. 3. *Se gli vede a' panni*; cioè gli sta sempre appresso: metafora tratta dai fanciulli, che male esperti del camminare s'attengono ai panni della madre. E dice *sia nel palagio, sta nel padiglione*, vale a dire in pace, o in guerra.

ST. 89. v. 3. Tommaso Fusco maestro d'Ippolito, e poi suo intimo segretario.

ST. 94. v. 2. Intende di Lodovico Sforza,

- duca di Milano, deposto da Luigi XII. re di Francia.
- ST. 95. v. 7. Scoperta e oppressa da Cicerone la congiura di Catilina, il senato l'onorò col titolo di *padre della patria*. Allude alla congiura dei fratelli contro il duca Alfonso, che fu scoperta da Ippolito. Ved. C. III. St. 60. segg.
- ST. 96. v. 8. *Sì che può dir, che viene e vede e vince*. È il *veni, vidi, vici* di G. Cesare nella guerra contro Farnace. L'imperatore Carlo V. con miglior senso di pietà, vinta la guerra di Lamagna, disse: *veni, vidi, Christus vicit*.
- ST. 104. v. 3. *Gesta per gesto* dal verbo *gestire*, manca in questo significato nel Vocabolario della Crusca.
- ST. 106. v. 7. Da questo carattere di superba millanteria di Rodomonte, è venuta la nostra espressione, *rodomontata*.
- ST. 109. v. 6. *Fur tutte le lunghe morse*: fa troncato ogni indugio.
- ST. 113. v. 8. Dice *effetto* e non *cagione*, perchè il timore è effetto dell'amore:  
*Res est solliciti plena timoris amor*. Ovid.
- ST. 120. v. 5. La voce *fattura* significa *matia*.
- ST. 122. v. 2. *La macchina ch' in Po ec.* Chiamasi *castello* da battere e conficcare in terra pali e travi.
- ST. 128. v. 7. *Per lui non fa*; non gli conviene.
- ST. 136. v. 2. *Là tra' Pannoni o nelle mine ibere*. In Ungheria, o in Spagna.
- ST. 138. v. 1. *Alano*; specie di cane, robustissimo e fiero più d'ogni altro.



# INDICE

DI TUTTI I NOMI PROPRI CONTENUTI IN  
QUEST' OPERA , ESTRATTO DA QUELLO.  
FATTO DAL CH. SIG. FRANCESCO REINA  
PER L' EDIZIONE MILANESE DEI CLASSICI

*Il primo numero indica il Canto;  
il secondo la Stanza.*

## A

**A**donto, sua Novella 43, 74.  
**A**gramante, si prepara all'assedio di Parigi 12, 70: 14, 67 fa la rassegna del suo esercito 13, 81: 14, 11 ha un esercito innumerabile 14, 99 dà l'assalto a Parigi 14, 109 assale una parte di Parigi, e si trova Carlo contro 15, 6 va contro gl'Inglesi 16, 75: 16, 83 vien abbattuto da Rinaldo, 16, 84 combatte di nuovo con Rinaldo 18, 40 è rotto da' cristiani e si ritira 18, 158 viene assediato nel campo 24, 108 ec. resta liberato da Rodomonte ed altri saracini sopraggiunti 27, 15 ec. assedia di nuovo Carlo in Parigi 101; cerca di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, ma invano 27, 44: 27, 68: 27, 81 ec. 30, 19 ec. permette che Marfisa si vendichi di Brunello 27, 94 ec. riceve in dono Briogliadoro da Ruggiero 30, 75 il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo 31, 51 si ritira in Arli 31, 84 cerca riparare danni della sconfitta 32, 4 fa impiegar Bru-

nello restituitogli da Marfisa 32, 8 tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa 38, 37 fa una parlata a' suoi *ivi*, convien con Carlo di rimetter la somma della guerra in due combattenti *uno per parte* 38, 65 rompe il patto 39, 6 vien disfatto da' cristiani e abbandonato dai suoi 39, 9: 39, 66 naviga verso l' Africa 39, 73 vien battuto in mare da Dudone 39, 81: 40, 6 si dispera 40, 36 si rifugge nell' isola di Lipadusa 40, 44 manda a disfidare Orlando e i suoi compagni 40, 52 ec. combatte con Oliviero 41, 46: 41, 68: 41, 71 poi con Brandimarte 41, 91 resta ucciso da Orlando 42, 8.

*Agricalte*, co' suoi alla rassegna d' Agramante 14, 22 battuto da Rinaldo 16, 81 fatto prigion di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Alardo*, parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 10.

*Alcina*, sua isola incantata 6, 19 mostri di detta isola 6, 61 suo castello incantato 6, 35 ubbidita da' pesci 6, 35 volubile nell' amare cangia gli amanti in varie forme 6, 50 cangiò Astolfo in mirto 6, 51 sua città descritta 6, 58: 6, 70 ec. sue bellezze descritte 7, 10 ec. innamora di se Ruggiero 7, 16 sua bruttezza da Ruggiero scoperta 7, 73 insegue Ruggiero 8, 12: 10, 48 vista da Logistilla fugge 10, 53.

*Aleria*, porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d' Alessandria 20, 74: 20, 80: 20, 95. sbarca a Marsilia con Guidone 20, 102 in compagnia del medesimo riscontra Ricciardetto ec. 31, 8.

*Alessandria*, città abitata dalle femmine omicide 19, 57: 20, 9 sua origine 20, 58.

*Almonio*, ministro fedele di Zerbino nel

ratto d'Isabella 13, 17 è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella 13, 22 conduce Odorico legato a Zerbino 24, 16 sua vittoria avuta di Odorico in un duello 24, 26 impicca Odorico 24, 45.

*Alzardo*, re di Tremisene scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi 12, 69 sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso 12, 74 ec. sue geniti distrutte da Orlando 12, 76, ec. è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14, 28.

*Amons*, padre di Bradamante avendola promessa a Leone, la nega a Ruggiero 44, 36 stabilisce con Beatrice di lei madre di mandarla a Rocca Forte 44, 72 si pente, e chiede scusa a Ruggiero pregandolo ad accettarla per isposa 46, 64.

*Andronica*, donna valorosa di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ec. 15, 11, e seg.

*Androfilo*, cognato di Costantino, perde il figlio in battaglia ucciso per mano di Ruggiero 44, 86 riceve Costantino in Beletiche 45, 11.

*Andropono*, sacerdote gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi 14, 124 ucciso da Cloridano 28, 177.

*Anello incantato*, e contro gl' incanti posseduto da Brunello 3, 69 difende Angelica dallo splendor dello scudo incantato 10, 107 dopo essere stato in varie mani ritorna in quelle di Angelica 22, 3, ec.

*Angelica*, ritornata con Orlando in Ponente gli vien tolta da Carlo 1, 7 fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avesse mostrato maggior valore 1, 9: 1, 46 fugge dopo la rotta de' cristiani in quella battaglia 1, 10 in-



contra Rinaldo 1, 10 e Ferrau 1, 14 fuggeda loro 1, 17 : 1, 32 prende Sacripante per guida 1, 36 sua superbia 1, 48 odio che ha verso Rinaldo 2, 11 si trova coll' eremita 2, 12 : 8, 29 vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inaspite, ec. 2. 35 sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra 8, 62 vien condotta da' corsari per cibo all' Orca 8, 64 recupera l'anello incantato 10, 107 resta liberata da Ruggiero 10, 111 prove fatte con quell' anello 11, 4 s' invola a Ruggiero 11, 6 sua bellezza singolare 11, 11 arriva al palazzo incantato di Atlante 12, 25 si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferrau, e poi si nasconde loro 12, 28 prende la via d' Oriente 12, 65 superba per l'anello riavuto 19, 18 impietosità di Medoro gli medica la ferita 19, 20, ec. s' invaghisce di lui 19, 26 lo sposa 19, 33 regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro 19, 40 incontra Orlando pazzo 19, 58 gli si nasconde coll'anello 19, 64 ritorna finalmente nell' India col suo Medoro 30, 16.

*Angelo Michele* d' ordine di Dio cerca il Silenzio tra' frati 14, 78 vi trova la Discordia 14, 81 la manda tra i saracini 14, 85 trova il Silenzio alla casa del Senno 14, 94 lo conduce al campo di Rinaldo 14, 95 accorcia miracolosamente alle truppe di Rinaldo la via 14, 96 riconduce la Discordia al campo saracino 27, 37.

*Anselmo* d' Altaripa sue castella 23, 4 suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio 23, 48 suo bando contra l'uccisor di suo figlio 23, 47 crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte 23, 50 sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte 23, 57.

*Aquillante*, combatte con Orrito 15, 67 va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone 15, 92 cerca Grifone 18, 73 trova Martano con Orrigille, e legati li conduce in Damasco 18, 77 trova Grifone 18, 87 è abbattuto da Astolfo 18, 118 si riconcilia con Marfisa, e riconosce Grifone 18, 122 va in Cipro 18, 136 vien battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 giura di osservar la legge di quel castello, ec. *ivi*, cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero 22, 85 intende da Fior-diligi la pazzia di Orlando 31, 42 va coi compagni ad assalire i Mori 31, 51.

*Argeo*, marito di Gabrina 21, 14 crede alle calunnie di lei contro Filandro 21, 24 assale Filandro per vendicarsi e lo fa suo prigioniero 21, 26 resta da lui ucciso in fallo per inganno di Gabrina 21, 48.

*Arimano*, duca di Sormosedia alla rassegna di Rinaldo in Londra 10, 81 è ricevuto in Parigi assediato 16, 85 va contro Rodomonte entrato in Parigi 18, 10.

*Ariodante*, amante di Ginevra corrisposto 5, 16, ec. cerca far prova dell'amor di lei 5, 41 disperato per le prove in contrario, che crede di averne 5, 52 si getta in mare 5, 57 si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra 6, 5 la difende dalle accuse di Lurcanio di lui fratello, e la sposa 6, 9, ec. va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo 10, 75 muove contro i saracini 16, 35 suo valore 16, 59: 16, 78 soccorre Zerbino 16, 64 sue furie contro Dardanello uccisor di Lurcanio 18, 56.

*Astolfo*, ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto 6, 27 fu amante di Alcina 6, 46 cangiato da lei in mirto 6, 51 recupera l'umana forma per opera di Melissa 8, 16 si ritrova da Logistilla 10, 64 doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire, 15, 13 col corno caccia i ladroni e le fiere 15, 38 col medesimo mette in fuga Caligorante 15, 53 lo conduce seco legato 15, 81 ritrova a Damiana Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo 15, 66 combatte anch'egli con Orrilo 15, 81 gli recide il capello fatale, e lo uccide 15, 87 dona Caligorante a Sansonetto trovato in Gerusalemme 15, 97 va con Sansonetto alla giostra in Damasco 18, 96 sua lancia d'oro incantata 18, 118 getta da cavallo Grifone ed Aquilante *ivi*, è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio 20, 65 mette in fuga col corno le donne di quella città 20, 87: 22, 4 suoi viaggi a Londra e in Francia 22, 7: 22, 10 giunge al palazzo incantato di Atlante 22, 13 scioglie l'incanto e acquista l'Ippogrifo 22, 23, ec. consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante 23, 11 va in Etiopia sull'Ippogrifo 33, 96 arriva alla capitale della Nubia 33, 101 vien creduto dal Senapo uno spirito celeste 33, 114 caccia col corno le Arpie che infestano la mensa al Senapo 33, 119: 34, 4 trova la porta dell'Inferno 34, 4 sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei 34, 7 chiude le Arpie in una spelunca 34, 46 ascende nel Paradiso terrestre 34, 48 vi è accolto da S. Giovanni Evangelista 34, 54 vien dal

medesimo condotto nel cerchio della Luna 34, 68 vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in un' ampolla 38, 23 restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta 38, 24 imprigiona in un otre il vento Noto 38, 29 cangia i sassi in cavalli 38, 33 le frondi in navi 39, 26 ritorna il senno ad Orlando 39, 57 espugna Biserta 40, 14 rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia 44, 23.

*Atlante*, incantatore ruba la donna di Pina-  
bello 2, 38 suo castello incantato descritto  
2, 41, ec. 3, 67: 4, 37, ec. combatte con  
Gradasso 2, 48 suo scudo incantato 2, 55  
ruba tutte le donne belle che ritrova 4, 6  
resta vinto da Bradamante 4, 25 disfà il  
suo castello 4, 38 cerca giovar sempre a  
Ruggiero 4, 35 fa capitar Ruggiero ad  
Alcina 7, 44 gli si fa vedere in sembianza  
di Bradamante 11, 19 si mostra nell' aspetto  
di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel  
suo palazzo incantato 12, 4 ec. suo palazzo  
incantato, e vari errori in esso 12, 8: 12,  
21: 13, 49: 22, 13 fugge dal medesimo  
palazzo al suono del corno di Astolfo 22,  
22 suo palazzo da Astolfo distrutto 22, 23  
morte scopre dal suo avello a Ruggiero e  
Marfisa che son fratelli 36, 59.

## B

*Batardo*, cavallo di Rinaldo fugge dal suo  
padrone 1, 12 è ritrovato da esso e fugge  
di nuovo 1, 32 ritrovato da Angelica, si la-  
scia prendere da lei 1, 72. seg. viene in  
mano di Sacripante 1, 76 torna in poter  
di Rinaldo 2, 19 combatte con un uccello  
mostroso mandate da Malagigi per distur-

bar la battaglia tra Rinaldo e Gradasso 33, 84 e seg. fugge spaventato in una grotta ove è trovato da Gradasso col quale resta 33, 88 e 93.

*Balastro*, alla rassegna d'Agramante, coi soldati condotti prima da Tardocco, 14, 22 va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante 16, 83 resta ucciso da Lurcanio 18, 45 veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dudone 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.  
*Balisarda*, spada di Ruggiero 7, 76 sua finezza 26, 21: 41, 75: 46, 120 capitata in mano di Orlando 41, 26 è restituita a Ruggiero 44, 16.

*Baliverno*, il più ribaldo fra' saracini, va coi suoi soldati alla rassegna d'Agram. 14, 24 assale una porta di Parigi con Agram. 15, 6 va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75.  
*Balugante*, capitano delle genti del regno di Leone 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42.

*Bambirago*, va con Agramante contro gl'Inglesi 16, 75 atterrato da Rinaldo 16, 81 prigioniero di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Bardino*, balio di Brandimarte 39, 40 suo pianto nella morte di Brandimarte 43, 168.

*Baricondo*, capo de' Maiorichini va alla rassegna d'Agramante 14, 13 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 resta ucciso dal duca di Chiarenza 16, 69.

*Batoldo*, cavallo di Brandimarte 31, 67.

*Beatrice*, madre di Bradamante 44, 71 sua ambizione 46, 72.

*Berlinghiero*, va contro Rodomonte 17, 16: 18, 8 abbattuto da Ferrau 18, 44.

*Bertolagi*, Maganzese tratta con Lanfusa di comperar Mulagigi e Viviano 25, 74 resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto 26, 13.

*Blanca*, Fata conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo 15, 72 li tiene lontani dalla Francia 15, 89 incanta l'armi a Grifone 17, 70.

*Bireno*, amante di Olimpia 9, 23 liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia 9, 84 sua ingratitudine verso di lei 10, 4, ec. l'abbandona in un'isola 10, 17, ec. perde lo stato, ed è ucciso da Oberto 11, 79.

*Bradamante*, combatte con Sacripante 1, 60 ama e cerca Ruggiero 2, 32 incontra Pinabello 2, 34 il quale lasciala cader nella grotta di Merlino 2, 70, ec. dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti e la gloria che doveva acquistarsi la casa d'Este 3, 10, ec. s'accompagna con Brunello 4, 9 e gli toglie l'anello incantato 4, 15 combatte con Atlante 4, 16 ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà 4, 40 lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino 4, 48 cerca Ruggiero 7, 34 dà l'anello incantato a Melissa perchè tolga Ruggiero ad Alcina 7, 47 avendo atteso Ruggiero a Marsiglia invano, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde 13, 45, ec. fugge dal detto palazzo al suono del corno d'Astolfo 22, 20 trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa 22, 36 ode il periglio di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo 22, 38 trova Pinabello al suo castello, e lo insegue 22, 73, ec. lo uccide 22, 96: 23, 4 perde Ruggiero 22, 98 riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata 23, 11: 32, 48 si ritrova a caso a Montalbano 23, 20 rimanda Frontino a Ruggiero 23, 26 è similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante 25, 9: 25, 20 accende di se Fiordispina 25, 28 rice-

ve da Ippalca novella del suo Ruggiero 30, 76, ec. ha di lui gelosia per Marfisa 30, 87: 31, 6 lo attende con impazienza 32, 10 sue smanie all'udir di lui male nuove 32, 35 va al campo 32, 49 incontra i tre re collo scudo d'oro 32, 50, ec. va alla focca di Tristano 32, 69 abbatte i tre re dello scudo d'oro 32, 76 difende Ullania, sì che non sia cacciata fuor della rocca di Tristano 32, 101, ec. suo sogno 33, 60 atterra di nuovo i tre re 33, 69: 35, 31 va in soccorso di Fiordiligi 35, 38 getta di sella Rodomonte colla lancia incantata 35, 48 manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi 35, 59 abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferrau, ec. 35, 67 fa lo stesso di Marfisa per tre volte 36, 20 incontra Ruggiero, e vuol ucciderlo, ma si trattiene 36, 31 sfoga la sua collera contro i Mori 36, 38 contende con Marfisa, 36, 46 si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentendo da Atlante che essi sono fratelli 36, 68 punisce Marganorre nemico delle donne 37, 101 va con Marfisa al campo di Carlo 38, 8 vien promessa dal padre a Leone figlio dell'imperator greco 44, 12 incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero 44, 36 sua riverenza alla madre 44, 39 suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero 45, 28 ec. combatte con Ruggiero creduto Leone, e resta vinta 45, 70 finalmente lo sposa con molta solennità 46, 73.

*Brandimarte*, grande amico d'Orlando 8, 86 va in traccia di lui 8, 88 ama Fiordiligi 8, 89 va al palazzo d'Atlante 12, 11 fugge da quello al suono del corno d'Astolfo 22, 20 ritrova la sua Fiordiligi al campo cri-

stiano 31, 60 capita concessa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui 31, 65 riman suo prigioniero 31, 75 è liberato da Astolfo in Africa 39, 33 ritrova nuovamente Fiordiligi 39, 38 è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto 40, 23, ec. combatte con Agramante in Lipadusa 41, 46: 41, 66 vien ferito a morte da Gradasso 41, 100, ec. sua morte 42, 12 funerali fattigli da Orlando 43, 168 e seg.

**Bransardo**, difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi 38, 35: 39, 19 presa detta città, si uccide di propria mano 40, 35.

**Brigliodoro**, cavallo di Orlando 8, 84 non ha paragone fuor che Baiardo 9, 60 capita in mano di Mandricardo 24, 115 Ruggero lo vince a Mandricardo e lo dona ad Agramante 30, 75 ec.

**Bruna**, Fata, conduce Grifone ed Aquilante contro Orrilo 15, 72 cerca tenerli lontani dalla Francia 15, 89 parte da essi 15, 92.

**Brunello**, suo anello incantato: vedi *Anello incantato*, ec. sua figura descritta 3, 72 vien legato da Bradamante che gli toglie l'anello 4, 14 va alla rassegna d'Agramante a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto 14, 19 suoi furti 27, 72: 27, 84 riconosciuto da Marfisa vien portato da essa ad una torre per esser impiccato 27, 93 vien dalla medesima restituito ad Agramante 32, 7 vien fatto impiccar da Agramante 32, 8.

**Bucifaro**, difende Biserta contro Astolfo 38, 35: 39, 19 rimane suo prigioniero 39, 21 viene cambiato con Dudone 39, 24 è ucciso da Oliviero 40, 35.



## C

*Calamidoro* da Barcellona, oppresso dal peso di Trasone 16, 63.

*Calidonia*, selva, ricetto di cavalieri erranti nella Scozia 4, 51.

*Caligorante*, gigante presso le foci del Nilo, sue crudeltà 15, 43, ec. intimorito dal corno d'Astolfo resta preso nella rete propria 15, 53 condotto per vari paesi da Astolfo 15, 61 porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante 15, 94 vien donato da Astolfo a Samsonetto 15, 97.

*Carlo Magno*, manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso 2, 25 suoi provvedimenti per sostener l'assalto di Parigi 14, 66: 14, 103, ec. sua preghiera a Dio 14, 64, ec. va contro Rodomonte entrato in Parigi nel tempo dell'assalto 16, 89, ec. 17, 6 lo costringe a ritirarsi 17, 13: 18, 8, ec. assale Marsillo 18, 41: 18, 155 assedia i saracini nel suo campo 14, 108, ec. il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto coi suoi 27, 18: 27, 29 sua discesa che doveva far in Italia dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano 33, 16 vien con Agramante di rimetter la somma della guerra in due combattenti 38, 65.

*Cilandro*, figlio di Marganorre, sua cortesia 37; 46 condotto a morte dall'amore 37, 48.

*Climoseo*, chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio 9, 25 suo sdegno per la ripulsa avutane 9, 27, sua forza ed astuzia 9, 28 artiglierie da lui usate 9, 28: 9, 74: 9, 84, ec. stragi da lui fatte delle schiere del conte d'Olanda 9, 30, ec. ha nelle

mani Olimpia 9, 35 fa prigionie Bireno 9, 40 cerca di aver Orlando vivo nelle mani 9, 64 il suo esercito è disfatto da Orlando 9, 70 spara un' artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie 9, 74 rimane ucciso da Orlando, 9, 80 le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle 9, 88 indi da lui gittate in mare 9, 91.

*Clodione*, sua donna 32, 83 sua gelosia per essa 32, 85 scortesìa da lui usata a Tristano *ivi*, ne vien castigato dal medesimo 32, 86 legge imposta da Tristano alla sua rocca 32 93.

*Cloridano*, suo amore verso Dardinello 18, 165 sua amicizia con Medoro 18, 171: 19, 4 va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfeo 18, 175 nella stessa occasione uccide altri soldati 18, 177, ec. combatte solo co' soldati di Zerbino per salvar il cadavero di Dardinello, e vendicar Medoro, e resta morto 19, 15.

*Corebo* di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella 13, 17 la difende dagl'insulti di Odorico 13, 25 resta vinto da Odorico 13, 26 coll'aiuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino 24, 16 moribondo per le ferite vien fatto medicare da Almonio 24, 23 ec.

*Costantino* imperatore, padre di Leone accampato sotto Belgrado 44, 79 sua pugna contro ai Bulgari ec. 44, 80, ec. sconfitto da' Bulgari guidati da Ruggiero 44, 84 si ritira 45, 11.

*Cristiani*, invettiva contro di essi, perchè trascurano di ricuperar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro 15, 99: 17, 73, ec.

## D

**Dalinda**, liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo 4, 69 suo amore verso Polinesso 5, 7: 5, 47 tradita dal medesimo 5, 71 convertita si rende monaca in Dazia 6, 16.

**Dardinello** va alla rassegna d' Agramante 14, 27 muove contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54: 16, 83 suo valore contro i nemici 18, 47 uccide Guglielmo di Burnich 18, 52 uccide Lurcanio 18, 55 viene ucciso da Rinaldo 18, 152 suo cadavero: vedi *Cloridano*.

**Dicilla**, donna virtuosa mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero 10, 52.

**Doralice**, destinata sposa a Rodomonte 24, 40 sue bellezze descritte 14, 50 vien rapita da Mandricardo 14, 53 si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, 23, 70 e seg. andando con Mandricardo scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia ec. 23, 94 ad istanza d' Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino 24, 72 ricompone Rodomonte con Mandricardo 24, 111 portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto 26, 128: 27, 5 si dona a Mandricardo e rifiuta Rodomonte 27, 107 procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno 30, 31 è volubile in amore 30, 72.

**Drustilla**, tolta al suo sposo da Tanacro 37, 55 suo odio verso Tanacro 37, 57 medita la vendetta e finge amore 37, 59 avvelena Tanacro 37, 69 muore di veleno 37, 75.

**Dudone**, capita con Rinaldo ed Astolfo nel paese d' Alcina 6, 34: 6, 41 fatto prigioniero da

**Rodomonte** sotto Monaco, e ritenuto in Biserta 39, 22, ec. cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigioniero 39, 23, ec. incontra Agramante con la sua armata navale 39, 78 lo rompe 39, 81 combatte con Ruggiero 40, 75 fa pace col medesimo 41, 6.

**Durindana**, spada d'Orlando 9, 3 sua finezza 9, 70: 12, 79 la morte si compiace di lei 12, 80 pretesa da Mandricardo 14, 43: 23, 78: 24, 58 gettata per la foresta da Orlando impazzito 24, 50 raccolta da Zerbino 24, 57 tolta da Mandricardo 24, 58 passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo 30, 74.

## E

**Enrico**, duca di Chifarenza, si trova alla mostra che si fa sul Tamigi 10, 78 assale i Mori 16, 67.

**Erisila**, gigantessa dell'isola d'Alcina 6, 78 combatte con Ruggiero, e resta vinta 7, 6, ec.

**Ermonida** di Olanda, si batte con Zerbino per togliergli Gabrina 21, 6 rimane ferito a morte 21, 10 racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina 21, 12, ec. muore 21, 67.

## F

**Farurante**, conduce i suoi alla rassegna d'Agram. 14, 21 va contra gl'Inglèsi sotto Parigi 16, 75 è prigion di Dudone 40, 71 vien liberato da Ruggiero 41, 6.

**Ferrau**, combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica 1, 16 cerca l'elmo cadutogli nel fiume 1, 24 rimproverato dall'ombra di Argalia 1, 26 suo spavento per l'apparizione di detta ombra 1, 29 giura di toglier l'elmo ad Orlando 1, 30: 12, 31 si perde nel palazzo di Atlante 12, 11 si

batte con Orlando 12, 46 fatato nella persona, fuorchè nell'ombelico 12, 48 trova l'elmo d'Orlando 12, 59 va co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 15 dà l'assalto agli Inglesi sotto Parigi 16, 71 incoraggisce i saracini 18, 42 vien buttato di sella da Bradamante 35, 79.

*Fieramonte*, va alla rassegna presso Londra 10, 78 assale i Mori sotto Parigi e fa prigion Folicone 16, 69.

*Filandro*, fratello di Ermonide: sua origine 21, 13 sua amicizia con Argeo 21, 14 schiva l'amor di Gabrina moglie d'Argeo 21, 16 è da lei calunniato presso Argeo 21, 20 ingannato da Gabrina uccide Argeo, ed è costretto a sposar Gabrina 21, 55 resta da lei avvelenato 21, 59.

*Finaduro*, comparso alla rassegna d'Agramante 14, 22 ucciso da Zerbino 18, 45.

*Fiordiligi*, amante di Brandimarte, lo cerca fuor di Parigi 8, 89: 24, 54 e 74 arriva al ponte di Rodemonte 24, 74: 29, 43 le riesce di passarlo 29, 49 con Grifone ed Aquilante s'incontra in Rinaldo, ed altri 31, 37, ec. reca loro la nuova della pazzia d'Orlando 31, 42, ec. trova Brandimarte in Africa 39, 38 suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa 41, 32 suo dolore udita la morte di Brandimarte 43, 157 muore accanto al medesimo 43, 183.

*Fiordispina*, sua Novella 25, 28 seg.

*Folicone* d'Almeria comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 16 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 riman prigion di Fieramonte 16, 69.

*Folvo*, lasciato da Agramante al governo dell'Africa vien fatto prigion nella presa di Biserta 40, 35.

*Frontino*, cavallo di Ruggiero 4, 46 rimane

presso Bradamante 4, 48 restituito da Bradamante a Ruggiero 23, 26 suo primiero padrone 27, 71 passato in mano di Brandidarte 41, 29 sua destrezza e valore: 41, 80 sue lodi 45, 92 posto in libertà da Ruggiero, *ivi*,

*Fusberta*, spada di Rinaldo 2, 10 sua senza 16, 49.

## G

*Gabrina*, trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini 12, 92 fugge vedendo i malandrini appesi 13, 42 incontra Marfisa 20, 106 viene da lei protetta e soccorsa 20, 109 inoteggiata dalla donna di Pinabello 20, 113 vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello 20, 115 sue brattesse 20, 116: 20 120: 23, 94 consegnata da Marfisa a Zerbino 20, 128 per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella 20 134, ec. sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda 21, 12 e seg. sua infedeltà al marito Argeo 21, 14 calunnia Filandro presso Argeo 21, 20 fa in maniera che Filandro uccide Argeo in fallo 21, 45 costringe Filandro a sposarla 21, 55 ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello 23, 41 calunnia Zerbino come uccisor di Pinabello 23, 48 fugge dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Doralice 23, 92 le vien tolta da essi la briglia al cavallo 23, 94. ritorna in poter di Zerbino 24, 35 consegnata da esso ad Odorico per suo castigo 24, 40 resta impiccata per mano di Odorico 24, 45.

*Galerano*, Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi 43, 184.

*Gano* e suoi parenti nemici di Bradamante, e del suo parentado 46, 67.

*Giocosa*, sua Novella 4, 57: 5, 5 fino al fine: 6, 15, cc.

*Glocondo*, sua Novella 28, 3, a 74.

*Gradasso*, si ritrova al castello di Atlante 2, 45: 4, 40 combatte con Atlante 2, 48 è veduto nel palazzo del medesimo 12, 11 libera Lucina dall'Orco 17, 62 fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo 22, 20 va con Sacripante in soccorso di Agramante 27, 14 fa strage dei cristiani 27, 18 muove l'ite a Mandricardo per aver Durindana 27, 54 si batte seco 27, 64 viene estratto a sorte per difender le sue ragioni Ruggiero 30, 24, cc. ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo 30, 74 combatte con Rinaldo per conservar Durindana ed ottener Baiardo 31, 95: 33, 78 trova Baiardo a caso, e lo prende 33, 93 si trova in l'ipadusa con Agramante 40, 46 suo duello con Orlando 41, 46: 41, 68 uccide Brandimarte 41, 101 resta morto per mano di Orlando 42, 11: 43, 151.

*Grandonio*, conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42 gettato in terra da Bradamante 35, 71.

*Grifone*, combatte con Orrillo 25, 67 intende male muove di Orrigille da lui amata 15, 100 suo dolore 15, 103 stabilisce di cercarla per vendicarsi 15, 105 la trova con Martano 16, 6 crede alle finzioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martano 16, 12: 17, 17 sue armi fatate 17, 70 va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna 17, 91 vince tutti nella giostra 17, 93 esce di Damasco con Martano ed Orrigille 17, 107 questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose 17, 110 ritorna

in Damasco ove lo credono Mariano, e viene condotto per la città sopra un carro ignominioso 17, 131 sciolto ripiglia l'armi e fa strage del popolo 17, 135: 18, 3: 18, 59 è risarcito da Norandino con molti onori 18, 64: 18, 95 si batte con Astolfo e resta perdente 18, 118 va con molti compagni in Cipro 18, 136 approda in Alessandria battuto dalla tempesta 19, 54 fugge di là al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 giunge al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 ivi giura di mantener il rito di Pinabello 22, 53 rimane vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85.

*Guicciardo*, parte da Montalbano con Rinaldo 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 11.

*Guidon Selvaggio*, ritrovato fra le femmine di Alessandria 19, 78 combatte con Martisa, e resta del pari 19, 92 racconta a lei i suoi casi 20, 5 racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide 20, 10 fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo 20, 92 naviga verso Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge ivi imposta 20, 104: 22, 52 resta vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85 getta a terra Ricciardetto ed altri 31, 8 combatte con Rinaldo 31, 13 riconosce Rinaldo per fratello 31, 28 va seco a Parigi 31, 37.

## I

*Ipulca*, confidente di Bradamante 23, 28 va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino 23, 32 che le vien tolto da Rodomonte 23, 33 trova Ruggiero alla fonte di Mer-  
30.



lino con altri, e lo conduce contro Rodomonte 26, 54 ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero 26, 89 consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e Rodomonte 30, 78.

*Ippogrifo*, usato da Atlante 2, 37 ec: 4, 4, ec: 4, 18, preso da Ruggiero 4, 44: 6, 16 per opra di Logistilla vien usato al freno 10, 66 ritorna con Ruggiero in l' Ponente 10, 68 fugge dalle mani di Ruggiero 11, 13 trovato da Astolfo nel palazzo d' Atlante, e da lui adoperato 22, 24 porta Astolfo in Etiopia 33, 96 indi nell' Europa 44, 23 vien posto in libertà 44, 24.

*Iroldo*, trovato nel castello d' Atlante 4, 40 fugge al suono del corno d' Astolfo 22, 20.

*Isabella*, trovata da Orlando nella grotta dei malandrini 12, 91 racconta al medesimo le sue sciagure 13, 2 è amante di Zerbino 13, 6 venne da lui rapita per mezzo di Odorico 13, 12 battuta dalla tempesta si salva con Odorico al lido 13, 18 si difende dagli assalti del medesimo 13, 28 vien presa, e tratta da' malandrini alla spelunca 13, 30 liberata, e condotta altrove da Orlando 13, 43 ritrova Zerbino 23, 67 incontrano Odorico preso e legato 24, 16 induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino 24, 72 vede morirsi Zerbino in braccio 24, 85 suo dolore, *ivi*: confortata da un eremita stabilisce di darsi a Dio 24, 89 capita in mano a Rodomonte 24, 93: 28, 95: 29, 3 suo stragemma per salvar la sua onestà dagl' insulti di Rodomonte 29, 13 segg. suo sepolcro 29, 31.

*Isoliero*, capitano de' Navarresi 14, 11 salva Brunello dalla forza preparatagli da

Agramante, 14, 20 muore in battaglia  
contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54.

## L

*Leone*, figlio di Costantino, promesso sposo  
a Bradamante 44, 12 assalta Belgrado 44,  
79 usa cortesia a Ruggiero suo nemico 44,  
91: 45, 41 libera il medesimo dalle ma-  
ni di Teodora 45, 42, ec. ottiene Brada-  
mante in isposa per mezzo di Ruggiero  
45, 64 la cede a Ruggiero 46, 39.

*Leonetto*, duca di Lincastro, comparso alla  
rassegna sul Tamigi 10, 77 assale l'eser-  
cito di Spagna sotto Parigi 16, 66.

*Logistilla*, donna casta, sorella d'Alcina 6,  
43 suo regno 8, 19 suoi pregi 10, 45 vin-  
ce Alcina, e racquista lo stato 10, 53 ac-  
coglie Ruggiero, e gl'insegua a reggere  
l'Ippogrifo 10, 67 istruisce Astolfo nel par-  
tirsi da lei 15, 10 gli fa vari doni 15, 13.

*Lucina*, sposa di Norandino, 17, 26 rapita  
al medesimo dall'Orco di Sorìa 17, 32  
veste le spoglie di becco per uscirgli di  
mano 17, 53 vien conosciuto l'inganno  
dall'Orco, che la castiga 17, 55 resta li-  
berata da Gradasso e Mandricardo 17, 62  
viene restituita a Norandino 17, 66.

*Lurcanio*, accusa Ginevra al padre 4, 58: 5,  
63 va in aiuto di Ariodante suo fratello 5,  
45 alla rassegna in Inghilterra 10, 86 si  
unisce con Zerbino 16, 64: 16, 78: 18, 46  
uccide alcuni guerrieri 18, 54 viene uc-  
ciso da Dardinello 18, 55.

## M

*Malabuferso*, mena le sue squadre alla ras-  
segna d'Agramante 14, 22 assale una porta  
di Parigi 15, 7.

**Malagigi**, prigioniero di Lanfusa con Viviano condotto ai Maganzesi 25, 74 liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei 26, 10 spiega le allusioni delle sculture della fonte di Merlino 26, 36 vien gettato a terra da Mandricardo 26, 74 è dotto nell'arte magica 26, 128 manda un demone in corpo al renzino di Doralice per soccorrere Ricciardetto 26, 128: 27, 2 parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi 30, 94 credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti 31, 86 racconta a Rinaldo i casi di Angelica 42, 30.

**Mandricardo**, va contro Orlando per vendicar Alzirdo e Manilardo 14, 32, ec. sbaraglia le guardie di Doralice 14, 41 non porta spada per aver giurato di togliere Dafindana ad Orlando 14, 43: 23, 78 innamorato di Doralice 14, 53 se la rende benevola 14, 57, ec. con Gradasso libera Lucina dall'Orco 17, 62 trova Orlando, e combatte seco, ec. 27, 70 viene portato via dal cavallo senza freno 23, 88 leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga 23, 94 combatte con Zerbino e lo uccide 24, 60, ec. si batte con Rodomonte 23, 95 fa tregua col medesimo e va seco a Parigi 24, 112 combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa 26, 71, ec. sfida Ruggiero per levargli l'insegna 26, 98 si batte con Ruggiero e Marfisa 26, 128 corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 121 giunto all'esercito di Agramante assediato fa strage de' cristiani 27, 18 rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante 27, 40 a lui tocca a sorte combatter il primo con Rodomonte 27, 45 si batte prima con Gradasso per

**Durindana**, e poi con Ruggiero 27, 64 vien anteposto da Doralice a Rodomonte 27, 107 non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero 30, 31 combatte col medesimo 30, 45 resta morto 30, 64.

**Manilardo**, re di Norizia, messo in rotta da Orlando 12, 69 è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14, 28 vien trovato prigione presso Dudone 40, 71 è liberato da Ruggiero 41, 6.

**Marbatusto**, gigante re d'Orano, alla mostra de' saracini 14, 17 sua statura 14, 108 ucciso da Rinaldo 16, 47.

**Marfisa**, va alla giostra in Damasco 18, 99 suo costume 18, 101: 18, 112 vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende 18, 108 sbaraglia quel popolo 18, 113 sua fama 18, 125 dice sua ragione a Norandino 18, 127 va in Cipro con alcuni compagni 18, 136 soffre una tempesta di mare 18, 141, ec. 19, 43 approda ad Alessandria 19, 54 vince nove guerrieri 19, 82 suo usbergo incantato 19, 84 combatte con Guidone 19, 93 fa tregua seco 19, 101, ec. ascolta da lui le sue vicende 20, 5 intende l'origine delle donne d'Alessandria 20, 9 fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 20, 92, naviga in Francia 20, 101 prende a proteggere Gabrina 20, 106 la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello da lei battuto 20, 115 vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina 20, 126 in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano 26, 7: 26, 14 sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38 si fa vedere vestita da donna 26, 69 si batte con Mandricardo 26, 81 va con Mandricardo e Rodomonte

in difesa d'Agramante 26, 87 si batte nuovamente con Mandricardo 26, 118 va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo 26, 133: 27, 15 fa strage dei cristiani 27, 23 rinnova le contese con Rodomonte 27, 41. riconosce Brunello, che le rubò l'armi 27, 86 lo porta ad una torre 27, 93 va contro Bradamante 36, 16 sua alterigia e vita casta 36, 18 resta vinta da Bradamante 36, 20 sua nuova contesa con la medesima 36, 46 e poi con Ruggiero 36, 51 sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello 36, 59 sua origine 36, 70: 38, 14 si ricompone con Ruggiero e Bradamante 36, 68 punisce Marganorre 37, 100 stabilisce per legge nel paese di Marganorre che gli uomini sian soggetti alle donne 37, 115 va con Bradamante dinanzi a Carlo 38, 8 si fa battezzare 38, 22 si oppone alle nozze di Bradamante con Leone 45, 103.

*Marganorre*, suo castello e sua tirannia 37, 38: 37, 43 tien le donne separate dagli uomini 37, 39 sua forza e statura gigantesca 37, 41 va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio 37, 68 suo dolore e suo sdegno vedendo morto Tanacro avvelenato da Drusilla 37, 76 infierisce contro le donne 37, 79 bandisce le donne da' suoi stati 37, 81 legge da lui promulgata contro le donne 37, 82 vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne 37, 103 vien tormentato dalle donne 37, 108 legge in favor delle donne fatta al suo castello 37, 115 muore precipitato da una torre 37, 121.

*Marsilio*, sen va co' suoi in aiuto di Agramante 12, 71 vien assalito da Carlo 18, 41 si ritira colle sue truppe dalla batta-

glia 18, 156 consiglia Agramante a proseguir la guerra 38, 41 se ne torna ne' suoi stati per difenderli 39, 74.

**Martano**, amante di Orrigille 15, 102 andando con essa scontra Grifone 16, 6 suoi costumi, *ivi*: creduto da Grifone fratello d' Orrigille 16, 14 va alla giostra in Damasco con Grifone 17, 71: 17, 86 fugge con disonore dalla giostra 17, 88 esce con Grifone ed Orrigille 17, 107 si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria 17, 110 sfugge Grifone 17, 129 viene scontrato da Aquilante 18, 7 pretesto per salvarsi 18, 82 vien fermato e condotto con Orrigille in Damasco 18, 85 viene scopato dal boia 18, 92.

**Matalista**, va colla sua schiera alla rassegna d'Agramante 14, 14 muove contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 resta prigioniero 16, 69.

**Medoro**, suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone 18, 165 sua bellezza descritta 18, 166 uccide alcuni cristiani 18, 179 resta ferito a morte 19, 13 vien medicato da Angelica 19, 22 amato da lei 19, 26 la sposa 19, 33 va con essa verso l'India 19, 40 s'incontrano con Orlando pazzo 29, 58 da cui vien ammazzato a Medoro il cavallo 29, 63 va con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno 30, 16.

**Melissa**, maga, nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti 3, 8 va per liberar Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina 7, 45 prende la forma di Atlante e rampogna Ruggiero 7, 51 gli si scopre 7, 66 usa le arti di buona mesaggiera d'amore 7, 69 guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero 13, 48 predice

- a Bradamante le glorie delle donne Estensi 14, 57 promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo 38, 73 si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo 39, 4 sua scienza magica 43, 21 suoi amori giovanili 43, 20 procura che seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante 46, 20 padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per dette nozze 46, 77.
- Merlino*, sua grotta descritta 2, 70 parla dalla tomba a Bradamante 3, 16 sua fonte con varie sculture rappresentanti i casi avvenire 26, 30 fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia 33, 4.
- Morgana*, fata sorella d'Alcina 6, 38.
- Moschino*, amante del vino vien gettato nella fossa da Rodomonte, e muore mal volentieri nell'acqua 14, 124.

## N

- Namo*, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16: 18, 8.
- Norandino*, re di Damasco, sue feste fatte in quella città 17, 20: 17 69 sue nozze con Lucina 17, 26 ratto di essa commesso dall'Orco 17, 37 suo stratagemma tentato per riaverla 17, 37: 17, 45: 17, 60 intende che è libera, la cerca e la ritrova 17, 66 conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra 18, 59 fa bandir nuova giostra in grazia del medesimo 18, 95 rende l'armi a Marfisa 18, 129.

## O

- Oberto*, re d'Ibernia accoglie Orlando 11, 59 s'innamora d'Olimpia 11, 66: 11, 72

uccide Bireno e lo spoglia de' suoi stati  
11, 79 sposa Olimpia 11, 80.

**Odoardo** d'Inghilterra, va alla rassegna  
di Rinaldo 10, 82 entra in Parigi assedia-  
ta 16, 85 va contro Rodomonte 18, 10.

**Odorico**, rapisce Isabella per Zerbino 13, 12  
battuto dalla tempesta si salva con Isabella  
al lido 13, 18 si accende di lei 13, 20  
manda Almonio alla Rocella 13, 22 ab-  
batte Corebo 13, 26 insulta l'onor d' Isa-  
bella 13, 28 preso e legato da Almonio e  
da Corebo incontra Zerbino ed Isabella  
24, 16 è astretto a prender Gabrina in  
compagnia per suo castigo 24, 40 la im-  
picca contro la fede data 24, 45 viene im-  
piccato da Almonio, *ivi*.

**Oldrado**, duca di Glocestra alla rassegna  
d'Inghilterra 10, 78 assale i Mori sotto  
Parigi 16, 67 fa suo prigioniero Matali-  
sta 16, 69.

**Olimpia**, racconta ad Orlando le sue avven-  
ture 9, 22 amante di Bireno 9, 23 richie-  
sta e negata ad Arbante per isposa 9, 25  
sposa Arbante a forza 9, 40 l'uccide 9,  
41 cerca liberar Bireno dalla prigionia 9,  
48 lo ricupera per mezzo d'Orlando 9,  
84, ec. lo sposa 9, 86 viene dal consorte  
abbandonata sopra una spiaggia 10, 20  
resta presa da corsari ed esposta all'orca  
marina 11, 33: 11, 55: 11, 58 viene li-  
berata da Orlando 11, 59 amata da Ober-  
to è da lui condotta in Irlanda 11, 77 mor-  
to Bireno, sposa Oberto 11, 79.

**Olindro** di Longavilla, capita al castello di  
Tanaro 37, 51 viene da lui ucciso per  
rapirgli Drusilla 37, 55.

**Oliviera**, va contro Rodomonte in Parigi 17,  
16: 18, 8 battuto da Rodomonte sul ponte  
vi lascia le armi, che poi vengono tro-



vate da Bradamante 35, 53 prigioniero di Rodomonte 39, 30 liberato da Astolfo, ed altri 39, 33 uccide Bucifaro nell' assalto di Biserta 40, 35 combatte con Agramante ed altri in Lipadusa 41, 46: 41, 68 è moribondo per le ferite 43, 151 vien sanato da un eremita 43, 199 ritorna con i compagni in Francia 44, 26.

*d' Orano* re. *Vedi* Marbalusto.

*Orco* di Seria descritto 17, 29 piglia le genti di Norandino 17, 32 sua grotta, sua compagnia e suo gregge 17, 33 mangia la carne umana 17, 35 non mangia donne 17, 40.

*Orlando*, ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo 1, 5: 1, 7 contende con Rinaldo per lei 1, 8 suo elmo famoso 1, 28: 12, 31 addolorato per la perdita d'Angelica 8, 71 sua grande amicizia con Brandimarte 8, 88 parte di notte da Parigi per cercare Angelica 8, 86 sdegnava uccidere i saracini che dormono 9, 4 cerca Angelica, *ivi*: naviga all'isola di Ebuda 9, 15 ode le vicende di Olimpia 9, 21 è uomo di poche parole 9, 57 combatte colle genti di Cimosco 9, 67 va a pericolo di esser ucciso dall'archibugio di Cimosco 9, 75 uccide Cimosco e libera Bireno 9, 80 rimette Olimpia nel suo stato e le rende il suo Bireno 9, 86 getta in mare l'archibugio 9, 88 prende l'orca con uno stragemma 11, 36 sua gran forza 11, 41 libera Olimpia già esposta all'orca 11, 45 riceve insulti dagli abitatori di Ebuda 11, 46 li disperde ed uccide 11, 51 incontra Oberto re d'Ibernia 11, 59 lo lascia con Olimpia e torna in Francia 11, 76 vede Angelica rapita da un guerriero 12, 4 per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante e vi si perde 12, 9 incontra colà molti

guerrieri 12, 11 vien deluso da false immagini di Angelica 12, 14 viene all'armi con Ferrau 12, 46, ec. è fatato ed invulnerabile per tutta la persona fuorchè sotto le piante 12, 49: 24, 10 il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica e capita in mano di Ferrau 12, 52 sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alzirdo, il qual resta morto 12, 75 trova Isabella nella spelonca de' malandrini con Gabrina 12, 91 fa strage di essi 13, 37 conduce seco Isabella 13, 43 salva Zerbino caduto in mano di Anselmo 23, 53 la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo 23, 78 vien seco a battaglia 23, 82 lascia Isabella con Zerbino 23, 96 trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro 23, 102 suo dolore per tale avvenimento 23, 103, ec. impazzisce 23, 132 varie pazzie da lui commesse 23, 133: 24, 4: 27, 8 giunge al ponte di Rodomonte 24, 14: 29, 39 sua lotta con Rodomonte 29, 44 maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei 29, 52 sua figura contrafatta 29, 59 incontra Angelica e corre per fermarla 29, 61 schiaecia la testa al cavallo di Medoro 29, 62 perde Angelica di vista mercè l'anello incantato ch'ella tiene 29, 64 prende la di lei giumenta e ne fa mal governo 29, 68 altre sue pazzie 30, 5 attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra e giunge sul lito di Setta, 30, 10 seg. doni a lui fatti da Dio 34, 63 castigato da Dio colla pazzia, e perchè 34, 64 suo ingegno in un'ampolla preso da Astolfo nel cerchio della Luna 38, 23 vien trovato in Africa 39, 36 sua lotta con Astolfo ed altri paladini 39, 49 recupera il seano per mezzo dei medesimi 39, 57

- dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano 40, 14 va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni 41, 46, 41, 68 uccide Agramante 42, 8: 43, 151 uccide Gradasso 42, 11: 43, 151 assiste ai funerali di Brandimarte 43, 166 torna co'suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo 44, 28.
- Orrigille*, amata da Grifone lo tradisce 15, 101 viene da lui incontrata in Damasco con Martano 16, 6 suoi costumi, *ivi*, si finge sorella di Martano suo drudo 16, 12 unitamente con Martano toglie l'armatura a Grifone 17, 110 è fermata con Martano da Aquilante 18, 79 vien tenuta in carcere 18, 93.
- Orrilo*, ladrone di Damietta 15, 65 per incanto non può morire 15, 66 combatte con Grifone ed Aquilante 15, 67 suo cappello incantato 15, 79 combatte con Astolfo 15, 81 gli vien reciso il capello da Astolfo 15, 87 muore, *ivi*.

## P

- Pinabello*, trovato da Bradamante 2, 34 sua donna rapita da Atlante 2, 37, ec. va al castello d'Atlante 2, 41 cadè abbagliato dallo scudo d'Atlante 2, 56 suo odio colla casa di Chiaramonte 2, 66 getta Bradamante nella grotta di Merlino 2, 70 incontra Marfisa con Gabrina 20, 110 sua donna altera e bella *ivi*: vien battuto da Marfisa 20, 113 gli vien spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina 20, 115 legge da lui messa per questo al suo castello 22, 47 fa giurare ad Aquilante e a'suoi compagni di mantener tal legge 22, 53 viene inseguito da Bradamante 22, 73, ec. resta

ucciso per mano della medesima 22, 96: 23, 4 suoi funerali 23, 46.

*Polinesso*, sua ingratitude verso Dalinda 5, 6: 5, 72 prima amante di lei 5, 7 poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto 5, 12 sua trama per infamarla 5, 22 mala opinione che aveva il popolo di lui 5, 87 confessa la fraude e muore ucciso da Rinaldo 5, 88.

*Prasildo*, si trova nel castello di Atlante 4, 40 fugge di là al suono del corno d'Astolfo 22, 20.

*Prusione*, va co' suoi alla mostra d'Agramante 14, 27 assale una porta di Parigi con Agramante 15, 7 va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75 vien ucciso da Rinaldo 16, 81.

*Puliano*, comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 22 resta ucciso da Rinaldo 16, 44.

## R

*Rabicano*, cavallo d'Astolfo 7, 77 sua qualità 15, 40: 35, 49 vien rubato ad Astolfo da Atlante 22, 10 torna in sua mano, disfatto il castello d'Atlante 22, 22 da Astolfo è consegnato a Bradamante 22, 28: 23, 11.

*Re*, tre che accompagnavano Ullania con lo scudo d'oro in Francia, ec. 32, 50 battuti da Bradamante alla rocca di Tristano 32, 71 vinti dalla medesima la seconda volta 33, 69 loro dispiacere e giuramento 33, 74 capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante 37, 112.

*Reto*, fatta da Vulcano, descritta 15, 56 tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sansopetto 15 97.

**Riccardo**, conte di Varvecia, va alla mostra sul Tamigi 10, 78 assale i Mori sotto Parigi 16, 67.

**Ricciardetto**, sue avventure con Fiordispina 22, 39: 25, 8: 25, 49 raccolto da Aldigiero al suo castello 25, 73 unito con altri libera Malagigi e Viviano 26, 10 sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38 combattendo con Mandricardo cade sotto il cavallo 26, 77 va a Montalbano 26, 136 parte di là, e siegue Rinaldo 36, 94 vien gittato a terra da Guidon Selvaggio 31, 79.

**Riccardo**, va contro Rodomonte in Parigi 16, 10 parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94.

**Rimondonte**, si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante 14, 23 prigioniero di Dudo-  
ne 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.

**Rinaldo**, contende con Orlando 1, 8 incontra Angelica 1, 10 va contro Sacripante 1, 77 spedito da Carlo in Inghilterra 2, 26 entra nella selva Calidonia 4: 51 vede l'abbazia di quella selva 4, 54 libera Dalinda dai sicari 4, 69 va per liberar Ginevra dall'infamia 5, 78 uccide Polinesso 5, 88 tentò invano di liberar Astolfo dalla balena d'Alcina 6, 41 ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo 8, 22 passa in Inghilterra 8, 25 ottien gente per soccorso di Carlo 8, 27 vien condotto da S. Michele e dal Silenzio a Parigi con mirabil prestezza e quiete 14, 96 soccorre Parigi 16, 28 sua parlata all'esercito. 16, 32 assale i Mori, e uccide Puliano 16, 43 soccorre Zerbino 16, 78 rampogna gli Scozzesi fuggitivi 16, 80 uccide alcuni guerrieri 16, 81 atterra Agramante 16, 84 fa strage dei saracini 16, 45 va contro Dardinello 18, 58: 18, 146 l'uccide 18, 152 cerca Angelica 27, 8

conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri 30, 93: 31, 7 combatte con Guidon Selvaggio da lui non conosciuto 31, 13 lo conosce 31, 28 rompe la gente di Agramante in tempo di notte 31, 50 combatte con Gradasso per salvar Baiardo ed ottenere Durindana 31, 94: 33 79 eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito 38, 88, ec. suo amor per Angelica 42, 28 cercandola capita nella selva di Ardenna 42, 45 assalito dal mostro d'Amore vien liberato dallo Sdegno 42, 53 beve alla fonte che caccia l'amore 42, 63 ricusa di far prova della fedeltà della moglie 42, 104 viaggia per l'Italia 42, 69: 43, 53: 43, 145 promette Bradamante a Ruggiero 44, 14, e 35 sbarca a Marsilia coi compagni 44, 18 va con essi a Parigi ove son magnificamente accolti da Carlo 44, 28.

*Rodomonte*, comparisce co' suoi alla rassegna di Agramante 14, 25 sua insegna 14, 114 sua ferocia 14, 116 sua discendenza da Nembrotte 14, 118 entra in Parigi in tempo dell'assedio 14, 121 strage ivi da lui fatta 14, 122 conduce le sue genti a morte senza riguardo 15, 3 fa strage del popolo di Parigi 16, 20 distrugge Parigi 16, 85: 17, 6 rovina la reggia di Carlo 17, 20 vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni 17, 13: 18, 8 esce di Parigi, 18, 20 sua forza 18, 24 sua collera alla nuova di Doralice presa 18, 34 toglie Frontino ad Ippalca 23, 33 si batte con Mandricardo 24, 99 fa tregua con lo stesso, e va in soccorso de' Mori 24, 112 ritrova Marfisa con altri guerrieri 25, 4 ricusa la battaglia con Ruggiero per andar in soccorso del suo re 26, 92 combatte con Ruggiero

per Frontino 26, 116 corre in soccorso di Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 131 fa strage dei cristiani, 27, 15 rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opra della Discordia 27, 40 viene estratto il primo a combattere 27, 45 ha lite con Sacripante per Frontino 27, 73 sua superbia 27, 75: 27, 83 posposto da Doralice a Mandricardo 27, 107 parte dal campo saracino tutto disgustato 27, 110 naviga verso l'Africa 28, 86 si ferma presso a Mompelieri 28, 93 si accende d'Isabella 28, 94: 29, 3 la uccide involontariamente ingannato da lei medesima 29, 25 le dedica in sepolcro la chiesa ove abitava 29, 31 ponte ivi fabbricato, e legge impostavi da lui 29, 33 sua lotta con Orlando 29, 41 combatte con Brandimarte 31, 67 si contenta di tenerlo prigioniero ad intercession di Fiordiligi 31, 75 è buttato da cavallo da Bradamante 35, 48 cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno 35, 51 finito il tempo, viene alla corte di Carlo e sfida Ruggiero chiamandolo traditore 46, 102, seg. combatte con Ruggiero davanti a Carlo, e la sua corte 46, 115 resta morto 46, 140.

*Ruggiero*, da lui discesero gli Estensi, 1, 4 amante di Bradamante 2, 32 va al castello incantato d'Atlante 2, 45 sua origine raccontata da Atlante 4, 30: 36, 70 trovato da Bradamante nel castello d'Atlante 4, 40 portato in aria dall'Ippogrifo 4, 46 nel mar Atlantico 6, 17 e nell'isola d'Alcina 6, 19 ivi conforta Astolfo cangiato in una pianta 6, 55 combatte co' mostri di quell'isola 6, 65 combatte e vince Eriola 7, 5 è amante d'Alcina 7, 16 si

ravvede del suo errore 7, 65 odia Alcina  
 7, 70 lascia la città di lei 7, 75: 8, 3  
 combatte coll'angel grifagno 8, 7 andando  
 a Logistilla incontra tre donzelle 10, 36  
 non tiene il loro invito 10, 39 vien per-  
 seguitato da Alcina 8, 12: 10, 48 apprende  
 l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in  
 Ponente 10, 67 vede sul Tamigi le truppe  
 destinate al soccorso di Carlo 10, 74 giun-  
 ge all'Isola del pianto 10, 92 libera An-  
 gelica dall'orca marina 10, 111 perde An-  
 gelica 11, 7 perde insieme l'anello e l'Ip-  
 pogrifo 11, 14 pargli veder Bradamante  
 rapita da un gigante 11, 18 la cerca in-  
 vano nel palazzo di Atlante, dal quale  
 vien deluso colla finta immagine di lei 12,  
 18 fugge di là al suon del corno d'Astolfo  
 22, 20 ritrova Bradamante; e va seco a  
 Vallombrosa 22, 31 intende il pericolo di  
 Ricciardetto 22, 38 sente la legge di Pina-  
 bello, 22, 47 va al castello di Pinabello, e  
 batte Sansonetto 22, 69 con lo scudo in-  
 cantato getta a terra le genti di Pinabello  
 22, 85 getta lo scudo incantato in un pozzo  
 22, 91: 25, 4 salva Ricciardetto con-  
 dotto a morte 25, 8 sua forza 25, 14 va  
 al castel di Aldigiero con Ricciardetto 25,  
 71 scrive lettera a Bradamante 25, 86 va  
 con alcuni compagni a liberar Malagigi e  
 Viviano 26, 3: 26, 16 suo valore 26, 20  
 ode da Malagigi la spiegazione delle scol-  
 ture della fonte di Merlino 26, 38 va con  
 Ippalca contro Rodomonte 26, 62 invia  
 Ippalca con lettera a Bradamante 26, 89  
 sfida Rodomonte per Frontino 26, 96 sfi-  
 dato da Mandricardo per l'insegna che  
 porta 26, 98 si batte con Rodomonte 26,  
 116 perde la spada ed ha quella di Vi-  
 viano 26, 117 fa strage de' cristiani sotto  
 T. II.



Parigi unito a Marfisa e Mandricardo 27, 23 rinnova le contese con Rodomonte e Mandricardo 27, 40 si batte con Mandricardo e con Gradasso 27, 65 estratto a sorte per combatter con Mandricardo 30, 24 comincia il duello 30, 44 ha il popolo in suo favore 30, 53: 30, 68 uccide Mandricardo, e resta padrone dell' augel bianco e di Briigliadoro, ma soffre lunga malattia 30, 64 dona Briigliadoro ad Agramante, e riceve in dono Frontino da Bradamante da cui viene sfidato 35, 63: 35, 76: 36, 11 sua confusione a tal disfida 36, 24 suoi dubbi dell' amor di Bradamante 36, 15 suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa 36, 26 le divide, e poi si batte con Marfisa 36, 50 ode da Atlante che Marfisa gli è sorella 36, 59 punisce Marganorre 37, 101 viene scelto da Agramante a combatter contro Rinaldo 38, 64 il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per colpa d'Agramante 38, 88 combatte con Dudone 41, 75 patisce naufragio 41, 19: 41, 47 è battezzato da un eremita sopra uno scoglio 41, 59 dal detto eremita gli vien predetta la morte 41, 61 vien accolto da Carlo in Parigi 44, 29 incontra molti contrasti per le sue nozze 44, 36, ec. va per uccider Leone 44, 76 va in soccorso de' Bulgari 44, 84, ec. vien fatto prigioniero a tradimento da Ungiardo 45, 9 vien consegnato a Teodora 45, 19 resta liberato da Leone 46, 42 combatte per lui con Bradamante, e la vince 45, 64 sua disperazione 45, 84: 46, 26 gli vien ceduta Bradamante da Leone 46, 42 eletto da' Bulgari in loro re 44, 97: 46, 48: 46, 69 sue nozze con Bradamante 46, 73 combatte con Rodomonte 46, 115 lo uccide 46, 140.

## S

*Sacripante*, incontrasi con Angelica 1, 38 sua doglia amorosa 1, 39 combatte con Bradamante e resta vinto 1, 60 va contro Rinaldo 1, 77 vien trovato nel castello di Atlante 4, 40 va con Gradasso in soccorso d'Agramante 27, 14 fa strage de' cristiani 27, 18 muove lite a Rodomonte per Frontino e si batte seco 27, 71 sua destrezza 27, 78 siegue Rodomonte che si allontana dal campo 27, 113 è ritardato da vari accidenti 27, 114 vinto da Rodomonte al suo ponte vi lascia le armi 35, 54 va dietro Angelica verso l'Oriente 35, 56.

*Sansonetto*, trovato in Gerusalemme da Astolfo 15, 95 riceve da lui in dono il gigante, e la rete 15, 97 va alla giostra collo stesso in Damasco 18, 98 sue avventure passate e suo valore 18, 97 con Astolfo si muove contro il popol di Damasco in aiuto di Marfisa 18, 114 guadagna la giostra di Damasco 18, 132 va con molti compagni in Cipro 18, 136 è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda con i compagni ad Alessandria 19, 54 fugge di là al suon del corno di Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello, ec. 22, 53 resta abbattuto da Ruggiero 22, 69 va con Rinaldo contro Agramante 31, 51 vinto da Rodomonte al ponte vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero 35, 53 è liberato da Astolfo 39, 33.

*Scudo* incantato d'Atlante, il qual con esso piglia Ruggiero 2, 55 sua virtù 3, 67: 4, 23 passa in mano di Bradamante 4, 33.

resta a Ruggiero 6, 67 il quale se ne vale per fuggir da Alcina 8, 11: 10, 50, e con esso vince l'orca 10, 107 e vince i cavalieri di Pinabello 22, 84 è gettato in un pozzo da Ruggiero 22, 91.

*Sdegno*, in forma di guerriero libera Rinaldo dal mostro d'Amore 42, 53.

*Senapo*, imperator dell'Etiopia, e suoi riti 33, 102 sue ricchezze 33, 103 suo dominio e potere 33, 106 cieco ed affamato a cagion delle Arpie 33, 107 è questo in castigo di sua superbia 33, 109 sua preghiera e voto ad Astolfo da lui creduto spirito celeste 33, 114 viene dal medesimo liberato dalle Arpie 33, 125 ricupera la vista mercè d'un'erba appresentatagli da Astolfo 38, 24: 38, 27.

*Serpentino*, va colle genti di Galizia alla mostra d'Agramante 14, 23 sue armi incantate 16, 82 vien gettato di sella da Rinaldo, *ivi*, rincora i saracini 18, 42 vien gettato a terra da Brandimarte 35, 67.

*Sobrino*, il più prudente fra' saracini, va alla rassegna di Agramante co' suoi 14, 24 muove contro Zerbino 16, 53: 16, 83 consiglia Agramante a venire a patti con Carlo 38, 48, sua zuffa con Brandimarte ed altri 41, 68 ferito mortalmente è fatto medicar da Orlando 42, 18 si fa battezzare, ed è guarito da un eremita 43, 193.

*Sofrosina*, donna casta di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente 15, 11.

*Sordano*, va alla mostra d'Agramante col suo esercito 14, 22 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 75 vien ferito da Rinaldo 16, 81.

## T

**Tanacro**, figlio di Marganorre, uomo cortese 37, 46 acceso di Drusilla 37, 53 uccide Olindro, e si prende Drusilla 37, 55 riceve da lei il veleno 37, 69.

**Teodora**, moglie di Androfilo odia Ruggiero uccisor di suo figlio 45, 15 ottiene Ruggiero in mano da Costantino 45, 16, cc. mal governo che ne fa 45, 19.

**Trasone**, va con gli Scozzesi sotto Parigi 16, 55 opprime col peso del suo corpo Calamidero 16, 64.

**Tristano**, sua rocca, e legge ivi fatta osservare 32, 65 origine e ragione di questa legge 82, 84 Bradamante viene ivi accolta 32, 81 pitture misteriose della sala di essa rocca 33, 4.

## V

**Vallia** (principe di) lasciato da Ottone al governo d'Inghilterra, accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso 8, 27.

**Vatrano**, capo de' Bulgari, ucciso in battaglia contro Costantino 44, 83.

**Ughetto**, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10 resta dal medesimo ucciso 18, 12.

**Viviano**, col fratel Malagigi prigion di Lanfusa condotto a' Maganzesi 25, 74 liberato da Aldigiero, e suoi compagni 26, 26 ode da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino 26, 38 gettato a terra da Mandricardo 26, 74 dà la sua spada a Ruggiero 26, 219 va con Rinaldo a Parigi 30, 94.

**Ullania**, dall'Islanda si porta in Francia col la scudo d'oro in compagnia delli tre re

32, 50 vien posposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano 32, 98 resta nella rocca per beneficio di Bradamante 32, 101 sue avventure nel regno di Marganorre 37 28 avutolo nelle mani lo fa morire 37, 121.

*Ungiardo*, amico di Costantino, alberga in sua casa Ruggiero 44, 102 lo fa prigione a tradimento, ec. 45, 9.

## Z

*Zerbino*, fratel di Ginevra lontano dalla Scesia non può liberarla dall'infamia 5, 69 va alla rassegna in Londra 10, 83 va alla giostra in Balona 13, 6 innamorato d'Isabella 13, 8 la rapisce per mezzo d'Odorico, ec. 13, 12 destinato il primo ad assalir i Mori sotto Parigi 16, 40 assale i Mori 16, 5: uccide alquanti guerrieri 16, 60 vien soccorso da Rinaldo 16, 78 va con Lurcanio 16, 64: 16, 78: 18, 45 incontra Cloridano e Medoro 18, 188: 19, 6 deride Marfisa perchè ha seco Gabrina 20, 119 si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto 20, 126 intende da Gabrina oscure novelle d'Isabella 20, 134 sua fede 21, 3 incontra Ermonide 20, 144: 21, 6 lo ferisce a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina 21, 10, ec. vede il cadavero di Pinabello 23, 39 è calunniato da Gabrina presso Anselmo come uccisor di Pinabello, 23, 48 vien condotto a morte 23, 51 resta liberato da Orlando 23, 53 riconosce Isabella 23, 64 ha nelle mani Odorico 24, 16 lo castiga consegnandogli Gabrina 24, 40 raccoglie l'armi d'Orlando, e ne fa un trofeo 24, 57 combatte

con Mandricardo per difender dette armi  
e resta ferito a morte 24, 60 sue ultime  
parole ad Isabella 24, 78 muore 24, 85  
suo sepolcro 29, 32.

---

*Finito di stampare  
il dì 14 Giugno 1823.*

---



